DICHIARAZIONE
DELLA SECONDA REGOLA

DELLA SERAFICA MADRE

S. CHIARA DI ASSISI

ORDINATA DAL

SOMMO PONTEFICE URBANO IV.

E a norma del Sacro Concilio di Trento, delle Costituzioni Appostoliche, e de' Decreti delle Sacre Congregazioni

MORALIZZATA A SPIRITUALE VANTAGGIO

DELLE RELIGIOSE CLARISSE

E di qualunque altro Istituto

OPERA

DEL P. LETTORE ROMOALDO DA BAGNACAVALLO MINORE RIFORMATO

Dedicata al merito singolarissimo

DEL REVERENDISSIMO PADRE ABATE

D. GIANBENEDETTO
MITTARELLI

Esgenerale della Congregazione Camaldolese

IN FAENZA MDCCLXXIII.
PRESSO GIOSEFFANTONIO ARCHI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Reverendissimo Padre

E' altra più amabile, nè altra più vantaggiosa occasione poteva dispormi la Provvidenza di quella, che coll' umile offerta del presente mio Libro (timoroso ch' egli è di comparire alla luce, perchè meschinello) mi fa tributarne alla PATERNITA' VOSTRA REVERENDISSIMA *in* ricono-

riconoſcimento de' miei doveri la tenue dedicazione ſulla ſperanza, che, come leggeſi della Vangelica Donna (a), *ſia per eſſer gradito nella povertà dell' offerta l' affetto divoto dell' Offerente. Col celebre Nome della* PATERNITA' VOSTRA REVERENDISSIMA *ſegnato ſul primo foglio, ben poſſo ſperare, che il Libro ſia per rieſcire meno colpevole in quelle tante mancanze, che in eſſo ragionevolmente ſuppongo, ſol perchè mio; anzi che dal ſuo ſapientiſſimo Mecenate protetto, ſia per acquiſtare quel pregio, che non ſeppe trasfondergli la mia penna. Sin da quel punto, in cui le di lei ſegnalate virtù mi chiamarono a quegli oſſequj, che diſegnai di eſercitare coll' offerta di queſto Libro, chiaramente mi avvidi, che all' oppoſto di quanti con degna lode commendano quel Soggetto, che ſortiſcono per Protettore di qualche loro ſtudioſo parto, non devo inoltrarmi a dimoſtrarne quale ne ſia il merito; tributo a dir vero, più convenevole, che gradito; e molto meno ad eſprimerne l' edificativa eſemplarità della vita, quale tenne mai ſempre nel ſantiſſimo Chioſtro di Romoaldo, o quando Lettore nella Scolaſtica, o quando Direttore nella Monaſtica diſciplina, o quando Moderatore nella*

(a) Ev. D. Luc. c. 21.

nella Sedé Generalizia fu con istupore ammirata da tutta la Congregazione Camaldolese (poco avvezza per altro ad istupirsi di cose grandi) e nella maniera zelante assieme, e soavissima di governare; e nell' applicazione faticosissima della mente dì, e notte impegnata agli studj, senza cedere alla stanchezza; e nell' assistenza indefessa al Coro, e a quanto spetta al Divino servizio, ed alla Regolare osservanza, tutto che fosse nel tempo stesso affollato da premurosissimi affari, e di diverse nature; a foggia, io direi, di quell' Angiolo nell' Apocalisse (a), *il quale fu da San Giovanni osservato starsene col destro suo piede sovra del Mare, col sinistro sovra la terra, e colla mano ad un tempo inalzata verso del Cielo; non devo, dissi, inoltrarmi, venendomene vietato l' ingresso dalla di Lei consueta modestia, la quale per altro non può vietarne al Mondo ammiratore; onde al primo leggerne sulla fronte del Libro il nome, affaccierassi in un tratto all' intelletto de' Leggitori, quanto dagli Eruditi ammirasi tutto dì nella Storia Camaldolese, illustre parto della* PATERNITA' VOSTRA REVERENDISSIMA; *e allora, benchè la mia lingua sia condannata al silenzio, racchiuderassi in*

 una

(a) Apoc. c. x.

una sola parola una serie lunghissima de' meritati encomj. Ne lascio adunque le molte lodi a chi meglio di me saprà dirne, contento io frattanto di avere e implorato, e ottenuto di presentarle in discarico delle mie sempre vive obbligazioni questo piccolissimo dono, che io mi sono fatto lecito di offerirle, supplicandola a degnarsi di accoglierlo con quel volto così benigno, col quale ne accolse tante volte l' Autore; e riprotestando l' inalterabile mio rispetto, ossequiosamente mi dico

Di V. P. Rma

Faenza S. Girolamo 30. Aprile 1773.

Umo, Divmo, Obbmo Serv.
Fr. Romoaldo da Bagnacavallo
Minore Riformato.

PREFA-

PREFAZIONE.

Llorchè l'Appoſtolo delle Genti già ſcelto da Dio in faccia a Damaſco per tromba ſonora del ſuo Vangelo, impegnoſſi a ſcrivere alli Romani ſul grande argomento della Divina Legge, benchè ſapeſſe, che nella Legge ſi ritrovavano e profondi miſterj, e diſguſtoſi precetti, pure animoſamente ſpiegonne la rettitudine, dimoſtronne la ſantità, ed inculconne la perfetta oſſervanza, rammentandoſi ch' egli appunto ne ſcriveva alli Romani, de' quali moltiſſimi erano nella legge periti; e con queſto rifleſſo tutto notava, tutto ſcriveva, tutto ſpiegava, perchè notava, ſcriveva, e ſpiegava alli Romani (*a*): *Scientibus enim legem loquor*. Per la qual coſa confortavaſi il Santo Appoſtolo nello ſcrivere, che faceva la dotta ſua lettera; e nell'atto ſteſſo, che aſſicuravaſi di eſſere bene accolto da quelli, che a ſua detta erano ammaeſtrati, perſuadevaſi ancora, che non avrebbe perduto nè il tempo, nè l' opera nel dirozzare colla ſua dottrina coloro, che vivendo di là da ogni legge abbiſognavano di apprendere nella legge i primi elementi.

Queſto è altresì il conforto, che prova il mio ſpirito nell' eſibire alle Religioſe Clariſſe coteſto qualunque ſiaſi

a 4 Libro,

(*a*) *Ep. D. Paul. ad Rom. c. 7.*

Libro, che loro dimostra quali sieno li precetti della seconda Regola della Serafica Madre Santa CHIARA di Assisi; ben persuaso di scriverne a quelle moltissime, le quali illustrate prima dalla Divina grazia, ed istruite poscia da eccellenti Maestri, non solamente son provvedute di tutta la cognizione rispetto alla professata lor Regola, ma osservandone esattamente i precetti, fanno fiorire qual candidissimo giglio la solitudine dell' accreditato lor Chiostro, e coll' esercizio ammirabile di tutte le altre ausiliarie virtù, ordinatamente disposte nel loro spirito, ascendono di grado in grado a quell' altezza di perfezione, che le farà giugnere a vedere svelatamente nella Beata Sionne, ed a godere per sempre Iddio; ed accrescer nno colla loro giocondità l' immortale giocondità della Santa lor Madre, e di tutto il verginale drappello, che tra' canti, e tripudj se ne sta più d' appresso all' Agnello Divino.

Che se tanto m' incoraggisce il riflesso di dover essere ben accolto da quelle Religiose, che sono nella legge sperimentate, alle quali esibisco il purissimo significato di una legge, che loro riesce praticamente, come riescì a Davidde la Santa Legge di Dio, e di lume chiarissimo al piede per camminar senza inciampo sul retto sentiero della virtù (*a*): *Lucerna pedibus meis Verbum tuum, & lumen semitis meis*; e di consueto argomento alla più divota meditazione (*b*): *Lex tua meditatio mea est;* quanto più potrò compiacermi nella concepita speranza di dover essere accolto eziandio da quelle Religiose, che sono povere di talento; e chi sà, che qualcuna altresì non siavi poverissima di virtù! le quali avranno estremo bisogno di apprenderne, qualora in addietro poco, o nulla n' abbiano appreso; o questo sia stato per non essersi date briga sul grande affare della perfezione Religiosa, a cui sono tenute, contente di una superficiale notizia di qualche virtù, purchè questa non incomodi molto; quasi che l' ignoranza di simil

(a) *Psal.* 118. (b) *Psal.* 118.

di ſimil carattere foſſe baſtante ad eſimerle dalla colpa; ò queſto ſia ſtato, perchè fameliche nello ſpirito ebbero la mala ſorte d'imbatterſi in chi eſibì loro il pane, ſoſtanzioſo bensì, e ſaporito, ma nel tempo ſteſſo così duro, e intiero, che in vece di ricavarne nutrimento, e riſtoro, vieppiù s' inaſprirono nella fame a cagione di una carità cotanto ſcorteſe.

Ciò poſto, ben poſſo compiacermi nel formato diſegno di giovare con il preſente Libro alle une, ed alle altre Religioſe Clariſſe, benedicendo frattanto il Signore, il quale mi fa ſcrivere di una legge, che non è al loro Chioſtro foraſtiera, ma bensì da tutte quelle Religioſe a Dio promeſſa ſino da quando calpeſtato con piè trionfale il Mondo ſecolareſco colle ſue pompe, fecero il gran ſacrifizio di sè medeſime a piè degli Altari. Che ſe li precetti di queſta ſantiſſima legge non foſſero ſtati, come lo ſono, di ſtretta neceſſità, e d' indiſpenſabile obbligazione; chi può ſpiegare la ripugnanza, che avrei avuto in diſtenderli, e in dimoſtrarne il peſo, non poco atterrito dalla rimembranza di averne a ſcrivere, e a quelle, che molto ne ſanno, e a quelle, che molto ne ignorano, l'une, e le altre per lo più difficili a laſciarſi perſuadere, maſſimamente quando dominate da qualche paſſione, originata dalla ſuperbia, e talor maſcherata colla ſopraveſte di una putativa virtù, fanno di tutto, perchè il loro ſpirito umano la faccia da Direttore, ſenz' avvederſi, che nella via del Signore non fanno altro viaggio fuori di quello, che le fa appena giugnere al Santuario. Allora sì, che ſarebbemi convenuto l'uſare qualche artificio a ſeconda delle buone arti per inſinuarmi nel loro animo, e per prevenirle; prevenzione, che a vero dire è penſata piuttoſto da molti una fraſe di complimento; ſe non vogliam dire un nutrimento nocivo dell' umana politica, da cui ſi aſtennero con tanto lor merito li Profeti, contenti di quel breve sì, ma elo-

questissimo Esordio: *Hæc dicit Dominus*.

E pur troppo osservasi a' giorni nostri, che chi è destinato o a parlare da' pergami, o a scrivere ne' foglj, o a trattare nelle adunanze, viene costretto (colpa per altro imputabile alla codardia di chi teme senza ragion di temere) viene costretto o a mozzare, o a nascondere interamente le verità più importanti, per non essere dispregiato, e talvolta ancor schiaffeggiato, al paro di quel Michea, che tante ne sopportò per averne detto, benchè a discorso mezzo troncato, all'empio Acabbo (a); riducendosi o chi parla, o chi scrive, o chi tratta, ora a maneggiare con timidezza, ed ora ad alterar con politica, ragioni, e condotte; precetti, e costumi; e stetti per dire altresì quanto ad alcuni può essere o di necessità di mezzo, o di rigor di precetto. Che se finalmente la verità esponesi al Pubblico, fassi con tale riserbo, che sembra piuttosto prudenza, che verità, decantandosi il celebre specioso pretesto: *non è bene il mettere a piè del cieco un intoppo, capace a farlo cadere non avvertito*: aggiugnendovi, che *rimanendosi ne' suoi nascondigli il difetto non dassi di che discorrere a chi anche troppo veglia sugli andamenti del Chiostro*.

Ribenedico dunque il Signore, che nell' esporre il Libro alle Religiose Clarisse fa sì, che io sia esente dall' ordinario pericolo di doverle prevenire colle solite, troppo sospette maniere; onde conservato in ogni mia espressione quel divoto rispetto, che a sì nobile, e santa adunanza io protesto, cercherò alla meglio di porre sotto agli occhi della lor mente quanto sono tenute ad osservare per mantenersi fedeli a Dio nelle promesse, presentando ad Anime Religiose la verità, se non addobbata con lusso, almeno modestamente, e decorosamente vestita.

Sò, che le Religiose al rammentarsi, che sono tenute all' acquisto di perfezione, prima di aprire il Libro per

(a) 3. *Reg. c.* 22.

per leggerne li documenti, aprono gli occhi della loro mente a ſe ſteſſe, riconoſcendoſi biſognoſe delle ſalutari dottrine, onde non ſi trattengono a raccoglierne i fiori per luſingar l' odorato, ma a foggia dell' api vi ſi gettano ſopra per trarne il ſuco, e fabbricarſi con eſſo il mele ſoaviſſimo della virtù; ma sò altresì, che per quanto ſia circoſpetto chi ſcrive, ed abbia la prudente maniera dell' eſperto Chirurgo, il quale prima di formare il ſalaſſo all' infermo per cavargli ſangue, eſamina con attenzione la qualità della cute, e palpa, e ripalpa, affine di non offendere col troppo avvanzarſi l' arteria, contento di poter giugnere diſcretamente alla vena; pure tra quelle, che leggeranno potrebbe eſſervi qualche Religioſa, la quale confrontando il ſuo coſtume colla medeſima legge, tocca da giuſto rimorſo, ne rilevaſſe bensì evidentemente l' incoerenza, ma al ſentirſi appunto toccare, dove più ſenſibilmente le duole, in vece di ringraziarne il Signore, che guida providamente la mano a chi ſcrive per bene altrui, diſmetteſſe piuttoſto di leggere, per non avere da intorbidare la ſua paſſione. Ah! ſe vi foſſe! quanto mai ſi moſtrerebbe indiſpoſta per riſanarſi nella infermità del ſuo ſpirito!

Ma lungi pure dalle Anime Religioſe sì deplorabil diſordine! Le Religioſe non fanno nò, come alle volte fanno certune del loro ſeſſo, le quali poveriſſime nella letteratura, e per lo più riſtrette nella capacità, maneggiano libri, formati talora ſulla diſciplina di Cicerone, e del buon guſto Italiano, e con ingiuſta miſura compaſſandone la rotondità del periodo a ſpeſe di chi ne ſcriſſe, accuſano, quando la rozzezza di ſtile, e quando la ſcarſezza di erudizione, e ne dicono, purchè ne dicano, e purchè reſti ſoddisfatta preciſamente la ſvogliataggine, ed il piacere del loro animo, a ſomiglianza di quelli, i quali guſtano di ſentire la cantata armonioſa di qualche Muſico, nulla badando al ſenſo delle parole, e portati ſoltanto dal diletto

di quel

di quel sensibile movimento. Nò, che le Religiose non fanno così; ma con lodevole ansietà leggono i libri per riportarne profitto, e vogliono essere, come que' monti, che all' intorno di Gelboe formavano deliziosa corona, visitate opportunamente nel loro spirito colla celeste rugiada a ristoro dell' anima da quel Signore, che vede Gelboe, e passa (*a*): corrispondendo all' abbondanza del salutare rinfresco l' abbondanza del frutto desiderato.

Il che posto, tanto è lontano, che le Religiose sospettino ritrovarsi nella spiegazione sincera della professata lor Regola qualche intoppo a pregiudizio del cieco, che anzi le Religiose pensano essere la chiara notizia della lor legge, a guisa di una mano caritatevole al cieco sulla drittura dell' intrapreso viaggio, la quale passo passo guidandolo fa, che scansi que' precipizj, a' quali non avvertiti potrebbe ridurlo la cecità. Molto meno temono le Religiose, che per questa strada sieno per iscoprirsi o a' curiosi, o a' maligni le mancanze del Chiostro, ben persuase, che d'ordinario le debolezze claustrali intanto giungono alla notizia del secolo ammiratore, in quanto che si risanno da quelli, i quali bazzicando frequentemente d'intorno alle Grate, abbondevolmente ne ascoltano ne' Parlatorj, dove si avvicendano li racconti; tempo, in cui, e chi sa dire, se più appetisca la Religiosa di dirne del Chiostro per ascoltarne del Mondo, o più il Secolare del Mondo per ascoltarne del Chiostro? Qualora dunque l' occhio s' imbatta a legger sul libro qualche imperfezione del Chiostro, a pensar dritto, dirassi, che a chi vive nel Chiostro, e daddovero attende all' acquisto della virtù, possono occorrere le notate mancanze, ma non già che ne' Monasterj vi si trovino, e di costumanza; siccome chi legge la lunga serie delli malori, a cui l' Uomo, che vive al Mondo, è soggetto, giustamente inferisce, non già che si trovino di presente nell' Uomo che vive, ma che nell' Uomo

(a) 2. *Reg.* c. 1.

Uomo fino a tanto che vive si possono ritrovare? Che se l'Uomo ben informato rispetto a tutti i malori appresi dalla leggenda del libro istruttore, guardasi, e con qual diligenza, da quanto può cagionargli nel suo corpo l'infermità, la Religiosa altresì bene ammaestrata rispetto alle trasgressioni, che si descrivono in questo libro, deve farsi, e si fa sollecita per iscansare con tutte le forze quanto può produrre nel suo spirito l'inosservanza de' giurati precetti.

E di quale profitto spirituale non sarà per riescire la leggenda di questo Libro alle Fanciulle secolari, poste da' loro Genitori ne' Monasterj per meglio custodirne l'innocenza, e per apprenderne i semi della più soda virtù? E chi non vede, che non potrassi giammai abbracciare dalle Fanciulle poste in educazione quell' Istituto, che ignorano, meno poi osservarsi quella legge, dopo la professione, di cui non ne udirono chiaramente i precetti? Si ridurranno bensì a pigliarne il Santo Abito, ed a professarne le leggi (che che sia dell' incerto fondamento della loro vocazione, di cui tanto, e poi tanto ne fanno talor dubitare le carezze della Parente, lo spirito della nazione, e la brama di mantenersi nell' impegno di essere numerose nella lor camerata, affine di prevaler ne' Consulti); ma frattanto al popolarsi del Chiostro non sempre scorgesi l' accrescimento della virtù; anzi purtroppo vieppiù se ne perde il color ottimo, fino ad interamente oscurarsi quell' oro mistico, che con gemiti inenarrabili fu pianto da Geremia (a) nel prevedere, che fece prima la decadenza, e poscia la totale rovina di Gerusalemme.

A tutte le Religiose ricordasi quanto sta scritto nelli Proverbj, dove per riporto alla disciplina, data dal Serafico Padre S. Francesco alla gran Madre S. Chiara di Assisi, e per riporto alla legge, ch' Ella poscia lasciò alle sue Figliuole, lo Spirito Santo ci avvertisce e ad ascoltare quanto ne insegna il Padre, e a non abbandonare quan-

to pre-

(a) *Jerem. Thr. c. 4.*

to prescrive la Madre (*a*): *Audi, fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ.* Nè contentossi di questo lo Spirito Santo, ma vi aggiunse altresì, che hanno a conservarsi i comandamenti del Padre, ed a custodirsi sempre la legge della propria Madre (*b*): *Conserva fili præcepta Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuæ*; e vale a dire, che coll' esaminarne i precetti, col ponderarne il rigore, e coll' osservarne il prescritto, viene a generarsi nell' Anima Religiosa una santa, e pia affezione verso la legge da lor professata, la quale serve di eccitamento all' esercizio più fervoroso per acquistarsi quelle virtù, che intese la Santa Madre, qualora colla direzione del Serafico Padre ne diede le belle regole, ed in se stessa il grande esempio. Il Signore sia quello, che mi assista nel mettere sotto degli occhi alle Religiose Clarisse la Regola professata da esse, a loro vantaggio dichiarata, e moralizzata, come pure delle Religiose di altri Istituti, da cui tutte ricaveranno spirituale vantaggio, che a conti fatti dev' essere l' unico fine e di chi scrive, e di chi legge. Amen.

INDICE

(a) *Prov. c.* 1. (b) *Prov. c.* 20.

INDICE

Della seconda Regola di Santa CHIARA di Assisi, e sua dichiarazione.

NOTIZIE GENERALI.

Paragrafo

Paragrafo

Benedi-

ERRATA	CORRIGE
Pag. 5. l. 21. *da S. Giovanni da Capistrano*	*di S. Giovanni Capistrano*
pag. 5. l. 42. *disposizione*	*deposizione*
pag. 39. l. 38. *inviti*	*in inviti*
pag. 46. l. 2. *eseguisca*	*si eseguisca*
pag. 47. l. 32. *sebbene*	*si bene*
pag. 48. l. 3. *spirito così*	*spirito, e così*
pag. 48. l. 4. *quia non habet*	*quia habet.*
pag 52. l. 31. *non lasciasse*	*ne lasciasse*
pag. 90 l. 19. *colpevole*	*colpevoli*
pag. 106. l. 33. *conciliarle*	*conciliar loro*
pag. 149. l. 1. *destra*	*destro*
pag. 184. l. 1. *le buone opere si danno mano sostentandosi le buone opere coll' orazione*	*le buone opere coll' orazione*
pag. 201. l. 2. *per fine*	*per fino*
pag. 205. l. 3. *trovansi*	*trovavasi*
pag. 206. l. 5. *dolorosamente*	*dolosamente*
pag. 286. l. 20 *talora si producano*	*talora producono*

FRATER PASCHALIS A VARISIO

Lector Emeritus, Catholicæ Maestatis in Regali Matritensi Congressu pro Immaculata Virginis Conceptione Theologus, ac totius Ordinis S. P. N. FRANCISCI Minister Generalis, Commißarius Visitator Apostolicus, & in Domino servus.

CUM juxta Apostolicas, nostrique Ordinis Constitutiones, de Mandato nostro idonei Censores Opus quoddam a P. Fr. Romualdo a Bagnacavallo nostræ Reformatæ Provinciæ Bononiæ Concionatore, Lectore Theologo, ac Exdefinitore elaboratum, cui Titulus est = *Dichiarazione della seconda Regola della Serafica Madre S. Chiara* = recognoverint, illudque ab ipsis revisum, & approbatum fuerit: Nos præsentium tenore ad salutaris obedientiæ meritum facultatem facimus, quatenus servatis alias servandis, illud Typis mandari possit, & valeat.

Dat. Romæ ex Aracæli 4. Decembris 1772.

FR. PASCHALIS A VARISIO
Minister Generalis.

De mandato Rmi in Christo Patris
FR. JOSEPH ANTONIUS A BINIO
Secretarius Generalis Ordinis.

VIDIT

Pro Illmo, & Rmo D. D. Vitale Josepho de Bobus Episcopo Faventino Bonifacius Pontiroli Soc. Jesu Theologus.

Vidit pro SS. Tribunali S. Officii

Fr. Angelus Philippus Pozzetti Ordinis Servorum Consul. Theol. & adprobavit.

Die 28. Januarii 1773.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Prædicatorum Vicarius Generalis S. Officii Faventiæ.

NOTIZIE

NOTIZIE GENERALI

Per meglio intendere quanto diraffi nella spiegazione della Regola feconda di S. CHIARA, ordinata dal Sommo Pontefice Urbano Quarto.

ARTICOLO PRIMO.

Origine della Regola di S. Chiara.

Iccome per la Santificazione degli Uomini volle mifericordiofamente il Signore fcieglìere dalla Città di Affifi il Serafico Padre S. Francefco, perchè iftituiffe nella Romana Chiefa l' Ordine de' Frati Minori, dettatagli di propria bocca in **Fonte Colombo** la Legge; così poco dopo per la Santificazione delle Donne degnoffi di fcieglìere dalla medefima Città di Affifi la Serafica Madre S. Chiara, Figliuola di **Favorino Scifi**, e di **Ortolana Fiumi**, l' uno, e l' altra de' più nobili della Patria. In faccia di fplendide nozze, a cui la difegnavano li Genitori in età di anni diciotto, lafciò con magnanima rifoluzione Parenti, ricchezze, e Mondo, e nel bujo di ofcura notte portoffi alli 19. di Marzo 1212. Domenica delle Palme alla Chiefa della Madonna degli Angioli, detta la **Porziuncula**, dove trovavafi in Orazione co' fuoi Figliuoli il Santo Padre, ed alla prefenza di que' Religiofi, che colle fiaccole alla mano folennemente l' accolfero, fpogliatafi delle preziofe fue vefti, e di ogni divifa di Mondo, calpeftando con piè trionfale, e con pieno difprezzo l'oro, le gemme, e quanti erano gli abborriti ftrumenti della vanità femminile, innanzi all' Altare della Regina de' Cieli le furono tagliati i capelli, veftita fu di ruvida

tonaca, e cinta di groffa fune. Nel dì vegnente fu mandata dal Santo Padre al Monaftero delle Benedettine, detto di *S. Paolo*, il quale credefi il celebre Monaftero di S. Apollinare in Affifi; pofcia ad un altro fuori di Affifi, chiamato *S. Angiolo in Panza*; indi con Agnefe, la Beata fua Sorella Germana collocata in San Damiano, fuori, ed a finiftra di Affifi; luogo, che ora è abitato da' Frati Minori della più ftretta Offervanza, i quali fi chiamano Riformati.

Alla foave fragranza delle ftupende virtù di Chiara correvano a truppe le Vergini per vivere fotto la difciplina di così Santa Maeftra, la quale benchè ful Libro del Crocififfo, fcritto a caratteri di Piaghe, e di Sangue, già propoftole da Francefco, trovaffe con che foddisfare alla fervorofa fua brama di apprendere le più fine lezioni di umiltà, di patimento, di amore; pure per fette anni durolla nelle preghiere, perchè il Santo Padre le ftendeffe una metodica, e ftabile Regola per tutti li Monafterj, che in buon numero quà, e là fi fondavano; altri col nome di *Damianite*, perchè derivate le Religiofe dal Monaftero di S. Damiano; altri di *Povere Rinchiufe*, perchè di povertà inenarrabile, e di Claufura rigorofiffima, ed altri di *Minoreffe*, o *Suore Minori*, perchè dipendenti, e regolate da' Frati Minori. Fu bensì vigorofa la batteria, con cui S. Chiara fperava di ridurre a partito la grande umiltà di Francefco; ma per allora non le riefcì efpugnarla; per la qual cofa partitofi già per l' Egitto Francefco nell' anno 1219. affin d' incontrare il defiderato Martirio, e d' innaffiare col proprio fangue gli allori alla Cattolica Religione, fe ne pigliò vigilantiffima cura il Cardinale Ugolino Protettore dell' Ordine, da cui furono prefcritte alcune Coftituzioni in forma di Regola, confirmata pofcia da effo, affunto al Sommo Pontificato fotto il nome di Gregorio Nono nell' anno 1227. colla Coftituzione, che comincia: *Pia Meditatione*, ficcome ai 23. di Agofto 1247. venne altresì confermata da Innocenzo Quarto a que' Monafterj, che abbracciata l' avevano, la di cui Coftituzione comincia: *Cum omnis Religio*.

Di mal occhio foffriva la Santa Madre, che nella Coftituzione di Gregorio Nono fi permetteffe alle fue Monache il poffedere, defiderofiffima di ftabilire nelle fue leggi la più rigida povertà, già contemplata prima ful Crocififfo, e pofcia confrontata col vivere del Serafico Padre de' poveri, il quale lafciolla in eredità a' fuoi Figliuoli, e la volle quale fpirito regolatore della Minoritica Religione; e allora fu, che colle Orazioni, e col divoto fuo pianto, imploratane dal Signore la grazia, Chiara ottenne alla fin fine, che il Padre S. Francefco in quefto frattempo già ri-

tornato

tornato dall' Oriente senza la laureola del Martirio, ne dettasse a somiglianza di quella, che diede a' Frati Minori, distribuita in dodici Capitoli tutta la Regola nell' anno 1224., la quale comincia: *Regula, & Vita Sororum Pauperum:* intitolata altresì: *Regola delle Damianite;* e questa che poscia fu confermata da Innocenzo Quarto a' 9. di Agosto 1253. colla Costituzione: *Solet annuere &c.* chiamossi, e chiamasi la prima Regola di S. Chiara, osservata dove più, dove meno da moltissimi Monasterj di Europa.

Passata agli eterni riposi tra' portenti, e portenti la Santa Madre, siccome Innocenzo Quarto aveva lasciato tutta la cura de' Monasterj al Generale Ministro dell' Ordine, così nacque la gran contesa, se li Frati Minori erano tenuti per obbligo ad assistere alle Religiose; e perchè su questo diverse furono le sentenze de' Sommi Pontefici, diverso ancora ne fu il successo, rimanendo li Monasterj, altri Soggetti all' Ordine, ed altri al Cardinal Protettore. Vero è, che Alessandro Quarto successore d' Innocenzo, dalla Beata Isabella Germana del Santo Re della Francia Lodovico Nono supplicato a formarle una Regola per il celebre Monastero detto di nostra Signora dell' Umiltà presso Parigi, la consolò con una Regola, tutto che mitigata in più parti, molto conforme a quella, che già aveva formato Gregorio Nono, la quale abbracciata poscia da' Monasterj della Francia, e della Italia, comparve alla luce soltanto nell' anno 1262. per ordine di Urbano Quarto successore di Alessandro, sotto il nome del medesimo Alessandro, come apparisce dalla Costituzione, che comincia: *Religionis augmentum*, in cui molte cose corregge con XXI. Capitoli, e soggetta all' Ordine le Religiose, chiamate col nome di *Povere Rinchiuse*, nome comune a tutte le Religiose Clarisse, e col nome di *Minorisse*, che per anche non era stato posto nelle Pontificie Costituzioni; ma non per questo deve dirsi, come alcuni la dissero la Seconda Regola di S. Chiara, non essendo stata formata generalmente per tutte le Religiose Clarisse, della quale scrisse il Padre Clemente da Genova nell' anno 1641.: e poscia il Padre Francesco di Torino nell' anno 1714. Per la qual cosa il Pontefice Urbano Quarto ben ponderando, che discordavano li Monasterj, e per la diversità della Regola, e per la varietà de' titoli, con cui erano denominate le Religiose Clarisse, volle con perpetua istituzione ridurre la Regola di S. Chiara, lasciando cioè nel suo primiero vigore quella che dicesi *prima*, data dal Serafico Padre nell' anno 1224. alla Santa Madre, e formando da quella una Regola assai più mite, distesa in Capitoli XXVI., quale pubblicò a' 18. Ottobre dell' anno 1263. colla Costituzione, che comincia; *Beata Clara*; in virtù della quale determina, vuole, e

 coman-

comanda, che tutte le Religiose Clarisse, lasciata la varietà de' titoli sieno chiamate *Monache*, e *Suore di S. Chiara*, dichiarandosi di moderare in parte la prima Regola, e di costituire la seconda per quelle, che giudicassero troppo austera la prima. Questa, che hassi a dichiarare tra poco, e che sarà la materia di questo Libro, è la seconda Regola, che fù data da Urbano Quarto, da cui piglionne la sua denominazione ogni Monastero, che la professa, ed *Urbaniste* tutte le Religiose di S. Chiara si chiamano, che l'osservano dentro, e fuori d' Italia; spiegata altresì dal Padre Girolamo Carello da Schio: *Albero della vita: Speranza della salute: caparra della Gloria: midollo del Vangelo: via della Croce: chiave del Paradiso, e patto delle eterne promesse.* Ben ne appresero e la nobiltà, e l' eccellenza le Margarite, le Catterine, le Conegonde, le Salomee, e tutte quelle moltissime, che sono registrate ne' fasti dell' Ordine, le quali nobilissime di lignaggio, e ricchissime di patrimonio, sprezzato eroicamente il Mondo colle sue pompe, si chiusero tra poche mura per vivere in questa Regola, e giunsero coll'esatta osservanza di essa a quella Santità, che nella Chiesa di Dio viene celebrata.

Troppo prolisso riescirebbe il riflesso, se qui si avessero a rilevare minutamente li pregi di così santo Istituto, argomento bastevole ad eccitare la Religiosa Urbanista a fare della sua Regola quella stima, che merita, come a' suoi tempi faceva la Serafina del Carmelo S. Maria Maddalena de' Pazzi (*a*), la quale al paro de' Voti fatti pregiavasi della sua Regola, e di tutte le Costituzioni del Monastero, giudicando essere volontà espressa di Dio; dove che per l' opposto, al dire di S. Bonaventura, sarebbe indizio di spirito rilassato, e di totale dissipamento il poco amare la propria Regola (*b*): *Est signum neglectæ conscientiæ, & interioris levitatis.* Gloria dunque, e vantaggio sarà alla Religiosa Urbanista l' attendere seriamente dì, e notte, e con tutta la più pia affezione allo studio della sua Regola, siccome lo fu a Giosuè il pensiero della Legge Mosaica (*c*): *non recedat volumen legis hujus ab ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus, ut custodias, & facias ea, quæ scripta sunt in eo.* Fra quanti pregi si uniscono a rendere e nobile, e glorioso questo Santo Istituto, singolare a differenza di ogni altro Istituto di Claustrate può dirsi il precetto di rigorosa Clausura, che antecedentemente alla Legge Ecclesiastica impose la Santa Madre alle sue Figliuole, col vincolo sacrosanto di voto, precetto di onorevole pregio, e gloria dell' Ordine di S. Chiara; onde siccome si accresce il merito

(a) *In ejus vita c.* 128. (b) *D. Bonav. de sex alis Seraph. c.* 3. (c) *Josue c.* 1.

merito alle Clariſſe nell' eſatta oſſrvanza, e per il voto già fatto nella lor profeſſione, e per l' obbedienza preſtata al comando di Chieſa Santa, che dipoi formonne la Legge, così in caſo di traſgreſſione vieppiù aggraverebbeſi nella delinquenza la colpa.

Benchè queſta ſeconda Regola foſſe da Urbano Quarto formata ſul gran fondamento della prima Regola di S. Chiara, mitigata in più parti; e nel digiuno, che dalla perpetuità fu ridotto alla miſura del tempo; e nel ſilenzio, che dalla continuazione fu rimeſſo all' arbitrio della Badeſſa; e molto più nelle rendite, che dalla ſtrettiſſima mendicità di limoſine paſsò la conceſſione al permeſſo di poſſedere in comune: mitigazione per altro, che riſpetto al digiuno, al ſilenzio, al veſtir lana, ed all' acceſſo delle Grate laſciava il peccato mortale nella traſgreſſione del preſcritto, con tutto ciò ſiccome S. Giovanni da Capiſtrano Vicario Generale dell' Ordine al ponderare, che fece eſſervi nella ſeconda Regola 103. precetti obbligatorj ſotto pena di peccato mortale, informonne Eugenio Quarto, il quale conſiderando la varietà de' tempi, e compaſſionando la debolezza del ſeſſo, degnoſſi di facilitare alle Clariſſe la ſtrada del Paradiſo, con ampia ſua moderazione, ſpedita a' 5. Febbrajo 1447., che comincia: *Ordinis tui*, diretta al Padre Giacopo Primatizzj Bologneſe, da S. Giovanni da Capiſtrano ſucceſſore immediato, la quale volgarizzata ſtenderaſſi nel fine di queſto Libro; così è fuor d' ogni dubbio, che queſta moderazione ſi ſtende, e alle Clariſſe, che ſono ſoggette all' Ordine, e a tutte le altre, che ſono ſoggette a' Veſcovi, come pure a quelle del Terz' Ordine, eſſendo tutte Figliuole della medeſima S. Madre. Quali preciſamente ſieno li ſuddetti 103. precetti, poco qui rileva il regiſtrarli ad uno per uno, baſtando per ora il ſapere: Primo. che ſiccome il digiuno nella prima Regola era perpetuo, e nella ſeconda ridotto dalli 8. di Settembre ſino alla Paſqua, così Eugenio Quarto lo volle dal primo di Novembre ſino alla Natività del Signore, a ſomiglianza di quel digiuno, a cui ſono tenuti li Frati Minori, e parimenti in tutti li Venerdì dell' anno, come per la loro Regola ne oſſervano li Frati Minori. Secondo, perchè le Clariſſe andavano a piedi ignudi; Eugenio Quarto concedette loro l' uſo de' ſandali, e zoccoli, e ſecondo il biſogno altresì il calzamento. Terzo, il ſilenzio, che era continuo, può eſſere da' Superiori diſpenſato con diſcrezione. Quarto: que' precetti, che prima obbligavano ſotto pena di peccato mortale, il lodato Pontefice vuole, e comanda, che non incorraſi la colpa grave nella lor traſgreſſione, eccettuati li precetti, che riguardano li quattro voti eſſenziali, e l' elezione, e la diſpoſizione della Badeſſa.

ARTICOLO SECONDO.

La modificazione di Eugenio Quarto non distrugge la seconda Regola di S. Chiara.

Molto s' ingannerebbe chiunque si desse a credere, che la modificazione di Eugenio Quarto fosse distruttiva della seconda Regola di S. Chiara, e mostrerebbe di avere piuttosto sentimenti rilassativi, se non anche poca notizia, e minore premura della Regolare osservanza. E' vero, che nella celebre Costituzione di Eugenio Quarto trovasi moderata dal primo rigore in alcuni punti la Regola; ma dove troverassi parola, che sia della Regola distruttiva, e costruttiva di una nuova Regola? Deve dirsi dunque, che se Eugenio Quarto nè annulla la detta Regola, nè alle Monache toglie il titolo di Urbaniste, con cui per ogni parte di Mondo sono chiamate, forz' è di conchiudere, che la Regola di Urbano Quarto sussiste, e sussiste nell' obbligo di osservarla in quella modificazione, che viene prescritta da Eugenio. Osserviamone nel digiuno. Il digiuno, che nella prima Regola era perpetuo, e che da Urbano Quarto venne ridotto dalla Festa della Natività della Beata Vergine, fino alla Pasqua, se Eugenio Quarto lo ristrigne al digiuno, a cui sono tenuti li Frati Minori, con quelle parole: *ci piace, e vogliamo, che le predette Monache sieno obbligate solamente a que' digiuni, a' quali siete tenuti voi, Frati Minori*: chiaramente comprendesi, che dalla Festa di tutti i Santi, e in ogni Venerdì dell' anno sono tenute le Monache ad osservare il digiuno, se non a tutto rigore di peccato mortale in caso di trasgressione, come li Frati Minori, almeno sotto qualche obbligazione; altrimenti sarebbe stata inutile la prescrizione di Eugenio. Se Eugenio altresì dispensa sull' andare co' piedi ignudi, chiaramente dicendo: *portate quelle cose, che non vengono sotto nome di calzamento, come sono li zoccoli di legno, li sandali, ed anche li calzamenti, se lo richiederà il bisogno*; e se a' Superiori concede, che *possino dispensare le Monache tanto ne' cibi, quanto nel silenzio, e in tutte le cose perpetue*; ad evidenza comprendesi, che Eugenio Quarto dispensa, non già assolutamente, ma soltanto nella perpetuità; altrimenti non potrebbe chiamarsi più Religione quella, che non avesse in qualche maniera il silenzio, la ritiratezza, e tutte le altre disciplinate osservanze.

Non devesi più differire quello, che alle volte da qualche inconsiderata Religiosa suol dirsi, benchè a labbro socchiuso, cioè che Eugenio Quarto col levare tutti gli obblighi della Regola, la fece come finita. Sentimento per verità molto avanzato, e degno

degno di riprensione nell' una, e nell' altra delle due parti del suo equivoco senso. Se la Religiosa, che così la discorre, intende di dire, che le mitigazioni originate dall' inveterata rilassatezza sono quasi il termine delle Regole, s' inganna a partito, conciossiacosachè Chiesa Santa qual Madre amorevole commossa dalle sventure de' suoi traviati Figliuoli, ed afflitta dalle mortali loro cadute si abbassa, benchè di mala voglia, ad addolcirne le Regole per ajutarli a risorgere, e per sostenerli, acciocchè non profondino ne' precipizj; e molto più s' inganna, quando le mitigazioni sono legittime, quali sono le stabilite da' Sommi Pontefici, e dalle Costituzioni di Chiesa Santa, la quale compassionando la debolezza del sesso, la varietà de' tempi, la stranezza delle vicende, che possono rendere inosservabili le Regole del rispettivo Istituto; prima che l' Ordine sì venerabile di S. Chiara degenerasse dall' austera osservanza di tante Leggi, la medesima S. Chiesa a foggia appunto di tenera Madre, la quale al vedere il suo Figliuoletto incerto, e tremante ne' passi, e vicino a presto cadere, prevenendone la caduta, colle sue mani lo trattiene, e sostenta; sgravò con prevegnente sua compassione le Monache dalle osservanze più rigorose, e dagli esercizj più austeri, ponendole nello stato di una mediocre rigidezza, cui potessero agevolmente accomodarsi; e in questo modo fe' sì, che non rimanessero oppresse da tanto peso, e trasgredissero le santissime Leggi di Chiara. Ma non per questo è tolta di mezzo la legge di Chiara, non essendo tolti di mezzo i digiuni, il silenzio, la mortificazione, le umiliazioni, l' orazione, e tutti gli altri esercizj dell' ascetica disciplina, i quali sono per anche di debito alle Religiose, benchè in gran parte diminuiti dalla legittima mitigazione.

Questa importantissima verità meglio non può spiegarsi, che con un esempio. Se ad un Uomo venisse imposto da qualche autorevole un peso gravissimo, e di più gli fosse prescritto il tempo di sostenerlo, costretto a lavorare sotto la sferza di cocentissimo Sole, ed a maneggiare strumenti acconcj bensì al disegnato lavoro, ma oltremodo pesanti, e malagevoli alla dilicata sua mano; e poscia al riflesso del gracile suo temperamento vi fosse, chi tocco da compassione gli esibisse altri strumenti assai più leggieri, e più facili a maneggiarsi, permettendogli inoltre di lavorare ne' tempi, e nelle ore più convenevoli, senza però scemargli il lavoro: chi non vede, che ad un tal Uomo rimarrebbe nella sua sostanza l' obbligazione dell' imposto lavoro? Onde siccome in costui sussisterebbe la medesima obbligazione dell' accordato lavoro, tutto che fosse sollevato nella maniera di eseguirlo; così, e nulla meno

nella Religiosa Clarissa sussiste l'obbligazione di osservare la sua Regola, e la Regola se ne resta nella sua perfezione, benchè a riguardo della sua fiacchezza si tolleri dalla Chiesa, che ella si prevalga di mezzi più agevoli, e più soavi. Da questo non sò ben dire quanto debbono apprendere le Religiose per assicurarsi vieppiù la salvezza nella mitigata osservanza della loro Regola. Fa duopo che a tutto potere secondino le rette intenzioni di Chiesa Santa, ponendosi in istato di ricevere quelle benedizioni, con cui Iddio accompagna quanto approvasi dalla sua Chiesa, abbracciando, ed attenendosi inflessibilmente a tutto ciò, che viene prescritto dalla mitigazione, ed osservandone con esattezza tutti li punti, senza minimo pensiero di scemarne il soavissimo giogo. Fa duopo altresì, che le Religiose si umiliino di continuo al riflesso della loro debolezza; che si confondano al vedersi in una condizione sì poco confacevole alle penitenze, alle austerezze, ed alle macerazioni della Santa loro Madre; ed al rammentarsi sovente di tutti questi divarj rientreranno in loro stesse, e cercheranno con tutto lo Spirito di riempiere per le disposizioni del cuore que' molti vani, che apparíscono nello stato esteriore della lor vita; studieranno con tutta l'applicazione di far rifiorire in sè stesse lo Spirito della lor Regola, e finalmente si renderanno degne cogli esercizj della pietà, delle umiliazioni, delle preghiere, da cui Santa Chiesa non dispenserà giammaj veruno, di ottenere da Dio quella libertà interiore, quella mondezza di cuore, e quella Vangelica perfezione, che Gesù Cristo richiederà da tutti coloro, a'quali degnossi concedere la bella grazia di consecrarsi nel suo servizio, per mezzo de'voti esibiti nella Professione Religiosa.

Se poi la Religiosa, la quale pensa essersi tolta di mezzo la Regola di S. Chiara, per la moderazione di Eugenio Quarto, giunga ad asserire, che a nulla più serve il leggerla, ed il farla apprendere alle Novizie, ben chiaramente dimostra, che ella appunto, ella stessa vorrebbe, che non sussistesse la Regola, affine di passarsela nel costume con pienezza di libertà, senza la soggezione a lei tormentosa di quanto prescrivasi ne' precetti. Ma Dio immortale! Se chi la discorre in tale foggia non ha rimorso di così sentire nel suo interno; che che sia de' muti rimproveri, che tutto dì ne riceve dalla vivissima cognizione, che ne ha a suo dispetto intorno alle molte cose che si contengono nella Regola, le quali servono a custodire li santi voti, ad abbattere le spiritose passioni, a correggersi nel costume, e ad istruirsi per l'acquisto di perfezione; cose tutte, che dal complesso di tutta la Regola si comprendono: se dissi, non ha rimorso di così sentir nel suo interno, abbia almeno ribrezzo nel farsi udire da chi può pigliarne rovi-

de rovina spirituale. E rovina spirituale ne ricaverebbero le Novizie qualora non fosse loro spiegata quella Regola, che nella Professione a Dio giureranno di volere osservare, rimanendosi frattanto in una vergognosa ignoranza di tutto ciò, che sarebbe cosa ridicola a professare senza il debito di esattamente osservare, di cui in evento non potrebbe chiedersene il conto dal Giudice eterno nel terribile suo tribunale, quando a detta de' Santi Padri formerassi anzi a chi visse ne' sacri Chiostri particolare processo sulle osservanze delle Regole rispettive, in qualunque aspetto sieno obbligatorie.

Ma prima ancora dell' universale giudizio avvederassi una tale Religiosa, se con tutta la moderazione di Eugenio Quarto sussiste la Santa sua Regola, e sarà allora, quando all' opinare sì malamente sugli obblighi della legge, sorpasserà que' forti ripari, che furono stabiliti e a custodire l' innocenza, e a frenar le passioni, e a mantenere a Dio la fedeltà nell' osservanza de' voti: smarrirassi nell' anima il colore ottimo in ogni genere di virtù, a segno che divenuta il bersaglio de' suoi spirituali nemici, da essi circonvallata, e battuta rimarrà miseramente sconfitta; quando vigorose le sue passioni le assoderanno, dirò così, a foggia di una pietra il cuore, la legheranno, e la rilegheranno con addoppiate ritorte, rendendola vieppiù impotente alla fuga, od alla vera libertà de' Figliuoli di Dio; quando in somma mancandole affatto, e per colpa sua, e la guida fedele, ed il lume sincero, e l' ajuto opportuno, se le offuscherà l' intelletto, anche troppo già limitato, e la volontà interamente cattiva la farà per poco differenziare da chi porta l' Abito Religioso precisamente per divozione, ed avrà nelle parole, e nelle opere in vita ed in morte tutta la somiglianza a coloro, che fino all' ultimo fiato la durano lontanissimi da Dio, e dalla salute. Il Signore sia quello, che guardi la Religiosa dal tirare conseguenze pregiudicevoli dalla legittima, ed opportuna condiscendenza di Chiesa Santa, non tanto alla conservata sostanzialità della Regola quanto all' anima propria, ed alle anime di quante la professano, e sono per professarla, la quale Regola dopo la modificazione di Eugenio Quarto fu esattamente osservata da tante Anime grandi, negli Annali di Chiesa Santa, e dell' Ordine celebratissime, persuadendosi, che tanto nella mitigazione, quanto nella strettezza dell' osservanza è indispensabilmente obbligata la Religiosa a cercare con tutte le forze di conseguire per questa strada una virtù, che sia eminente, atta a farla giugnere alla perfezione, a cui impegnossi nel professare.

ARTICO-

ARTICOLO TERZO.

A che obblighi dopo la moderazione di Eugenio Quarto la seconda Regola di Santa Chiara.

BEnchè dalla moderazione di Eugenio Quarto, confermata da Giulio Secondo, e da Leone Decimo, ad evidenza comprendasi, che gli obblighi essenziali nella seconda Regola di S. Chiara si ristringono alla Povertà, Castità, Obbedienza, Clausura, Elezione, e Deposizione della Badessa in caso d' impotenza al governo, da' quali non v' è moderazione, o dispensa, già ridotto l' Ordine delle Clarisse al termine comune delle Religiose degli altri Ordini, con tutto questo non si dessero a credere, che rispetto agli obbligatorj meno importanti, ed alle osservanze Monastiche non s' incorresse in qualche modo in caso di trasgressione la colpa. Egli è certissimo, al dire di S. Tommaso l' Angelico (a), che chi professa una Regola non resta obbligato ad osservare sotto colpa mortale tutte le cose, che si contengono in detta Regola, la quale in tal caso sarebbe molto pericolosa, come ne dice altresì rispetto alla Regola delle Clarisse Eugenio Quarto; onde se i Religiosi professi sono obbligati sotto colpa mortale alle cose, che sono essenziali, saranno ancora tenuti in caso di trasgressione nelle cose leggieri sotto colpa leggiera: *Transgressio, vel omissio aliorum obligat solum ad peccatum veniale;* come per modo di esempio nelle Clarisse le mancanze rispetto al digiuno, al vestire, al silenzio, e somiglianti osservanze, tanto più, che le trasgressioni a più titoli sono per l' ordinario viziose, l' ultimo de' quali non è certamente lo scandalo alla Comunità, e lo sviamento da' disegni di Dio, per cui ebbe a dire il gran Vescovo, e Maestro di Spirito S. Francesco di Sales rispetto all' Ordine della Visitazione, che quella Religiosa, la quale ne tradisce le Regole, disonora le cose di Dio, disturba la Comunità, dissipa i frutti del buon esempio, e tradisce la vocazione di sua Santità, a cui era chiamata. E guai se coteste piccole trasgressioni si accompagnassero col disprezzo! perchè allora passerebbero a colpa grave: *Ubique culpabilis*, diceva S. Bernardo Abate, *Contemptus damnabilis* (b). E disprezzo può dirsi il trasgredire la Regola, per questo appunto, perchè la Regola non obbliga sotto peccato grave, pensandola anzi un rigorismo, ed un capriccioso sfogo di smodato zelante, da non farsene caso; e dovrebbe anche aggiugnervi: superbia insoffribile d' indisciplinata Claustrale, che abborrisce qualunque

(a) *D. Thom.* 2. 2. *q.* 186. *art.* 9. (b) *D. Bern. Abb. de praecept. & dis. c.* 10.

què soggezione alle leggi, tutto che discretissime; Sposa di singolare dilicatezza, a cui sono di peso gravoso per fin le gioje, e sembra che voglia piuttosto andarsene disadorna sugli occhi dello Sposo celeste, che farne uso col putativo aggravio di sua detestabile morbidezza; dal che ne viene, che commettendone, o tralasciandone senza ritegno, e senza rimorso, si giugne a quella frequenza di colpe, che dispongono l'Anima alla colpa mortale, disponendola nel tempo stesso a quel disprezzo, di cui nel luogo citato scrisse l'Angelico: *Frequentia peccati dispositive inducit ad contemptum*. E a quel tempo io mi rimetto, in cui cresciuti a dismisura i disordini, se il Superiore armato di prudenza, e di zelo tenta di sradicare gli abusi introdotti, e d' introdurre colle più studiate maniere la disciplina di pace, e la smarrita Regolare osservanza; chi può spiegare quale ne sia allora la ripugnanza, la resistenza, il dispetto o per se, o per altri, affine di attraversarsi al santo disegno, e se non altro, con tanta mordacità, ed acutezza di lingua, che per poco non giugne ad una ribellione di volontà, capace a fare scuotere interamente il giogo soavissimo di Gesù Cristo; anima, se vi fosse ben degna di essere svergognata col meritato rimprovero, con cui, come leggesi in Geremia, fu svergognata Gerusalemme ribellatasi a Dio: (a) *Confregisti pactum meum, & dixisti: non serviam*.

E forse che potrà servire di ragionevole scusa alle Religiose imperfette quel detto oramai scandaloso: *Noi l' abbiamo trovata così: così sempre si è usato: sono tanti anni, che il nostro Monastero è in piedi, e neppur uno de' Superiori si è mai impegnato a rinovar cosa alcuna: Tale è la consuetudine, e sappiamo, che ha forza di legge?* Questa pur troppo fu sempre la pietra di scandalo, contro di cui urtando le Religiose mal avvedute giunsero a non far conto delle sue Regole, lasciate in disparte, senza neppure degnarle d'un guardo; ad abbandonare il capitolo delle colpe; a frequentare con tanto dissipamento la Grata; a ricusare le Ascoltatrici; a dar di bando al silenzio; a vestire (chi non istupisce?) a vestire con vanità, e ad aprire spaziosamente la porta maggiore del Monastero, dove co' Secolari di ogni carattere, e talora di ogni linguaggio si avvicendano i complimenti, si avvicendano li regali, si avvicendano le novelle con tanta rovina del Religioso contegno. Che vasto campo quì si aprirebbe al discorso, se ad una ad una si avessero a rintuzzare le debolezze, anzi gl' inganni delle addotte discolpe? Direi sulle prime, che se in alcune Religiose trovasi questa fog-

gia di

(a) *Jerem. c. 2.*

gia di trasgressione, non è già stata trovata, nè trovasi in quelle moltissime, le quali coll' esemplarità della loro esatta osservanza sono di edificazione al Monastero, e che di mal occhio veggono, e compiangono l' indisciplinata condotta di quelle, che nel loro costume mostrano di voler vivere di là da ogni legge. Poscia direi, che neppure in addietro erano cresciuti cotanto i disordini; anzi in addietro fioriva nel Chiostro con tanta edificazione del Secolo la virtù, e ne faccia valida testimonianza il numero senza numero delle Religiose defunte, le quali sono registrate ne' fasti dell' Ordine, a gloria immortale della Santa lor Madre, ed a pregio singolarissimo del Monastero, in cui vissero, ben degne di essere ricordate con dolce benedizione. Direi finalmente, che in ogni visita paternale non tralasciano li Superiori di zelare sulla politica, e sulla morale condotta de' Monasterj; e mi rimetto alli notissimi sentimenti, che in ogni Città espresser più volte li Vescovi ne' celebrati lor Sinodi: e se nelle rispettive lor Diocesi non avanzossi più oltre il loro giustissimo zelo; chi sà, chi sà, che questo non sia stato affine di non peggiorare il disordine, o piuttosto affine di fare, tutto che di mala voglia, quel desso, che leggesi in Geremia (a), quando dopo di essersi Iddio impegnato alla guarigione di quella indisposta Città, che giustamente appellossi *Confusione*, si ridusse finalmente a lasciarla; abbandono, che certamente non può essere più deplorabile.

Ma e che dirassi rispetto all' addotta consuetudine? Ah! neppure fosse quì nominata! Acciocchè questa sia lecita, oltre le molte altre condizioni, che vi si ricercano, deve essere ragionevole, e onesta, contro di cui non siavi stato per tanto tempo chi vi si sia opposto. Ma Dio buono! Quanto finora nelle loro Diocesi hanno strillato, dirò così, e colla voce, e colle lettere, e co' decreti li Vescovi? Ed avrassi a chiamare *consuetudine che ha forza di legge* una consuetudine sì detestabile, che altro non è che abuso, disordine, corruttela? Si rammentino le Religiose, che quando si sposarono a Gesù Cristo, lo fecero colla promessa di osservare la Regola della loro Madre S. Chiara, e non già di osservare la consuetudine, e che Gesù Cristo medesimo loro Sposo degnossi bensì di chiamarsi e strada, e vita, e verità: *(b) Ego sum via, veritas, & vita*; ma non chiamossi consuetudine, come ne riflette Tertulliano: *(c) Dominus Jesus Christus veritatem, non consuetudinem se nominat*. Eppure le Religiose, che sono del carattere già descritto, si pregiano anzi di colorire le loro trasgressioni col nome specioso di consuetudine.

Ma da

(a) *Jerem. c.* 51. (b) *Evang. D. Jo. c.* 14. (c) *Tertul. de vel. Virg. c.* 1.

Ma da quando in quà hassi a chiamare *consuetudine, che ha forza di legge*, un costume cattivo da molto tempo introdotto, quando a detta di S. Cipriano questo non apparisce, che per un disordine, e per un errore invecchiato (a): *consuetudo sine veritate vetustas erroris est?* Stò a vedere, che in faccia alla legge, la quale deve servire di Regola per operare, abbiasi a vivere sul modello, con cui vivono li libertini, quando S. Agostino protesta, che hassi da attendere solamente quello, che impone la legge da farsi, e non quello, che costumano li trasgressori (b): *non quærimus utrum sit factum, sed utrum sit faciendum*. Eh! che non vale esempio: non vale usanza: non vale lunghezza di tempo: non vale privilegio: non val carattere di personaggio; conciossiacosachè non dalla consuetudine deve prendere la sua forza la legge, che sarebbe certamente cosa ridicola; ma bensì dalla legge deve la consuetudine regolarsi nelle sue misure. Così l' insegna fra gli altri l' Angelico S. Tommaso (c): *non consuetudo legem, sed lex consuetudinem vincit*; non essendovi consuetudine, massime di corruttela contro l' integrità della legge. E ben corruttela può dirsi l' abbandono de' Claustrali digiuni, la ripugnanza a' Santissimi Sagramenti, l' uso de' soffici letti, la dilicatezza delle ghiotte bevande, la morbidezza ne' vestimenti, o per il colore troppo vivaci, o per la vanità troppo eleganti. Corruttela può dirsi il frequentare con libertà il Parlatorio, ed ivi con ogni genere di Persone trattenersi in lunghi ragionamenti, nè sò ben dirvi di che. Corruttela può dirsi il contrattare [col voto di Povertà] di censi, di prestiti, di società. Corruttela può dirsi lo spender denari senza ritegno, quando in regali, e quando per fino in avventurarsi al giuoco del lotto a nutrimento di sordida avidità: corruttela il ricevere: corruttela il comprare: corruttela il nascondere: corruttela il ritenere il peculio, ripetendo alle occorrenze quel detto: *questa è la mia entrata: questo è il mio livello*.

Sarebbe pure la sconvenevole cosa, se qualor si trovassero tali trasgressioni ne' Monasterj le Religiose colpevoli tocche da giusto rimorso, e ridotte dalla Divina grazia a salutare pentimento, desiderose di rimettersi sul sentiero della Regolare osservanza, sarebbe, dissi, sconvenevole cosa, se si arrestassero dal provvedere a se stesse, e dal ridursi ad un virtuoso ravvedimento, sul timore, che fossero per nascere scandali tra' secolari all' osservare ne' Monasterj mutato il costume, e tolta di mezzo la corrispondenza de' donativi: scandalo per verità, che giustamente potrebbe chiamarsi Farisaico, e proprio solamente di quelli, che

(a) *D. Cypr. Ep.* 79. (b) *D. Aug. l.* 1. *de Civ. Dei c.* 25.
(c) *D. Thom.* 1. 2. *q.* 97. *art.* 3.

sono di mal talento; e di peggior costumanza al dire di Tertulliano: (a) *Bona res neminem scandalizant, nisi malam mentem*; e in tal caso tutta sarebbe di costoro la colpa, soggiugne l' Angelico S. Tommaso: (b) *Hujusmodi scandalum jam videtur ex malitia esse*. Che importa alle Religiose, che il mondo dica su questo? Sanno pure che il mondo, già condannato dal Redentore, odia malignamente la luce, e se Gesù Cristo medesimo, che pure era la luce vera, che illumina ogni Uomo, che viene nel mondo, soffrì d' essere odiato dal mondo, anche noi, come seguaci della sua dotrrina, e del suo esempio abbiamo a soffrire di essere odiati da costoro, i quali; per dirla con il Vangelo, sono ciechi, e condottieri di ciechi, onde non meritino di essere considerati: (c) *Sinite illos, caci sunt, & duces cacorum*. Superato adunque ogni umano rispetto, devesi incoraggire la Religiosa, nè tema di portare colla sua emenda scandalo a' Secolari, de' quali solamente doveva temere, quando sugli occhi loro trasgrediva la professata sua Regola: Allora era il tempo che riflettesse esser di ammirazione e al Chiostro, e al Secolo l' irregolare maniera di vivere all' opposto delle Leggi Santissime del Monastero. Gli Uomini saggi ne resteranno assaissimo edificati, vedendo rifiorire ne' Monasterj la Regolare osservanza, siccome a' giorni nostri tanto si lagnano, e tante ne dicono al vederne la decadenza, pur troppo dal mondo più del dovere magnificata, e derisa.

Il Demonio però non perde per questo la scherma. Al vedere nel Chiostro qualche Religiosa ben disposta a rimettersi nella Regolare osservanza, sa ben egli suggerirle nell' animo, che nel passaggio sensibile dal cicaleccio al silenzio, dalle Grate, alla ritiratezza, dalla dissipazione di Spirito al raccoglimento dell' Anima: *Si fa più male che bene*: *Che ne vengono mormorazioni, discordie, e strepito*, i quali pur troppo escono dal Monastero, ed impegnano quelli, che a' conti fatti non dovrebbero nè poco, nè molto impacciarsi negli affari de' Monasterj. Inganno maliziosissimo! Quasi che per godere la vera pace, ne fosse il mezzo la trasgressione delle proprie leggi, come pur troppo costumasi nel pazzo mondo, dove li traviati, e quelli, che al dire del Salmista giammai non conobbero la vera pace (d): *Viam pacis non cognoverunt*, fra di loro se l' intendono a meraviglia. Il Redentore non venne già per introdurre nel mondo una pace di così brutto carattere, anzi a' suoi Discepoli dichiarossi apertamente, che nel dispensar loro la vera pace, non s' intendeva di conferire quella pace, che corre nel mondo: *Non quomodo mundus dat, ego do vobis*

(a) *Tertul. de vel. Virg. c.* 3. (b) *D. Thom.* 2. 2. *q.* 43. *art.* 1.
(c) *D. Matth. c.* 15. (d) *Psal.* 13.

bis (*a*). Dica pure chi vuole, e mormori chi si risente; che per incontrare l'altrui gradimento, e per conservare la pace Cristiana con tutti, come ne insegna l'Apostolo (*b*): *Cum omnibus pacem habentes*, non è lecito trasgredire la legge; anzi l'Apostolo stesso c'insegna ad averla ne'termini dell'onestà, e per quanto a noi si aspetta: (*c*) *Si fieri potest quod ex vobis est cum omnibus pacem habentes*; Onde fatto dal canto nostro il possibile a favore della pace, sarebbe in evento anzi desiderabile la discordia, essendo questo appunto il vero senso, con cui il Redentore si espresse (*d*): *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Il mondo sempre bugiardo nel bilanciare chiami pure perturbatori della comune pace li Religiosi, qual ora co' loro ragionamenti, e meglio coll'esatta osservanza delle loro leggi sostengono la purità della loro Regola; e troveransi a' conti fatti, che li perturbatori della comune pace sono coloro, che si dimostrano col discorso, e peggio colle opere, parteggiani appassionati di tutto ciò, che tende a sconvolgere, o piuttosto a distruggere la Regolare disciplina, e la venerata sostanza del professato Istituto. Flagellato da Dio Acabbo con una fame sì grande, che ridusse la Città di Samaria a non trovare di che cibarsi, e con una siccità sì ostinata, che li giumenti non ritrovavan sul campo un filo di erba per pascersi, abboccossi finalmente dopo tante ricerche col Santo Profeta Elia, e come se fosse egli dalla ragione, tutto rabbuffato investillo, ed aggruppando li suoi consueti convizzj: E tu sei quello, gli disse, che mi disturbi Israello? Il mio Popolo se la passava con tutta pace, e tripudio; e tu sei quello, che colla stranezza del viver tuo me lo metti sossopra (*e*)? *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* Mi maraviglio di te, gli rispose allora armato di santo zelo Elia, mi maraviglio di te! Se l'obbedire a' comandi di Dio, se l'osservarne la legge, se il promoverne il culto, se il difenderne li diritti, se il zelarne l'onore, chiamasi colpa, a me sia pure imputato il disturbo, e per sì bella colpa mi glorio di comparire delinquente; ma se io non ho giammai rotto il patto con Dio, e se ne ho eseguito i comandi, se ne ho promosso la Religione, per cui sono pronto a morire, da me non può venire il disordine: *Non ego turbavi Israel.* Leggi, leggi pure nel tuo libro, nè ti nasconderе. Tu sei quello, sì quello sei, che disturbi Israello colle tue scandalose maniere; se tu dispettosamente volgesti le spalle a Dio, contrastandogli e sacrifizj, e Altari colla tua avanzata superstizione; se Gezabella la scellerata tua moglie ne perseguita li Profeti; se ognuno della tua

(a) *Ev. D. Jo. c.* 14. (b) *D. Pauli* 2. *ad Tim. c.* 3. (c) *Ibid.* (d) *Ev. D. Matth. c.* 10. (e) 3. *Reg. c.* 18.

tua schiatta piegò vergognosamente il ginocchio all' Idolo detestato, e detestabile di Baalimo! Tu sei quello: sì quello sei! Udisti? *Non ego turbavi Israel, sed tu, & domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baalim.* Non dovrà dunque dirsi perturbatore della pace chi se la tiene con Dio, e lo serve con fedeltà; ma bensì lo saranno coloro, i quali camminano senza avvedersene sul sentiero di perdizione, opponendosi, a dir breve colle loro scostumatezze a tutto ciò, che si appartiene a Dio, a foggia di quell' Uomo peccatore, che al consumarsi del secolo escirà in qualità di giurato nemico del Creatore, di cui ebbe a scrivere S. Girolamo (a): *Homo iniquitatis, & adversarius elevandus erit contra omne quod dicitur Deus.* Questi sì, questi sono li perturbatori della pace Cristiana, benchè mostrino di essere pienamente contenti della falsa loro pace, vantandosene tal ora colle parole di Geremia (b): *Pax, pax, cum non esset pax*; a' quali io penso, che riesca di troppo eloquente rimprovero la virtuosa condotta de' Religiosi, confondendosi al vederne e la modestia, e il ritiro, e tutta la disciplina di pace, che sempre campeggia ne' Monasterj, qualora ivi trovasi la Regolare osservanza; osservanza che vieppiù conduce all' acquisto desiderato di perfezione, a cui sono tenute le Religiose, e per cui conviene, che si affatichino molto: imperciocchè se a detta del Redentore stretto è il sentiero della salute, per chi nelle obbligazioni non passa di là dal Decalogo, e che tuttavia deve tanto sforzarsi per giugnervi (c): *Arcta est via, quæ ducit ad vitam*; Quale sforzo non sarà poi necessario a chi di più è vincolato da' Voti, da Regole, e da quanto prescrive la Chiesa Santa a' Regolari Istituti?

Ciò posto, come potrà contentarsi una Monaca di un costume mediocremente divoto, e peggio ancora di quel tepido, e pericolosissimo sentimento, che di quando in quando pur troppo si ascolta: *A me basta di non offendere Dio con colpa grave;* espressione per verità, che nell' atto stesso, che si proferisce, l' offende, mostrando con questo la Religiosa di essersi fissata nell' animo di non volere scomodarsi di più; quasi che di più non abbisognasse e per ribattere tante passioni, e per resistere a tanti nemici, e per difendersi da tanti assalti, e per impossessarsi di tante virtù, e per corrispondere a tante beneficenze, e per rendere il frutto corrispondente a tante beneficenze; le quali se con tanta liberalità fossero dispensate a que' meschini, che se ne stanno colà nel Mondo fra tanti pericoli di dannarsi, a moltiplico farebbesene ricavato il profitto. Per quanto il Demonio faccia compa-

(a) D. Hieron. Comment. in Evang. 24. Matth. (b) Jerem. c. 11.
(c) D. Matth. c. 7.

comparire alle Religiose inaccessibile il monte della perfezione, che sono tenute di ascendere, e faccia loro credere, che vi si giunga sol tanto co' rapimenti mirabili dell' Appostolo Paolo, s' ingannano a gran partito, non dovendo loro costare un tale viaggio, che l' esatta osservanza di quanto promisero a Dio, dove che non possono essere impedite, se ben si considera, o dalla volontà colle sue repugnanze; o dalla carne co' suoi piaceri, o dalle ricchezze col suo possedimento, di cui si privarono fino da quel momento, che portò loro il bel contento di offerirsi perpetuamente a Dio colla solenne lor professione; e dica chi può con quanta chiarezza d' illustrazioni non furono dipoi visitate dal Cielo, con quanta abbondanza di ajuti, con quanta efficacia di grazie, e con quanta soavità di paterne benedizioni e per illuminarle nel fosco de' loro dubbj, e per rinforzarle nella mancanza del loro vigore, e per confortarle negli abbandonamenti del loro spirito, e per ristorarle nell' arduità del loro viaggio, da esse creduto aspro, e fuor di modo difficile; quando lo stesso loro desiderio di giugnere alla vetta di questo monte tanto ne accresce loro il merito, che S. Agostino ebbe a dire essere equivalente all' acquisto della medesima perfezione (a): *Jugis conatus ad perfectionem perfectio reputatur*; per la qual cosa argomentasi, che senza sbigottimento riesciranno perfette, qualora con un vivissimo desiderio, e con una volontà operosa faranno dal canto loro quanto ricercasi per mantenersi fedeli a Dio nelle promesse; essendo verissimo quanto rispose una volta il Servo di Dio Pietro Consolini ad una Religiosa, che gli chiedeva la vera maniera di giugnere ad esser perfetta: *Osservate puntualmente la vostra Regola, il vostro Istituto, e sarete Santa* (b). Premessi questi tre articoli, e lasciato per ora quanto occorrerà d' inferire nel decorso del Libro, veniamo alla Regola Seconda di S. Chiara, la quale a capitolo per capitolo ricaverassi dalla Costituzione di Urbano Quarto, come segue.

[a] *D. August. de Verb. Apost.* [b] *In ejus Vita.*

REGOLA

DELLE MONACHE DI SANTA CHIARA

ORDINATA DA PAPA URBANO QUARTO.

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei
Dilectis in Christo Filiabus universis Abbatissis, & Sororibus Inclusis Ordinis Sanctæ Claræ salutem, & Apostolicam Benedictionem.

„ LA Beata Chiara, risplendendo per virtù, e nome,
„ ispirata dalla Divina grazia, ed informata con lo-
„ devoli esempj del Beato Confessore di Cristo S. Fran-
„ cesco, dopo di essere stata istruita con salutifere Dot-
„ trine, acciocchè nella purità del chiaro splendore
„ della castità si conservasse per il Signore; disprezzate le ricchez-
„ ze di questo Mondo, e fuggendo dalle sue male opere, e da'
„ suoi lacci, sapientissimamente fece elezione di vivere in Mona-
„ stero, pigliando l'Abito della Religione, e correndo animosa-
„ mente, e con cuore libero per lo stretto cammino di Dio, che
„ all'eterna vita ci conduce. Questa Santa Donna volle, che il
„ fondamento Cristo Signor nostro fosse la prima pietra nell'edi-
„ fizio dell'Ordine vostro, ed in essa chiaramente dimostrò quan-
„ to gli fosse accetto questo sacrifizio; perciocchè la innalzò a ti-
„ tolo di Santità, e fece, che quella, che era Chiara per purità
„ di vita, fosse parimente da tutti celebrata, e che l'Ordine vo-
„ stro medesimo, che dalla sua persona ebbe così santo, e com-
„ mendevol principio, per i suoi meriti come Istitutrice, e degna
„ Padrona approvata, restasse con maggior lode, ed onore. Se-
„ guitò in quest'Ordine, nel quale voi, ed altre Monache siete
„ diversamente chiamate, cioè, una volta *Suore*, un altra *Madon-*
„ *ne, o Signore*: molte volte *Monache*, ed altre *Povere rinchiuse*
„ *dell'Ordine di S. Damiano*; e così vivendo voi sotto questi, ed
„ altri nomi, vi sono stati concessi diversi Privilegj, Indulgenze,
„ e Lettere dalla Sede Appostolica; così da Gregorio Nono Pre-
„ decessore nostro di felice memoria, allora Vescovo Ostiense,
„ avendo cura dell'Ordine vostro, ed altri ancora, vi furono da-
„ te diverse Regole, e forme di vivere; all'osservanza delle qua-
„ li alcune di voi solamente si obbligarono. Perlocchè Figliuole
„ amate nel Signore, a noi è stato supplicato di provvedere, che
„ l'Ordine vostro abbia un titolo, e nome certo, benignamente
„ assolvendovi da tali diversità di osservanze, e voti in essa fatti,

„ e a

„ e a darvi forma certa di vivere per levare ogni scrupolo, e dub-
„ bio delle coscienze vostre. Noi dunque giudicando per cosa
„ degna, e conveniente, che il vostro Ordine siccome ebbe glo-
„ riosi principj nella sua Istituzione dalla Beata Chiara per i suoi
„ meriti, ed intercessione, la quale (come si è detto, e ferma-
„ mente crediamo) è conservata da Dio, e dagli Uomini loda-
„ ta, così ancora col nome suo sia retto, ed ordinato; col consi-
„ glio de' Cardinali nostri amati Fratelli determiniamo, che da quì
„ innanzi senza differenza alcuna si chiami *L'Ordine di Santa Chia-*
„ *ra*, concedendovi, che l' esenzioni, libertà, privilegj, concessio-
„ ni, e quali si vogliono lettere dalla Sede Appostolica a voi, e
„ all'Ordine vostro concesse sotto a qualsivoglia appellazione, no-
„ me, e titolo abbiano tanta forza, e fermezza, e così possiate
„ usare di esse, come se da principio col titolo di questo nome,
„ e sotto tale denominazione vi fossero state concedute. Ed ac-
„ ciocchè bene allegramente nel Signore possiate stare in Congre-
„ gazione, e non abbiate a patire per le differenze, e diversità
„ delle dette osservanze, e modi di vivere, anzi possiate gover-
„ narvi nella Casa del Signore tutte di un medesimo volere, e
„ consentimento; vedute, e considerate tutte le sopradette Re-
„ gole, e forme, specialmente quella, che vi diede il prenomina-
„ to Predecessore nostro allora Vescovo Ostiense, per tenore del-
„ le presenti col consiglio de' nostri Fratelli Cardinali, a voi, e
„ a tutte quelle, che vi succederanno, concediamo la Regola, e
„ forma di vivere in queste contenuta, e la confermiamo, ac-
„ ciocchè per sempre sia osservata in tutti li Monasterj del vostro
„ Ordine; e con plenaria potestà, ed Appostolica autorità assol-
„ viamo da tutte le altre Regole, forme, e voti fatti tutte
„ quelle di voi, che faranno professione di questa Regola, e for-
„ ma a voi per noi concessa, e confermata: Il di cui tenore è
„ come siegue:

NEL NOME DEL SIGNORE.

Incomincia la Regola delle Monache di S. Chiara

CAPITOLO PRIMO.

„ TUtte quelle, che lasciate le vanità del mondo vorranno
„ entrare, e perseverare nell' Ordine vostro, necessaria-
„ mente hanno da osservare questa legge di vita, e disci-
„ plina, vivendo in obbedienza, senza tenere cosa alcuna
„ di proprio, in castità, ed in perpetua Clausura. „

DICHIARAZIONE.

Benchè in questo primo Capitolo, secondo la lettera, possa esser creduta di uguale peso alle Monache e l' osservanza de' Voti, e l'osservanza di ogni altro Precetto della sua Regola; con tutto ciò a tenore di quanto si è detto, e dirassi, essere stato determinato da Eugenio Quarto, non corre l' obbligo nella Regola sotto la pena di peccato mortale, trattane la sostanza de' Voti, e quanto viene proibito dalla Legge naturale, o Divina. Siccome però dall' osservanza di questa Regola dipende, e molto dipende l' osservanza de' Voti promessi, a' quali si riduce il gran disegno della vocazion Religiosa, così converrà dire, che la Regola sia a foggia di antemurale fortissimo, con cui si difende l' Anima Religiosa dagli assalti importuni de' suoi nemici, i quali stanno sempre sull' armi per espugnarla. Oltre a' comuni ripari della Legge Santissima del Signore, con cui tutti siamo come da grossa muraglia cinti per ben resistere a chi ci assalisce, volle providamente Iddio aggiugnere a prò delle Anime Religiose un valido antemurale colle Regole del rispettivo Istituto, per vieppiù guardarle da chi batte, e ribatte affin di espugnarle. E chi può spiegare di quale vantaggio riesca alle Anime Religiose l' esser provvedute da Dio e di muro, e di antemurale, quando dall' uno, e dall' altro dipende il custodirsi fedeli nella promessa de' Voti, ed il mantenersi nella perfetta libertà di Figliuole di Dio?

Freni dunque a tale riflesso l' imprudente, e libertina sua lingua chi ardisce di chiamare la propria Regola quando un nuovo gravissimo peso sopra il peso de' Voti, e quando all' opposto una leggierezza da non curarsi. Chi la tiene in opinione di peso, così non direbbe, se ben riflettesse, che la Regola nella sua pratica non solo non è di aggravio, ma che anzi rende soave, e leggiera l' osservanza de' Voti, facilitandone l'adempimento, come fanno le ruote al cocchio, a cui non solo non sono di peso, ma lo rendono più atto a correre, facilitandone il moto; e chi crede essere la sua Regola un aggregato di minutezze da non curarsi, non direbbe certamente così, se ben riflettesse, che appunto in queste minutezze volle il Signore che stesse tutta la robustezza dell' Anima Religiosa, senza di cui se ne resterebbe l' Anima debole, e fiacca, al paro di quanti sono colà nel Mondo, i quali se ne restano facilmente preda infelice de' loro nemici: e ne faccia testimonianza Sansone il fortissimo Nazareno, a cui fu posta da Dio una portentosa fortezza ne' suoi minuti capelli, egli dica, se per non averne fatto conto, perdette miseramente prima la robustezza, poscia la libertà, indi colla vita il glorioso

carattere

carattere di sua professione. Concedasi pure che sieno cose minute, benchè tanto sarebbevi da discorrere su questo, rispetto all' osservanza de' Voti, a' quali la Regola serve di sentiero, e di guida; ma non per questo, in caso d' inosservanza, si diminuisce; anzi se ne accresce il demerito; e ne faccia fede il nostro primo Padre Adamo, a cui fu comandato da Dio, che si guardasse dal mangiare il frutto vietato. Sembrava cosa leggiera, e facile ad osservarsi il non mangiare di quel frutto, quando il Paradiso terrestre era tutto ripieno di tanti altri frutti e all' occhio, e al palato migliori da poterne mangiare. Eppure mangionne, e tanto più si rese colpevole nella sua disobbedienza, quanto più il comando era appunto di cosa leggiera, e di facile esecuzione; così la sente Agostino (*a*): *Ita & in Paradiso tanto major inobedientia fuit, quanto id, quod praeceptum est, nullius difficultatis fuit.* Alle Religiose altresì è comandata la Regola senza la soggezion della colpa mortale, riflesso, su cui penso fondata la leggierezza, che si decanta; eppure non si osserva da tante; e questo appunto ne accresce il demerito, argomentandosi, che cosa farebbero della Regola, se gravi ne fossero li precetti, quando nel poco si mostrano tanto infedeli a Dio; siccome dalla disobbedienza di Adamo nel comando facile ad eseguirsi se gli accrebbe il demerito, argomentandosi, che avrebbe poi fatto, se Iddio gli avesse imposto un comando difficilissimo. A che servirebbe, che le Religiose concepissero nell' Orazione desiderj di far cose grandi, e talora maggiori delle loro forze, e del loro carattere, quando poi sdegnassero di osservare i precetti della loro Regola, passati da esse per minutezze da non curarsi? Si disingannino le Religiose, che Iddio non vuole da esse magnifiche imprese, e se pure ameranno di farle magnifiche, le facciano pure, e le faranno in quel genere che il sacro Testo asserisce di quella gran Donna (*b*), la quale per opposto alla naturalezza del sesso, da tutti sempre creduto non so, se più debole per la fiacchezza delle sue forze, o più incostante per la mobilità del suo spirito, meritossi il bel nome di *Donna forte*, appunto perchè coll' attendere alle incombenze domestiche, alle quali era ristretta la sua vocazione, ed applicato il suo impegno, aveva operato alla grande, degna di somma lode al paro di quelli, i quali o per lo studio nella letteratura, o per il consiglio ne' Magistrati, o per il valore nelle battaglie sono commendati da' Posteri.

Al Chiostro fu chiamata da Dio la Religiosa, e nel Chiostro deve attendere alle Regolari sue incombenze, le quali sono

 ristrette

(a) *D. August. lib. de Civ. Dei 14. c. 25.* (b) *Barthol. Salom. c. 13.*

ristrette all' esatta osservanza della promessa Regola; e allora diraffi, che anch' essa fu *Donna forte*, e che operò alla grande col solo eseguire il Regolare suo impegno, degna di somma lode, e di eterna corona al paro di quanti si segnalarono nelle fatiche di una Appostolica vita, e fra le delizie di una contemplazione altissima, già gloriosi nel Cielo, e celebratissimi ne' fasti di Chiesa Santa. Così facendo le Religiose non avranno di che temere ne' loro conflitti, qualora l'antemurale delle Leggi se ne rimanga per l' esatta osservanza, e forte riparo alle mura, e vigorosa difesa all' anima, mistica Città del Signore. Sallo Gerusalemme, chiamata per eccellenza dalli Profeti, e massimamente dal Profeta Isaia la Città forte e per il muro, e per l' antemurale, di cui era munita (a): *Ponetur in ea murus, & antemurale*. Fino a tanto che conservossi ben fornita di torri, di muraglie, e di antemurale, non ebbe di che temere, mantenendosi sempre nella sua difesa, fattasi formidabile a quelle Nazioni, che di quando in quando anelavano di sorprenderla. Ma quando in pena della sua ingratitudine permise Iddio, che smantellato le fosse l' antemurale, fracassate fossero le mura, ed aterrate le torri, che la guardavano, allora fu che la meschina divenne il bersaglio delle fischiate, ed il ludibrio delle genti, divampata, avvilita, disfatta, ed infamata per fino nella memoria. Immagine molto espressiva dell' Anima Religiosa. Fin tanto che dalla Religiosa conservasi l' esatta osservanza della promessa Regola, ben può chiamarsi la Città forte, resa formidabile a quanti nimici spirituali tentano di abbatterla, ben munita di muraglie, di antemurali, di torri, contro di cui non vi è forza, che possa prevalere, divenuta, come a' suoi tempi Geremia la disse, Città di perfetta avvenenza, e porzione la più contenta, che trovisi in questo mondo (b): *Urbs perfecti decoris, & gaudium universæ terræ*. Ma se trascurata nell' osservanza delle sue Leggi, e sprezzante del Regolare costume giugne a chiamar la sua Regola un aggregato di minutezze da non pigliarsene briga: ahi! quanto presto vedrassi cadere a terra e l' antemurale, e il muro, e quanto aveva per sua difesa, e allora addio perfezione, addio voti, addio salute. Allora la Religiosa si accorgerà se li precetti della sua Regola erano minutezze da non pigliarsene briga, quando diroccate le interne potenze e contaminato quanto di bello ornava il suo spirito, se ne rimarrà angustiata, abbandonata, abborrita nella sua deplorabile desolazione, da cui non evvi caso, che le riesca di sorgere.

Ma lungi pure dalle Anime Religiose annunzio così funesto; non essendo possedute le Religiose da strettezza di animo, e da immorti-

(a) *Isai. c. 26.* (b) *Jerem. Thren. c. 2.*

immortificazione di Spirito; chè le rallenti da quel fervore, con cui si esibirono alla Regolare osservanza, pregiandosi anzi di secondare con esattezza la Regola che promisero. Che se avvenisse nell' esatta osservanza della promessa Regola di ritrovare qualche motteggio, e se non altro il titolo di scrupolose (disordine, che pur troppo nel mondo ritira parecchj dalla pietà) saprebbero nulla ostante vieppiù incoraggirsi nell' osservanza, contente di comparire agli occhi di Dio, a cui solamente servono nella loro Regolare osservanza. Già più volte appresero da valevoli Direttori, che chi serve al Signore, non deve in caso di contraddizione, o motteggio desistere, o raffreddarsi nell' intrapreso impegno; dove che a conti fatti non solamente le Religiose restano alla fin fine edificate in faccia del proprio dissipamento, qualora osservano quelle, che sono puntuali, ed esatte nell' osservare le Regole, l' una, e l' altra emulandone la diligenza, ma quelli altresì del secolo, a' quali traspira l' odore soavissimo della Regolare osservanza ne' Monasterj, se ne edificano, e ne ricavano frutto, vergognandosi nel farne colla loro vita il confronto, e talor compugnendosi, e sempre ne benedicono Dio, il quale degnossi di mantenere tanta virtù ne' Monasterj, da' quali sperano di ricavare anch' essi spirituale vantaggio per li meriti grandi, e per le fervorose Orazioni di quelle Religiose, che li compongono. Stabilita la grande necessità di osservare con esattezza la Regola posta dalla S. Madre a foggia di fortissimo antemurale a difesa de' quattro Voti, dichiareremo il primo Capitolo, il più premuroso di tutti, in cui uno dopo dell' altro saranno dimostrati nella loro sostanza li medesimi Voti, a' quali sono astrette le Religiose Clarisse.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Obbedienza.

A Differenza di quella obbedienza, che come diretta dalla necessità appellasi materiale, e trovasi, o ne' schiavi per timore del castigo, o ne' Serventi per convenzione di mercede; noi abbiamo a trattare di quella obbedienza, che viene detta formale, essendo dalla sola carità regolata, secondo che ne scrisse S. Pietro (a): *Castigantes animas vestras in obedientia charitatis.* Questa è quella virtù, che più di ogni altra prerogativa costituisce nell' essere suo perfetto la Religione, e consiste nell' obbedire per puro amore di Dio a chi ha legittima autorità di comandare, e nell' ob-

(a) 1. Petri

bedire con tutta semplicità, e nell'obbedire con tutta prontezza; e nell'obbedire a quel fine medesimo, per cui viene fatto il comando, eseguendosi quanto s'impone senz' altro motivo fuori che quello di fare a modo altrui, non avendovi chi obbedisce del suo, fuorché l'obbedire, posposto (e notisi bene) posposto il proprio comodo, umiliata l'altura del proprio capo, e tolta di mezzo la propria qualunque siasi soddisfazione, cose tutte, che a ben pensare non si confanno colla vera obbedienza; e per dirla come la sento, questa dottrina io temo, che quanto ella è infallibile nella sua sostanza, tanto alle volte sia praticamente sgradita da chi pur troppo cerca nell' obbedire la propria soddisfazione, e al più al più, e solamente nell' ultimo cerca l'altrui; abuso assai grande, e maggiore ancora, qualora per essere obbedita la Badessa nella distribuzione degli Uffici fosse costretta a domandarne per grazia, e ad ottenerne per supplica. A dir breve, la perfetta obbedienza richiede, che si obbedisca prontamente, e alla semplice, e in tutto quello, che non si oppone alla Regola professata, o a' Divini comandamenti; così l'intese per tutti l'Angelico Dottore S. Tommaso (a): *Perfecta obedientia est, ut in omnibus obediat, quæ non sunt contra Regulam, aut contra Deum.* L' intendano pure le Religiose, che il Latino è di facile intelligenza.

Fortunata la Religiosa! che per mezzo della perfetta obbedienza riceve il colpo desiderato della felice sua morte, per cui cessa di vivere al mondo, per vivere colla vita di Gesù Cristo, come protestava di avere ottenuto l'Appostolo delle Genti (b): *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*; Ed è fuori di ogni dubbio, che non rimanendo in tal caso alla Religiosa altra gloria, che la gloria di Gesù Cristo, siccome non le rimane altra cosa, con cui possa onorare il celeste suo Sposo, e con cui possa contribuire maggiormente all' esaltazione del suo Santissimo Nome, che la sua obbedienza, così non trovasi cosa, che più risulti eziandio in sua gloria, che la stessa sua giurata obbedienza. La Religiosa, se ben si considera, molto meno renderebbe a Dio di onore, e assai più scarso gli presterebbe l'omaggio, se ella gli sacrificasse le più pregiabili terrene cose, che sacrificandogli la propria volontà per mezzo del voto, e dell' atto stesso dell' obbedienza, volendo il Signore, che se gli offeriscano non già i tesori, ma la persona stessa offerente: *Te ipsum vult Dominus hostiam viventem, placentem Deo, te inquam, non tua*; come ne scrisse Girolamo Santo, trattando dell' obbedienza a' suoi Monaci (c). E chi non sa, che l'obbedienza è migliore assai della vittima, come per giusto rimprovero

(a) *D. Thom.* 2. 2. *q.* 186. *art.* 8. (b) *D. Paul. ad Galat. c.* 2.
(c) *D. Hieron. ad Mon.*

provero nè rinfacciò al disobbediente Saulle il Profeta Samuello, allora quando avendogli comandato per ordine del Signore, che dopo l'alta vittoria riportata de' suoi nemici distruggesse Amalecco senza perdonarla a che che sia, volle serbarsi le migliori sostanze, benchè pensasse di farne il compenso col sacrificare poscia a Dio gli armenti. Iddio vuol l'obbedienza, e non la vittima, gli disse allora Samuello; ed era assai meglio l'eseguire i suoi ordini, che lo scannargli o tutti, o in parte li grassi bestiami (*a*): *Melior est obedientia, quam victimæ, & auscultare magis, quam offerre adipem arietum*. E con ragione, commenta quì il gran Pontefice S. Gregorio, perchè l'Uomo in queste esterne offerte altro non sacrifica a Dio, che una carne straniera: laddove coll' obbedienza gli sacrifica la propria Persona, ed egli stesso diventa l'ostia, e la vittima a Dio gratissima (*b*): *Obedientia jure victimis præponitur, quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur*. Chi lascia a titolo di virtù quanto trovasi avere di sostanze nel Mondo, non può negarsi, fa qualche cosa, e ne prova qualche difficoltà; ma quando l'Uomo giugne per puro amore di Dio ad abbandonare tutto sè stesso, ed a sacrificarsi a Dio, allora sì che fa molto: anzi fa tutto, soggiugne pure S. Gregorio (*c*): *Minus quippe est abnegare quod habet, valde autem multum est abnegare quod est*.

Posta questa dottrina, s'intende assai bene il detto del Savio; cioè, che dove trovasi la vera obbedienza, trovasi un cumolo di vittorie (*d*): *Vir obediens loquetur victorias*. E per verità: cadauna delle virtù opponendosi a qualche particolare disordine, che la combatte, qualora lo superi nella zuffa, può dirsi, che vincitrice ella sta di quello, ma non sia di altro differente disordine: così dalla liberalità resta vinta la cupidigia, dalla continenza l'impurità, dal digiuno la gola, dall' umiltà la superbia, e dalla diligenza spirituale l'accidia. Ma la perfetta obbedienza, ella sola in un tratto supera tutti assieme i disordini, perchè distrugge l'amore proprio, e la ribelle sua volontà, da cui tutti i disordini traggono la loro origine. Per la qual cosa la Monaca, che addossossi il giogo di una perfetta obbedienza, ha vinte tante battaglie, sbaragliati tanti nemici, ed acquistate tante corone, quante sono la passioni, che possono farle guerra. Ed ecco perchè dicesi il Monastero un luogo di santa tranquillità; conciossiacosachè siccome tutte le passioni sono soggettate, mediante il voto dell' obbedienza, che ne tagliò le radici, così non v'è più cosa, che sia capace (conservandosi però la Religiosa obbediente, e molto giova il notarlo)

(a) *De Obed.* (b) 1. *Reg. c.* 15. (c) *D. Greg. Pp. l.* 25. *moral. c.* 10. (d) *D. Greg. Pp. Hom.* 32. *Ev. Matth.*

tarlo) non v'è più cosa che sia capace di cagionare disturbo, e di svegliare tempeste nella placidezza della Religiosa tranquillità; e Gesù Cristo medesimo, di cui è scritto (*a*): *Factus est in pace locus ejus*, e che gode di dimorare dove trovasi perfetta tranquillità, stabilisce ne' Monasterj il suo Regno, ed ivi ama di conservarne il buon ordine con invariabile intelligenza. Benchè Gesù Cristo Redentor nostro, e Maestro venisse dal Cielo in Terra per istruirci e coll' esempio, e colla dottrina, dirozzandoci in ogni genere di virtù, acciocchè le apprendessimo tutte, e tutte le esercitassimo; con tutto questo egli, al dir dell' Appostolo, volle evidentemente mostrarci, che l'obbedienza era la primogenita sua virtù, dandocela per modello di tutte le altre (*b*): *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*; Anzi per bocca di S. Giovanni il Vangelista si protestò, che era a bella posta venuto dal Cielo per obbedire (*c*): *Descendi de Cælo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*; E appunto perchè fecesi obbediente fino alla morte, e morte di Croce, fu esaltato da Dio, e fugli donato un nome sopra di ogni altro nome, acciocchè nel Nome Santissimo di Gesù pieghino le ginocchia con riverenza e Cieli, e Terra, e Inferno.

Ebbero ben ragione li Santi Padri, se di questa sì eccellente virtù tante ne scrissero, e fra tutti l'Angelico S. Tommaso, il quale francamente asserì, che il voto dell' obbedienza è il principale tra' voti del Chiostro, con cui l'Uomo, il quale nella sua costituzione fu provveduto di libertà nell' arbitrio, fedelmente la ritorna a quel Dio, da cui la ricevette, senza ritenerne per sè medesimo minima particella per uso, o a ristoro nelle sue fatiche, o a provvedimento ne' suoi bisogni, a somiglianza de' fiumi, i quali fedelmente tornano al mare tutte quelle acque, che da lui ricevettero, senza ritenerne qualche porzione per sè medesimi o ad estivo rinfresco delle sue sponde, o a pomposo passeggio delli navigli; e per dirlo colla Scrittura: a somiglianza del fedelissimo Abramo, il quale rendette colla sua obbedienza a Dio quel medesimo Figlio, che prodigiosamente aveva ottenuto da esso, senza punto curarsi di conservarselo o a sollievo della sua vecchiaja o a mantenimento della sua stirpe. Per questo li Fondatori Santissimi delle Religioni fecero così gran conto dell' obbedienza, quale posero per il più nobile stabilimento de' loro Istituti, a segno che S. Benedetto parve, che si contentasse della sola obbedienza, sotto di cui nella professione intendesi ogni altro voto: *Promitto obedientiam secundum Regulam*. Il Serafico Padre nel raccomandarla che fece a' suoi Figliuoli, ne mostrò l'efficacia, e il pregio, dicendo

(a) *Proverb. c. 11.* [b] *Psalm. 75.* (c) *D. Paul. Ep. ad Philip. c. 2.*

dicendo di sè medesimo: *Fra le tante grazie da Dio concedutemi ravviso ancora questa per singolare, che io mi sento egualmente disposto, pronto, e contento ad obbedire ad un Novizio di un ora, se fossemi dato per Superiore, come al più antico Religioso dell' Ordine.* Egli sì, che penetrava bene al di dentro, quale fosse la nobiltà di questa sì bella virtù; onde intendeva, che doveva obbedire, e come obbedire, senza riguardo alla Persona di chi comanda, ma solamente a Dio, a cui obbediva nel Superiore; e per questo appunto, quanto meno di qualità naturali, quanto meno di età, e quanto meno di merito ritrovava nel Superiore, a cui voleva obbedire, tanto più perfetta, e tanto più grata al Signore era nel suo genere l' obbedienza. Che dirassi della Madre S. Chiara? Leggasi la prima sua Regola, e troverassi, che Ella ne diede illustre argomento: *Le Suore suddite si ricordino* (così nel Capitolo decimo della Regola) *che per amor di Dio si sono private della volontà propria, e però sieno tenute obbedire alla Badessa in tutto ciò, che hanno promesso di osservare, e non ripugni alla loro Anima, ed alla loro Professione.* E nel suo Testamento ne replicò: *Si ricordino le mie Figliuole, che per amor di Dio rinegarono la propria volontà, onde voglio, che obbediscbino alla loro Madre, come spontaneamente hanno promesso a Dio, acciocchè vedendo la lor Madre la carità, l' umiltà, e conformità al suo volere, le sia più facile il portar la gravezza dell' ufficio che tiene.*

Così l' intendessero alle occorrenze tutte le Religiose sull' esempio della Santa loro Madre! che non avrebbero da aggravare con resistenza ostinata il gravissimo carico del governo a chi presiede. Ma pur troppo alle volte trovasi qualche Spirito immortificato, il quale non interamente svestito di volontà fa sì, che alle spalle della Badessa dolente si aggiunga un sopracarico insopportabile, riducendola a non comandare, se non se quello, che conosce per isperienza essere accolto, andare al gusto, e riescire a seconda dell' inclinazione scoperta, affine di assicurarsene l' esecuzione, vedendosi pur troppo con offesa dell' obbedienza, che la Badessa è costretta, non poche volte, a secondare la volontà della suddita, e ad usare sol quel comando, che scopre esserle di piacimento; e se non altro la Badessa nel comandare sta in dubbio, se la suddita ne piglierà in buona parte il comando, o se la suddita ne ripiglierà risentita, a foggia di chi è costretto a muovere per ufficio ad un infermo il piede attaccato da più malori, lentamente tenta di muoverlo, sempre dubbioso, se in questa parte, o in quella gli faccia sentire più, o meno di doglia tutta colpa del piede ferito, che non può toccarsi senza qualche dolore, non già colpa della mano caritatevole, che pur vorrebbe

e muo-

e muoverlo senza dolore; e risanarlo senza indugio.

Quì converrebbe a comune profitto, che ad uno ad uno si esponessero li tanti disordini, che nelle Religiose indeboliscono l' obbedienza, e talora gravemente l' offendono. Ma siccome per l' ordinario ogni disordine nell' obbedienza procede da qualcuno di questi principj, cioè, a chi si deve obbedire: quando: come: e perchè deve obbedire chi professa il voto dell' obbedienza, così spiegandone ad uno ad uno i principj con alcuni paragrafi, inseriransi in cadauno quella dottrina, e moralità, che sperasi di tutto vantaggio alle Religiose, affine di riescire nella perfetta osservanza di questo voto, posto dalla Santa Madre, e nella professione prima di ogni altro voto specificato.

PARAGRAFO PRIMO.

A chi devesi prestare Obbedienza.

NON trattasi quì quella Obbedienza, che devesi o al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo, e Pastore universale della Chiesa di Dio, o alli Vescovi, e loro Vicarj rispetto alle Monache ad essi soggette, o soggette a titolo della Clausura, o alli Superiori della Religione, rispetto a que' Monasterj, che sono dipendenti da essa; essendo fuor d' ogni dubbio, che agli uni, ed agli altri tutte le Monache, Badessa, e Suddite sono tenute ad obbedire alle loro leggi, ad accettare i loro decreti, e ad eseguire i loro comandamenti; ma quì trattasi della più immediata, e famigliare obbedienza, quale devesi alla Badessa, e a chi presiede, qualunque ne sia il titolo, purchè sia stata eletta al governo: e senz' allungar la risposta, brevemente si risponde, che tutte le Religiose Professe, sieno di qualunque età, e condizione, sono tenute ad obbedire alla Badessa del Monastero, e come Madre onorarla, come scrisse S. Agostino per regola delle sue Monache: (a) *Præposita tamquam Matri obediatur, honore servato, ne ex illa offendatur Deus;* espressione assai breve nelle parole, ma che assaissimo spiega alle Religiose il debito di obbedirla, avendo essa tutto il diritto, e la piena autorità per essere obbedita; dal che ne viene alle Suddite l' indispensabile debito e di obbedienza, e di rispetto, e di amore, che ha per legge naturale, e Divina ogni Figliuolo alla propria Madre; per la qual cosa siccome sappiamo, e che Iddio abbondevolmente corona il merito di chi rispettosamente obbedisce a' suoi Genitori, da esso costituiti a fare su questa Terra le sue veci, e che altamente risentesi contro di chi

(a) *In Regul. D. August.*

chi ne trasgredisce sprezzante la disciplina; così posso argomentare rispetto alle Religiose, e quale premio sia per corrispondere all'obbedienza, onoranza, e venerazione usata alla Badessa, a tutte le Monache esibita col titolo di Madre; e quale ne sarebbe in evento il castigo, conchiudendosi, che se non può esservi creatura, che per sempre non sia tenuta ad eseguire il comando di Dio Creatore, e Sovrano Signore dell' Universo, neppure potrà esservi Religiosa, Suddita di carattere, che non sia tenuta per sempre ad eseguire il comando della Badessa, che fu scelta da Dio a farne su questa Terra le veci, e col titolo cotanto obbligante di Madre, da cui non può sciogliersi la Figliuola.

Potrebbe essere, non può negarsi, che la Badessa fosse di troppo sciolto costume nel vivere, e a dir breve, fosse positivamente cattiva. Ma, e che perciò? Siccome la Badessa in tal caso ritiene la potestà conferitale, sia buona, sia cattiva la di lei costumanza, così ritiene la Suddita la medesima obbligazione di obbedirla con tutta l' indifferenza, avendo nella professione promesso di obbedire a Dio nella Persona di chi fanne le veci, essendosi dichiarato Iddio, e rispetto agli Appostoli, e rispetto a' Superiori, che egli stesso viene ascoltato, quando ascoltasi il Superiore, e viene sprezzato allo sprezzarsi di quello (*a*): *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit;* E sebbene si considera, in questo testo non fassi menzione di bontà, e cattivanza nel Superiore. E chi non sà, che Iddio vuole l'esecuzione del comando, e non l' imitazione dell'esempio, spiegandoci con tutta chiarezza la sua intenzione, acciocchè in caso che si trovasse la cattivanza in chi comanda, non facciasi abbaglio: *Quæ dicunt, servate, & facite; quæ autem faciunt, nolite facere* (*b*).

Gran che! quando obbligossi la Monaca con voto a Dio, forse che ella promise di obbedire solamente alla Badessa di sperimentata bontà? Nò certamente, perchè potrebbesi dire in tal caso, che avesse promesso la Monaca di non obbedire ad alcuno, essendo la bontà propria solamente di Dio, in cui si ritrova al dire del Santo Vangelo (*c*): *Nemo bonus, nisi solus Deus*. Sembra bensì una cosa assai dura l' accomodarsi ad obbedire al comando d'una Badessa di tal carattere; ma questo è un inganno palpabilissimo, in cui frequentemente o per ignoranza, o per malizia incappano le Religiose. E per verità, qualora la Badessa comanda, che una Religiosa si umilii; che importa se la Badessa è superba? Se vuole, che si osservi da tutte il silenzio, che importa se la Badessa è ciarliera? Se impone alle Giovani, che si allontanino dal Parlatorio, che importa se la Badessa tutto dì lo frequenta? Siccome che importa

(a) *Luc. c.* 10. (b) *Matth. c.* 23. (c) *Marc. c.* 10.

importa se il Pittore è deforme nel Volto; se losco negli occhi; se storto ne' piedi, se magagnato nella corporatura, quando col suo pennello egli faccia un elegante pittura? La Religiosa non deve badare a quello, che la Badessa costuma, ma bensì a quello che la Badessa comanda. E non è forse vero, che la Badessa, tutto che fosse di costume cattiva, non cessa per questo di essere tenuta ad adoperarsi, perchè le Religiose a sè commesse riescano nello Spirito sempre migliori? Se dunque la Badessa è in debito di comandare l' altrui profitto, le Suddite altresì saranno in debito di obbedire; e se al dire di S. Tommaso, li Religiosi non si sottomettono all' Uomo per riguardo ad esso, ma per rispetto a Dio (a): *Non enim subjiciunt se homini propter hominem, sed propter Deum*, ne viene, che qualunque sia la Persona, che regge il governo del Monastero, non deve sdegnarsi di obbedirla, non isdegnando neppure Iddio di favellare talora per bocca di Ministri malvagi, come vidésì in Caifasso, capo che egli era di tutti i malvagi, a cui affidò i suoi oracoli, come a Pontefice di quell' anno (b): *Cum esset Pontifex anni illius*. Benchè fossero idolatri que' Principi, a' quali come a' Superiori temporali dovevano con piena soggezione obbedire li primi Cristiani, pure l' Appostolo S. Paolo scriveva loro, che obbedissero con cordiale semplicità, nel modo stesso, che avrebbero fatto, se Gesù Cristo medesimo ne avesse loro personalmente imposto il comando (c): *Obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri, sicut Christo*; anzi S. Pietro volle di più, che fossero obbediti que' Superiori, che allora sugli occhi di tutti vivevano da scellerati (d): *Non tantum bonis, sed etiam discolis*. La Religiosa obbligatasi all' obbedienza con voto, da questo puote inferire, che tanto maggiore deve in essa essere il debito di obbedire alla sua Badessa qualunque ella sia o povera di talento, o scarsa di divozione, e questo non in grazia della Persona, per amore di cui ella non venne al Chiostro, ma per riguardo a Gesù Cristo, il quale deve essere considerato nella Persona di chi comanda, e per amore di cui abbandonò il mondo, e privossi di libertà: *Non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut Servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo cum bona voluntate servientes sicut Deo, & non hominibus* (e). Attendendosi la promessa mercede, al dir dell' Appostolo, non dagli Uomini, ma da Dio: argomento, che animò il medesimo Appostolo ad inco-

(a) *D. Thom. 2. 2. q. 81. ad 1.* (b) *Ev. Joannis c. 11.* (c) *D. Paul. ad Eph. c. 6.* (d) *1. Petr. c. 2.* (e) *D. Paul. Ep. ad Eph. c. 6.*

ad incoraggire li suoi Colossesi ad obbedire di buona voglia (a): *Ex animo operamini sicut Domino, & non hominibus, scientes quod a Domino accipietis retributionem.*

Ma io non credo già, che possa accadere con tanta facilità, che le Religiose s' imbattano in una Badessa di tale carattere, quando anzi e da esse, e da' Presidenti ben avveduti costumasi nell' eleggerla tanta circospezione, esaminandone gli andamenti, misurandone i passi, osservandone l' inclinazione, bilanciandone li discorsi, e interpretandone per fino i pensieri, affine di scegliere l' ottima tra le migliori; troppo strano sarebbe, se dopo sì lunga, e sì sottile disamina ne fosse eletta una, che fosse nelli costumi tanto deforme, che fosse capace d' indebolire le Suddite nella sicurissima massima di doverla obbedire; onde per questa strada mi giova il credere, che non siavi che temere a svantaggio del debito di obbedire. Moltissimo evvi piuttosto da sospettare rispetto a quello che si comanda; scoglio coperto, in cui la Suddita Religiosa, spinta gagliardamente dall' amor proprio, che sempre, e con impeto soffia, a foggia di carica nave urta, e si spezza, e in vece di afferrare il porto della salute, miseramente si perde. Ma vedrassi nel seguente paragrafo in quali cose deve la Religiosa obbedire.

PARAGRAFO SECONDO.

In quali cose deve la Religiosa obbedire.

Siccome nella loro professione promettono a Dio le Religiose con voto solenne di volere obbedire a chi giuridicamente loro comanda, senza eccezione di comando, e senza differenza di tempo, così sembra che sia deciso in poche parole il dubbio rispetto alle cose, in cui hanno da obbedire, fuorchè se fosse loro imposta o la trasgressione della Regola, o la violazione de' Divini comandamenti. Ma perchè molti sono li generi, ne' quali può trovarsi il comando, e moltissime le dubbiezze, che sogliono travagliare non poco le Religiose nel grande impegno della promessa obbedienza, scioglieransi quelle difficoltà, che più spesso possono occorrere.

Sulle prime procede il dubbio medesimo, per cui in caso, che sia imposto qualche comando senza sapersi, se sia, o non sia giusto, se sia tenuta la Religiosa a deporlo, e ad obbedire, o a ricusarlo, rispondendo modestamente di non poterlo eseguire. A' conti fatti colla piena delli Teologi la Religiosa è tenuta a deporre il dub-

(a) D. Paul. Ep. ad Coloss. c. 3.

il dubbio; e ad obbedire; essendo certissimo, che la Religiosa in virtù della sua professione perde il dominio di sè medesima, e lo passa all' altrui potestà, secondo la massima, che fra molti registra il Gaetano (*a*): *Desinit esse sui juris, & transit in posse, & dominium alienum*, alli quali chi è Suddito non può negare di non soggiacere, purchè evidentemente non costi essere ingiusto il comando; ed abbenchè non sia bene l'operare contro la coscienza dubbiosa; contuttociò in queste emergenze conviene obbedire, non essendo riflesso di poco momento il considerare, che l'Uomo nelli parti della propria mente puote ingannarsi, e s' inganna, massimamente se sono Donne, le quali non so come, e perchè, ora vogliono, ed ora non vogliono, e per lo più passano il nero per bianco, ed il bianco per il nero; col comando se ne toglie ogni dubbio, nel modo stesso, che in somiglianti occasioni ne toglie il Confessore nel tribunale di Penitenza: e allora non conviene alla Religiosa farla da Sapiente, e mettere in campo altre congegnate difficoltà, eccitata da qualche mal inteso libricciuolo, e diretta dall' Umano suo Spirito; ma deve in tutto rimettersi, essendo certissimo, che quando apertamente non consti essere contro la legge, o contro la giustizia il comando, non può dubitarne chi è Suddito, e deve fermamente tenere, che sia anzi conforme a tutte le leggi, stando la presunzione per chi comanda.

Ma se il comando fosse contro i precetti di Chiesa Santa? Tutto che la Badessa assolutamente non possa ciò comandare, pure posto il bisogno, e potrà, e dovrà comandare, siccome le Religiose saranno tenute ad obbedire; così l'inferma, se per timore di aggravarsele il male le viene vietata la recita dell' Ufficio Divino, l'ascoltare la Santa Messa ne' dì Festivi, l' osservare la Vigilia, e simili. Che se l'inferma ostinatasi ne' suoi scrupoli, o nella sua durezza volesse con detrimento della sua salute la consueta sua osservanza, potrebbe, e dovrebbe essere dalla Badessa forzata ad obbedire, in virtù dell' obbedienza promessa, e l' inferma nè dovrà, nè potrà senza peccato opporsi. Precisa per altro la suddetta, o somigliante necessità, non potrebbe comandare la Badessa contro la Regola, nè sarebbe tenuta ad obbedire la Religiosa. Se poi comandasse alle Religiose sane, e robuste di complessione, di portare aspro cilicio, di dormire su le nude tavole, di battersi a sangue con notturne flagellazioni, e di fare altre cose, che non sono di Regola; in questo caso, ancorchè vi fosse l' espresso, e ben calcante comando, non sarebbe la Religiosa tenuta in simili ordinazioni, alle quali non può essere astretta, non avendo promessa in questo la sua obbedienza; dottrina chiarissima di S. Tommaso

(a) *Cajet. in sum. V. Bell. Sot.*

nafo (a): *Nullus enim tenetur suo Superiori obedire in his, in quibus ei non subditur.*

Potrebbe occorrere, non può negarsi, che la Badessa comandasse il detto rigore di vita, affine di condurre la Religiosa alla perfezione, a cui senza dubbio è tenuta giugnere, o almeno ad incamminarvisi; ma non per questo sarebbe tenuta la Religiosa al comando, perchè la Religiosa è tenuta bensì a mettersi in viaggio verso la perfezione, ma non è tenuta a mettersi in viaggio verso la perfezione per tutte le strade possibili, ma per quelle strade, che sono immediatamente, o mediatamente prescritte dalla professata sua Regola, più oltre non estendendosi la sua obbligazione; e Dio volesse, che sempre giugnesse a quel termine l'esatta soddisfazione, che tutte le Religiose amano di esibire a Dio nel Chiostro. Benchè l'imposta obbedienza sulle cose di austerità, e che sono fuori, e sopra la Regola, fosse per essere alla Religiosa obbediente di maggior perfezione, e di merito più singolare, con tutto ciò ommettendo ella di obbedire in simili cose, commetterebbe peccato, qualora la Badessa, non a titolo di obbedienza, ma a sconto di qualche Regolare mancanza imponesse alla Monaca delinquente o questo, o quell'esercizio di umiltà, e penitenza in pena di qualche trasgressione di Regola; castigo, che forse dalla Regola stessa, e dalle Costituzioni sarà prescritto, da cui non può senza colpa scansarsene chi ardì di contravvenire alle Leggi, ed alla Monastica disciplina.

Evvi qui da notare, che le azioni esterne, e li corporali esercizj comandati per obbedienza, quando sieno ordinati al ben pubblico del Monastero, tutti devono eseguirsi dalla Suddita Religiosa, senza recalcitrare allo stimolo del comando. Ma qualora sia a solo comodo della Badessa, ed a sola utilità di chi comanda, non è tenuta in tal caso ad obbedire la Religiosa, potendo scansarsene però modestamente, dicendo: di non potere, o altro; e non giammai di non volere; espressione tanto, e poi tanto disdicevole ad una Religiosa, da cui potrebbe nascere scandalo all'orecchio di chi l'udisse, e potrebbe partorire vilipendio formale contro la Badessa, degna sempre di tutta la venerazione, ed ossequio. La ragione si è, perchè la Badessa non ha sopra le Suddite quell'autorità, che hanno i Padroni sopra li suoi Servitori, per lo che se vogliono dalle Suddite qualche particolare azione, che sia di preciso suo comodo, le Badesse non devono, nè possono comandarla per obbedienza, ma solamente richiederla a titolo di convenienza, e di carità. Che se avvenisse, che dalla Badessa fossero comandate cose d'indifferenza, le quali

C per

(a) D. Thom. 2. 2. q. 104. art. 5. ad 3.

per se stesse non sono nè buone, nè cattive, ma secondo l' intenzione della Badessa, che le comanda, e della suddita che le eseguisce, possono divenire o buone, o cattive; buone, se buona sarà l' intenzione, cattive poi, se cattiva: come a cagione di esempio: se comandasse che in certe ore non si passeggiasse per l' orto, o che non si serrasse colla chiave la porta, e simili; deve la Religiosa obbedire, se non altro, a titolo di consiglio, supponendosi che tutte queste cose comandate dalla Badessa sieno buone per la bontà del fine che sta nella mente della Badessa, essendo in tal caso la presunzione a favore del comando, purchè non vi sia contraria evidenza: altramente quanti giudicj contradditorj non si formerebbero, quante disamine, quante critiche su quel comando (e massimamente se il comando fosse di contragenio) per sapere minutamente, e che, e come, e perchè? tutti pretesti per non far l' obbedienza, e per andare a seconda della propria volontà.

Notò S. Bernardo, che le cose del Mondo si riducono a tre. A cose buone, e queste devono farsi, anche non comandate. A cose cattive, e senza comando devono fuggirsi. A cose indifferenti, e secondo le circostanze del tempo, del luogo, e particolarmente della Persona, possono essere e buone, e cattive. Queste, tant' è lontano, che non sieno soggette alla Legge dell' obbedienza, che anzi sono queste le più soggette, a foggia di quel comando, che fu imposto da Dio ad Adamo rispetto all' arbore della scienza del bene, e del male (a): *De omni ligno Paradisi comede, de ligno autem scientiæ boni, & mali ne comedas*. Queste, dice Bernardo Abate, sono le più soggette, talmente che non può, e non deve la Suddita Religiosa ripugnare, e negare alla Badessa la promessa obbedienza, non potendo farsi lecito di contraddire o imposte, o contraddette che sieno, ma dovendo in tutto, e per tutto obbedire. Eccone la sentenza del Santo Abate (b): *Quædam sunt pura bona, quædam pura mala. In his nullam debemus hominibus obedientiam, quoniam nec illa omittenda sunt, etiam cum prohibentur, nec ista, vel cum jubentur, committenda. Inter hæc autem sunt media quædam, quæ pro modo, loco, tempore, vel Persona, & mala possunt esse, & bona; & his lex posita est obedientiæ, tamquam in ligno scientiæ boni, & mali, quod erat in medio Paradisi. Superiorum enim*, degnissima espression di Bernardo, *Superiorum enim in his, nec jussio, nec prohibitio contemnenda est, sed omnino obtemperandum est eis.*

Non ritrovandosi, nè potendosi ritrovare nella Badessa, come che *Donna*, giurisdizione spirituale, e potestà Ecclesiastica, sembra secondo

(a) *Genes. c. 1.* (b) *D. Bern. Abb. ad Mon. Adam. Epist. 7.*

secondo il parere di molti, ch' ella non possa comandare alle suddite in virtù di santa Obbedienza, e dello Spirito Santo. Ma se ben si considera, la Badessa può comandare, non in virtù della giurisdizione spirituale, e dell' Ecclesiastica potestà, ma bensì sul diritto, che ha sopra le Monache, le quali nella Professione solenne promisero altresì alla Badessa la loro obbedienza; onde se la Badessa può esigere la promessa obbedienza, anche le Monache saranno tenute a prestarla. Benchè il comandare sotto grave pena, ed in virtù di santa obbedienza, e dello Spirito Santo sia rare volte da usarsi per non allacciare vieppiù le coscienze alle Religiose; maniera, per dirla, assai spiritosa, che potrebbe incoraggire di troppo l' indiscreto spirito della Badessa; spada da non maneggiarsi giammai, o solamente alle strette, e allora pure più che per metà riposta nel fodero; con tuttociò non sarà riprensibile cosa il fare alle occorrenze (ma vere occorrenze) conoscere le obbligazioni proprie a qualche Monaca recalcitrante, e peggio, schernitrice ingiuriosa di si rispettabile posto, nutrita tra quegli inganni, che corrono di Chiostro in Chiostro, l'ultimo de' quali non è, che la Badessa non abbia altro di autorevole sopra di tutte le altre Monache, che la precedenza nel Refettorio e nel Coro, ed abbia la maggioranza del titolo, che presto passa; quando di più non si avanzi l' irriverente a formare nel suo ardito discorso una copia dell' orrido originale, che trovasi delineato nel Profeta Zaccaria, da cui di buon grado, e a titolo di ossequioso rispetto è bene il dispensarsi (a). In simili casi a difesa del suo carattere faccia pure conoscere la Badessa, ch' ella non è, quale forse la bramerebbe quella Monaca, affine di non avere chi le le attraversi ne' suoi disordini, e se la dipinse nella sua mente, e ne sparla colla sua lingua la meschinella. La Badessa l' attenda pure al varco, e non dubiti, che molto non tarderà l' occasione per pigliarla col furto in mano o nel politico, o nel morale; permettendone Iddio a confusione di chi colla lingua, e co' fatti maltratta chi tien le sue veci; onde scordatasela nell' ordine dell' offesa, non la perda di vista a titolo di correzione, affine di risanarla dalle molte sue indisposizioni di spirito. Data dunque l' opportunità, e prudenza di usare il comando in virtù di santa obbedienza, e dello Spirito Santo, può farne autorevole uso e per le ragioni addotte, e per il decreto già formato dal Capitolo Generale rispetto alle Monache soggette all' Ordine, lasciandone l' applicazione ad altri, rispetto alle Monache soggette ai Vescovi (b): Sono tenute tutte le Monache obbedire alla Badessa, come a sua Prelata, in tutte le cose, che non sono contrarie

C 2 all'

(a) *Zaccar. Proph. c. 11.* (b) *Capit. Gen. 11. Jun. 1639.*

all' Anima, e Regola sua; e perciò la Badessa, ed in sua assenza la Presidente può comandare in virtù di santa obbedienza, o dello Spirito Santo tutte quelle cose, che giudicherà spedienti secondo Dio, alla quale le Suddite obbediscano sotto pena di peccato mortale in materia che sia grave.

Nulla qui aggiugnesi rispetto alla scomunica, con cui sull' esemplare di quanto venne conceduto nella Regola di S. Benedetto alla Badessa di quell' Ordine, potrebbe armare il suo comando la Badessa delle Clarisse; perchè non avendo, come si è detto, giurisdizione spirituale, ne viene, che qualora la Badessa comandasse in tal foggia, la scomunica non porterebbe altra pena, che un materiale sequestro dalle altre Monache: penitenza sensibile sì, ma temporale, e ridotta al genere delle altre penitenze claustrali, che sono afflittive, ma senza intacco spirituale dell'anima, e tutto all' opposto della Censura Ecclesiastica. Maniera di castigare è questa, che per altro deve usarsi anche meno di quella, che suol essere in opinione di austera, per lo sconcerto, che ne seguirebbe nel Monastero al solo udire il nome sgradevole di scomunica. Nell' obbedire qualora la Badessa distribuisce gli Ufficj, i quali sono di tanta necessità a' Monasterj, trovasi il più delle volte qualche disordine, incontrandosene la rinunzia. Ognuno direbbe, che l'umiltà fosse quella, che ritirasse la Monaca dall' accettarne il posto, affine di conservarsi nella sua quiete, e di non esporsi ad aggravarsi con colpe in caso di trascuraggine, o di altra mala affezione nella condotta dell' imposto comando; e la ripugnanza, rispetto a molte, sarà originata da una certa umiltà, la quale, se non temessi di escire dal sentiero, con altro nome la chiamerei. Non opponendosi una virtù all' altra, sarebbe assai meglio, che l' umiltà cedesse senza contrasto all' obbedienza il posto, che se le deve. Ma se ben si considera, non tutte le Monache se ne ritirano a preciso titolo dell' umiltà, quando saravvi tal una, che si ritira da un ufficio men faticoso, perchè meno geniale, esibendosi di soffrire maggiore incomodo in altro più scabroso ufficio, appunto perchè più confacevole alla passione, che la predomina. E pure la Monaca, che non sia impotente all' ufficio, qualora siavi destinata dall' obbedienza, voglia, o non voglia, è tenuta ad obbedire in vigore del voto di sua professione, quando oltre la colpa che incorrerebbe nel ricusarlo, esporrebbe ancora la Badessa, o ad incontrare simile rinunzia da altre Monache, le quali mosse dal mal esempio si unirebbero, e si animerebbero a resistere all' obbedienza, o ad imporre l' ufficio alla Religiosa meno abile ad eseguirlo, con tanto pregiudizio del Monastero, e con tanta rottura della santa pace, che facilmente succederebbe. Dica pure per iscansarsi

di non

di non avere per quell' ufficio quanto ricercasi di abilità, sperando piuttosto di riescire competentemente in un altro. Se ella conosce di non avere per quell' ufficio, per cui è scelta, l'abilità, conosca ancora, che nello stesso accettarlo a preciso titolo, perchè dalla Badessa imposto, Iddio lo conferisce, e sarà suo impegno a farla riescire. Mi si dica di grazia: che aveva di abilità il garzoncello Davidde, senz'armi che egli era, e senza destrezza, per atterrare quell' insolente Gigante, che nella sua corporatura aveva di altezza sei cubiti con un palmo, portava sul capo una celata di bronzo, e di bronzo pure la lorica, che di peso giugneva a cinque mila sicli; siccome il ferro, che formavagli l' asta, era di sicli seicento, con quanto di sorprendente è narrato dal sacro testo? Con tutto ciò perchè a quell'ufficio era scelto da Dio, con tutta facilità, e con un piccolo sassoletto l'atterrò, e ne fe' scempio. Che abilità aveva Giuditta per trionfare di Oloferne, Donna che ella era debole di condizione, a cui troppo forastiero riesce il valore per guereggiare, anzi Donna ornata di gioje, e delle vesti più preziose di sua giocondità; disposizione in vero tanto lontana dal riportare la vittoria contro l'esercito formidabile degli Assirj, che anzi sembrava più adattata al festino, che al maneggio delle armi? E pure perchè Iddio la volle per quell' ufficio, recise il capo ad Oloferne, ne sbaragliò l'esercito, e liberò la sua Patria, e dall' assedio, e dalla desolazione. Che abilità aveva Geremia il Profeta per far testa col suo discorso alli Principi, ed a quanti trovavansi in Gerusalemme protervi, scilinguato che protestossi di essere al paro de' Fanciulletti (a): *Nescio loqui, quia puer ego sum?* E pure perchè Iddio lo spedì a tale ufficio riescì in tutto, e fu assicurato da Dio, che gli avrebbe per fino poste le parole in bocca per ben discorrerla (b): *Ecce dedi verba mea in ore tuo.* Si persuada pure la Monaca, che Iddio le darà quanto abbisogna per eseguire il suo ufficio, avendola per questo scelta fra tutte, e non per quello, in cui ella si dà a credere di riescire, quando non è scelta da Dio; e così l'intendessero le Religiose, alle quali sembra di avere un'abilità gigantesca per un ufficio, benchè faticoso, a cui non le vuole il Signore, ricusando frattanto quello, a cui le determina la Badessa; ma Dio permette, che non lo conducano a fine, e con quella perfezione, che desidera la Badessa, e che il Monastero richiede: *Gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ* (c).

Di fatti: gran cose si comprometteva nell' ufficio sperato, e con tanta violenza ottenuto di Sagrestana, quella, che in addietro applicossi con qualche studio, più per comparire pulita nel complimentare gli Ecclesiastici celebranti, che per divenire divota nell' adornare

(a) *Jerem. Proph. c.* I. (b) *Ibid.* (c) *Psal.* 32.

adornare gli Altari, ed in custodirne gli arredi. Ma perchè non fu scelta da Dio all' officio, se le diminuì l' assistenza del Cielo, e ben presto trovossi al disotto con Dio, e cogli Uomini, con tanta ammirazione e del Chiostro, e del Secolo. Credevasi e quanto valevole all' economico ministero quella, che sul disegno di rendersi necessaria, anzi preziosa, spese più tempo nell' applicazione de' numeri per registrare, ed utilizzare le rendite del Monastero, che nella Meditazione delli Novissimi per acconciare il premuroso affare della salute. Ma perchè Iddio non la scelse all' ufficio, le restrinse il suo ajuto, e la ridusse l' abborrimento del Monastero, e se non altro, ridotta al verde nel rilevantissimo conto dell' Anima. Persuadevasi e questa, e quella, che fosse la stessa cosa l' esporsi a suo arbitrio, ed il riescire con perfezione, senza che Iddio per mezzo de' suoi Ministri ne faccia la scelta. Ma dicane la sperienza, se alle volte ne' Monasterj si fece vedere manifesto il castigo! Per la qual cosa se gli uffic} ne' Monasterj sono necessarj in ordine al Politico, ed all' Economico, è necessario altresì, e che sieno conferiti dalla Badessa, e che dalle Suddite sieno accolti; essendo tenute le Religiose ad obbedirla nella collazione degli uffic}, e piuttosto che disobbedirla colla ricusa, e farsele irriverenti, e disprezzanti colle dispettose risposte, proponghino alla Badessa modestamente quanto può occorrere, sia cognizione, sia scrupolo; e poscia si lascino governare dall' obbedienza, sicurissime, che in evento non potrà giammai essere imputata ad esse la colpa.

E chi non vede, che talor l' obbedienza può riescire viziosa? viziosa sarebbe, quando una Monaca desiderasse per sua soddisfazione un ufficio, come di Ruotaria, per potere trattenervisi con sicurezza al cicalegio, o per somministrare alle altre del suo partito la medesima comodità; e peggio se alla Badessa o ne chiedesse, o ne procurasse con qualche impropria maniera; viziosa, dissi, sarebbe anzi dannosa e ad essa, e alle altre Monache, e alla Badessa medesima, quando massimamente penetratane la storta intenzione, o almeno dubitandone, condescendesse, e ne addossasse l' uficio alla Monaca, che lo chiedette. Volesse Dio, che ne' Monasterj sempre si accettassero gli uffic}, ma senza affettata obbedienza, la quale sarebbe quando si accettassero, non affine di ben servire, come dovrebbesi il Monastero, ma per trarne dal Monastero o l' utile, o il comodo. Così parimente viziosa si renderebbe l' obbedienza di una Monaca, la quale provveduta di abbondante livello, chiedesse alla Badessa, e per obbedienza ottenesse un ufficio, che seco portasse considerabile spesa, e ciò facesse per vanagloria, e solamente affine di superare tutte

le altre,

le altre; riscuotendo frattanto e al di dentro, e al di fuori congratulazioni, e applausi, quasi che fosse argomento di lode un obbedienza cercata a mal fine, ed eseguita con intenzione tutta diversa dall' intenzione di chi l' impose, quando sappiamo, che non dall' azione, ma dalla retta, o maliziosa intenzione diventa buono, o cattivo l' esercizio dell' operante. Simile nella viziosità può ben chiamarsi l' obbedienza di quella, che ottenesse il desiderato fine di rendersi odiosa a tutte le Monache, le quali romoreggiando riducessero poscia la Badessa a levarla dall' ufficio per disperazione, e la maliziosa frattanto o ne ottenesse un altro, e di maggior suo piacere, e di minor suo incomodo, o se ne restasse interamente sbrigata da tutti gli impacci, fuorchè da quello d' infastidirsi di tutto, e di tutte, abbandonatasi in grembo alla più mostruosa oziosità.

Siccome ne' Monasterj s' incontrano uficj che nella loro esecuzione portano spesa o di pecunia, o di roba, così sembra opportuno notare, che qualor la Badessa volesse addossare per obbedienza ad una Monaca un uficio di tale carattere, indebitamente l' addossarebbe, precisamente per la spesa che porta seco l' uficio. Nel caso però, che la Religiosa tenesse nel comune deposito quantità di denaro, e che eccedesse lo stato della povertà professata, benchè la Religiosa avesse in addietro esercitato tutti gli uficj, che sono di spesa, e potesse ritirarsene modestamente, essendo legge della Sacra Congregazione, e replicata più volte con precettivi decreti, che al Monastero, e non alle Monache tocca la spesa che occorre negli uficj, contuttociò quando la Badessa l' addossasse in tempo che il Monastero trovasi in qualche necessità, sarebbe pure la lodevole cosa, che fosse dalla Religiosa accettato per soddisfare alla pubblica utilità, rimettendosi alle disposizioni di Dio per mezzo dell' obbedienza indicatale; sicurissima di fare con un sol viaggio due grandi interessi; uno rispetto all' obbedienza che eseguirebbe; l' altro rispetto alla povertà pregiudicata dall' eccedente peculio.

La legge di lasciare al Monastero, e non alle Monache il pensier delle spese, che occorrono negli uficj, con molta provvidenza fu fatta. Con essa si tolgono tutti i pretesti alle Monache di rinunziare gli uficj, e si leva ogni occasione di fare spese superflue, o in addobbi di vanità, o inviti di troppo incomoda convenienza, trovandosi alle volte in uficio, e fuori d' uficio chi mostra di non avere altro pensiero che di spendere, e spandere, e per lo più con intacco delli Parenti, i quali si dolgono, e giustamente si dolgono per la continuazione dell' incomodo, che loro recasi, divenuto eguale, e talora ancora maggiore di quello,

 che

che soffrirono nell' ingresso, che fece la Figlia, o la Nipote nel Chiostro, avvivata vieppiù, come da mantice, dalla solita invidia, e dal prurito di superare le compagne, e quante in addietro precedettero nell' uficio, a segno che gli uficj si rendono oramai troppo gravosi, e la povertà Religiosa o agonizza, o se ne muore nella Religiosa di tal costume.

Restringo frattanto il paragrafo rispetto alle cose imposte dall' obbedienza, a cui le Religiose sono tenute per ragione del voto fatto, purchè non sieno contro li Divini Comandamenti, e contro la Regola professata; sopra di che evvi da avvertire, che la Badessa non può comandare cosa che sia contro la Regola in que' casi, che sono indispensabili; ma in quelle cose, che sono dispensabili dalla Badessa secondo le Costituzioni Appostoliche, come nel digiuno, nel silenzio, e simili, la Badessa per motivi ragionevoli, ed a lei noti, può comandare alle sue Suddite quello, che nell' ordine già detto si oppone alla Regola, e le Religiose sono tenute ad obbedirla. Conchiudesi col Patriarca S. Benedetto, che la vera obbedienza non ha limiti, a cui aggiunse S. Bernardo Abate, che alla vera obbedienza riescono troppo angusti i confini della professione Religiosa, non potendosi contentare la vera obbedienza, se non se fra gl' interminabili spazj della carità, su cui è fondata (a): *Vera obedientia legem nescit, & parum contenta angustiis sua Professionis, longiori voluntate fertur in latitudinem charitatis.* Ma dove, Dio buono! dove trovasi questa vera obbedienza', di cui S. Bernardo ragiona? Benchè la Religiosa obbedisca alla Badessa, e sia bene informata per non errare, quali cose sieno la materia della sua obbedienza, con tutto ciò per quanto continua sia la sua obbedienza non trovasi nel perfetto possesso di sì bella virtù.... Eh! che conviene disingannarsi. Obbedisce bensì la Monaca, come mi giova supporre, ma l' obbedienza, che presta alla Badessa, il più delle volte ne resta senza il suo principale vigore, il quale ricavasi dalla maniera, con cui devesi prestar l' obbedienza. E questa sarà la materia del seguente paragrafo.

PARAGRAFO TERZO.

Della perfetta Obbedienza.

LA perfetta Obbedienza, di cui tanto parlano li Maestri di spirito, fondati sulla Dottrina delle Scritture, e de' Padri, deve avere tutte le condizioni assegnate dal Patriarca S. Benedetto nelle sue Regole, e dal S. Abate Bernardo chiaramente dispo-ste nel

(a) *D. Bern. Abb. in Reg. c. 8.*

ſte nel ſuo libro intitolato: *De via vitæ*. Queſte ſono otto, cadauna delle quali ſarà eſaminata ſotto alli ſeguenti numeri.

I. *L' Obbedienza deve eſſere pronta*. Dalla prontezza nell'obbedire argomenta Bernardo la fedeltà di chi obbediſce, e dalla fedeltà di chi obbediſce rileva la prontezza dell' obbediente, il quale dimoſtraſi tanto pronto nell' obbedire, che previene eziandio lo ſteſſo comando (a): *Fidelis obediens neſcit moras, præcipientem præoccupat, & totum ſe colligit, ut voluntatem impleat imperantis*. Dal che ne viene, che non ſi conoſca indugio, non ſi ponga proroga, non chieggaſi tempo; condizione, che ſe ſi trovaſſe ſempre nell' obbedienza delle Religioſe, non ſi udirebbero frequentemente quelle inconvenienti riſpoſte: *non poſſo*: *non tocca a me*: *ſono impedita*: *non ho tempo*: *ho altro affare*; e direbbe più vero ſe ne incolpaſſe il preciſo ſuo non volere. Che ſe realmente foſſe in altro occupata la Monaca, eziandio in orazioni o di bocca, o di mente, tutto dovrebbe laſciare, e con più merito, poſponendo qualunque divozione per eccellente che ſia al comando, quale toſto deve eſeguirſi, eſſendo troppo diſdicevole alla vera obbediente o il differirne l' eſecuzione, o il farne replicare il comando. Se ne' Proverbj abbiamo, che l' amico che ci ricerca alcuna coſa, non dobbiamo farlo tornare, potendo toſto compiacerlo [b]: *Ne dicas amico tuo: vade, & revertere, cras tibi dabo, cum ſtatim poſſis dare*; quanto più prontamente dobbiamo corriſpondere a Dio, che ce ne chiede per mezzo dell'obbedienza, ſenza farlo tornare, a pericolo, che ſe ne vada lontano e più non torni. Sallo la Spoſa de' Cantici quanto coſtolle un ritardo meno colpevole. Di notte tempo ella udì riſuonar dolcemente al ſuo orecchio la voce del ſuo Diletto, il quale premuroſamente picchiando, le chiedeva l'ingreſſo (c): *Aperi mihi*. Trovavaſi allora in letto ſpogliata delli ſuoi panni. Deſiderava bensì d' introdurlo, ma dopo di eſſerſi meſſa all' ordine: or ora verrò, parve voleſſe dire, anche un momento per riveſtirmi; e come poſſo di lampo ripigliarmi la tonaca? *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Detto, fatto; ſceſe dalle ſue piume, miſe mano ſul saliſcendo; aprì la porta.... Ma il ſuo Diletto in quel breviſſimo indugio ſe ne era andato: *Aperui Dilecto meo; at ille declinaverat, atque tranſierat*. Ne faccia la Monaca da per ſe ſteſſa l' applicazione ſulla prontezza del ſuo obbedire, poi ſappiami dire, ſe a rendere perfetta l' obbedienza baſta l' eſecuzion del comando ſenza la deſcritta prontezza, che non ammette indugio. Si obbediſce alle volte pur troppo premettendo all' eſecuzione del

(a) *D. Bernard. Abb. l. de via vitæ*. (b) *Proverb. c. 3.*
(c) *Cant. c. 5.*

ne del comando l' ostinatezza; e con viso arcigno se ne mostra anzi tristezza.

II. *L' Obbedienza deve essere divota*. Per ben sapere quale sia l' obbedienza divota, è necessario sapere con S. Tommaso che la divozione, annoverata da esso tra le virtù della Religione, ella è una pronta, e ben distinta volontà, che ha l' uomo di dedicarsi a Dio, ed al suo servigio; dal che ne viene, che l' obbedienza perchè sia divota, deve riconoscere nel Superiore lo stesso Dio, ricevendone li comandi con quella prontezza di animo, con cui li riceve ebbe intimati da Dio. E a dir vero: che importa a noi, che ne comandi Dio in persona, o ne comandi per mezzo degli Angioli, de' Profeti, e di altri suoi deputati Ministri? *Quid enim interest*, diceva S. Bernardo, *utrum Deus per se ipsum, aut per suos ministros suum nobis beneplacitum manifestet* (a)? Lo disse pur Gesù Cristo nel suo Vangelo, che chi ascolta voi, ascolta me; e chi sprezza voi, sprezza me. Si crucciano tal volta le Monache, non sapendo, se in quell' intimato esercizio si trovi il beneplacito del Signore; ma irragionevolmente si crucciano. Si dieno pur pace nelle loro perplessità: Perchè o sia l' opera di necessità, o di carità, o di obbedienza, l' opera che si eseguisce sarà sempre di Dio, perchè coll' obbedire alla Badessa imponente non si obbedisce ad una semplice Donna, ma ad una Donna sostituita a fare le veci di Dio. Per questo appunto la religiosa obbedienza viene ad essere divota, perchè indirizzata a Dio, ed al suo servizio, riconoscendosi Dio nel comando di una Donna; sacrifizio il più gradito, ed il più meritorio, che possa fare la Suddita Religiosa, per cui rendesi l'obbedienza perfetta.

III. *L' obbedienza deve essere senza ripugnanza*. Allora dicesi l' obbedienza essere senza ripugnanza, quando piaccia, o non piaccia quello, che si comanda, si obbedisce precisamente per obbedire a Dio nella Persona di chi comanda, essendo che al dire del gran Pontefice S. Gregorio, deve eseguirsi quello, che si comanda, non per rispetto umano, ma bensì *Charitatis affectu* (b). Se la Monaca gusta della cosa comandata, e la fa volontieri, e ne prova piacere, la sua obbedienza in questo caso non può dirsi perfetta, benchè la Monaca sia obbediente. Conviene dunque per la perfetta ubbidienza obbedire solamente per obbedire. Se si sente piacere di quello, che si comanda, si eseguisca precisamente, non come piacente, ma come cosa comandata da Dio per mezzo della Badessa; e se si sente contradizione (e quante volte la sentirà!) alla cosa che viene ordinata, conviene obbedire, solamente per obbedire, tutto

(a) *D. Bern. Abb. de praecept. & disp.* (b) *D. Gregor. P. Lib. Mor. c. 14.*

tutto che l'amor proprio ne suggerisca vivamente la ripugnanza; anzi quanto più la Religiosa metteralle del suo nell' obbedire, e forzerà la sua volontà a superare la sensibile contradizione, facendola obbedire per conformarsi al precetto, tanto più diverrà meritoria la sua obbedienza, ed avrà il desiderato carattere di perfetta. E qual ripugnanza maggiore poteva darsi nell'eseguire un comando, quanto quella di doversi sacrificare un Figlio, ed un tal Figlio dal Padre medesimo, che tanto l'amava, comando che da Dio fu fatto ad Abramo? E pure all'udirne l'intimazione, lasciato da parte tutto il Padre, con intrepidezza portossi al Moria obbedientissimo Abramo, e con pienezza di fedeltà si dispose al gran sacrifizio, quale certamente avrebbe compiuto, se soddisfatto il Cielo della perfetta sua obbedienza non l'avesse fermato; pratico documento, ed esemplare esattissimo della perfetta obbedienza; e nel tempo stesso acerbo rimprovero a chi per tanto meno si astiene dal sacrifizio della propria volontà nell' esecuzione del comando.

IV. *L' obbedienza deve essere senza disamina.* Il perfetto obbediente non deve nò investigare nel comando nè il che, nè il perchè, nè il come; bastandogli di sapere, che Iddio è quello, che ne comanda per mezzo di chi ne tiene le veci: *Verus obediens non attendit quale sit quod præcipitur, hoc solo contentus, quia præcipitur*; documento, che diede a' suoi Monaci S. Bernardo (*a*). Così deve obbedire la Monaca, e non come fanno quelle moltissime, che sempre vegliano per giugnere a penetrare, perchè la Badessa comandi più questa cosa, che quella: più ad una, che ad un' altra: più con sostenutezza alle Anziane, che alle Professe di fresca età: più sul finire, che sul cominciare del governo; e forse ancora più fuor di proposito, che coll'utilità nel comando. Pur troppo li nostri primi Padri caddero in questo disordine, ereditato infelicemente da' Posteri, quando vollero secondare il Demonio, il quale loro pose in controversia il comando di Dio (*b*): *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis ex omni ligno Paradisi?* So bene io quando taluna delle Religiose non fiaterebbe su quello, che la Badessa le impone. Con quanta prontezza, con quanto piacere, e con quanta attenzione obbedirebbe, qualora la Badessa permettesse senza misura, e senza tempo o il cicalegio nel Parlatorio, o la libertà del digiuno, o la vicendevolezza de' regalucci; anzi per non infastidirsi nella replica delle licenze, una volta per sempre, e con generale rescritto ne concedesse a cadauna il fare quello che vuole, e che loro sembra più confacevole al genio, come fu conceduto ad Anna, Madre di Samuello da Elcana l' accreditato.

(a) *D. Bern. Abb. de præc. & disp.* (b) *Genes. c. 1.*

creditato suo Marito; Donna per altro di tanta virtù, che non potevasi dubitarne di abuso (*a*): *Fac quod bonum tibi videtur*. Allora sì che si sarebbero solennissimi encomj alla discretezza, alla soavità, ed alle materne viscere della Badessa (dolcezza per altro troppo smaccata!) Oh che buona Madre, direbbesi, che buona Madre è mai cotesta! Che peccato, che non se le possano levare di dosso trent'anni! Ma se tra le Religiose vi fosse chi amasse di ottenere dalla Badessa un privilegio così nocivo, sappia che questo non sarebbe già un obbedire, ma piuttosto un fare a suo modo. Qualunque ne sia il comando, in qualunque tempo, in qualunque maniera, e per qualunque fine, deve eseguirsi senza disamina, eziandio se fosse il comando, come tal volta apparisce, fuor di proposito. E non era forse fuor di proposito, e cosa ancora ridicola l'innaffiare per lo spazio non interrotto di un anno una pianta da molto tempo seccatasi? Ma a detta di S. Bonaventura non fu già fuor di proposito a quel Monaco, che così comandato dal suo Abate senza disamina l'eseguì (*b*); Obbedienza, di cui tanto compiacquesi Iddio, che fece rivivere la pianta, la quale a vista di tutti e verdeggiò, e fiorì, e caricossi di' frutti saporitissimi, ridotti perfettamente alla loro maturità. Neppure fu fuor di proposito, come appariva, il comando, che fece a due Novizj il Serafico Padre di piantare li cavoli al rovescio colle radici all' insù, e colle foglie sotterra, uno de' quali obbedì prontamente, e perciò giudicato dal Santo Padre di perfetta obbedienza, e l' altro, il quale disaminonne il comando, come disadatto per l' obbedienza, fu dal Santo Padre rimandato al secolo. La perfetta obbedienza adunque non istà nell' obbedire al comando, ma nell' eseguirlo senza disamina, bastando bensì l' obbedire per non peccare, ma non bastando ogni obbedienza per essere nell' obbedire perfetto, richiedendosi rispetto a questa condizione, che chi obbedisce, non crivelli, dirò così, il comando, ma che l' eseguisca senza punto disaminarlo.

V. *L' obbedienza deve essere fatta di buona voglia*. Dall' Appostolo S. Paolo ricavasi la dottrina, su cui è fondata questa sì nobile condizione, la quale si richiede per rendere perfetta l' obbedienza. Non ama, dic' egli, non ama Iddio l' offerta di chi malvolontieri, o per forza, ma chi con allegrezza, e di cuore, e di volto gli esibisce del suo (*c*): *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate; hilarem enim datorem diligit Deus*. Senza più si conosce da questo testo, e dalla sperienza, che difficilmente anche nel Chiostro ritrovasi una perfetta

(a) 1. *Reg. c.* 1. (b) *D. Bonav. Stimul. D. amor. p.* 3. *c.* 2.
(c) *Ep. D. Paul.* 2. *Cor. c.* 9.

fetta obbedienza. Al comando della Badessa appena intimato, chi dice: *a me non s' aspetta*, chi risponde: *io sono esente*, e forse non trovasi chi massimamente nella distribuzione degli ufficj siane interamente contenta, e non ne faccia lamento. Tutte le Monache nell' esercizio de' loro ufficj sostenendone il peso, portano la Croce, universalmente così chiamandosi ne' Monasterj gli impieghi, e di più portano la Croce di Gesù Cristo, ma non la portano già in quella maniera, con cui la portò per nostro amore il Figliuolo di Dio, il quale la portò volontieri, e con piena allegrezza, senza far conto della vergogna, che cagionava un infame patibolo (a): *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta*. Ad imitazione di Gesù Cristo dovrebbe essere portata la Croce, che trovasi negli ufficj imposti dall' obbedienza, e non riputarsi aggravata la Monaca dalla Badessa, che la conferisce, al paro di quel Simone che ne fu aggravato dalli Giudei (b): *Angariaverunt quemdam Simonem Cyreneum, ut tolleret Crucem Jesu*. Così non si udirebbero le doglianze, e gli strepiti nel Monastero, come talvolta si sentono, tutta colpa di qualche Monaca d' immortificata condotta, la quale stride al pari di una rota di carro, e Dio volesse, che siccome la ruota coll' unzione opportuna dell' olio si rimette dal suo stridore, e con utilità proseguisce senza ritardo il suo viaggio, anche la Monaca, che romoreggia nell' esecuzione del comando sapesse, rimettersi coll' unzione di carità e al silenzio, ed all' allegria di animo, se pur ama, che la sua obbedienza sia perfetta, e a Dio gradevole.

VI. *L' Obbedienza deve essere forte*. La fortezza, che come condizione si ricerca a rendere l' obbedienza perfetta, consiste nell' animosità di spirito nell' eseguire l' imposto comando, senza punto sgomentarsi della fatica, o avvilirsi nelle difficoltà, e rimettendo tutta la speranza nell' ajuto Divino. Questa fortezza seco porta il non contradire giammai, e il non produrre pretesti, come facevano una volta coloro, i quali quando in se stessi non trovavano vero motivo per iscansarsi dall' osservanza di qualche precetto, al dir del Salmista, se lo formavano nella lor testa, e fingevano impedimento, dove non era (c): *Fingunt laborem in praecepto*. La vera obbedienza non bada nò che cosa la Badessa comanda, nè se l' altra Monaca faccia più, o meno, ma a gara di quella, e di tutte, eseguisce quanto a lei si appartiene, e dà di mano anche per altre, perchè o più presto, o più bene, si dia compimento al lavoro. Intrepida deve essere l' obbedienza, e tutta coraggio nell' eseguire il comando, o faticoso egli sia, o difficile, essendo che al dir dell' Appostolo, tutto può farsi in virtù di chi assiste

(a) *Ep. D. Paul. ad Hebr. c.* 12. (b) *Matth. c.* 27. (c) *Psalm.* 93.

assiste (*a*): *Omnia possum in eo, qui me confortat*; è tanto basta per far sì che l'obbedienza sia forte, e che animosamente eseguisca il comando.

VII. *L'Obbedienza deve essere universale*. Per universale s' intende, non già che la Monaca faccia nel tempo stesso tutte le cose; ma bensì che debba obbedire in tutte le cose senza eccezione, cioè a dire, senza riservarsi piuttosto questo, che quel comando, per essere poscia impiegata piuttosto in uno, che in un altro ufficio. Deve la Monaca avere una certa disposizione, che chiamasi preparazione di animo, con cui si fa pronta per fare senza avversione quanto le verrà imposto, desiderando anzi di avere più abilità, ed attitudine per farle tutte. Vero è che nella sua Professione promise la Monaca di obbedire in tutte le cose che sono di Regola; ma la perfetta obbedienza non ha regola, perchè *fertur in latitudinem charitatis*, e solamente chi obbedisce con questa misura giugne alla perfetta obbedienza.

VIII. *L' obbedienza deve essere perseverante*. Se solamente chi nella via di Dio la dura fino alla fine, si salverà, converrà dire altresì che l' obbedienza sarà perfetta solamente, quando il vero obbediente la duri nella sua obbedienza, e nella esatta osservanza di tutte le addotte condizioni, le quali, come si replica, sono di necessità alla perfetta osservanza. La Monaca, se ben si rammenta, promise con voto solenne di obbedire per tutto il tempo della sua vita; dunque per tutto il tempo della sua vita deve durarla nell' obbedire. A che servirebbe mettere la mano all' aratro per operare, e poscia nel più bello del cominciato lavoro rivoltarsi addietro? Se l' obbedienza Religiosa è a detta de' Padri una morte, ed un sepolcro della propria volontà, ne viene che la Religiosa sia tenuta a non aprir più la tomba per farla rivivere. Che gioverebbe alla Monaca e il rigore de' digiuni, e la frequenza al Coro, e l' esercizio dell'Orazione, e la mortificazione della carne, quando con offesa della promessa obbedienza facesse in ogni sua azione giuocare a talento la propria volontà? Digiunava, e come! Gerusalemme un dì, umiliavasi, e quanto! Ma Iddio tanto sgradivane, che come leggesi in Isaia (*b*) mostrava per fino di non saperlo, a segno che que' Popoli ne fecero qualche lamento: *Quare jejunavimus, & non aspexisti? Humiliavimus animas nostras, & nescisti?* E Iddio rispose loro: Nò, non mi curo de' vostri digiuni, e de' vostri abbassamenti, perchè in essi ritrovasi la vostra volontà: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. Nò, dirà Dio, che non gradisco le Claustrali vostre osservanze, qualora facciate rivivere la volon-

(a) *Ep. D. Paul. ad Philip. c. 4.* (b) *Isai. c. 58.*

la volontà vostra, la quale anzi volete che signoreggi; vivendo come indipendenti e da me, e da chi fa le mie veci. Riflettano in ultimo le Religiose, che l'obbedienza è una promessa fatta da esso loro a Dio con voto solenne, e che tanto premeva alla Santa Madre, ed al Serafico Padre.

ARTICOLO SECONDO.

Della Povertà.

LA Povertà, che il Serafico Padre giunse a chiamare *Signora*, e marconne con sì bel titolo la sua Religione, come pure la Madre Santa Chiara, la quale amolla cotanto, che ricusò per conservarsela nella sua asprezza qualunque dispensa, offerta per compassione da Gregorio Nono inteneritosi a vista del sorprendente rigore, rispondendo ella all'offerta: *Io desidero, che la Santità Vostra mi assolva da' miei peccati, ma non voglio essere assoluta giammai dal seguire i consigli del nostro Signore Gesù Cristo*; onde improntonne per onoranza il nome sulla fronte della prima sua Regola: *Regula, & vita Sororum Pauperum*; la povertà, dissi, che le Religiose promettono con voto a Dio nella loro professione, è l'argomento dell'Articolo Secondo, su cui di proposito conviene fermarsi a vantaggio di chi ne abbisogna. Bella gloria della Vangelica povertà, che fra le beatitudini predicate nel celebre Sermone del Monte ottenne il primo posto, Lezione di perfetto ammaestramento datoci col suo esempio dal Redentore medesimo, e quando nacque in una stalla fra gli animali, e quando visse necessitoso fra' stenti, e quando abbandonato morì sulla Croce, senza avere dove appoggiare la trafitta sua testa, quando non v'è volpe senza qualche tana da potersi nascondere, nè v'è uccelletto senza qualche nido da rifugiarsi. Ed oh! di quale profitto riescì poscia alla Chiesa di Dio questa sì eloquente Lezione! Dopo li Santi Appostoli, i quali sebbene l'appresero dal loro Maestro, ne fanno gloriosa testimonianza li Patriarchi Santissimi, i quali nella istituzione de' rispettivi loro Ordini vollero per fondamento sodissimo del sublime e forte loro edificio la Vangelica povertà, contro de' quali nè pure seppero dirne con tutta la loro lividezza *Lutero, e Calvino*, e quanti di sì fatta genia sorsero un dì a lacerare il seno alla Cattolica Religione.

E vaglia il vero: Fino a tanto che il nostro comune nemico, che sempre veglia sull'armi per espugnarci, e ignudo ci si para d'avanti per lottare contro del nostro Spirito, ci trova spogliati delle terrene sostanze; oh! quanto è facile, che egli la perda, non ritrovando

trovando in noi con che possa afferrarci; dove che quando in noi trova dove possa attaccarsi, oh quanto è facile, che egli la vinca, perchè al dire del Pontefice S. Gregorio, il nostro spirito così aggravato: *Citius in terram dejicitur, quia non habet unde teneatur* (*a*). Ognuno sa parimente, che il nostro viaggio è indirizzato verso del Cielo, per cui siamo fatti, e che il carico troppo pesante delle terrene cose fa sì, che all' aggravato viandante o ne accresce lo stento, o ne impedisce il cammino, o ne ritarda l' arrivo. Avventurati li Religiosi, e le Religiose, che professando con voto la Vangelica povertà, e come Lottatori sono spogliati di quanto loro potrebbe impedire la vittoria, e come pellegrini sono sgravati nel loro viaggio dal peso enorme delle umane sostanze. Con tutta ragione l' Appostolo disse, che chi nulla aveva su questa terra, e nel suo spirito era spogliato di tutto, trovavasi fortunatamente in possesso di tutte le cose (*b*): *Nihil habentes, & omnia possidentes*; e che chi era povero di volontà, poteva cimentarsi colli più fieri nemici, compromettendosi della vittoria; e che poteva accertarsi anche del premio, che già a quest' ora egli possedeva, avendo il Redentore parlato nel suo Vangelo, non del futuro, ma del presente, nell' esibire che fece il Regno de' Cieli alli poveri nello spirito (*c*): *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cælorum*; e che finalmente entreranno a parte nella giudicatura col Figliuolo di Dio, quando nel dì finale alzerà sulle azioni e degli Uomini, e degli Angioli il tribunale: Carattere nobilissimo, che veduto alla lontana dal Reale Salmista, ebbe a chiamare troppo eccedente una tale onoranza, e troppo sollevato quel posto, che egli non seppe meglio, che col nome di Principato descrivere; volendo di più il Signore, che anche su questa terra se ne anticipi loro la grande eredità, assicurandoci alla per fine il Salmista, che alli poveri di spirito Iddio stesso si è fatto qual migliore, e più vantaggiosa porzione (*d*): *Dominus pars hæreditatis meæ*.

Eppure la povertà Religiosa, di cui tanto potrebbesi ragionare e colle Scritture, e co' Padri, affine di esaltarne i pregi, e di accreditarne i vantaggi; questa medesima povertà è oramai divenuta lo scoglio ordinario, dove vanno miseramente ad urtare, a spezzarsi, a perdersi nel Chiostro tante anime senza avvedersene, non riescendo loro sensibile in questo genere, come sensibile si rende negli altri voti, la trasgressione, comparendo anzi coll' aspetto ingannevole di *bisogno*: di *convenienza*: di *costumanza*: maschera mentitrice, con cui per lo più si ricopre la più orribile deformità

(a) *D. Gregor. P. homil.* 32. (b) *Ep. D. Paul.* 2. *ad Cor. c.* 6. (c) *Matth. c.* 5. (d) *Psal.* 15.

formità contro la legge: A disinganno però delle coscienze dilucideraffi la verità nelli seguenti paragrafi.

PARAGRAFO PRIMO.

Della povertà di Spirito, a cui la Religiosa è tenuta.

L'Asciata da parte la povertà, che è forzata, quale trovasi in que' meschini che senza ricovero, e mezzo ignudi vanno quà, e là mendicando per pascersi, povertà senza merito di sua natura, qualora non sia accompagnata da una santa pazienza e rassegnazione alla volontà Divina, che così dispone saggia, e prudentemente per la loro salvezza; e molto meno curandomi di esaminare la povertà, che dicesi finta, quale trovasi per lo più negli avari, amando di conservarsi nella penuria di tutte le cose, purchè si accresca colli risparmj il sordido loro peculio; povertà a più titoli detestabile, e piena di particolare demerito; si esamina di proposito in questo paragrafo quella povertà, che si promette a Dio con voto nel Chiostro; povertà di eccellente carattere, e di tutto merito, chiamata dal Redentore: *Povertà di Spirito*: *Beati pauperes Spiritu* (*a*), perchè volontaria, e affettuosa. Di questa la Religiosa fa voto, lasciando spontaneamente per Dio ogni cosa, senza ritenerne per se, non riconoscendo per suo tesoro altro che Dio, e privandosi di ogni possesso, ed abbandonando il dominio di che che sia. Spogliata di tutto, neppure può ritenere per se medesima la brama di averne, essendo anzi da considerarsi nel voto di Povertà più l' affetto alle cose terrene, di cui si priva, che lo spoglio tutto che grande, che fa nell' offerta; celebre sentimento del Pontefice S. Gregorio (*b*): *Affectum debemus potius pensare, quam censum*; e questa sia, o non sia esibita dalli Parenti: sia o non sia mercede della fatica: sia o non sia industria dell' ingegno, sia denaro, sia suppellettile, la Religiosa non può averne dominio diretto, o indiretto; trattone l' uso, e uso semplice, rivocabile a beneplacito di chi comanda, e non già come taluna pretende ingiustamente, durante tutta la vita di chi ne ha l' uso, sopra di che avrassi che dire a suo luogo. Peccherebbe adunque, e peccherebbe sempre la Religiosa contro il voto di povertà, se spogliatasi nella sua Professione di ogni sostanza, volesse poi o appropriarsi quello, che le viene conceduto per uso, o riservarsi il dominio del suo livello; pretensione non tanto rara a succedere, abusandosi frequentemente quel *mio*, e quel *tuo*: parola scandalosa cotanto sul labbro alle Religiose; le quali non hanno possesso, nè ragione di possedere; ed

 altresi

(a) *Matth. c. 5.* (b) *D. Gregor. P. homil. 6.*

altresì peccherebbe, se senza licenza nè ritenesse; e senza il permesso ne dispensasse, sia dono, sia prestito; sia dentro, sia fuori del Monastero, cose tutte che abbisognano di particolare rivista.

La povertà, di cui fanno voto le Religiose, deve disimbarazzare e corpo e spirito, acciocchè spogliate, e dell'effetto, e dell'affetto alle cose terrene, con ispeditezza maggiore se ne vadino al prefisso termine della perfezione religiosa, a cui tendono. E forse che coll' abbandonare nel secolo, quanto dava il mondo, abbandonasi sempre, e da tutte le Religiose abbandonasi sempre ancor l'affetto alle terrene sostanze? Fosse pure così! Ma pur troppo alle volte, e molto, e moltissimo si abbandona effettivamente nel vestire l'abito Religioso, ma affettivamente si nasconde nel più secreto del cuore parte di quello, che fu abbandonato, e si conserva nel Chiostro. Dirò anzi di più: nel Chiostro conservasi alle minute cose colpevolmente l'affetto, trasferendo, per così esprimermi l'affetto che avevano alle cose maggiori del secolo alle minute dopo la professione, e in tal foggia fanno cambiare sistema al lor desiderio, ridotte a non vergognarsi d'impegnare i loro affetti in cose di poco conto, quando ebbero petto per calpestare con tanta generosità di animo immense ricchezze. Ciò assaissimo si manifesta nella difficoltà del distacco. Quante ciarle! quanti contorcimenti! quante ancor lamentanze, se per isgravio di sua coscienza la Badessa tenta rimuoverle da quella evidente occasione di offendere la povertà Religiosa, o se loro nega quello, che conceduto sarebbe di là da ogni legge! Dio buono! quanta amarezza di animo! quanta tetricità di volto! quanta acerbità di parole! quanti garbuglj nel trattamento! e nel Monastero, che si porrebbe sossopra, chi può salvarsi si salvi! Certamente, che una Monaca la quale così operasse, non potrebbe giammai chiamarsi povera, se non in quel senso., in cui chiamasi Cristiano colui, che ne professò solamente la legge nel santo Battesimo, e poscia co' suoi costumi tanto ne offende la Religione, che appena ne conserva il nudo nome. Prima di avanzarsi a trattar de' disordini, co' quali nel Chiostro può offendersi la povertà, fa di mestieri l'esaminare per poco a che si obblighi la Religiosa col voto di povertà; notizia necessaria di molto per ben conoscere li peccati, che si commettono nella trasgressione di questo voto.

PARA-

PARAGRAFO SECONDO.

L' obbligo, che seco porta il voto di povertà.

FU detto, e giova molto il ripeterlo, che il voto di povertà leva alla Religiosa ogni dominio di cosa temporale, toltone l' uso moderato, e questo però colla chiesta licenza ed ottenuta da chi comanda. Il che posto, ne viene, che la Monaca non può possedere nè per sè, nè per frapposta persona; nè può dare, nè può ricevere cosa alcuna per ritenersela; nè può in alcun modo disporne senza il permesso, essendo che il disporre, il dare, il ricevere, il possedere, e quant' altro può pensarsi di equivalente, tutto è proprio solamente di chi è Padrone. Questa è la legge della povertà religiosa: piaccia, o non piaccia; questa legge non è formata dall' umano capriccio, ma stabilita da' Canoni più venerabili della Chiesa, ed uniformemente spiegata da tutti i Dottori più rinomati. Spiegata in questi termini la povertà religiosa, e posti li fondamenti di questo voto, non evvi da dubitare, se pecchi, o non pecchi la Monaca, quando dispone a talento, e senza la permissione, delle cose del Monastero; se pecchi, o non pecchi quella, che da' Parenti, o da' Parziali e ne riceve, e ne dispensa a genio con tutta l' indipendenza; se pecchi, o non pecchi qualunque siasi Monaca professa, che opera con tutta franchigia in un affare di sì gelosa materia in ognuno di que' casi, che occorrono da decidere.

Sò, e giova non ignorarlo, so che il Demonio suggerisce alle volte, che la Religiosa Clarissa, purchè non dispensi, o riceva con quegli eccessi, che apertamente son disdicevoli, contenendosi fra' limiti di una discreta maniera, non incontra la colpa mortale, avendo Eugenio Quarto con sua particolare Costituzione liberata la Regola delle Clarisse dalla colpa mortale in caso di trasgressione. Inganno maliziosissimo del Demonio! ed ignoranza nelle Religiose, che così ragionassero, da toglierst in un baleno! Verissimo, che Eugenio Quarto con sua particolare Costituzione liberò dalla colpa mortale la Regola delle Clarisse in caso di trasgressione, e per questo mortalmente non pecca la Religiosa Clarissa, se rompe il silenzio, se guasta il digiuno, e se trasgredisce altro precetto, che non abbia che fare co' voti; ma non va così la facenda, quando la Regola impone una cosa, che sia, o divenga materia specifica di povertà, o che guidi all' osservanza di essa, e trasgredendone pecca, e pecca contro del medesimo voto non già precisamente, perchè ella manca in un precetto della Regola delle Clarisse, già esentate dalla colpa mortale, ma perchè fà contro il voto di povertà, che si contiene nel trasgredito precetto. Osservi pure la

Monaca; è molto ſtia attenta ſu quello che deve intraprendere, ſe ſia, o nò contro de' voti, e ſe conduca, o nò all' oſſervanza o alla traſgreſſione del voto; e qualora ritrovi che l' opera ſi oppone all' oſſervanza del voto; allora benchè la Monaca in quella individua coſa non venga obbligata dalla ſua Regola ſotto pena di colpa grave, nulla di meno peccherà mortalmente in caſo di traſgreſſione per ragione del voto, a cui ſi riferiſce.

PARAGRAFO TERZO.

Che coſa ricercaſi, perchè la Monaca giunga alla povertà di Spirito, e per guardarſi dalla proprietà.

LA Religioſa, che brama giugnere ad acquiſtare la povertà di Spirito, deve ben bene apprendere quella maſſima, che non è vero povero, ſe non chi ſente l' incomodo, che ſeco porta la povertà; maſſima vera, ed incontraſtabile, degna di eſſere ſtampata a caratteri d' oro, più che ſulle interne muraglie de' Monaſterj, ſul cuore di tutte le Monache, alcune delle quali bensì vorrebbero eſſere povere di profeſſione, ma non vorrebbero poi ſentire gl' incomodi, che ſeco porta la povertà. Regolandoſi con queſta sì bella maſſima la Religioſa verrà a contentarſi e del ſufficiente, e del poco, ſenza curarſi del troppo, e del molto nelle coſe concedute per uſo, non potendo rieſcir povera quella Monaca, che molto cerca, o che molto appetiſce. Sarebbe pure deſiderabile, che ne' Monaſterj, dove le Monache nel loro numero ſono di glorioſa popolazione a tutta l' Europa, ſarebbe, diſſi, deſiderabile che neppur una ſi ritrovaſſe, la quale ricordevole della povertà profeſſata, e di quanto richiedeſi, perchè agli occhi di Dio ſia perfetta la povertà di Spirito, non laſciaſſe tantoſto tanta lautezza ne' cibi, tanta delicatezza nelle bevande, tanta comodità nella camera, tanta abbondanza nelle mobiglie, e dirò ancora tanta prezioſità, o vanità nelle veſti, non volendo ſoffrire, che manchi, o ſi diminuiſca quello, che a conti fatti coſtituiſce piuttoſto una ricca Signora nel ſecolo, che una mediocre Religioſa nel Chioſtro. Se daddovero foſſe amata la povertà, non ſolo ſi guarderebbe la Monaca dalla ſuperfluità nell' uſo delle coſe permeſſe, ma in quelle coſe medeſime, che ſtanno tra' limiti della moderazione, deſiderarebbe fervoroſamente, ed efficacemente cercherebbe di uſare le più povere, e le più abbiette coſe; atto, per cui nel tempo ſteſſo che la Monaca verrebbe provveduta del biſo-
gnevole

gnevole; s' impiegherebbe per questo verso nel virtuoso esercizio di povertà.

La Religiosa, che ad ogni costo, e per tutte le strade vuole l' acquisto di sì bella virtù, oh! quante da per sè stessa ne inventa, e per essere interamente povera di spirito, e perchè in ogni suo atto spicchi la povertà, gustandone sommamente qualora riduce la sua celletta allo spoglio di tutte le cose superflue, contentissima di vederla provveduta di qualche sacra disornata immagine del Crocifisso, di Maria Santissima, e di altro suo Protettore, provando per fino dispiacimento nell' essere necessariamente costretta e all'uso dell'umile suo letticciuolo per riposare le fiacche membra, e a ritenere qualche Libro spirituale, o ad erudirsi nella virtù, o a conservarsi nel fervore della sua divozione. Che se ad essa occorresse un' offerta o a titolo di amicizia, o a cortesia di parentela, o a maniera di spontanea esibizione, pensate voi, con quale diligenza si conterrebbe! Vorrebbe, e dovrebbe volerne previamente il permesso; e in questa foggia sarebbe povera nello spirito, e con tanta edificazione comparirebbe povera in faccia di quelle che diversamente conducono il loro costume, ed al gran confronto ne avrebbero ribrezzo.

E a dir vero: Quante ve ne saranno delle meno esatte nella condotta di povertà? E quando ancora costumassero di chiedere nelle occorrenze alla Badessa la facoltà necessaria, e per ricevere, e per usare di quello che è offerto, sanno ben dire colla loro Teologia, fondata su le leggi più esaminate dell'economia, essere bensì necessaria una tale licenza per non offendere la povertà, quando trattasi delle cose del Monastero, su le quali non possono avere diritto le Monache; ma non quando le cose (massimamente non ricercate) vengono da' Parenti, o dagli Amici esibite, o a risparmio del Monastero, a cui in evento toccherebbe con tanto suo incomodo il farne la provvisione; e quello, che è peggio, commendano ancora per atto di provvidenza quello, che ad occhi bendati è disordine.

Ma ben presto si smentiscono, facendo loro sapere, che la Monaca, così operando, sarebbe colpevole, e per avere violato il voto di povertà, e per avere trasgredito il precetto, che trovasi nel Decalogo, con cui è vietato il furto. Colla proprietà violarebbe il voto, perchè senza licenza riceverebbe, o userebbe quello che non ha diritto di ricevere, o licenza di usare, e trasgredirebbe il precetto Divino di non rubare, perchè acquistando la Religione quello, che acquista la Religiosa, verrebbe in tale caso la Religiosa ad usurparsi quello, che non è suo, ma di altri. Che se il furto in buon linguaggio si chiama qualunque cosa altrui

 pigliata,

pigliata, o ritenuta contro la volontà del Padrone di essa, ne siegue, che la Monaca, dando, o ricevendo senza licenza, qualunque ne fosse il titolo, quelle cose, delle quali non può, nè deve avere il dominio, e che sia di diritto della Religione, o di altre Persone al di fuori, e che contro la volontà di chi ne ha il diritto, le usurpa, oltre alla macchia vergognosa di furto, rendesi proprietaria contro il voto di povertà, quale proprietà incorrerebbe ancora, che nell' atto non si trovasse la ragione del furto. Ma siccome possono occorrere moltissimi casi, ne' quali la Religiosa corre pericolo di essere proprietaria, così nel seguente paragrafo se ne addurranno alcuni a comune profitto.

PARAGRAFO QUARTO.

In quali casi la Religiosa pecca contro il Voto di Povertà.

E' Molto facile, che la Monaca brami sapere, se possa, o nò, procurare peculio, non già affine di derogare con questo al Voto di Povertà, ma solamente per impiegarlo in onore di Dio nella sua Chiesa, o per sollevare colle limosine i poverelli, o per suffragare co' sacrifizj le Anime de' Defunti. Sia pur vera la rettitudine d' intenzione, l' onore di Dio, il sollievo de' poverelli, ed il riscatto delli Defunti, sieno tutti sinceri motivi del formato disegno; di cui per altro tanto ne fa temere il Demonio, solito a trasformarsi in Angiolo luminoso per meglio ingannare gl' incauti; tanto ne fa temere l' emulazione ne' Monasterj. Tanto ne fa temere l' ostentazione, a cui mostrano di essere molto inclinate le Donne, stimolate il più delle volte da competenze, e da gare, ammaestrandone per fino i Posteri colle armi, e colle iscrizioni, perchè in ogni tempo risappiasi, da chi, come, quando, e perchè furono fatte le singolari beneficenze della benemerita Religiosa. Sia pure rettissima l' intenzione, e tutto il disegno sia per l' onore di Dio, che non sarà poco; e che perciò? Una delle due: O che la Monaca vuole eseguire il formato disegno col peculio già preparato colle debite facoltà, e permissioni de' Superiori, senza de' quali sarebbe proprietaria, e in tal caso a nome del Monastero può eseguire il disegno, anzi che sarebbe lodevole cosa, che l' ozioso peculio fosse impiegato per l' onore di Dio, ed a comune vantaggio; o che la Monaca vuole accumulare, e disporre il necessario peculio al fine detto di sopra; e dica chi sa con quali strane maniere, con quanta disordinata sollecitudine, e con che innosservanza di leggi? E in tale caso sarebbe proprietaria la Monaca, a

cui

cui neppure sarebbe lecito di bramare, meno poi di ammassarne. Ah! se vi fosse, quante se ne potrebbero dire, affine di disviarla da così pernicioso disegno, e si potrebbe conchiudere che ella impegnossi bensì nella sua professione con Dio di vivere povera con effettiva povertà; ma che non impegnossi già con Dio di ergere fabbriche, di abbellir Chiese, di ornare Altari, e di riempiere di argenteria il Sacrario.

Che se procurasse di avere peculio, non a suo profitto, ma a prò degli altri, e affine di suffragare i Defunti, dovrebbe rispondere chi la regge, purchè o per consiglio, o per direzione sia consultato, essendo assai facile, che in simili affari ami piuttosto la Monaca di rimanersene nella cecità della sua ignoranza, che di essere illuminata, sul timore, che se le possa troncare il disegno; dovrebbe, dissi, rispondere, che il sovvenire l'altrui miseria, ed il suffragare i Defunti per altre Persone sono operazioni assai meritorie, ma non già per la Monaca, la quale è trattenuta dal voto di povertà; per lo che il voto fatto di povertà non è già istituito per pensare, e provvedere all' altrui povertà, ma bensì per conservare la sua. Sia pure pietoso, sia virtuosissimo l' atto, che nulla ostante non è fatto per chi è impedito dal voto di povertà, al quale converrebbe usurparsi un dominio, ed uso che non è suo, e che non può avere. Che se non è lecito il fare limosine colle sostanze altrui, neppure sarà lecito di farle alla Monaca, non avendo, nè potendo avere del suo. E' molto meglio, dice Sant' Agostino, l' essere povero per amore di Gesù Cristo, che il sovvenire i poveri di Gesù Cristo (a): *Bonum est facultates pauperibus erogare pro Christo, sed longe melius est egere cum Christo*. Eppure sebben si considera, il fare limosina a' poverelli è una operazione di tanto merito, raccomandata cotanto, e voluta dal Redentore, il quale oltre al chiamarla un soccorso fatto a se medesimo (b): *Quod uni ex his fratribus meis minimis fecistis, mihi fecistis*, volle che al merito della limosina si attribuisca l' eterna mercede: *Esurivi, & dedistis mihi manducare... possidete paratum vobis Regnum*.

All' udire, che fa la Monaca questa dottrina, non sarebbe gran che, se avvezza a ribattere i Direttori, quando in suo prò si maneggiano, con congegnato e mal formato discorso, troppo spiacendole di doversi arrestare dal far limosina, e dal suffragare i Defunti per non offendere il voto di povertà, non sarebbe gran che se ella volesse farla da saputella col dire, che essendo seguace di Gesù Cristo, ben poteva far limosina, dal Redentore insegnata, e precettata; anzi che ella è tenuta a fare quel desso, che nel Vangelo

(a) *D. August. de Eccl. Dog. c. 71.* (b) *Matth. c. 8.*

gelo leggesi raccomandato agli Appostoli per l' ammaestramento della sua Chiesa.... Vero verissimo, che tutti siamo tenuti, come seguaci di Gesù Cristo, a' documenti che il Vangelo ci somministra; dottrina celeste insegnataci dal Redentore: e Dio volesse, volesse Dio, che la medesima Religiosa alle occorrenze se ne rammentasse, per non darla vinta, ora all' occhio, ora alla lingua, e sempre all' amor proprio. Ma è altresì vero, verissimo, che chi vive nel Chiostro non avendo per il voto di povertà cosa di proprio, non può senza permesso de' Superiori fare limosina al dire di S. Tommaso l' Angelico (*a*): *Monachus si habet dispensationem a Prelato commissam, potest eleemosynas facere de rebus Monasterii secundum quod sibi est commissum. Si vero non habet dispensationem, quia nihil proprium habet, tunc non potest facere eleemosynam sine licentia Superioris, vel expresse habita, vel probabiliter præsumpta.* Sia pur dunque la Religiosa seguace di Gesù Cristo, e come tale copii in sè stessa la bella immagine di quel Signore, che si fece povero per tutti noi, come accennollo l' Appostolo (*b*): *Cum enim esset dives, pro nobis egenus factus est*; e se spessamente rammenterassi, che Gesù Cristo nacque povero, visse povero, e morì ignudo, se le torrà dal capo il pensiero di accumulare per far limosina. Se poi tocca da compassione a prò de' Defunti, brama di sovvenirli, lo faccia pure dì, e notte, ma cogli ufficj, ma colle orazioni, ma colle indulgenze, ma co' digiuni, ma colla mortificazione, senza accumulare a questo fine peculio, non potendo la sana Morale permettere che che sia di male, perchè ne venga che che sia di bene. Si persuada la Religiosa, che Iddio accetta qualunque altra pia operazione a sconto delle pene, che soffrono li Defunti, e gradirà anche molto l' osservanza di povertà, qualora se glie ne faccia a questo fine l' offerta piuttosto, che affaccendarsi a preparare limosine, e a dispensarne per la celebrazione de' sacrificj; limosine, che a dirla, sarebbero riprensibili, quando si dispensassero senza misura, in certi tempi, ed in certe occasioni, o per accreditare gl' inviti, o per parzialeggiare gl' invitati.

Potrebbe ripigliare la Monaca: dunque non hassi a fare limosina? Hassi a fare, ma dal Monastero, essendo il precetto di Cristo di fare limosina anche per li Monasterj de' Religiosi, e delle Religiose (*c*): *Quod superest, date eleemosynam.* Per questo appunto costumasi lodevolmente ne' Monasterj il raccogliere con diligenza per dispensare con abbondanza a' poverelli gli avanzi, deputando a questo fine la Badessa qualche caritatevole Religiosa, la quale a nome di tutte cortesemente soccorra li poverelli di Gesù Cristo; all'

(a) *D. Th. 2. 2. q. 32. a 8. & ad 1.* (b) *Ep. D. Pauli 2. Cor. c. 8.*
(c) *D. Luc. Ev. c. 11.*

all'opposto di quelli colà nel secolo, i quali alle volte li lasciano gemere lungamente sulla soglia delle loro case, cascanti, e lividi per la fame, e poscia li saziano di strapazzi nel rimandarli a foggia di cani molesti; ed in mancanza di provvisione, la Religiosa deputata li consoli con buone, e soavi parole, esortandoli alla tolleranza nelle loro miserie, ed alla confidanza nel celeste provido Padre; e sopra tutto col confortarli col gran riflesso, che Gesù Cristo si fece povero per amor nostro, che essi più che ogni altra creatura ne rappresentano la bella immagine; che ad essi più che alli ricchi è preparato il promesso Regno de' Cieli, essendone preceduto chiarissimo il simbolo in Lazzaro. Ma le Monache, che dalla Badessa non hanno questa incombenza, non possono fare limosina colle sostanze del Monastero, di cui esse non hanno dominio, nè con quanto è permesso al loro uso, quale uso non possono far passare all' uso de' poveri senza la necessaria facoltà; e notisi bene, che neppure possono farla con il livello, o deposito, il quale abusivamente chiamano *suo*, e suo non è, e neppure può essere, non avendo, nè potendo avere la Monaca cosa che sia sua. Lo stesso dicasi ancora del cibo, che nella mensa rimane, così della vesta, che nel portarla si logora, così di ogni arnese resosi inutile, non potendosi dispensar per limosina senza il permesso, o almeno senza l' approvata consuetudine praticata nel Monastero di dispensarne a' poverelli, a cui sicuramente non abbia contradetto la Badessa, ma tacitamente l' approvi.

PARAGRAFO QUINTO.

Del Peculio.

Supposto che la Monaca faccia, come è tenuta, il deposito del suo livello, e di quanto le venne o per generosità de' Parenti, o per mercede di qualche lavoro, con premura mi si richiede, se possa la Monaca, senza offendere la povertà, ritenere appresso di sè il peculio, o in mano altrui fuori del Monastero, e valersene alle occorrenze. Se la Monaca ritenesse il peculio appresso di se senza licenza, o data ancora la licenza lo ritenesse con qualche affetto proprietario, o se sopra di esso vi pretendesse dominio, o se ne lagnasse in caso di contradizione, o nel suo interno ne avesse dispiacimento, qualora dalla Badessa fosse richiesto a comun benefizio, la Monaca peccherebbe contro del voto, sarebbe fracida proprietaria. La Badessa potrebbe permettere, non può negarsi, che la Monaca ritenesse presso di sè, quanto sarebbe tenu-

be tenuta a consegnare al deposito; ma quando la Monaca non avesse una totale rassegnazione di volontà all'arbitrio della Badessa, e ad esibire il peculio qualora fosse richiesto, con tutta la licenza ottenuta di ritenerlo sarebbe proprietaria. Licenza per altro sarebbe questa molto pericolosa, perchè espone a disordinare in questa materia la Monaca, quando col riporre il peculio nell' ammasso del Monastero, o nelle mani della Depositaria providamente a ciò deputata meglio si custodisce, e la Monaca in questa maniera più si difende dal tentatore nemico, essendo una tentazione sperimentata il ritenere appresso di se la pecunia, la quale di quando in quando sarebbe visitata, e numerata con qualche piacere, ed alle volte si farebbero più stazioni al denaro che stà nella Cella, che agli Altari che stanno dentro alla Chiesa. E chi sa dire quanti, e quali disegni farebbe la Monaca con evidente pericolo o di acconsentire al disordine, o almeno di compiacersene nel più segreto del cuore? Peggiore ancora sarebbe il permesso di ritenerlo nelle altrui mani fuori del Monastero, potendo per questa strada formarsi una specie palliata di proprietà. La Badessa che facilmente potrebbe restar ingannata, non conceda giammai questa licenza, o rarissime volte, e solamente in certe critiche circostanze, nelle quali non può assegnarsi una regola generale. Rispetto poi alla Monaca, che ciò facesse senza il permesso, sarebbe in istato di dannazione, massimamente se con malizia non lo rivelasse intero, intero alla Badessa, sul timore, che possa dalla medesima essere diminuito, e in tal caso la licenza della Badessa non potrebbe cadere, che sopra la porzione rivelata.

Benchè li Moralisti accordino di buon grado, che a titolo di pietà, e gratitudine possa la Monaca colla previa licenza dare alli Parenti qualche discreta porzione di quello, che le viene conceduto, da' quali non discordano li replicati Decreti della Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari; pure non deve la Monaca persuadersi, che per questo ella possa allargare e la coscienza, e la mano co' donativi, che sono di quantità, o di qualità eccedenti. Verranno alle Grate, verranno per tessere tristi racconti delle umane vicende; descriveranno a minuto le fresche loro disgrazie, e tenteranno di saldare le profonde loro piaghe col salutare medicamento del Chiostro: unzione, di cui tanto ne sono divoti li Secolari. Ma se la Monaca ama di essere fedele a Dio nel voto fatto di povertà, deve bensì compatirli, e piagnere ancora al loro pianto; ma poi portando sulla fronte, e sul labbro la professata sua legge, che le interdice la libertà del peculio, li rimandi pure francamente alla tesoreria della Provvidenza Divina, a cui non

manca

manca maniera di sovvenirli. Chiederanno alle volte, che almeno loro si condoni o in tutto, o in parte il livello da qualche tempo non soddisfatto; ma avverta bene la Monaca, che condonandone diverrebbe proprietaria, come proprietaria sarebbe, se alienasse quello che non è suo; e in caso vi acconsentisse ancora la Badessa in notabile quantità, e l'una, e l'altra sarebbe proprietaria, e l'una, e l'altra tenuta a fare soddisfare il Monastero pregiudicato, non potendo nè l'una, nè l'altra alienare le cose del Monastero senza saputa di tutte le Religiose, e senza il permesso de' Superiori maggiori.

So che il più delle volte li donativi si riducono a' commestibili, che chiamano dolciarj, e zuccherini, ordinaria finezza de' Monasterj, e sentiero straordinario per giugnere ad ottenere; ma so altresì, che quando questi o in tutto, o in parte, fossero composti a spese del Monastero, non potrebbe la Monaca particolare, senza licenza, farsi largo con essi, come taluna costuma, e sa ben ella in quale occasione, a quali Persone, ed a che titolo. In que' Monasterj, dove le Monache vivono in perfetta comunità, siccome tutte le Monache sono tenute a portare a prò del comune quanto di donazione ricevono da' Parenti, possono corrispondere altresì, supposto sempre il permesso, o con qualche commestibile, o con qualche cosa di sua mano composta tra' limiti della povertà Religiosa. Ma ne' Monasterj, dove si vive diversamente, con quale coscienza potrà la Monaca ricevere, e ritenere li donativi, e poscia corrispondere con quello del Monastero? Chi volesse esaminare ben bene la natura, e le circostanze de' donativi, che vengono da' Parenti (lasciando quelli, che possono avere altro principio, ed altro fine, de' quali al Tribunale del Signore spetta la decisione) senza maschera si vedrebbe, quale sia la generosità de' Parenti, osservandosi praticamente, che chi manda, domanda; e chi dona, vuole; a riserva de' Genitori, i quali troppo giova il supporli fuori di questa regola. Da quì nasce pur troppo il brutto disordine, quale è, che la Monaca è costretta a consumare le intere mattine (se basta) in discorsi di poca levata, e ad essere più frequente e alla Cucina, e alla Grata, che all' Orazione, e alla Chiesa.

Guardimi il Cielo, che io volessi quì nominare, neppure di profilo, quel malizioso fine ne' donativi, che il Demonio autore di ogni male potrebbe insinuare nell'animo di qualche Monaca, poco curante di sua salvezza, la quale desse qualche cosa di prezzo al Confessore, affine di obbligarselo, e di potere sperare di averlo per suo difensore nelle contese; e peggio se affine di renderlo più rimesso nelle correzioni del Tribunale! Invenzione veramente diabolica,

bolica, chè neppure può pensarsi possibile in una Religiosa, la quale nel caso sarebbe rancida proprietaria, e il Confessore conosciutane la malizia il tutto costantemente ricusarebbe, accompagnando il rifiuto con acerbi meritati rimproveri. Quì parlasi solamente de' donativi spogliati di circostanze, e di tutti i generi di malizia; e supponendo che il Confessore riceva la provvisione competente dal Monastero, e la mercede proporzionata di sue fatiche, siccome egli non ha diritto nè di pretendere, nè di ricevere a questo titolo altro vantaggio dalle Monache, così le Monache non hanno nè debito, nè autorità di dare altra cosa, se non fosse o in occasione del Natale, dove è il costume, o delle maggiori Solennità della Chiesa; e in tal caso cose di poco momento, e sempre colla necessaria licenza; così ne fu decretato per ordine di Clemente VIII. *Nullo unquam tempore liceat supradictis Confessariis, seu Capellanis aliquid a Sanctimonialibus accipere*, con quel che segue, tutto confermativo di quanto si dice (a). Quando poi per impotenza del Monastero, o per altro motivo, giudicato giustissimo da' Superiori, li Confessori non ricevessero nè provvisione, nè mercede, potrebbero lecitamente esibirne, sempre però col permesso, almeno ragionevolmente presunto, e li Confessori potrebbero lecitamente riceverne dalle Monache. Avverta però la Monaca, che dove fosse l'usanza di dare a capriccio al Confessore e quando si vuole, e cosa si vuole, e come si vuole, senza alcuna licenza, facendo servire di licenza sì bella usanza, dovrebbe chiamarsi bruttissimo abuso: avverta, dissi, la Monaca, che essendovi l'universale precetto in materia de' donativi di non eccedere li prescritti confini, non le sarà lecito il donativo, quando sorpassi, nulla giovando il titolo o di limosina, o di gratitudine, o di qualche particolare obbligazione. Saggia e providamente la Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari formò dopo la morte di Clemente VIII. due altri solenni Decreti, colli quali ordina, che i Confessori dovessero ricevere la giusta loro retribuzione dal Monastero, e non dalle Monache, perchè non osservandosi questo rito, chi sa che qualche volta nel tribunale in qualche grado almeno la parte di Giudice non si smarrisse, facendo prevalere soverchiamente quella di Padre! Vi pensi dunque il Comune del Monastero, e faccia di tutto per provvedere alla congrua ricognizione del Confessore, e sia sempre inibito ad ogni altra Monaca l' offerir donativi nella maniera descritta, se ama di osservare la povertà che a Dio promise con voto nel professare.

A ben ponderare li donativi, che fanno le Monache al Confessore,

(a) *In ord. pro Mon. Ord.* 14.

fessore; non so vedere, come esse possano senza colpa donare; mentre donano per farsi conoscere generose dal Confessore, e dalle Monache, e questa chiamasi vanità; o donano, perchè vogliono obbligare chi riceve a farne la ricompensa; e questa è cupidigia, per il che in buon linguaggio questo non può chiamarsi *donare*, ma piuttosto *vendere*, e col donare ad altri, da altri ricercasi, e più di quello che viene donato. Opportunamente si replica rispetto alli donativi, che talora fa il Confessore alla Monaca, che non avendo la Monaca dominio alcuno su che che sia per far donativi, neppure potrà ricevere senza licenza che che sia, da chi che sia, e forse meno dal Confessore per tanti degni riflessi, quando non fossero cosarelle di divozione, e di poca levata, secondo il prescritto della citata Sacra Congregazione, la quale ne permette a titolo di qualche virtù, e merito, salvata sempre e la modestia nel modo, e la rettitudine nel fine, e la discrezione nella quantità, e la dipendenza indispensabile della Badessa: *Causis ex sua natura actum virtutis, & meriti continentibus, modeste tamen, & discrete, & dummodo id non fiat, nisi de Superiorum localium licentia.* (a). Se dunque il dare, ed il ricevere senza licenza è atto di proprietà, commetterallo senza dubbio la Monaca, quando in tal foggia o ne desse, o ne ricevesse dal Confessore. Nè si credesse già, che per essere il dante Padre suo Spirituale, non le sia necessaria altra licenza, pensando, che questa possa darsi dal Confessore, perchè egli, precisamente come Confessore, non ha questa facoltà, quando rispetto alli Monasterj dipendenti in tutto dai Vescovi non fosse stata ad esso conferita o in voce, o in iscritto, come pure in caso che fosse stato dichiarato Vicario alle Monache in mancanza della Badessa del Monastero. Si lascia in disparte la pericolosa, e dannevole corrispondenza di reciproco donativo, di cui tanto ne dicono, e ne condannano i libri, e al paro de' libri que' casi che a più Monasterj in addietro guastarono e il buon costume, e il buon nome.

PARAGRAFO SESTO.

Delle Celle.

BEnchè la Monaca per il voto fatto di povertà non possa avere altro che l'uso semplice, e moderato delle cose accordate dalla Badessa, ed un tale uso sia amovibile, e non già irrevocabile, come erroneamente alle volte si crede nel Chiostro; con- tutto

(a) *Sacr. Congreg.* 138. 13. *Octob.* 1640.

tutto ciò rispetto alla Cella; tanto è indebolito lo spirito di povertà, che nella mente di qualche Monaca potrebbe cadere in pensiero di essere in libertà e in vita, e in morte per dispensarne non già fuori del Monastero alli Parenti (che veramente sarebbe troppo), ma bensì a qualche sua parziale, o pretendendo almeno, che ne dispensi la Badessa conforme al formato disegno, espresso con tanta vivezza nel suo morire. Deplorabile morte! se ostinatamente ella perseverasse in questa proprietà, già condannata da tutte le leggi, contro di cui parla il Decreto della Sacra Congregazione (a), la quale colla replica di altro Decreto ne dà tutto l'arbitrio alla sola Badessa, volendo, che in caso di morte, o di altro accidente abbiasi a dispensare la Cella, o alle più anziane, o alle più bisognose, anzi ordinando con altro Decreto, che si dica schiettamente alle Monache, le quali ardiscono di fare testamento, o di disporre delle cose a loro concedute per uso, si dica che muojono proprietarie, soggette a tutte le censure, e pene da' Sacri Canoni, e dalle proprie Costituzioni fulminate contro di chi è colpevole di proprietà (b): *Denuncietur cunctis Sanctimonialibus cujuscumque Ordini, Religiosas professas, quæ testamenta faciunt, vel de rebus sibi in usum assignatis disponunt, mori, & decedere proprietarias, illasque censuris, & pœnis a Sacris Canonibus, & suorum Ordinum Constitutionibus, atque aliis Ordinationibus contra proprietarios editis subjacere, & subscriptas esse.*

A ripararsi da sì formidabile colpo non può bastare la solita scusa, cioè, che nel tempo stesso costumasi di fare la rinunzia di tutto, sia Cella, sia Suppellettile, nelle mani della Badessa. Rinunzia appunto di costumanza, e nulla più; osservandosi non rare volte, che riavendosi dal mortale suo malore l'Inferma, ripiglia, e talora con pretensione, quanto il timore della morte le fece lasciare; rinunzia che con nome troppo sospetto universalmente chiamasi *Spoglio*; nome oh! quanto indicativo di quanto passò in addietro negli affari di povertà; rinunzia, che ne' termini non combina, non potendo la Monaca rinunziare quello, che non è suo, nè poteva essere suo; rinunzia alla fine, che a' conti fatti temo, che si riduca, se non ad una frase divota di complimento invecchiato ne' Monasterj, almeno ad una apparenza di povertà, la quale delude la medesima povertà.

Ma sia pure religiosissimo l'atto, e rettissima l'intenzione; E che perciò? Quando la Monaca moribonda spiega nel tempo stesso alla Badessa il suo formato disegno, e in faccia della rinunzia dispone, ben persuasa, anzi sicura, che la rinunzia è accettata per un costume, a segno che la Religiosa assicurasi su quanto ha disposto,

(a) *Sacr. Cong.* 24. *Jan.* 1604. (b) *Sacr. Cong.* 10. *April.* 1615.

dispoſto, divenuto nella Badeſſa punto di onore il ſecondare non già le regole della giuſtizia diſtributiva, ma bensì la mente, e la richieſta della Monaca moribonda; e quella che avrebbe da fare da Badeſſa zelante coll' opporſi a deſtra, ed a ſiniſtra al primo ſtorto volere dell' infelice, in quell' ora appunto, che chiamaſi deciſiva ſul gran punto dell' imminente interminabile eternità, prima la conſola colla promeſſa, la riſtabiliſce colla parola, e poſcia la fa da eſecutrice colpevole nel dare il ſuo effetto all' ultima volontà della proprietaria ſua Suddita.

Nè mi ſi dica che mancherebbe all' Inferma la ſervitù, ſe non ſi coſtumaſſe di animare la ſua Aſſiſtente colla rinunziazione, che non può darſi minore della Cella, che abbandonaſi nella morte. Ridicola ſcuſa! quaſi che non ſolo foſſe nel Chioſtro raffreddata, ma interamente mancata la carità: quando anzi nel Chioſtro conſervaſi più fervoroſa a prò delle inferme, per cui la Santa Madre vincolò le ſue figlie con particolare precetto. Ma ſia pure anche così. Da quando in quà nulla oſtante è permeſſo alla Monaca il diſpenſare a titolo di gratitudine quello, che non è ſuo, non avendo di ſuo la Monaca, che li meriti, e li peccati, priva per fino di volontà, ſoggetta in tutte le coſe alla ſua Badeſſa? Potrebbe eſſere che in tal caſo la Monaca intendeſse di ſolamente diſporre riſpetto all' uſo, che dalla Badeſsa le fu permeſso: ma ben preſto ſi accorgerà del ſuo errore, ſe rifletterà, che ella ne fu coſtituita amovibilmente *uſuaria*, ma non già *uſufruttuaria*, onde può valerſi la Monaca e della Cella, e di che che ſia a lei dalla Badeſſa permeſſo; ma non può diſporne, avendone riſtretto l' uſo alla ſola ſua Perſona, chiamato dalli Teologi: *uſo di fatto*, non avendo diritto di cedere ad altri, o di donare. Sieno pure le Celle dalla Monaca riattate, ſieno abbellite, e ſieno a ſue ſpeſe in ogni ſua parte migliorate, e ciò ſia ſtato fatto con tutta la dipendenza; non per queſto la Cella, e che che ſia o di ſuppellettile, o di abbellimento diventa di ragione della Monaca. Godane pure vivendo, e queſto ancora coll' animo prontamente diſpoſto ad abbandonarla al primo cenno della Badeſsa, e ſappia che dopo la morte, ſiccome neppur in vita, ſu di eſſa può avere dominio per diſporne a ſuo piacimento, ſenza per ciò divenire proprietaria. Infiniti ſono li caſi, che poſſono occorrere in queſta vaſta materia. Ma in tutti deve regolarſi la Religioſa colla dottrina, che nel ſeguente paragrafo ſi uniſce a comune profitto, da cui comprenderà e quando pecca la Monaca contro il voto di povertà, e come deve contenerſi per conſervarſi a Dio fedele nelle promeſse.

PARA-

PARAGRAFO SETTIMO.

Quando pecca la Religioſa contro la Povertà; e come deve contenerſi alle occorrenze.

SE la Povertà Religioſa, a cui la Monaca nella Profeſſione ſi aſtrigne, è chiamata da tutti una deliberata, ſpontanea, e ſolenne promeſſa fatta a Dio di laſciare per amor ſuo, e coll' effetto, per ſempre, qualunque coſa temporale, che poſſa ſtimarſi degna di prezzo, ſenza proprietà, e dominio, ſia mentale, ſia reale, ſarà coſa facile il conoſcere, che alla Monaca è tolta perciò la facoltà di vendere, di comprare, di preſtare, di commutare, di alienare che che ſia a capriccio, come ſe ne aveſſe pieno diritto; onde contravenendo a queſto la Monaca, pecca contra il voto di povertà, non reſtando alla Monaca dopo la Profeſſione altro, che l' uſo, ed uſo ſemplice, ed uſo moderato, ed uſo amovibile delle coſe, che non ſono ſue, ma del Monaſtero, a titolo di carità dalla Badeſſa permeſſe. Pecca altresì la Monaca nella riſerva del ſuo livello, ſe con privata convenzione voleſſe per ſe ſteſſa acquiſtarſelo, ritenerſelo, diſpenſarſelo ſenza il permeſſo, o ſe avutone per uſo della ſola ſua Perſona il permeſſo, voleſse poi o preſtarne, o donarne, o farne ſervire a ſoccorſo de' Parenti, degli Amici, e de' più parziali corriſpondenti (e Dio ſa per quale titolo!) non vergognandoſi di dirlo *il mio livello, la mia mercede, il mio riſparmio*; e con tal nome viene chiamato o con abituale improprietà di abuſate parole, o per ſentimento eſpreſſivo di preteſo diritto. Si diſinganni pur la Monaca, e ſi perſuada, che ad eſſa non rimane altro che l' uſo, qualificato come di ſopra, per cui è tenuta a chiederne, e ad ottenerne dalla Badeſſa la facoltà, non baſtando l' interpretativa, dove può avere l' eſpreſſa, nè riputando come una fraſe di complimento, o di coſtumanza introdotta di civiltà, il chiedere per ogni *che* la licenza; opinione, che a labbro ſocchiuſo ſi va ripetendo ne' diſcorſi di confidenza, e come contagio attaccaticcio ammorba l' altrui coſtume; ma indiſpenſabilmente eſigendoſi una dipendenza di legale neceſſità, ſenza di cui ſarebbe proprietaria la Monaca, e torno a ripeterlo, ſarebbe proprietaria anche nell' uſo di coſe lecite, quando colpevolmente ne ſcanſaſse la dipendenza, e per la ſuperbia della ſua mente non ſi umiliaſse a chiederne, per ottenerne la permiſſione.

In buon punto fermo il rifleſſo ſull' uſo permeſſo alla Monaca, affine di avvertirla, che nell' uſo di coſe lecite può ella peccare

care

care contro il Voto di povertà; è allora farebbe quando volesse le cose lecite con indiscreta misura, e numero, e lo volesse con tanta superfluità, che sembrasse piuttosto magnificenza, e ricchezza, a cui neppure possono talora giugnere gli sfarzosi seguaci del secolo. E a dir vero: non può già dirsi essere povertà lo sfoggiare nelle suppellettili, e l'ostentare l'argento o nelle scattole di fino lavoro, o nelle fibbie di nuova invenzione, o ne' stucchietti di particolare simmetria. Pensate voi se può dirsi povera quella Monaca, che provveduta a ribocco e di corone, e di croci, e di medaglie, e di galanterie, per poco la cede a' mercatanti. Nò, che non è povera quella Monaca, la quale vuole il Breviario e di squisita coperta, e di elegante contorno, e di dorata brunitura; Nò, che non è povera quella Monaca, che nell'uso di che che sia vuole o la preziosità, o l'abbondanza. E chi non vede, che sono troppo incoerenti povertà, e vesti di raro panno: povertà, e tonaca di straniero lavoro: povertà, e camiscie di finissima tela: povertà, e ventagli all'ultima moda: povertà, e cella addobbata, dove di stucchi, dove di pitture eccellenti, dove di rabeschi vanissimi, e tutto a curiosità di chi vede, a delizia di chi le tiene, e dirò ancora a dannazione di chi le permette? Sappiamo bensì con S. Paolo, che noi abbiamo bisogno e di coprirci col vestimento, e di nutrirci col cibo, di cui siccome egli contentossi vivendo, così se ne deve contentare la Religiosa (a): *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus*; ma sappiamo altresì, che nè il cibo a delizia, nè la veste ad ornamento viene conceduta. Che hanno che fare nel Chiostro le vanità, e il piacere, il comodo, e l'abbondanza (b)? *Quid tibi*, può dirsi nelle occorrenze alla Monaca nel Monastero quello, che disse S. Agostino nel Simbolo a' Cattecumeni: *Quid tibi cum pompis Diaboli, quibus renuntiasti?* Abbastanza si scopre la Monaca per quello, che ella è, quando si diporta diversamente colle opere da quello, che professò col voto di povertà. Promise la povertà, e vuole l'abbondanza: promise la povertà, e vuole il suo comodo: promise la povertà, e vuole vivere agiatamente: *Deprehenderis enim, & detegeris, quando aliud agis, & aliud profiteris.*

Non così certamente l'intese il Serafico Padre, il quale dopo di Gesù Cristo, e de' suoi Santi Appostoli non ebbe quì in terra chi lo pareggiasse e nella legge, e nell'osservanza di povertà, e volle altresì, che tali fossero e di legge, e di esercizio li suoi Figliuoli, non permettendo loro què scandalosi abusi, che troppo danno nell'occhio, e che tanto offendono la povertà professata.

 Frate

(a) *Ep. D. Paul. 1. ad Tim. c. 6.* (b) *D. August. de Simb. ad Cat. l. 4. c. 1.*

Frate Elia può farne a suo costo autorevole testimonianza, il quale fra gli altri suoi eccessi nell' addoppiare gli sfregj sul volto alla povertà, si fece un abito di molto prezzabile panno, e lungo, e largo, e attillato, e per ogni verso adattato alla corporatura della Persona. Alla presenza de' Religiosi se lo fece prestare il Santo Padre per poco, e sovrapostolo con istudiata aggiustatezza al suo, affettava e co' passi, e co' gesti grave sostenutezza, per verità molto forestiera al suo umilissimo Spirito, e facendosi rimirare ben bene, e a destra, e a sinistra da' Religiosi, all' improvviso acceso di zelo a difesa della povertà oltraggiata, se ne spogliò, e calpestatolo a più colpi col piede, dissegli con voce e di tuono, e di fulmine: *Così vanno vestiti li Bastardi dell' Ordine mio*; e poscia rimasto coll' abito suo, povero, rozzo, spregevole, e rattoppato, tutto mutato nel suo sembiante, ripigliò la sospesa sua mansuetudine, e con discorso pieno di soavità, assodò i suoi cari Figliuoli nell' osservanza dell' altissima povertà tanto a lui cara, come abbiamo nelle Cronache nella prima parte del libro secondo. Sarebbe pure desiderabile, che anche a' dì nostri ne' Monasterj facesse la Badessa altrettanto, quando in qualche Monaca ritrovasse simil disordine! Ma pur troppo per umano rispetto, per convenienza, ed a conservazione della pace si chiudono gli occhi; pace per altro peggiore di ogni discordia, che ne spegne il fervore, e ne ferma interamente la correzione, e quasi che fosse un doveroso sollievo delle Clausurate la vanità della Cella, e distintivo onorevole della Monaca venuta da nobil stirpe la preziosità degli arredi, si passa per innocente quel desso che deforma orribilmente nel Monastero la bella faccia alla santa povertà, ed all' anima della Monaca con totale indolenza porta la spirituale rovina. Quante, e quali ne direbbe il Confessore su questo, se gliene venisse all' orecchio? Io credo, che senza punto rallentare il suo zelo, nel suo tribunale farebbe proporzionalmente quanto leggesi fatto in Viterbo alla Beata Giacinta Marescotti. Ritenuta nel Monastero l' antica passione alle delizie, alle vanità, alle pompe, consueta maniera di chi viene da alto lignaggio, agiatamente se la passava fra la copia delle ricche sue suppellettili, indicandone pienamente la vanità scandalosa e la preziosità degli arredi, e gli ornamenti delle muraglie, e la quantità del peculio, e il fornimento del soffice letto, vittima miserabile della più colpevole delicatezza. Quando il Religiosissimo Confessore chiamato ad assisterla in una mortale infermità, fu giunto alla Cella profumata cotanto di lusso, investito in quel punto da uno Spirito di tutto zelo, con Sacerdotale intrepidezza l' investì, la penetrò, la confuse, aggruppando assieme come in

un fascio

un fascio quanti castighi piobbero sulle teste delle femmine più superbe, e facendo giuocare a tempo e povertà, e voto, e Dio, e colpe, e morte, e dannazione, disse senza arrestarsi, finchè fermata Giacinta da un colpo maestro della Divina Misericordia, lavò colla contrizione, col pianto, e col Sacramento della Penitenza li suoi trascorsi, già di tutto spogliatasi, senza neppure ritenere la memoria della antica Giacinta, se non se per piagnerla, per affliggerla, per macerarla, e per ridurla dove appena può giugnere la povertà più meschina, gli abbassamenti li più profondi, e la penitenza la più severa, divenuta a tutte le Religiose un esemplare perfettissimo e di povertà, e di penitenza, e di umiltà, e di carità, e di tutte le più sublimi virtù, e dopo il felicissimo suo passaggio sollevata da Chiesa Santa all' onore degli Altari.

Se a' giorni nostri non trovasi ne' Monasterj Monaca che sia o per l' abbondanza, o per la delicatezza, o per la preziosità degli arredi di ammirazione, e di scandalo, converrà tuttavia che confessiamo essersi a' giorni nostri minorato assaissimo ne' Monasterj quello Spirito di povertà, che intendeva d' insinuare alle sue Figliuole la Santa Madre, quando oltre le leggi, ne dava loro solennissimo esempio, ed esse senza perdonarla o a dilicatezza di complessione, o ad avanzamento di età si confinavano in anguste cellette, e stretti tugurj, senza mobili, e senza arredi, lasse dalla fatica, e logore dalle penitenze, attribuendosi per fino a colpa il concedere all' abbattuto loro corpo scarso riposo, se riposo poteva dirsi il distendersi su poco strame, o il coricarsi su disagiosi sarmenti.

Affine di ammaestrare, e di animare la Religiosa a conservarsi nello Spirito di povertà, secondo la grazia, che le viene dispensata dal Misericordioso Signore, raccolte si esibiscono le cautele, che deve osservare in difesa del voto di povertà, massimamente dove non trovasi il gran benefizio della vita comune.

1. Deve la Religiosa dipendere dalla Badessa, e in tutte le cose, sia di vitto, sia di vestito, sia di qualunque altro bisogno, e deve starsene alla precisa misura, e numero, che le viene accordato; cautela, che esclude dalla Religiosa l' arbitrare, e l' operare di suo capriccio, non essendole permesso senza licenza il tagliar largo, e lungo più del dovere.

2. Il donare, ed il ricevere a titolo di limosina, di mercede, o di spontanea offerta, non può farsi dalla Monaca senza l' espressa licenza della Badessa, e non potendo per allora averne l' espressa licenza, fa duopo l' interpretativa, dandone poscia alla Badessa il conto, e rassegnandosi alla di lei volontà.

3. La Monaca non può comprare; non può vendere; non può fare contratto di qualunque natura senza la necessaria licenza; e alle occasioni se ne rammenti la Monaca, quando alle Grate accorrono le Facendiere, che portano, e riportano; quando li mercatanti esibiscono le loro merci; quando altre Persone ricorrono nelle loro vicende.

4. Quello che ricavasi dal lavoro, e dall' amorevole offerta delli Benefattori, non solo devesi rassegnare alla Badessa senza ritenersene porzione alcuna, ma la rassegnazione deve essere accompagnata dallo spoglio dell' animo, che tolga ogni affezione alla cosa, che si rassegna; cautela tanto necessaria alla Monaca per non cadere in qualche disordine peggiore di tutti gli altri disordini, quale sarebbe il dare al Signore con una mano, e coll' altra mano nel tempo stesso levargli l' offerta; il che accaderebbe quando la Monaca rassegnasse bensì alla Badessa il ricavato denaro, ma di mal grado, o brontolando il facesse col ritenere dentro al suo cuore l' affetto allo stesso denaro.

5. Non può la Monaca ritenere o appresso di sè, o nelle mani altrui che che sia, come cosa sua propria, sia entrata, sia livello, sia mercede, sia offerta, affine di provvedersi negli occorrenti bisogni; ed abbenchè l' uso de' livelli sia tollerato, pure deve esattamente osservarsi quanto dalla Sacra Congregazione è prescritto, la quale vuole, e comanda che fino dal primo ingresso il livello sia riposto nelle rendite del Monastero, e non debba la Monaca esigerne il credito, ma bensì gli Ufficiali del Monastero, e tosto pongasi nella cassa del Monastero, dimandandone tutte le volte alla Badessa, quando però la Badessa per minorarsi il fastidio non permettesse alla Monaca qualche porzione di denaro per servirsene alle occorrenze, secondo quello per altro, che in tale caso sogliono determinare li Superiori maggiori; cautela anche questa, che se fosse osservata a dovere, non si vedrebbe la Monaca registrare con tanta attenzione, e quanto fu ricevuto, e quanto fu speso, e quanto resta a spendersi, e quanto approfittò il Monastero, e quanto ella sà ben ripetere alle occorrenze, e colle mani su' fianchi, affine di riconvenire l' altrui amministrazione, giacchè è costretta a non potere ella porvi le mani sopra.

6. La Cella, sia, o non sia fabbricata, ed abbellita co' denari del suo livello, sia, o non sia previamente accordato alli Parenti, che la Monaca debba abitarla (condizione illecita, ed offensiva della professione Religiosa) non può scieglierfi, e pretendersi dalla Monaca senza proprietà; cautela necessaria bensì, ma per lo più non poco sgradevole alla Religiosa comoda, e dilicata.

7. Se la Religiosa all' udire le strane vicende de' suoi Parenti ormai

oramai ridotti al verde; tocca da compassione cedesse, o condonasse loro il livello, facendo loro quietanza senza di averne ricevuto, sarebbe proprietaria, cedendo quello, che non è suo, ma bensì del Monastero.

8. Se la Monaca scordatasi della sua professione facesse traffico all'uso de' Secolari o sulle paste, o sulle tele, o sulla farina, o sul pane, o sopra di che che sia, sappia che ella sarebbe nel tempo stesso ottima trafficante, e pessima Religiosa, offenderebbe il voto di povertà, li Sacri Canoni, che ne vietano, e la carità per lo scandalo, che darebbe alli Secolari, ed alle Religiose, le quali anch' esse o più, o meno si addestrarebbero per far prova nel traffico, emulando con sottilissima imitazione, e forse superando la stessa Maestra, la quale con tutta la sua sordidezza non sarà giunta giammai a sottrarsi dalla bocca il cibo, affine di far traffico sugli avanzi della sua mensa; abuso per altro vergognosissimo, che tanto offende la povertà; tutta colpa di quelle, che senza la menoma facoltà, e forse ancora in faccia al divieto, replicato più volte dalla Badessa, mantengono con ogni fatta di provvisione le Serventi femminuccie, le quali quà, e là portano e riportano colle loro ciarle, novelle, e discordie, amando di essere le prime ad avere gl' informi minuti di tutto quello che sera, e mattina accade nella Città, frattanto infrascandosi la mente, ed occupandosi distrattivamente in una oziosissima curiosità, e riempiendo il Monastero d' impertinenti cognizioni del secolo.

9. Se inferma la Monaca volesse distribuire a qualche sua parziale, quanto ritrovasi conceduto all' uso proprio, già fu detto di sopra, che morrebbe proprietaria, come ne decretò altresì la Sacra Congregazione citata 12. Luglio 1590. onde in caso di riconoscenza, chieggane alla Badessa il permesso, e ne chiegga con tutta l' indifferenza.

10. Trattone il giuoco domestico per onesta ricreazione, e colla debita permissione, e in piccola quantità, non può la Monaca senza proprietà esporre il denaro al pubblico giuoco, ed al Lotto di Roma, di Napoli, di Genova, di Milano, e di qualunque altro luogo; giuoco che tradisce ad occhi aperti le speranze de' Secolari ingordi, i quali in confidenza del Lotto e sfoggiano, e sguazzano, e dissipano, e ridotti alla paglia si lusingano di potersi rimettere nelle antiche loro forze con una estrazione favorevole, per cui talvolta si riducono a consigliarsi co' sogni, ed a fare conto delle scioccherie di scipita fantesca, che accozza menzogne per vivere sul traffico delle bugie, e sulla credulità degli augurj.

11. Se co' denari di qualche Monaca particolare si fondassero

censi, dovranno sempre farsi a nome del Monastero, e non a nome della Monaca, la quale sarebbe proprietaria, se a nome suo volesse che si fondassero.

12. La massima delle cautele, molto facile a trasgredirsi, si è la licenza ne' donativi, la moderazione ne' donativi, la leggerezza ne' donativi, ed il fine onesto ne' donativi, come pure nel riceverli, aggiugnendovi, che qualora venissero da' Regolari, o da' Figliuoli, che si chiamano di famiglia, sarebbe tenuta la Religiosa alla restituzione, non essendo que' donativi di proprietà di tali Donatori, ma del Convento rispetto a' Religiosi, e de' Genitori rispetto alli Figliuoli. Puniti che furono da Dio con quel castigo, che nel Sacro Testo descrivesi, (*a*) Core, Datan, ed Abiron, comandò Iddio ad Eleazzaro, che distendesse in piastre li avanzi de' sacri Turribuli, e li affigesse al fianco del vindicato Altare a memoria de' Posteri, ed a terror degli Audaci. Ah! se a' giorni nostri comparissero sulle pareti de' Parlatorj tutte le trasgressioni contro la povertà, che si commettono dalla Monaca per difetto di questa cautela, e ad uno ad uno si distribuissero li donativi, accompagnati dalle irregolari maniere, con cui si fanno, o si ricevono, senza punto vedersi il fine, per cui si fanno, o si ricevono; fine che talvolta potrebbe essere travestito, che strana, e deforma comparsa farebbero! anzi che processo non faranno un dì? allora vedrassi quale ne sia stata nella quantità l'eccedenza, nella qualità il prezzo, nella disposizione l' indipendenza, nell' ostentazione la vanità, nella frequenza il disordine, e forse nella corrispondenza il pericolo, e a dir breve: tutto quello vedrassi che solamente in quel giorno vedrassi senza pericolo: cose tutte, le quali se Iddio non vuole che agli occhi nostri per ora appariscano, ora però occultamente sono e con fedeltà registrate, e con minutezza poste a libro, appunto perchè di Religiosa a caratteri di permanenza, essendo già ella stata simboleggiata nell' antica Gerusalemme, e nella singolarizzata ingratissima Tribù di Giuda, di cui Iddio volle che si scolpissero le mancanze: *Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo* (*b*).

Dio volesse, che gli Uomini, e le Donne del Chiostro capissero per il suo verso, che in tanti, e sì frequenti pericoli di trasgredire il voto di povertà fu istituita providamente la vita comune, alla quale da un Teologo di gran grido (*c*) spalleggiato da altri Teologi di dottrina, e Santità celebri al mondo, si attribuisce tutto il buon essere della Religione, e senza la quale la Religione può chiamarsi un disordine, aggiugnendovi, che in vece di

(a) *Numer. c.* 16. (b) *Jerem. c.* 17. (c) *Peyr. for. Reg. Pral. c.* 3. *n.* 19.

di essere una scuola di perfezione, riesce alle Anime Religiose uno stato infelicissimo di condanna: *Tolle Communitatem, & Religionem sustulisti. Tolle Communitatem, & Religio non est Religio, sed confusio; non status perfectionis, sed status damnationis.* Se rigorosa sembrasse questa opinione, come che parto di un Uomo troppo austero nel suo decidere, ascoltisi una Donna molto autorevole nel suo discorso, e sia S. Maria Maddalena de' Pazzi (a), la quale da un' estasi profondissima tornata a' suoi sensi, alla presenza di tutte le Religiose disse: *Oh povertà poco conosciuta, e poco osservata da chi ti professa!... Oh Gesù mio! fatemi patire ogni pena, perchè tante Spose a voi consacrate si dispongano all' osservanza della vita comune, perchè mi fate vedere con mio gran travaglio molte di queste meschine scendere nell' Inferno.*

PARAGRAFO OTTAVO.

Della vita comune.

AL solo nome di vita comune io credo, che ne senta ribrezzo la Monaca, che professò in un Monastero di diverso costume, già penetrata fino al midollo preventivamente dagl' impostori, e posseduta dall' amor proprio, il quale ingombrandole le potenze studiasi di farle credere interamente perduta nella vita comune la libertà, perduto il comodo, perduta la provisione; e io piuttosto direi, nella vita comune, se non perduto, almeno minorato di molto il pericolo di dannarsi. Si dia pur pace la Monaca, perchè io non intendo di costrignerla alla vita comune, potendo con sicura coscienza ella vivere dove trovasi, purchè osservi quanto le conviene osservare. Ma non per questo mi si toglie la bella occasione, ed il merito di commendare una vita, che ben può dirsi Appostolica, derivata dagli Appostoli, e da tutti li primi Fedeli; i quali benchè nel numero popolatissimi, erano di un solo cuore, e di una sola anima, portando nello spropio di tutte le cose a piè degli Appostoli il prezzo di che che sia per il comune bisogno: esempio imitato sì bene da' Santissimi Fondatori nella istituzione delle rispettive Religioni, rinforzati, e quanto! da' Canoni, da' Concilj, da' Padri, volendo, che i loro Figliuoli vivessero con piena uniformità di vitto, di vestito, di cella, e di suppellettili, all' opposto di quelli, che vivono bensì nel medesimo Chiostro, ma con una pienissima libertà di vitto, di vestito, di cella, e di suppellettili, ognuno a suo talento, e ognuno a seconda dalla propria inclinazione, osservan-

(a) *In vita D. M. Magdal. de Paz. c. 122.*

servando appena appena quella comunità accidentale all' esterno; che troppo disdirebbe il non averla, cioè il congregarsi nello stesso cenacolo, il vestirsi al di fuori d' uno stesso colore, e alloggiare nello stesso Convento; ma però differenti nelle vivande, diversi ne' panni al di sotto, e singolari nel trattamento, perchè altri provveduti di livello, e di acquisti sguazzano, e si divertono, ed altri scarsissimi di provvisione si rattristano, e stentano per fino negli alimenti, verificandosi in questo proposito quel dell' Appostolo (a): *Alius quidem esurit, alius autem ebrius est.*

Questa vita comune dagli Appostoli derivata alla Chiesa, a poco a poco giunse ad una deplorabile decadenza, originata quando dalla eccedente libertà delli Religiosi sudditi, troppo facili a sdossarsi del soavissimo, ed onorato carico delle Regole, e quando dalla sordida provvisione de' Superiori, liberali bensì nel dispensare rilassative licenze, ma fuor di modo ristretti poi in ogni punto di economia, onde fu duopo, che il Sacro Concilio di Trento ne comandasse ad ogni ceto di Religiosi la necessaria Riforma, e la vita comune, come leggesi diffusamente nel citato Concilio, il quale e alli Religiosi, e alle Monache prescrive quanto può occorrere, affine di conservare nel Chiostro lo Spirito di povertà, ed a chiare note ne condanna que' disordini, i quali di quando in quando rifioriscono, dove più, e dove meno ne' Monasterj, in faccia di tante leggi, e di tante rinovate ordinazioni di più Sommi Pontefici, i quali con gravi, e pressanti Decreti ne comandano, per introdurre, dove non sia, e dove possa introdursi la vita comune.

Se la Monaca comprendesse daddovero il vantaggio, che si ricava dalla vita comune, non solo non sentirebbe ribrezzo in udirne il nome, ma sarebbe di tutto, perchè fosse introdotta dove non è, e darebbe sulla voce a quelle tante, che senza consiglio, e senza rimorso ne dicono senza arrestarsi, quando alla fine in buona Morale sono tenute a non impedirla, e a non opporsi, qualora da' Superiori si risolvesse di porla ne' Monasterj a seconda dell' ordine imposto dal Sacro Concilio di Trento. E chi non vede, che nel Monastero di vita comune più convenevolmente si può provvedere ad ogni Monaca quanto abbisogna, ed anche a quelle che stentano, ed in più generi stentano per la povertà de' Parenti, e meschine a foggia del Vangelico Lazzaro si pascono degli avanzi, che cadono dalla mensa abbondevole della ricca Religiosa, e si riparano dal freddo co' cenci, che si dismettono da quella Monaca, che da più parti ne ottiene? Colla vita comune si troncarebbero le frequenti occasioni di fomentare distrattive amicizie, e di procurarsi co' donativi vicine, e lontane corrispondenze. E non è forse

(a) *Ep. D. Paul. 1. Cor. c. 12.*

è forse vero; che trovandosi nel Monastero differenza e di vitto, e di vestito, e di cella, e di suppellettili, e di ogni fatta di provvisione, si fa pochissimo conto dell' umiltà, e della vicendevole carità, rimanendosi le più povere e abbandonate, e schernite: dove le più provvedute gonfiandosi in sè medesime ambiscono di essere preferite, tutto che nella Regolare osservanza sieno ad ogni altra inferiori.

A ben riflettere; non è già che il voto di povertà non possa osservarsi, e non si osservi senza la vita comune; ma dico bensì, che senza la vita comune riescirà alla Monaca molto difficile il contenersi fra' limiti del dovere, qualora posta in una continua sollecitudine di provvedersi per qualche verso, troverassi angustiata tra il precetto, e la trasgressione, tra il necessario, e il superfluo, tra il vietato, e il permesso, e sempre incitata dagli abusi introdotti; insomma circondata per ogni banda dalle occasioni di trasgredire la legge, e di offendere gravemente la povertà. Può, torno a ripetere, può la Monaca conservare la povertà senza la vita comune: dunque l' osserverà? Questo sarà anche vero, qualora l' Uomo non sia facile a precipitare nelle occasioni, il quale fuori delle occasioni sarebbesi sostentato. La vita comune ne toglie quelle occasioni, che tutto giorno s' incontrano ne' Monasterj, dove non è la vita comune.

Se la Monaca vuole meglio capirne, rifletta quale ne sia il Monastero rispetto al voto di castità. Senza il rigoroso, e tanto lodevole recinto della Clausura, anzi fra gli strepiti, ed in mezzo al libertinaggio del secolo può altresì conservarsi il giglio di purità e nella fragranza de' suoi odori, e nel candore delle sue nevi; e ne fanno bella testimonianza tante purissime Verginelle, le quali si mantengono illibatissime in mezzo a tanti pericoli di macchiarsi. Eppure providamente la Chiesa formò la legge rigorosissima della Clausura per assicurare il Religioso verginale candore colla difesa di tanto riparo. Quanto dicesi della Clausura rispetto al voto di castità, tanto io argomento della vita comune rispetto al voto di povertà, e la sperienza ne fa vedere quotidianamente gli effetti. In faccia però di una verità sì palpabile, qualora trattasi d' introdurre la vita comune, sembra ad alcune di udire contro di sè una citazione ingiuriosa, e se viene proposta da' Superiori, da' Confessori, e dalle Religiose timorate, e zelanti di conservare nel Monastero lo spirito di povertà, se ne scansano con mille pretesti, e sanno ben dire: noi senza scrupolo seguitiamo l' inveterata consuetudine del Monastero, in cui al tempo di nostra professione non trovavasi la vita comune. Ma e dove sono queste zelanti della consuetudine? Dove sono? E che vuol dire, che tanto di buon

grado

grado si dispensano dalla consuetudine qualora trattasi di allargare l'inveterata Monastica disciplina, sia nel Parlatorio, sia nel Coro, sia nel Cenacolo, sia in altre parti del Monastero? La Badessa alza la voce, la legge prescrive, il Concilio comanda, ne v'è scrupolo, perchè trattasi di favorire l'amor proprio; e solo armano la consuetudine, e la fanno prevalere alla legge, al comando, al Concilio, qualora hassi a migliorare il costume, a levare gli abusi, e ad approfittare nello spirito?

Ma quando fosse eziandio legittimamente introdotta quella, che la Monaca chiama consuetudine; non è egli vero, che viene autoritativamente distrutta da' Sommi Pontefici sul fine delle loro Costituzioni con quelle parole: *Non obstantibus privilegiis, consuetudinibus, vel præscriptionibus etiam immemorabilibus?* Che giova il dire, che nella sua professione intese la Monaca di obbligarsi a quello, che praticavasi nel Monastero? Che che sia del foro interno, e de' voti privati: la Chiesa, la quale accetta nell'atto esternato la professione della Monaca, non attende all' interno di chi professa. Che se tra' voti, che si professano, evvi il voto dell'obbedienza, è tenuta la Monaca ad accogliere, e ad osservare la vita comune qualora sia comandata dal Papa Superiore supremo a tutte le Religioni. Certamente se la Monaca avesse creduto di doversi ridurre a queste strettezze, non avrebbe ella fatta la professione in quel Monastero: Sfogo ordinario, e famigliare protesta, con cui intende di fare palese il suo dispiacimento. Mà neppure la Conjugata sarebbesi posta fra le catene durissime del Matrimonio, se avesse creduto di soggettarsi a tanti nè conosciuti, nè preveduti incomodi, li quali con tutto questo è tenuta a soffrire, soggetta a tutte le leggi del Matrimonio; laonde con parità di discorso è tenuta la Monaca nell'addossatosi impegno ad ogni consecutivo effetto, benchè nè conosciuto, nè preveduto nel Noviziato, a questo preciso fine ordinato.

Pensate poi se avrà la Monaca con che scansarsi, attribuendone al Monastero impotente: argomento, che a prima vista sembra, che si attraversi al sentiero; ma che a conti fatti facilmente si scioglie da chi è perito negli affari di economia, dimostrandone evidentemente l' insussistenza coll' esperimento delle private famiglie, nelle quali chi regge, spende assai meno col provvedere ad una sola tavola, e ad una sola famiglia, che a molte in caso di divisione. Che se i Monasterj, e le Monache si mantengono, benchè portino gravissima spesa le tante particolarità di cibo, di vesti, di suppellettili, di donativi, e di personali piaceri, maggiormente potranno mantenersi qualora fosse unito tutto quello, che spendesi e dalle Monache si profonde e nei mangiare

più

più lauto, e nel vestire più lindo, e nel regalare più generoso, oltre a quanto si custodisce per le occorrenze, e come suol dirsi per la vecchiaja. Il punto sta, che la Monaca teme di esporsi a patire; quasi che il patimento fosse di contrabbando al Chiostro, e la Monaca nel Monastero avesse diritto di vivere agiatamente sotto le insegne del Redentor Crocefisso! Ma cessi pure di temere la Monaca, perchè la vita comune non è un sentiero di sua natura seminato di spine, su cui non possa farsi un passo senza lasciarvi del sangue.

Sebbene a che trattenermi più a lungo in abbattere li pretesti, che con tanta fecondità germogliano tutto dì nella mente preoccupata della Monaca, poco curante di mantenere nel suo spirito lo spirito di povertà? non essendo già io di più robusto discorso di quanti in addietro si maneggiarono, tutto che indarno e piuttosto con qualche loro odiosità, o per introdurre la vita comune, dove non è, oper dimostrarne il vantaggio, e tutto affine di osservare con esattezza il voto di povertà. Ne lascio a chi si deve il pensiero, senza però arrestarmi dal dir brevemente colli Dottori di primo grido, e in gran numero, essere già deciso, che li Superiori sono tenuti a promoverla con tutte le forze ne' Monasterj di loro attinenza, e che sono tenuti li Sudditi ad accettarla, sieno Uomini, sieno Donne; nulla, e poi nulla giovando il dire: *L' abbiamo trovata così*; conciossiacosachè a parità di ragione si può rispondere, che (eccettuate le Religiose Clarisse) prima di Bonifacio VIII. e prima che in Trento si celebrasse il Concilio, non erano tenute le Monache alla legge della Clausura, ed avevano fatta la professione senza di questa legge, la quale se dalle Monache fosse stata preveduta, alcune di esse forse non avrebbero professato per non soggettarsi a sì nojosa strettezza. Eppure perchè Bonifacio VIII. nell' anno 1299. prima di tutti, e poscia il Concilio di Trento, indi S. Pio Quinto, ed in sequela Gregorio XIII. imposero a tutte le Monache il rigoroso precetto della Clausura per que' motivi, che sono in se stessi cotanto giustificati, convenne a tutte le Monache chinare il capo, e sottometterfi alla legge non preveduta, e non professata della Clausura; e se tanto dovettero accettare le Monache a solo titolo dell' obbedienza, molto più saranno tenute alla vita comune, che non solo dall' obbedienza, ma dalla Regola ancora loro s' impone. Ma quando l' opinione delli Dottori sosse pensata un rigorismo, leggasi il Concilio di Trento (a), il quale ne forma con piena autorità il Decreto precettivo; e nel formarlo si unirono li Religiosi più conspicui de' Monasterj, quali a titolo di Teo-

(a) *Concil. Trid. sess.* 25. *c.* 1. & 2.

Teologi Sapientissimi; e quali di Prelati celebratissimi, come pure li Generali Moderatori delle rispettive Religioni, i quali conoscendo per isperienza e l'utile, e il ragionevole, e il necessario della vita comune, unitamente si accordarono, e si sottoscrissero. E quando pur anche in questo si trovasse che dire, leggansi li Sommi Pontefici nelle loro Costituzioni, e Clemente VIII. e Urbano VIII. e Innocenzo X. e Alessandro VII. e principalmente Innocenzo XII., il quale deputò la Sacra Congregazione della Regolare disciplina, a cui si aspettasse il vegliare sulla Riforma de' Monasterj, affine che rifiorisca in essi la vita comune, togliendone le disdicevoli libertà, e quanto conduce alla trasgressione del voto di povertà, come può chiaramente vedersi ne' molti Decreti, che annualmente si leggono nella piena adunanza del Chiostro.

Benchè ne' Monasterj, dove non trovasi il gran benefizio della vita comune, sia più frequente il pericolo di trasgredire il voto di povertà, con tutto questo non si dessero a credere di essere senza pericolo di trasgressione quelle Monache, le quali vivono ne' Monasterj di vita comune. Anche ne' Monasterj di vita comune evvi pericolo qualora la Monaca voglia dare, o ricevere senza licenza: qualora voglia usare cose illecite: qualora voglia eccedere nell'uso delle cose permesse: qualora nel Monastero voglia introdurre abusi o di mensa, o di veste, e sotto pretesto quando di sanità, e quando di maggioranza negli anni voglia differenza di cibi, singolarità di suppellettili, abbondanza di provvisione in ogni genere di svogliataggine, senza avvedersi, che per tale occasione imparano le più Giovani a volerne anch'esse col tempo. Se la Monaca sarà, come deve essere, amante di mantenere a Dio la fedeltà nell' esatta osservanza del voto promesso di povertà, non solo sarà diligente, ed attenta per moderarsi nell'uso delle cose permesse, ma con tutte le forze sue procurerà di non servirsi delle cose del Monastero indiscretamente, come pur troppo succede, gittandole quà, e là; e chi piglia, piglia, senza curarsene; senza prendersene pensiero, e talora strapazzandole, strascinandole, spezzandole, e con trascuraggine mostruosa lasciandole perire, e vi pensi il Monastero a provvederne di nuovo; cosa, per dirla, che la Monaca per doviziosa che fosse, non farebbe nel secolo, dove troppo è sensibile l'incomodo della spesa. E chi non vede che in questo modo ne verrebbe grave danno alla Religione, ed un intacco mortale al voto di povertà, in cui più d'ogni altra Monaca del Monastero sono in pericolo di cadere le Religiose Converse per l' ufficio, a cui cadauna viene destinata? Ah! se la Monaca di qualunque carattere amasse daddovero la povertà, e spesse volte riflettesse alla povertà del suo Sposo Divino Gesù Crocifisso, alla po-

vertà

vertà del Serafico Padre, ed alla povertà della Santa sua Madre, sarebbe e quanto guardata nel custodirla, e con pia affezione si studiarebbe di mantenere in sè stessa, e nella Religione il vero Spirito di povertà.

ARTICOLO TERZO.

Del Voto di Castità.

NObilissima, e sopra ogni pregio eccellente bisogna ben dire; che sia la castità verginale, quando il Redentore medesimo la chiama celeste nel suo Vangelo (a): ***Erunt sicut Angeli Dei in Cælo:*** con essa facendosi l'Uomo simile agli Angioli, come se fosse senza la carne, e vivesse di spirito; documento, che scrisse a' Romani l'Appostolo (b): ***Vos autem in carne non estis, sed in spiritu.*** Tanto se ne compiacque Iddio, che mandando il suo Figlio a vestirsi di nostra carne per il comune riscatto, volle, che nascesse da una Donna Vergine, quale fu Maria la Vergine di tutte le Vergini. Oh! chi avesse l'eloquenza di Ambrogio, o la facondia di Cipriano per commendare degnamente, come essi fecero, una sì illustre virtù, e per metterla nel suo più luminoso aspetto in faccia alle Religiose chiuse ne' Monasterj, le quali con voto solenne la promisero a Dio .... Sebbene: le Religiose medesime ne possono dir più d'ogni altro, e ne dicono tutto di colla candidezza dell'esemplarissimo loro costume, divenute per il pregio della castità verginale la porzione più illustre di Chiesa Santa, l'onore, e la gloria più nobile di tutta la greggia di Gesù Cristo, destinate ad essere con privilegio singolarissimo le più fide seguaci, e le più vicine compagne dell' Agnello Divino, Madri feconde di santissime operazioni, fiori sceltissimi, che non marciscono, ornamento, e decoro di tutta la Chiesa. E alle Religiose adunque io avrò a trattare di una virtù sì sublime? Ma come? Se con tutte le sue sorprendenti prerogative la castità verginale rende infelice chi ne ragiona, non potendo egli farne comparire l'incomparabil valore, senza rappresentare nel tempo stesso l'inverecondia di quel nemico, che se le oppone, che spesse volte l'insidia, che frequentemente l'attacca, e che vorrebbe pure nella zuffa riportarne la palma, ma che ne' Monasterj facilmente non gli riesce, restandosene al di sotto, abbattuto, e vinto; onde forza è nascondere il più bello della zuffa, ed il più glorioso della vittoria, per non iscoprire l'orribile ceffo al più abborrito fierissimo mostro. Tuttavia con piè di argento ne' passi, e tra velo, e velo nelle parole mi ado-

(a) *Ev. D. Matth. c. 22.* (b) *Ep. D. Paul. ad Rom. c. 8.*

mi adoprerò per dirne ad ammaestramento di quelle, che ne abbisognassero, e per rendere sempre più caute le Spose di Gesù Cristo nel custodirgli immacolato il loro giglio.

Siccome S. Francesco di Sales chiamava la castità verginale la bella, e candida virtù dell' Anima, simboleggiandola or collo specchio pulitissimo sì, ma che con leggierissimo soffio si appanna, ed ora col giglio, freschissimo sì, fino a tanto che d' ogni intorno è difeso da spine, il quale non toccato ritiene e candore, e fragranza; ma svelto che sia, e spiccato dal suo stelo, impassisce nelle sue foglie, e spira ingratissimo odore; così sul metodo di quel gran Maestro di Spirito rileverò qualcuna di quelle tante cautele, che sono necessarie, affine di conservare nella sua pulitezza, quale specchio tersissimo, e di mantenere nella sua candidezza qual giglio la castità. L' occhio, secondo l' Appostolo S. Giovanni, è unito d' intelligenza col cuore a segno che appena sappiamo distinguerli (a): *Omnia quæ in mundo sunt, concupiscentia sunt oculorum*, onde benchè colpevoli sieno gli altri sensi ne' rispettivi loro atti, pure ogni colpa si attribuisce all'occhio, perchè egli è guida di ogni altro senso: *Oculus meus*, lo confessò Geremia, *oculus meus deprædatus est animam meam* (b). Dica Davidde che voglia dire una occhiata. Risponderà che egli per poco svagandosi nella Reggia, precipitò in que' disordini, che lo fecero piagnere finchè visse; e per tutta l'eternità avrebbe pianto, se pietosamente Iddio non gli avesse spedito Natanno ad umiliarlo col pentimento. E più di Davidde dicane Eva la Madre infelice del genere umano. Al vedere ch' ella fece il frutto vietato all'occhio suo sì bello, e che nel guardarlo tanto la dilettava, disobbedì tosto al comando di Dio mangionne, e morì. Poco giovò ad Eva il regolamento degli altri sensi, quando all' occhio lasciò tutta la libertà. Disavventura fu questa, che non terminò al terminare di Eva, ma che rinnuovasi in chi guarda curiosamente, e sta su quella di osservare con attenzione, eziandio nel Santuario, e nel tempo de' Misterj più venerabili, chi passa, e chi ripassa; chi va, e chi viene, e forse chi più dà nell' occhio, o esaminandone le fattezze, o confrontandone la novità della moda, o applaudendone colla genialità del discorso, e Dio volesse, che più oltre non si avanzasse il tristo effetto di una occhiata mal regolata! e a quel tempo io mi rimetto, in cui quanto cominciò coll' occhio, s' imprime nella memoria, e va a terminare in qualche pericolo. Sia pure quanto si voglia ogni altro senso impegnato in azioni divote; sia l' orecchio attentissimo in salmeggiare nel Coro, la mano si applichi in maneggiare libri di Spirito,

(a) *D. Joan. Apost. Ep. p. c. 2.* (b) *Jerem. Tr. c. 3.*

Spirito, non muovasi il labbro, che in recitare orazioni, e per-
sino l' odorato riempiasi di sacro fumo trasmesso da turribuli del
Santuario; poco riescirà di vantaggio per conservare l' illibatez-
za a quella Religiosa, la quale in vece di frenare l' immortifi-
cato suo occhio, lo tiene spalancato alla colpa, cerca di vedere
benchè non veduta, e non già come leggesi nella Cantica per
isfogo di carità, ma per pura soddisfazione del dissipato suo Spi-
rito (a): *Stat post parietem, respiciens per fenestras, prospiciens per
cancellos.* Vero, verissimo che l' applicare curiosamente l' occhio
a' trafori, che guardano al di fuori, riempie alla Religiosa la fan-
tasia, la quale dovrebbe essere a foggia di un Cielo perpetuamen-
te sereno, e colle specie straniere, le quali per la via dell' oc-
chio s' introducono nella mente (e sarà minor male qualora se
ne restino col solo titolo di distrazione) talmente resta la Reli-
giosa ingombrata da tenebrosi vapori, che come predisse l' Eccle-
siaste, si fa notte oscurissima (b): *Tenebrescent videntes per fo-
ramina.* Deh! apra almeno l' occhio a se stessa la Monaca in-
cauta per vedere l' abisso profondo, a cui ad occhi bendati si
avanza.

Ben sà il Demonio, che le occhiate sono una parte assai facile
per finire di espugnare una Monaca, e perciò sotto varj pretesti la
va stimolando alla curiosità; passione tanto famigliare alle Donne.
L' affeziona a ritenere, ed a guardare Pitture di buona mano, e ne
fa egli il perchè. La fa leggere, come delizioso trattenimento, so-
netti, canzoni, e favole, e quanto le viene esibito da chi frequenta
il teatro; componimenti velenosissimi, che dall' occhio passano ad
alloggiare nel cuore. E se la cosa è così, ebbe ragione S. Francesco
di Sales di raccomandare la modestia, e specialmente dell' occhio,
affine di custodire nella sua pulitezza come specchio tersissimo, e
come giglio bianchissimo la castità verginale; conchiudendo con
il Vangelo, che tutto il corpo risplenderà qualora risplenda l' oc-
chio, che n' è la lucerna, all' oscurarsi della quale, tutto il corpo
si oscurerà (c): *Lucerna corporis tui est oculus tuus; si oculus tuus
fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit, si autem nequam fue-
rit, etiam corpus tuum tenebrosum erit.* La predicata modestia dell'
occhio è voluta dal Santo per fin nel dormire, osservando la Reli-
giosa la necessaria decenza nel coricarsi, riflettendo che Iddio è pre-
sente, il quale deve essere sempre considerato, come se ella stessa
il vedesse cogli occhi proprj starsene in osservazione del modo, con
cui si dispone al riposo.

Essendo, al dire di S. Francesco di Sales, troppo bella la casti-
tà verginale, riputata da tutti una virtù Angelica, ne viene, che
molto

(a) *Cantic. c. 2.* (b) *Ecclesiast. c. 12.* (c) *Ev. D. Luc c. 11.*

molto avidamente sia cercata da' Ladri, i quali per ogni banda tendono insidie per farne preda. Per la qual cosa la Monaca, che nel viaggio pericoloso di questa misera vita viepiù si avanza, deve farla da mercatante accorto, il quale portando seco il suo tesoro, se lo nasconde gelosamente in seno, e a destra, e a sinistra da tutto, e da tutti guardasi, sempre temendo, e ricolmandosi di raccapriccio al solo fischiare del vento, ed al romoreggiare delle foglie, ripetendo a sè stesso in ogni incontro: *Eccoti il Ladro*. Così l'intese S. Girolamo scrivendo alla sua Demetriade per renderla cauta (a): *Onusta incedis auro: Latro tibi vitandus est*. Il capo Ladro, come osservammo, pur troppo è l'occhio, il quale seco conduce una turba disonorata di altri seguaci in suo ajuto, de' quali cadauno studiasi coll'arte sua di fare preda di sì bel tesoro. Questi daranno argomento a formare un'altra cautela, la quale consiste nel fuggire tutto quello, che all'esterno concorre a formare alla Monaca il gran pericolo di perdere l'illibatezza del suo candore.

Il mal uso del Parlatorio...... Parlatorio! Parlatorio! Quanto di candidezza tu togli a questo bel giglio! *Ci siamo rinchiuse*, diceva alle sue Monache la venerabile Suor Francesca Farnese, *ci siamo rinchiuse tra quattro mura, non per essere vedute, nè per vedere, ma per nasconderci*. Di fatti non è egli vero, che la perla conserva la sua bellezza fino a tanto che se ne stà nascosta dentro alla sua conchiglia; dove che esposta all'aria insensibilmente la perde? Eh! che la Religiosa altresì esponendosi con tanta frequenza al Parlatorio, e senza riparo, e per ogni verso aperto, non manterrassi a lungo il totale possesso del suo bel pregio, qualora attillata nell'abito, ridente nel volto, disinvolta nel portamento, parla, conversa, e ride con Persone di diverso sesso, ma non di genio diverso, senza mettere in uso neppure una di quelle maniere, che Santa Maria Maddalena de' Pazzi, costretta dall'obbedienza a trattare co' Secolari, costumò mai sempre, preceduta, ed accompagnata dall'Angelica sua modestia, custodendo i suoi occhi con tale severità, che nessuno potè vantarsi di sapere il colore di sue pupille. Se con somigliante modestia, e con uguale contegno si portasse la Religiosa alla Grata, non credo, nò, che ivi tanto si trattenesse in discorsi, e Dio sa quali!

Ben sà il Demonio quali impressioni lasciano nella mente li ragionamenti secolareschi, e le impertinenti novelle di teatro, di ricreazione, di tripudio, e sà in quale tempo egli sia per fare il suo giuoco, siccome sa, che col fare per la Grata entrare tanto di mondo, farà altresì escire dal Monastero e pensieri, e affetti. Allora si accorgerà la meschina, se le specie profane entrate per le orecchie,

(a) *D. Hieron. Epist. ad Demetr.*

orecchie; e per l'occhio sono capaci, o nò di appannarle lo specchio tersissimo di purità, e troverà con suo profondo rammarico che era assai meglio il temere i pericoli preveduti del Parlatorio, che il ridursi a piagnerli già provati, e saprà dirmi, se al vederne l' intemperante accesso, avevano ragione di borbottare le Monache più assennate, siccome di farne, e replicarne il divieto per toglierne l' ammirazione la Badessa. Sia pure tal volta innocente, benchè poco durevole, la semplicità, con cui in certe visite di certe Persone, ed in certe circostanze si fida la Monaca di starsene senza timore alla Grata, persuadendosi che sempre sia oro tutto quello che riluce, e ne ricavi alla fine, dopo le tante inezie di motteggi, di burle, di scioccherie, qualche sentimento Morale, espresso nel congedarsi colla solita frase di complimento divoto: *Mi raccomando alle sante sue Orazioni*, e compunta se ne parta. Ma con quale prò del suo Spirito, se prima della sospetta compunzione il giglio dilicatissimo di sua purezza si fosse aduggiato ed all'alito pestilenziale di qualche vivace equivoco, o alla vista pericolosa di qualche vano atteggiamento, se ne fossero rimaste impassite le foglie? Questo sarebbe appunto il vantaggio che ricavasi dal teatro nel rappresentare la Conversione di Maddalena, dove nulla giova alla salute de' spettatori, se al fine della recita la Maddalena si spoglia di vanità, se spezza lo specchio, se si addolora, se piagne, se si converte a Dio, quando in tutte le scene, che precedettero, null' altro si fosse rappresentato che vanità, e adescamenti.

Molto, moltissimo sarebbevi che dire su questo, affine di aprire gli occhi a chi ciecamente s' invia verso del precipizio, facendo toccare colle mani, che lo specchio si appanerà, e che il giglio perderà in qualche modo il suo decoro, non mancando nè autorità, nè ragioni, nè esempj per dimostrarlo. Ma sia meglio che ne dica piuttosto dalla sua grotta Girolamo, ed alle Religiose de' nostri tempi ripeta quanto egli ne scrisse alle sue Monache di Palestina Eustocchia, e Paola (a): *Charissimæ Sorores in Christo. Hoc hortor, & hoc modo vobis, ut quæ eidem Christo desponsatæ estis conjugio, cui castitatem vovistis, cui nullum præter ipsum amatorem cognoscere sub jurejurando pollicitæ estis, viri cujuscumque, etiamsi exornet Sanctitas, & majorum Sanctorum æquetur meritis, quæratis effugere faciem, nec liceat vobis secum longos texere sermones. Nihil periculosius viro, quam fœmina, & fœmina, quam vir. Uterque palea, uterque ignis.* Sentimento per verità ben degno di essere ripetuto a quanti tra di loro conversano con franchezza: *Uterque palea, uterque ignis.* Mi dispenso dal farne l'applicazione, pensandomi

 già

(a) *D. Hieron. ad Paul. & Eust. in Reg. Mon.*

già prevenuto; ficcome lafcio quanto altro efpreffe il gran Pontefice S. Gregorio, il quale tiene per certo, che chi porta nelle fue mani fcopertamente il fuo teforo, non folo fi contenta di cederlo al ladro, ma eziandio defidera che ben preftamente gli venga tolto (a): *Depradari defiderat, qui thefaurum fuum publice portat in via*; tanto più, che a' giorni noftri la ftrada è ripiena in quefto genere di ladroneccì.

La Religiofa dunque che ama di mantenere nella totale fua pulitezza lo fpecchio, e nel totale fuo candore il giglio della caftità verginale, o non fi efponga a' pericoli del Parlatorio, o aftretta faccia quel deffo, che ad una fua Nipote fcriffe S. Caterina da Siena: *Quando farai neceffitata dall' obbedienza a portarti al Parlatorio, io ti eforto a ftarvi a capo chino*. Dica pure chi vuole (e di quefti non ne mancheranno tra' concorrenti) che non fi hanno a nutrire gli fcrupoli, che la fpiritualità fa divenire felvaggio, e che alla fine non v' è che temere. Ah! fe in udirne aveffe coraggio la Religiofa a meglio confonderlo colla rifpofta; non v' è che temere, rifponderebbe: fe non altro, v' è che temere nell' impertinenza de' tuoi difcorfi, e nella sfacciataggine delle tue maniere. Vattene tofto, e tornatene a Satanaffo, donde ti fei partito. In quefta foggia non folo riporterebbe la palma, ma leverebbe al nemico per fempre le armi, il quale confufo non ardirebbe di più cimentarfi. Tema pure la Religiofa, perchè la Vergine deve fempre temere, e quando parla cogli Uomini, per Santi che fieno, deve ftarfene con tutta la modeftia nel portamento, come fu rivelato a Santa Francefca Romana che fece quando nell' adorazione de' Santi Magi in Betlemme Maria Santiffima la gran Madre di Gesù Crifto tenne i fuoi occhi fempre fitti nel fuo Divino Figliuolo, la quale in Nazarette erafi intimorita per fino del luminofo fplendore che ufciva da quell' Angiolo, che allora allora l' intitolava piena di grazia, benedetta fra tutte le Donne, e le chiedeva l' affenfo per effere Madre privilegiata di un Dio fatto Uomo, afficurandola e della verginale fua fecondità, e della feconda fua verginità; efempio da cui Sant' Ambrogio ricavò il grande argomento per avvertirne le Vergini a temere, e tremare ad ogni incontro degli Uomini (b): *Trepidare Virginum eft, & ad omnes Viri ingreffus pavere, & omnes Viri affatus vereri. Difcant mulieres propofitum puderis imitari*; aggiugnendo di più alle Vergini, che non vadano quà e là vagando, che non voglino dir fempre l'ultima, che non fi trattengano dove trovafi diffipamento: *Difcite Virgines non circumcurfare per alienas*

(a) *D. Greg. P. hom. 17. in Ev.* (b) *D. Ambrof. in Luc. c. 2.*

allenai adei; non demorari in plateis, non aliquos in publico miscere sermones.

Per quante io ne possa dire su questo, sarò sempre di gran lunga inferiore a quanto ne lasciò scritto alla sua Filotea S. Francesco di Sales, il cui testo porterò fedelmente per terminare questa cautela coll' autorità di quel gran Maestro di Spirito, che ne diede il disegno per cominciarla: *Bisogna stare in guardia per non essere ingannati in queste amicizie, e molto più quando sono tra Persone di diverso sesso sotto qual si sia pretesto, perchè bene e spesso Satanasso inganna quelli che amano. Si comincia da un amore virtuoso, ma se non è assai savio, vi si mescolerà l' amor vano; poi l' amor sensuale, poi l' amor carnale, anzi vi è del pericolo anche nell' amore spirituale, se non si sta ben bene in guardia, e avvertiti, benchè in questo sia più difficile di essere ingannati, perchè la sua purità, e candore fa che più facilmente si conoscano le bruttezze, che il Demonio vi vuol mescolare. Perciò quando egli lo proccura, lo fa con maggior finezza, e studia d' introdurvi le impurità quasi insensibilmente. Voi conoscerete l' amicizia mondana dalla santa, e virtuosa, come si conosce il mele di Eraclea dall' altro. Il mele di Eraclea è più dolce alla lingua di quello sia il mele ordinario, a cagione dell' erba aconito, che gli dà un accrescimento di dolcezza. L' amicizia mondana produce ordinariamente una gran copia di parole melate, un ammasso di motti appassionati, di lodi cavate dalla bellezza, dalla grazia, dalle qualità sensuali; ma l' amicizia sacra ha un linguaggio semplice, e franco, e non può lodare che la virtù, e la grazia di Dio, unico fondamento, sopra del quale ella si appoggia. Il mele di Eraclea ingbiottito che si abbia, eccita un giramento di testa, e la falsa amicizia produce un giramento di spirito, che fa titubare la Persona nella castità, e divozione, portandola a' sguardi affettati, e lusinghevoli, e immoderati, a carezze sensuali, a' sospiri disordinati, a' lamenti di non essere amati, a picciole, ma studiate, ma attrattive maniere, a galanterie, e ad altre dimestichezze incivili, presagi certi, e indubitati di una prossima rovina dell' onestà. Ma l' amicizia santa non ha occhi, se non semplici, e pudichi; nè carezze, se non pure e libere; nè sospiri che per il Cielo, nè famigliarità, se non di Spirito, nè pianti, se non quando Iddio non è amato: segni infallibili dell' onestà. Il mele di Eraclea conturba la vista, e questa amicizia mondana turba il giudizio in modo che quelli, che ne sono infetti, pensano di far bene, facendo male, e vogliono che le loro scuse, pretesti, e parole sieno vere ragioni, fuggono il lume, ed amano le tenebre, ma l' amicizia santa ha gli occhi che veggono chiaro, non si nasconde, anzi volontieri comparisce alla presenza degli Uomini dabbene. Finalmente il mele di Eraclea*

dà una grande amarezza alla bocca, così le false amicizie si convertono, e terminano in parole, e dimande carnali, e puzzolenti, e in caso di rifiuto, ingiurie, calunnie, imposture, malinconie, confusioni, e gelosie, che finiscono bene spesso in brutalità, e pazzia. Ma la casta amicizia è sempre ugualmente onesta, civile, amabile, nè mai si converte, che in una più perfetta, e più pura unione de' Spiriti, immagine viva della beata amicizia, che si esercita in Cielo (*a*). Nel privato rigoroso suo esame ne confronti la Religiosa, e so di certo che se non troverà, come giovami il credere, di che pentirsi, troverà almeno da che guardarsi.

Non si desse però a credere la Religiosa, la quale scansa al di fuori gli esterni pericoli di offendere l'illibatezza di sua purità, che bastasse o il non conversare alla Grata cogli Uomini, o l'usare in quel tempo il più modesto contegno. Basterà a molte; ma a molte altresì sarà necessario, e quanto! sfuggire un altro genere di conversare al di dentro del Monastero, che peggiora vieppiù il disordine, e vieppiù mette a cimento la Religiosa di trascurarsi nella difesa della castità verginale, se non anche di offenderla, e colpirla con certe ferite, le quali all'occhio non appariscono sanguinose: motivo per cui talora o non si credono, o chi è colpito non si dà briga per rimettersi in sanità, ma che mortalmente attaccano il cuore: difficilissime di guarigione che sono: dilicatissime che riescono da trattarsi, e nel tempo stesso opportune a formare la seguente cautela.

Se nel Chiostro si ritrovasse sempre, come dovrebbesi ritrovare, perfetta la carità, tutte ugualmente si amerebbero le Religiose con indifferenza di affetto, e tutte sarebbero considerate, e trattate come Sorelle in Gesù Cristo. Ma siccome alle volte una viene più dell' altra parzialeggiata, e con confidenza straordinaria trattata a sfogo di non sò quale genialità; così molto torna l'avvertirne il pericolo. Ma e d'onde mai nasce, che una Religiosa consecrata tutta al Signore s'impegni in amare appassionatamente qualche particolare Religiosa, la quale forse sarà a tante altre di gran lunga inferiore nella virtù, se non anche scaduta di molto nella Regolare osservanza? Non dalla cupidigia di ricavare da essa temporale vantaggio, che anzi vorrebbe poterla caricare di donativi, e cerca per fino da' sogni come soddisfarne le svogliataggini. Non dal prudente procedere, che anzi la trova per ogni verso leggiera. Non dall' umile portamento, che anzi la vede far fronte per fino alla Badessa. Non dalla pietà, e divozione, che anzi l'osserva discosta dal Santuario. Eh! che non accade cercarne l'origine da lontano. Una tale genialità è originata, non da qualche prerogativa di morale

(a) *D. Franc. de Sales Philoth. 3. c. 20.*

tale virtù, che quella goda sopra di tutte le altre; ma da certe qualità, che dagli occhi vanno ad alloggiare nel cuore della Monaca incauta. Abbiano pure tutto il merito per dispiacere i costumi irreligiosi di quella che è parzialeggiata, ne sclamino le Religiose attempate, ne riprenda la Badessa, e tutta la comunità ne borbotti! non importa; La Monaca affascinata vi trova argomento di merito, e tanto basta perchè si maneggi per ritrovarsi sempre dove quella ritrovasi, sia conversazione, sia passeggio, bramandola, e vicina, e compagna negli uffícj, ed ajutandola assiduamente ne' suoi; e a dir breve: chi la vuole deve cercarla dove l' altra ritrovasi; e guai se non potendone, nè dovendone più soffrire la Badessa allontanasse l'una dall'altra per dividere una amicizia, che può farsi peggiore della discordia...... Oh! allora sì, che il Monastero anderebbe sossopra, e la Monaca, che si vedesse impedita ne' suoi affetti, tosto si metterebbe in armi, se la pigliarebbe con tutte, questa incolpando, quella investendo, e tante ne direbbe, e tante ne ammasserebbe, che il Monasterio si riempierebbe di lamentanze, di strilli, di garbugli, da non finire sì presto. In tale stato di cose, quanto è mai facile a sospettare in tanta appassionata parzialità, quando l'affetto s' inoltra a far sì che l' impegno dell' una riesca l' impegno dell' altra, e per fino il difetto dell' una passi in argomento di lode nell' altra, creduta vivezza la temerità, prontezza d' ingegno il motteggio, e spirito di ragionevole lamentanza la più aperta mormorazione. So che si risponde: non v' è male; e male non vi sia. Ma molto si dà nell' occhio. Ma il Monastero si scandalizza. Ma la comunità se ne offende. Ma a dirla con S. Bernardo, se non v' è positivamente il male, v' è però l' occasione del male (a): *Si culpa non est; culpa tamen occasio est.*

E come non dovrà dirsi colpa, se i sensi già fanno la spia dell' animo; e ne dimostrano ad evidenza la malizia? E avrassi a credere indifferenza nell' occhio, se anzi l' occhio avidamente guardando, senza neppure perdonarla o al Coro, o alli Divini misterj, sembra per fino che parli? Già il Redentore lo disse, che dal candore, o dall' ombra dell' occhio si argomenti pure francamente o la nettezza, o la lordura del cuore. Dirassi forse, che questo è un puro genio di conversare, non trovando tra quattro mura altra maniera per sollevarsi nella tristezza dell' animo. Dicasi pure, e sia anche così. Ma e perchè non si conversa con tutte le altre, quando anzi le altre sono più atte a ricreare di quella, e colla soavità de' loro discorsi, e colla maestria de' loro lavori, e colla civiltà del loro portamento? O tutte dunque devono conversarsi, o tutte lasciarsi da banda, come ne scrisse Girolamo ad una

(a) *D. Bernardi Abb. de 12. grad. Superbia c. 1.*

una Vergine bisognosa di avere in questo genere i rimproveri di un Girolamo. Ma la Monaca in vece di sollevarsi nell' animo col conversare tutte le altre, la fa piuttosto come un' ape ronzante attorno al fiore, e vuole passarsela solamente con quella, che parzialeggia, onde conchiudesi, che non cerca di sollevarsi nella tristezza, ma che cerca di coltivare un attacco. Così la sente il Monastero medesimo, dove nè l' una, nè l' altra viene chiamata più col proprio nome già tolto all' una, e all' altra da qualche motteggiamento, e in sua vece sono chiamate col sopranome che ne fu imposto dalla notoria parzialità, e con un parlare così troncato, s' intendono tra di loro le Religiose. Tronco ancora io la dilicata, ed odiosa materia, che il Redentore medesimo tronca nel suo Vangelo col dire (a): *Qui potest capere capiat*; e ne lascio il restante al Giudice Eterno, contento di avere in qualche maniera posto sotto degli occhi alla Religiosa i pericoli esterni; che sono al di dentro del Monastero, affine di conservare la purità verginale con voto a Dio promessa. Utilissimo sarà altresì il ricordare alle Religiose quanto al riferire di Monsignore Camus ricordava S. Francesco di Sales (b), il quale per conservazione della purità insegnava la più esatta, e scrupolosa modestia in ogni azione, non volendo che si lasciasse toccare nè la faccia, nè le mani, nemmeno per ischerzo, perchè coteste libertà, benchè talor non offendano l' onestà, la fanno però sempre in certo modo indebolire.

Eppure ritrovasi un pericolo assai maggiore in tutti noi, avendo la gran disgrazia di vivere sempre in compagnia del più formidabile de' nostri nemici; castigo, come sappiamo, dell' originale peccato. Da che Adamo l' infelicissimo nostro Padre volle disobbedire a Dio per compiacere alla sua Eva, si accese una guerra implacabile tra il corpo, e l' anima; disavventura, che fece sospirare, e piagnere a calde lagrime l' Appostolo delle Genti, appunto perchè: *Caro concupiscit adversus spiritum, spiritus adversus carnem* (c), e rivolgendo serio il riflesso a sè medesimo non trovava altro rimedio contro delle due porzioni ribelli, che la morte, desiderando di sciorre quel laccio importuno, che univa le due parti nemiche, e di levarsi una volta da que' pericoli che si trovano nella battaglia, la quale sempre sta accesa dentro di noi (d): *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Questa sì fiera battaglia non fu già condizione della nostra natura, essendo stato formato l' Uomo con tutta quella libertà, e pace, che seco portò il dono della giustizia originale a segno che l' anima allora partecipava di tutte le soddisfazioni del corpo, senza riceverne

ingiuria,

(a) *Ev. D. Matth. c. 19.* (b) *Cam. de Sp. S. Franc. de Sal. p. 5. c. 1.* (c) *D. Paul. ad Gal. c. 5.* (d) *D. Paul. Ep. ad Rom. c. 7.*

ingiuria; e il corpo servirà a tutti i disegni dell' anima senza soffrire violenza, come ne attesta la piena de' Padri; ma fu bensì un supplizio del peccato, meritato da Adamo, che poscia si trasfuse alla misera posterità (*a*): *Quod caro concupiscit adversus spiritum, non est praecedens natura hominis instituti, sed consequens pœna damnati*. E se così è, chiaramente comprendesi, che dopo il peccato di Adamo le passioni nell' Uomo hanno scosso il giogo, e l' intelletto, che dovrebbe servire di guida alla ragione si è di molto oscurato, e la volontà, a cui pur toccherebbe il moderare le passioni, è assai depravata, e guasta.

All' udirne s' intimorisce, e per poco non si avvilisce nel suo Chiostro la Religiosa. Ma diasi pur pace, e si faccia coraggio, ricorrendo alla Divina grazia, e chiedendo alla Misericordia quello, che a tutti noi fu levato dalla giustizia. La mano medesima di quel Signore, che una volta unì la nostr' anima al nostro corpo, metterà il termine a questa sì lagrimevole disunione. Se la condizione della guasta natura non la lascia godere di una perfetta tranquillità, cerchi con tutte le forze la forza per resistere da coraggiosa, e provveggasi di armi per ben combattere, e per trionfare; e giacchè egli è impossibile di schivare anche nel Chiostro gl' incontri della battaglia, che è accesa al di dentro, non manchi almeno di aspirare a' vantaggi della vittoria.

E forse che l' Uomo trovasi affatto privo di questa forza? Non già, non già. Così l' Uomo la conoscesse, e se ne servisse ne' suoi cimenti! La forza, che io qui intendo, altro non è, che la grazia guadagnataci da Gesù Cristo; grazia, che senza paragone sorpassa la grazia da noi perduta in Adamo; grazia, che ci rende capaci di giugnere ad una felicità uguale a quella degli Angioli; grazia che ci fa ricevere Gesù Cristo per nostro capo, a cui tanto siamo congiunti, che il Padre Divino non ricusa dichiararci Figliuoli. Ah! qualora il Demonio sveglia, ed attizza dentro di noi l' altro peggiore Demonio per farci guerra, e per farla finita, se bene riflettessimo al nostro carattere, ed alla redenzione copiosa, che Gesù Cristo a prò nostro eseguì sul Calvario satollo della più vergognosa ignominia, e fra mille spasimi agonizzante su d' un patibolo, so ben io, che troveressimo con che smorzare l' incendio, e con che superare il nemico al paro di quell' Agostino, che in sè stesso fortunatamente provollo, confessando di non avere trovato ne' suoi malori rimedio più efficace di questo (*b*): *Nullum tam potens est, & tam efficax medicamentum contra ardorem libidinis, sicut mors Redemptoris mei*. Quanto sicuramente dormirebbe la Religiosa, qualora si riposasse sul seno del Crocifisso, e nell' ardore

(a) *Ex Patrib. Comment. Script.* (b) *D. Aug. in Manual. c. 32.*

della sua sete si abbeverasse alla piaga aperta del fianco, succhiandone avidamente, come da una fontana perenne di misericordia l'ajuto, e si nascondesse in quel luogo di sicurezza, come fece la mistica Donna ne' Cantici: *In foraminibus petra, in caverna maceria* (*a*), dove Bernardo anch' egli tentato, più volte si rifugiò, ripetendo a sè stesso, che non doveva cercare sozzi piaceri, quando su d' una Croce pendeva confitto il suo Signore (*b*): *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?*

E dove lascio Maria la gran Madre delle misericordie, la quale da noi pregata c' impetrerà dal Divino suo Figliuolo, e lume per ben conoscere le insidie de' nostri nemici, e robustezza per ben resistere nella zuffa, e grazia per trionfare di un nemico sì fiero, ben sapendo Maria quanto da Betelemme fino al Calvario siamo costati a Gesù Cristo. A destra, ed a sinistra la Religiosa troverà il necessario soccorso. Quà l'Angelo Tutelare, che non la perde d'occhio, là i Protettori, che le dan mano; quà la mortificazione del corpo, là l'umiltà dello Spirito; quà l'esatta osservanza nella Regolare disciplina, là nell'orazione, e frequenza e fervore. In questa foggia scansati gli esterni pericoli che sono fuori, e dentro del Monastero, e posto in esecuzione quanto da' Padri della vita Spirituale viene prescritto, la Religiosa goderà perfetta tranquillità, e manterrassi fedelissima a Dio nella promessa, nè sarà giammai, che o si appanni il tersissimo specchio, o si scolorisca il candidissimo giglio della sua castità verginale.

Ed eccoci al termine di quanto contiensi nel primo Capitolo della Regola; e prima di passare al Secondo non voglio lasciare di distendere a vantaggio delle Religiose la bella dottrina, che diede Maria Santissima alla divota sua serva Suor Maria di Agreda, spettante all'osservanza de' voti, de' quali abbiamo ragionato fin ora: *Figliuola mia: hai da vivere aggiustata al più stretto rigore della tua Professione, di maniera che in questa Croce non ti possi stendere, nè allargare a nessuna parte, come quella che sta inchiodata in essa con Cristo. La mano destra l' hai da tenere inchiodata coll'obbedienza senza riserva alcuna di moto, opera, parola, o pensiero, che non si governi in te con questa virtù; non hai da essere savia appresso te stessa in cosa alcuna, ma ignorante, e cieca, acciò ti guidino i Superiori. La mano sinistra starà inchiodata col voto della povertà senza riserva d' inclinazione, o affetto a cosa alcuna, perchè nell' uso, e desiderio devi seguitare Cristo povero, e nudo sulla Croce. Col terzo voto della castità hanno da essere inchiodati li tuoi piedi, acciò tutti li tuoi movimenti sieno puri, candidi, e casti. Non hai da permettere alla tua presenza parola dissonante dalla purità, nè ricevere*

(a) *Cant. c.* 32. (b) *D. Ber. Abb. in form. honest. vita.*

ricevere specie, o immagini ne' tuoi sensi offensive di essa, e molto meno guardare, o toccare creatura alcuna, ma custodire i tuoi occhi, e le tue mani, come consacrate al tuo Divino Sposo. Nel suo Santissimo Costato viverai ritirata, per non trasgredire in minomo conto la Clausura, e questa è la vera e sicura strada per ottenere la gloria eterna.

CAPITOLO SECONDO.

Che le Monache stieno nel Monastero continuamente serrate.

„ Quelle, che professarono questo modo di vivere in tutto il tempo della vita loro sieno fermamente obbligate a vivere in perpetua Clausura dentro alle mura del Convento deputato per Clausura interiore del Monastero, salvo che se succedesse (che non giammai) qualche inevitabile, e pericolosa necessità, come saria l'abbruciarsi il Convento: assalti de' nemici, e cosa somigliante, che non patisse dilazione di dimandare licenza di uscire dalla Clausura; ne' quali casi le Monache possano andare in altro decente luogo, ove colla maggior convenienza si potrà, ed ivi stieno riserrate finchè loro sia provisto di Monastero. Ma fuori di queste evidenti necessità nessuna licenza loro è concessa di uscire fuori della loro Clausura, se non fossero con licenza del Cardinale Protettore dell' Ordine mandate alcune Monache a edificare, o riformare qualche Monastero del medesimo Ordine, o per causa di reggimento, di correzione, o di evitar alcun grave, e manifesto caso, e così per comandamento, e autorità dello stesso Cardinale, per qualche legittima causa, lasciato il primo Monastero, tutto il Convento se ne passi ad un altro di maggiore decenza, e possino ricevere alcune per Serve, o Sorelle in ciascun Monastero, le quali saranno obbligate all' osservanza di questa Professione, fuori che al Capitolo della Clausura, e con licenza della Badessa potranno uscire in quelle volte, che a lei parerà per servigio del Monastero; e quelle, che moriranno Monache, o Serventi sieno seppellite, come conviene dentro alla Clausura.

DICHIARAZIONE.

PRima che i Sommi Pontefici obbligassero le Monache di qualunque Istituto alla legge della Clausura, già la Madre S. Chiara al ponderarne, che fece l' utilità, quarant' anni prima aveva obbligato con voto le Religiose sue Figliuole alla legge della Clausura,

fura, chiamate appunto per questo *le Religiose rinchiuse*. Bella gloria delle Clarisse l' avere preceduto tutte le altre Monache nella più rigorosa ritiratezza! Il loro grande esempio fu a guisa di soave richiamo per invitare al Chiostro illibatissime Verginelle, le quali atterrite dal formidabil rimbombo delle mondane cose, e molto più dagli artiglj rapaci d' ingordi Avoltoj, a foggia di bianche Colombe stendon le ali per rifugiarsi e in questo Chiostro, e in quello. Fortunatissimo volo! che bramava di poter fare ancor egli spaventato da' pericoli della Corte il Re Davidde, augurandosi d' impennare le ali, e già sembrandogli nel suo spirito di essersi allontanato, ed appiattato in una solitaria caverna a giocondo riposo dell' agitato suo spirito (*a*): *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiescam? Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Bella gloria delle Clarisse, torno a ripetere; ma nel tempo stesso amaro rimprovero a quelle Monache, le quali giugnessero a trasgredire l' osservanza di sì bella legge: conciossiacosachè aggiugnendosi alla violazione del voto la disubbedienza alla legge, posteriormente formata da Chiesa Santa, più colpevole si renderebbero nella lor trasgressione.

Il Sommo Pontefice Bonifacio VIII. il primo fu circa l' anno 1299. a comandare alle Monache la Clausura (*b*), a cui poscia ne seguì la conferma del Concilio di Trento (*c*); da S. Pio V. (*d*); da Gregorio XIII. (*e*); e in questi ultimi tempi da Benedetto XIV. nella più ampia forma colla scomunica *lata sententia*, riservata al solo Romano Pontefice contro li violatori della Clausura (*f*). Santissima prescrizione, di cui quanto pregiasi la Religiosa, che ama di custodirsi nella sua illibatezza, e di avanzarsi in quella perfezione, a cui tende, tanto sembra, che infastidisca la Religiosa, che come se violentemente fosse in un carcere fra le ritorte, sdegnasi, freme, e indispettita ne dice, purchè ne dica, non avvedendosi la meschina, che questo è un dar di morso co' denti di latte ad una grossa catena di ferro. Certamente che non sarebbe così, se sapesse, o se credesse, che Iddio comunica in maggior copia li suoi benefizj all' Anima, qualora nella solitudine la ritrova. Così fece ad Elia nascosto nel fondo d' una caverna. Così ad Ezecchiello sospiroso sulla riva d' un fiume. Così ad ogni Anima, che se gli è sposata per conversare con essa tacitamente, e colle sue parlate riempierle il cuore di contentezza.

E come altrimenti potrebbe Iddio comunicarsi all' anima, se solitaria non la trovasse, e senza la distrattiva conversazione del

secolo

(a) *Psal.* 54. (b) *L. c.* Periculoso *de Statu Reg.* 146 (c) *Concil. Trid. sess.* 25. (d) *Const. circa Past. &c.* decori & honestati. (e) *Const. Dev. & al.* Ubi gratiæ. (f) *Const.* XXXX. Salutare.

fecolo attenta ad afcoltare le voci di quel Diletto che batte per avere egli folo l' ingreffo, ed il poffeffo dell' anima? Col reftarfene la Religiofa tra li mifurati confini di fua Claufura, ivi gode dolciffima calma, quando al di fuori è circondata da molta gente, che geme fra le tempefte di quefta mifera vita, ed ella frattanto afcolta tranquillamente le voci Divine in filenzio, e ne adempie pofcia affettuofamente i voleri. Quando fu chiamata da Dio la Monaca alla ritiratezza del Chioftro, e profefsò la vita Monaftica, obbligoffi di vivere collo Spirito dell' abbracciato fuo ftato, onde fe fdegna di ftarfene ritirata dentro al fuo Chioftro, o fe nel fuo Chioftro converfa più del dovere, perdendofi in ragionamenti cogli efteri, non potrà mai dirfi che ella viva collo Spirito della fua vocazione, ben degna di avere a' fianchi nel Parlatorio un Ambrogio, che le ricordi, che quefta non è la ftrada. Che ha che fare la Monaca co' cicaleggi, e maffimamente di Uomini fecolari? Con quale fronte cerca la Monaca di trattare con quel mondo, che rinunziò (a)? *Quid tibi cum hominibus fæcularibus? quomodo quæris fæculum, cui renunciafti?* Ella fa pure che nella fua profeffione fi efibì al Divino fuo Spofo di non volere più conofcere alcuno, e di volere non effere conofciuta da chi che fia. A che ferve che la Claufura, qual ficura barriera, n' impedifca l' efcita, quando non avendo l' arte di portarfi alla converfazione del fecolo, la Monaca poi trova l' arte di fare che il fecolo venga alla converfazione del fuo Parlatorio, ed ivi paffi gran parte del giorno in vani difcorfi, ed in ricerche ridicole, informandofi di quanto fuccede per la Città, e raccontando fenza ritegno quanto fuccede nel Monaftero? La Spofa di Gesù Crifto, la quale non dovrebbe avere altro penfiero, che di ftarfene ritirata coll' adorabile fuo Spofo, e Signore, fembra che metta tutto il fuo contento nello ftargli lontana, e nel converfare con gente, che per lo più è barbara di linguaggio, e che non è capace fe non di guaftarle il cuore con ragionamenti profani, e colle maffime di un mondo contaminato. Ella fteffa ne dica, fe fuvvi giammai cafo, che dal Parlatorio fe ne partiffe fenza difcapito; non dico io già quando amava di comparire vivace di Spirito, difinvolta ne' complimenti, ingegnofa nelli motteggi, pronta nelle rifpofte: meno poi quando con oftentazione piccavafi di effere più applaudita delle altre per la vifita di qualificate Perfone; ma eziandio in quel tempo, che rammentandofi di effere Religiofa erafi pofta ben bene in guardia, e forfe dalla fola indifpenfabile convenienza coftretta a fare breve comparfa, e più

(a) *D. Ambrof. de Virg. c.* II.

e più breve discorso, allora io dico; avrà trovato a' piedi del Crocefisso di che pentirsi.

Non credo già che la Monaca possa giugnere a ricoprirsi con quella scusa, per se stessa tanto presuntuosa, che il Demonio a meglio ingannarla potrebbe porle sul labbro; ciò è, che ella ammaestrata dalla sperienza ben sa fin dove può compromettersi; quando resterebbe smentita dall' Appostolo Paolo, il quale le fa sapere, che noi tutti abbiamo il prezioso nostro tesoro chiuso in vasi di fragilissima creta, onde potrebbe anch' ella giugnere dove non si credeva di poter giugnere, se S. Paolo con tutto che fosse virtuoso cotanto, e portasse nella sua carne la mortificazione di Gesù Cristo, asserì di se stesso, che non la virtù, che fervorosamente amava, ma il vizio, che grandemente abborriva, era spinto a seguire (a): *Non quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum, hoc ago.* E se non altro, quanto viene ad intiepidirsi nel suo fervore la divozione? Dove che li Santi medesimi temevano di rallentarsi eziandio nel ragionare di santissime massime, e della più soave maniera, che possa esibirsi a nutrire lo Spirito, e per tutti ne dica il soavissimo S. Bernardo, il quale giunse a trattare da crudeli li suoi Religiosi Figliuoli, qualor lo pregavano per loro ammaestramento a ragionare de' Divini Misterj, ed a comunicar loro quanto di soave aveva raccolto dalla contemplazione profonda del Crocefisso, consueto argomento delle sue tenerezze. Pensate poi se avesse temuto Bernardo d' intiepidirsi nel suo fervore, se non anche di perdere interamente la divozione, qualora fosse stato invitato a frequentare un confuso tumulto di chi va, e di chi viene, di chi ride, e di chi burla, di chi parla, e di chi ascolta, di chi dispensa, e di chi riceve finezze, trattenendosi a lungo in vicendevoli complimenti, in distrattive novelle, in secolareschi garbugli, ed in un confuso rimescolamento d' intrigatissimi affari, ne' quali con tanta facilità s' impegnano le Religiose a putativo sollievo delli Parenti, e de' Benaffetti, ma a totale dissipamento della divozione, e ad evidente disfatta della Religiosa tranquillità. Per questo appunto, e per altro, volle la Santa Madre, che le sue amate Figliuole col voto solenne della Clausura se ne scansassero, e per questo appunto, e per altro la Chiesa Santa così provida, e così ponderata nelle sue risoluzioni ne ricopiò il bel disegno a prò di tutte le Religiose, allontanando in questa foggia qualunque malenanza da' Monasterj, mantenendosi, e crescendo trattanto nel fervore della loro virtù le Religiose, e divenendo colle loro Orazioni la salvezza de' Popoli,

(a) *D. Paul. ad Rom. c. 7.*

poli, a' quali impetrano dal Signore Spirituali, e temporali vantaggi nelle loro vicende.

Leggasi dalla Monaca quanto in più tempi, in più occorrenze, e da più Maestri di Spirito è stato scritto ad insegnamento de' Monasterj rispetto alla Monastica ritiratezza, e ne apprenderà documenti di vita. Siccome dopo l'istituzione della Clausura da più Sommi Pontefici, e dalla Sacra Congregazione furono formate varie ordinazioni spettanti all'escire delle Monache, ed all' entrare degli Esteri, così deve fermarsi su questo la presente dichiarazione per soddisfare opportunamente alla diversità de' casi, che potrebbero occorrere. Fà duopo premettere alle Religiose Urbaniste, che leggeranno, essere state rivocate da più Sommi Pontefici Successori di Urbano Quarto alcune cose di quelle, che si trovano nella Regola, così convenendo e al buon governo delle Religiose, ed alle varie circostanze de' tempi, come a suo luogo sarà notato, perchè si sappia, che essendo stato posteriormente disposto in altra maniera dalla Sede Appostolica, deve in questa parte cedere la Regola a quanto resta determinato dalla medesima Sede Appostolica, a cui in ogni una delle sue leggi soggettossi la Santa Madre. Per avere sufficiente notizia della Clausura dividesi la materia ne' seguenti paragrafi.

PARAGRAFO PRIMO.

Della Clausura, e sua Custodia.

LA materiale Clausura, di cui quì trattasi, altro non è, che quel limitato spazio di luogo circondato dalle muraglie, che chiude le Monache, compresa la porta, che guida al di dentro del Monastero. Di tanta altezza deve essere fabbricato il muro, che nè possa entrarvi l'estero, nè possa escirne la Monaca, nè la Monaca possa vedere al di fuori, nè l'estero possa vedere al di dentro, sia Uomo, sia Donna, sia Fanciullo, neppure per poco, non dandosi la sognata parvità di materia, per essere come l'indivisibile, o l'essere di dentro, o l'essere di fuori, come suol dirsi per regolare il digiuno del punto di mezza notte; dal che argomentasi, che il ritirarne il passo maliziosamente avanzato, non iscuserebbe dalla violazione della Clausura, e dalle pene già incorse; come pure direbbesi la Clausura violata, se la Monaca salisse sul tetto dove si domina coll' occhio chi passa; o se s'inarpicasse dentro alla Ruota, e raggirandola si rivoltasse al di fuori; o se spenzolandosi con una fune, come per trastullo fanno alle volte li Fanciulletti, si sportasse al di fuori, come fra gli altri Dottori ne insegna il Padre

de Lucio Ferraris (*a*), il quale nota l'assoluzione dalla Scomunica, e la salutare penitenza della Sacra Congregazione, a cui venne fatto ricorso, ingiunta a quelle Monache, le quali erano salite sul tetto del Monastero, altre, e in poco numero, per seccare il frumento, ed altre in numero più che competente per soddisfare la consueta femminile curiosità in una particolare funzione, e mi giova il crederla di rito Ecclesiastico, non potendomi persuadere, che possa essere stata di spettacolo carnevalesco.

La custodia de' Monasterj, che sono soggetti a' Vescovi, si appartiene ad essi, come Ordinarj; e ne' Monasterj, che sono soggetti a' Regolari, o che sono privilegiati, si appartiene nullameno a' Vescovi, come delegati dalla Sede Appostolica, i quali possono visitare la Clausura indipendentemente dal Superiore Regolare, ordinando quanto fa duopo per custodire la Clausura; restandosene per altro nell' ordinaria sua potestà il Superiore Regolare di visitare li Monasterj a sè soggetti, e di entrarvi occorrendo, ne' termini che sono prescritti dalla Costituzione di Alessandro VII., che comincia: *Felici*. Benchè la custodia della Clausura si appartenga nel modo già detto alli Vescovi, ed a' Superiori Regolari ne' rispettivi Monasterj: autorità che da' Canonisti viene chiamata *Cumulativa*, o piuttosto *Copulativa;* pure non sono escluse le Badesse, le quali sono tenute ad eseguire, e far eseguire quanto da' Vescovi, e da' Superiori viene prescritto, essendo esse le più prossime nel governo, e sempre presenti, perchè la Clausura non resti violata. Il Sacro Concilio di Trento (*b*) ordina espressamente, e dice: *Episcopi in Monasteriis sibi subjectis ordinaria; in aliis vero Sedis Apostolicæ auctoritate Clausuram Sanctimonialium, ubi violata fuerit, diligenter restituant, & ubi inviolata est, conservare maxime procurent. Inobedientes, atque contradictores per censuras Ecclesiasticas, aliasque pœnas, quacumque appellatione postposita, compescentes.* Questo deve intendersi secondo l'opinione più probabile (*c*), non solo della materiale Clausura, ma della formale ancora, in quanto comprende, o l'ingresso degli Esteri nella Clausura, o l'escita della Religiosa da quella, o l'accesso degli Esteri per ragionar colle Monache.

Più chiaramente ricavasi dalla Bolla di Gregorio XV. (*d*) nella quale si conferisce a' Vescovi la facoltà di punire qualunque Persona, massime Ecclesiastica, o Secolare, o Regolare, che sia, qualora fosse trovata a parlare colle Monache, tutto che non soggette alla loro giurisdizione, sforzando le Monache all' osservanza di quan-

(a) *P. Luc. Ferraris. Moniales art.* 3. (b) *Concil. Trid. sess.* 25. *de Reg. c.* 5. (c) *Barbos. de of. & potest. Ep. P.* 3. *ad leg.* 102. *n.* 11. *Pelliz. de Mon. c.* 5. *n.* 1. *q.* 6. *Laym. Pra. res. tr.* 3. *q.* 5. (d) *Bullar. Greg. XV. Inscrutabili.*

di quanto è prescritto, e valendosi de' precetti, e delle censure Ecclesiastiche. Da questo ne viene, che la Badessa deve vegliare perchè la Clausura nè materiale, nè formale sia violata, e deve impedire, che le Monache non parlino, fuorchè con quelli co' quali possono lecitamente parlare, e se con altri, colle debite licenze, e coll'assistenza delle Ascoltatrici, e ne' tempi prescritti, e non giammai fuori del tempo da' Superiori determinato, senza riguardo alle ricerche tenere della Nipote, la quale impossessatasi dell'amore della Zia, vanta sopra di tutte il bel privilegio di essere secondata ne' suoi capricci. Non badi a carne, e a sangue; e alle occorrenze la Nipote sia la prima ad essere contristata con una negativa rotonda, avendo la Badessa nelle sue mani depositata la legge, e colla legge la chiave del Monastero da custodirsi gelosamente, massimamente poi in tempo di notte, senza punto fidarsi di qualunque Monaca per confidente, e morigerata che sia.

PARAGRAFO SECONDO.

Della Clausura rispetto alle Monache.

Finchè vive la Monaca è tenuta a starsene nella Clausura e per il voto fatto, e per il comando del Concilio di Trento, e per le Costituzioni Appostoliche, e per li replicati Decreti della Sacra Congregazione. Possono nulla di meno escire le Monache dalla Clausura, secondo la Bolla di S. Pio V., che comincia: ***Decori, & honestati***, nel caso d' irreparabile incendio, o di rovina per il tremuoto, soggette per altro a significarne tantosto a' Superiori per essere provvedute o di altro Monasterio, o di decente ricovero, ivi raccolte come nella Clausura; parimente in caso di attaccaticcio contagioso malore, di innondazione di fiume vicino, d' imminente invasion di Soldati, e simili; quali necessità, se v' è tempo, debbono essere approvate dall' Ordinario, e cessato il pericolo, che sovrasta, rientreranno nella loro Clausura.

Siccome di due classi erano le Converse, e sono pur anche, accordate sul fine di questo Capitolo nella Regola; altre sono Claustrali tenute alla Regola, ed alla Legge della Clausura, ammesse per gl' interni bisogni del Monastero, le quali non possono dalla Badessa essere spedite alla mendicazione, essendo sufficiente la rendita del Monastero al comune sostentamento, ed altre sono accettate per accattare al di fuori limosinando opportuno soccorso alle comuni indigenze del Monastero; così queste, che anticamente abitavano, ed ora altresì abitano fuori della Clausura, possono entrare colla licenza della Badessa nel Monastero per qualche

qualche faticoso uficio, essendo stato conceduto da Niccolò V. nella Costituzione, che comincia: *Digna reddimur*. Di queste parla ancora nella citata sua Bolla S. Pio V., e sono ammesse ne' Monasterj di quest' Ordine; alle quali non è lecito escire dal Monastero per altri affari, che per cercar le limosine a benefizio del Monastero, esemplari di vita, che non sieno minori di quarant' anni.

Secondo il prescritto della Sacra Congregazione non possono pernottare fuori della consueta loro abitazione, nè estendersi col loro viaggio fuori del luogo dove trovasi il Monastero, e in caso di inevitabile necessità colla licenza del lor Superiore abbian l' alloggio soltanto nelle case di oneste, ed accreditate Persone. Uficio di gran merito, non può negarsi, essere quello di coteste Religiose Converse, ma nel tempo stesso di gran pregiudizio allo spirito, se non sapranno starsene ben bene in guardia in mezzo al secolo. Si espongono al Pubblico, e tanto basta, perchè loro riesca difficile il togliere la libertà all' occhio, la curiosità all' orecchio, e l' imprudenza alla lingua, se incauta nel ragionare. Se non si difenderanno colle massime più massiccie della più divota Morale, se non saranno umili nel portamento, e in ogni lor senso mortificate, in vece di edificare il Mondo coll' esemplarità della loro modestia, saranno di gravosissimo pregiudizio e al Monastero, e a se stesse.

E per verità quale sarebbe il loro reato, se in vece di andare alla cerca del bisognevole, si trattenessero or quà, or là per soddisfare la propria curiosità, e per provvedersi di secolaresche novelle, da riempirne poscia il Monastero, e in questa maniera dando ancor mano al dissipamento, e forse talvolta alla smodata passione di qualche Monaca? Tale, e tanta deve essere la virtù delle Religiose Converse, che vanno al di fuori limosinando a mantenimento del Monastero, che nè da' clamori del volgo, nè da' strepiti del mercato, nè da distrazione delle comparse restino dissipate nel loro spirito; e più che cercare il vitto, hanno a cercare quel Signore, il quale ancorchè posseduto, ama di essere ricercato, ed esse col divoto esercizio della mendicità, imposto loro dall' obbedienza, e lo trovano, e se lo stringono al seno, tornandosene poscia al Monastero con quella vivezza di spirito, che avrebbero ricavato nella tranquillità della cella, e nell' esercizio della più fervorosa orazione. S' incoraggiscano dunque le Religiose Converse deputate a tale uficio dall' obbedienza, e per prova io le rimetto a ponderarne un' immagine nella Sposa de' Sacri Cantici (*a*). Tornatasene da non so qual giro, fu chiesta, come

(a) *Cant. c.* 3.

come per maraviglia, chi ella fosse, che con tanta soavità e di Mirra, e d' Incenso, e di ogni sorta di prezioso Aromo avanzavasi verso il Cielo: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii?* E trovossi che ell a appunto era quella, che poc' anzi tutta in faccende girava per ogni banda della Città, andando, e tornando, non già affine di divertirsi, nè per oziosa curiosità, ma premurosamente cercando quello, che con tenerezza ella amava: *Surgam & circuibo Civitatem; quæram quem diligit anima mea.* In questa maniera le Religiose Converse santificheranno i loro passi, riflettendo all' obbedienza, che le dirigge, ed usando inalterabile la modestia, l' umiltà, e la mortificazione de' sensi, troveranno vieppiù il Signore, primo, e nobilissimo oggetto delle loro ricerche, e diverranno di merito uguali a quante nel Monastero se ne stanno a' piedi del Redentore, affine di godere, come la Maddalena, le soavi delizie della contemplazione. In caso di morte non diffidino del Claustrale Sepolcro, avendolo ordinato la Santa Regola nel Monastero alle altre Religiose comune, ed avendo ordinato la Sacra Congregazione del Concilio 2. Luglio 1620. per rescritto al Cardinal Ludovisi Arcivescovo di Bologna, che se ne trasporti il Cadavero, anche senza il consenso del Parroco, il quale *gratis* sarebbe tenuto a seppellirlo, qualora la distanza tra il Monastero, ed il luogo della Defunta fosse eccedente, come ne insegna il Barbosa (*a*).

PARAGRAFO TERZO.

Della Clausura circa agli Estranei, che si accostan a' Parlatorj.

SGradevole riescirebbe la risoluzione di questo paragrafo, e chi scrive ne scanserebbe almeno in parte l' odiosità, se non fosse ben persuaso, che le Religiose amano di sapere il preciso loro debito per eseguirlo. Diciamone pur dunque con tutta chiarezza, e alla meglio.

Antico convien dire che sia il divieto di frequentare li Monasterj delle Monache chiuse ne' Monasterj, quando li Sacri Canoni (*b*) lo proibiscono e a' Laici, e agli Ecclesiastici, come apparisce dal Testo, che in Italiano quì si produce: *Se qualche Chierico senza manifesta e ragionevole cagione presumerà di frequentare li Monasterj di Monache, sia per autorità del Vescovo costretto ad astenersene; e se saranno Laici sieno soggetti alla Scomunica, e segregati dal consorzio delli Fedeli.* Bonifacio VIII. ne confermò (*c*) con altri Pontefici ne' successivi tempi, e con molti Decreti la Sacra Congrega-

G

(a) *Barbos. de jure Eccl. l. 2. c. 10. n. 30.* (b) *Can. cap. Monasteria 8. de vita & honest. Cler.* (c) *Bonifacio VIII.* Periculoso *in 6.*

gregazione: Che se la Scomunica non può fulminarsi, se non per il peccato grave, forza è conchiudere, che pecchi gravemente chi parla alle Monache senza le condizioni richieste, e senza la necessaria licenza. E se il Vescovo può per questo fallo imporre alle Monache eziandio soggette a' Regolari la pena della Scomunica a sè riservata, conviene a parità di discorso inferire, che le Monache pecchino nella loro trasgressione, nulla giovando la lusinghevole scusa, cioè: *Per noi non evvi la proibizione di parlare*, quando il cooperare alla colpa altrui è peccato di quella gravezza, in cui trovasi la colpa del trasgressore; riflesso ben degno di un'Anima Religiosa, la quale al solo nome di peccato mortale dovrebbe riempiersi di raccapriccio, quando nel secolo tutti se ne spaventano, purchè non sieno di Spirito rilassato. In questa colpa non cadono quelle Monache, che dalla Badessa sono destinate a titolo di qualche ufficio, o alla Porta, o alla Ruota, o alla Sagrestia; molto meno la Badessa, come ne decretò la Sacra Congregazione (*a*). Non può capirsi con quale facoltà parli una Monaca e con quello, che al Parlatorio se ne viene colla registrata licenza di parlare con essa, e parimenti con quello, che serve al medesimo di compagno, quando per il primo, e non per il secondo fu formato il rescritto. Neppure si capisce come possa un' altra Monaca parlare con un Estero proveduto bensì di legittima licenza, ma ristretta per quella che si esprime nella Scrittura, e non più. Su questo leggasi il P. Lucio Ferraris, ed il Padre Gaetano de Alexandris (*b*) fra quanti Teologi che ne hanno scritto, e con tanta ragionevolezza asserito non potersi ciò fare dalla Monaca; siccome la facoltà di mangiar carne in Quaresima, ristretta alla sola indisposta Persona, che la chiedette, e l' ottenne, non può servire a qualsisia altra Persona che si trovi presente alla di lei mensa, non avendo altro che la sua golosità, che l' assista, così la facoltà di parlare, chiesta ed ottenuta dall'Estero, ristretta ad una Monaca particolare, non può servire a qualsisia altra Monaca, che si trovi presente al discorso, nè la Religiosa per cui è fatto il rescritto può discorrere con qualsisia Compagno dell' Estero, non avendo altro che la proclività alle chiacchere, che le dia la facoltà.

In questa sì ponderata proibizione non si comprendono li Genitori, Fratelli, e Sorelle delle Religiose, ne'tempi però, che non sono interdetti, come per Decreto fu risoluto 20. Febbrajo 1593. *Li Padri, e le Madri, Fratelli, e Sorelle carnali, fuori della Quaresima,*

(a) *Sacr. Congreg. In Eugub.* 15. *Mart.* 1595. (b) *P. Luc. Ferrar. V. Memoriales. art.* 4 *P. Cajet. de Alex. c.* 7. § 10.

ſima; *e dell' Avvento*; *e de' giorni*, *ne' quali le Monache ſi comunicheranno*, *poſſono ſenz' altra licenza parlare colle loro Figlie e Sorelle una volta la Settimana ſolamente*. Per conſuetudine s' introduſſero ancora li Congiunti di primo, e di ſecondo grado, purchè non ſieno Regolari, come decretò la medeſima Sacra Congregazione (*a*); e in caſo, che o per legge del Monaſtero, o per Decreto particolare del Veſcovo non veniſſe proibito a' Congiunti di primo, e di ſecondo grado. Che ſe ſaravvi neceſſità, poſſono dare licenza a' Congiunti di primo, e di ſecondo grado per parlare alle Monache, anche nel tempo della Quareſima, e dell' Avvento; permiſſione benigna della ſteſſa Sacra Congregazione (*b*). Alli Servitori, ed alle Serve, che da' Padroni ſi mandano a portare limoſine, o altro alle Monache, ſi preſume tacita licenza, come pure alli Poverelli, che domandano la limoſina, i quali ſi trattengono a lungo nel Parlatorio, perchè a lungo è differito il ſoccorſo, e le lagrime de' meſchini non hanno il merito di eſſere ammeſſe a titolo di compaſſione, come ad altro titolo benignamente ſi accolgono que' tanti che ſi accoſtano al Parlatorio e a perdere il tempo inutilmente in diſcorſi di mondo, e a diſturbare la Religioſa dalle clauſtrali ſue occupazioni.

Qualunque altra Perſona benchè Eccleſiaſtica, e graduata, e per fino li Veſcovi fuori della loro Dioceſi, ſono compreſi nella proibizione, come ne dichiarò con ſua circolare il gran Pontefice Benedetto XIV. 31. Ottobre 1749. inſerita nel ſuo Bollario. Siſto V. con ſuo particolare Decreto proibì a' Regolari di qualunque Ordine, dignità, e condizione l'acceſſo a' Monaſterj per parlare alle Monache, o all' Ordine, o all' Ordinario ſoggette, ſotto la privazione di voce attiva, e paſſiva, ed altre pene ad arbitrio. Ne fu rinnovato il Decreto da Urbano VIII., il quale fece ſpedire a' Veſcovi la facoltà di concedere a' Regolari di potere parlare alle Monache a loro congiunte in primo, e ſecondo grado quattro volte in un anno, fuori de' tempi interdetti. Da Clemente IX. eſcì altro Decreto, con cui a' Regolari ſi proibiſce ſotto peccato grave, il parlare alle Monache, anche *ad modicum tempus*, come ſi luſingavano di poter fare, miſurandone coll' orologio il tempo. Contro de' Regolari, e contro delle Monache ſteſſe fu data a' Veſcovi la facoltà di procedere colle cenſure, ed altre pene ad arbitrio, in caſo di traſgreſſione. Dal che ſi comprende quanta foſſe la malignità, o l' ignoranza di chi difendeva eſſere Scomunicati li Regolari qualora abbiano parlato alle Monache, ſenza che il Veſcovo ne venga alla ſentenza. Fu parimente deciſo, che non poſſano parlare alle Monache nè Foraſtieri, nè Merciaj, nè Queſtuanti di Con-

(a) Peruſina 18. *Jan.* 1618. (b) *In* Panormitana 5. *Mart.* 1624.

di Confraternite; e come nota lo Sperelli (a) non possono entrare ne' Parlatorj per formare Scritture nè Giudici, nè Subalterni, nè Notaj, nè Scrivani, nè qualunque altro di simile professione. Con replicati Decreti (b) è proibito a' Musici, Maestri di canto, e di suono l'accostarsi alli Monasterj per istruire le Monache senza speciale licenza; e la Sacra Congregazione suole concedere la licenza per il solo canto Gregoriano, e per poco tempo. Gli Ebrei che senza licenza si accostano a' Parlatorj per trattare colle Monache, incorrono la pena dell' esilio dalla Città, e dalla Diocesi.

PARAGRAFO QUARTO.

Della Clausura rispetto all' ingresso degli Estranei.

IL Sommo Pontefice Gregorio XIII. nella Costituzione *Ubi gratia* rivocò, ed annullò tutte le licenze e generali, e specifiche per entrare ne' Monasterj, ordinando a qualunque Persona nuova licenza, e volta per volta in iscritto; lo stesso pur fece colla sua Costituzione *Salutare* Benedetto XIV., richiamando, ed annullando qualunque siasi privilegio conceduto in addietro, o preteso da gran Personaggi e della Chiesa, e del Secolo. Da chi entra, e da chi introduce devesi osservare: primo, se l' ingresso sia per fine onesto, perchè chi con fine cattivo entrasse nel Monastero, con tutta la ottenuta licenza incorrerebbe nella scomunica riservata al Sommo Pontefice, come pure la Monaca, che ne procurasse, o ne permettesse l' ingresso, non potendosi legittimare un fine perverso da qualunque licenza. Secondo, che siavi una vera necessità, e sia del Monastero. Fra li Teologi evvi chi sostiene (c), che un Superiore prudente può concedere, che sieno trasportate nel Monastero le sostanze di chi teme di perderle o nel passaggio di Truppe, o nel caso d' incendio. Terzo, che la licenza sia spiccata in iscritto, e conceduta da chi può legittimamente concederla.

E' necessario bensì occorrendo di giorno, e di notte l' ingresso del Medico, e del Chirurgo a prò delle inferme deputati dal Superiore, i quali con dritto viaggio si porteranno all' Infermeria, accompagnati sempre dalla Badessa, e dalle più anziane; ma se per provvedere alla Monaca inferma basta l' accesso alla Grata del Parlatorio, non si capisce, come senza rimorso facciasi entrar francamente e Chirurgo, e Medico senza la necessità di entrare; anzi per sovverchia dilicatezza di Monaca, cui riesca troppo nociva al capo l' aria mattutina del Coro; e peggio se si facesse

(a) *Sperell. Dec.* 29. *n.* 58. (b) *P. Luc. Ferr. V. Moniales n.* 40.
(c) *Fælic. Potest. T.* 1. *P.* 2. *c.* 5. *n.* 1497.

facesse entrare il Chirurgo, o il Medico per infermità simulata; disordine, che porta seco la violazione della Clausura. Al luogo proprio parlerassi delle Educande. Sol di passaggio qui notasi, che un' Educanda non chiamata da Dio a vestire l' abito Religioso, ed impegnatasi a pigliare Marito, contratti, che sieno li Sponsali, non solo a titolo della Clausura, ma per tanti rilevanti motivi deve essere licenziata dal Monastero senza perdere tempo. In disparte si lasciano gl' inconvenienti di più nature, che potrebbero succedere, se si trascurasse una tale espulsione, la quale, salvata ogni legge di civiltà, deve affrettarsi.

Li Sindici, Procuratori, Contadini, Castaldi, Ortolani, Artisti, Serventi del Monastero, e quanti altri sono descritti nel consueto libro delle ordinarie, e straordinarie licenze, i quali solamente a giorno chiaro, e a suono di campanella si ammetteranno nella Clausura, ed al terminare della giornata ne saranno licenziati, purchè con permissione particolare del Superiore a qualcuno non fosse accordata in caso di necessità qualche porzione della notte, benchè sia notissimo, che debbono attendere a' loro lavori, senza poter girare a capriccio quà, e là per le officine del Monastero, chiamati, o non chiamati dalle Religiose in ajuto di faccenda improvvisa, i quali devono essere scansati da tutte le Monache e nell' incontro, e nel discorso; con tutto ciò è necessario sapere, che li deputati ad esercitare qualche arte specificata nella licenza, non possono essere ammessi ad esercitarne un' altra, nella licenza non nominata. Sopra di che sarà attentissima la Badessa, siccome a non introdurre gli Esteri, benchè muniti di facoltà, per leggerezze, e per servigj facilissimi a farsi dalle Converse, e dalle altre Monache, così anche per minutezze, come sarebbe affin di sterpare da' viali del giardinetto le erbette, contro la mente di chi concede la facoltà dell' ingresso a titolo di precisa necessità.

Sarebbe pure la sconvenevole cosa, se le Monache introducessero fanciulletti di qualunque sesso nel Monastero, essendosi talor vedute le Religiose prendere sul liminar della Porta maggiore già spalancata fra le braccia li bambinelli, del tutto appoggiati, e sostenuti fra le braccia, e il collo della Monaca accarezzante, la quale convien dire, che se ne stia, benchè per poco, con qualche porzion di se stessa fuori della Clausura, o che il fanciulletto se ne stia al di dentro, vezzeggiandolo con tenerezza di Madre, e con tanta ammirazione di chi ne vede; sconvenevolezza ben degna di essere ripresa, da cui mi dispenso, rimettendomi a quanto ebbe in mente la Sacra Congregazione, quando rigorosamente

ſamente lo proibì (*a*): (*b*): (*c*). In queſto caſo, ed in ogni altro deve vegliar la Badeſſa per non aprire sì facilmente la Porta, quando non abbiaſi da introdurre ne' Monaſterj il diſordine, e nelle Monache la libertà. Non iſtupiſcano ſe ricordaſi loro quanto ricordava alle ſue Monache S. Franceſco di Sales: *Porta del Parlatorio aperta: Porta del Paradiſo ſerrata*. Ed egli ne ſapeva il perchè.

CAPITOLO TERZO.

Delle Monache, che ſi devono ricevere alla Profeſſione.

„ A Tutte quelle, che deſiderano di entrare in queſta Re-
„ ligione, e che ſi hanno da ricevere, avanti che muti-
„ no l' abito, e ch' entrino nella Religione, ſieno pri-
„ ma dette le coſe dure, ed aſpre, per le quali ſi cammina a
„ Dio, e che in queſt' Ordine di neceſſità hanno da oſſervare
„ interamente, acciocchè di poi non pretendano ignoranza. Nè
„ ſi riceva alcuna, che per la molta infermità, poco ſapere, o
„ mancamento di ſenno ſia giudicata per inſufficiente ad oſſerva-
„ re queſta vita, e Regola; ſe non foſſe qualche Perſona, che
„ per ragionevole cauſa con licenza, ed autorità del Cardinale
„ foſſe diſpenſata di eſſere ricevuta; perchè per tali lo ſtato, e
„ rigore della Religione molte volte ſi allenta, e perturba. La
„ Badeſſa non riceva alcuna di propria autorità, ma col conſen-
„ ſo di tutto il Convento, o almeno delle due parti di tre; e
„ ricevute dentro alla Clauſura tutte, come è coſtume, tagliati
„ i capelli, laſcino ſubito l' abito ſecolare, e ſieno conſegnate
„ ad una Maeſtra, che le informi nelle diſcipline Regolari dell'
„ Ordine. Queſte non ſieno introdotte alle coſe, che ſi tratta-
„ no nel Capitolo, ſe non quando avranno finito l' anno della
„ probazione, il quale paſſato, ſe ſaranno di conveniente età,
„ facciano la Profeſſione in mano della Badeſſa alla preſenza di
„ tutte le Monache, in queſto modo:

„ Io Suor N. N.

„ Prometto a Dio, ed alla Beata ſempre Vergine Maria, a San
„ Franceſco, ed a Santa Chiara, a tutti li Santi, ed a voi, Ma-
„ drè Badeſſa, di vivere ſotto la Regola data da Papa Urbano all' Or-
„ dine noſtro, tutto il tempo di mia vita, in obbedienza, ſen-
„ za coſa di proprio, in caſtità: ed ancora, come la medeſima
„ Regola contiene, dentro alla Clauſura.

„ Queſto

(a) *S. Congreg.* 22. *Mart.* 1580. (b) 10. *Jun.* 1650. (c) 7. *April.* 1679.

„ Questo modo di professare sia osservato dalle Serventi, o
„ Sorelle, le quali con licenza della Badessa possano uscir fuori,
„ non ostante il Capitolo della Clausura.

DICHIARAZIONE.

Dalla Santa Madre vengono stabilite in questo terzo Capitolo alcune determinazioni per ben regolare la gelosissima recezion delle Giovani, le quali sono per abbracciare questo Istituto. Benchè sia ottima la Cristiana risoluzione de' comodi Genitori di assicurare per tempo ne' Monasterj l' innocenza delle loro Fanciulle, sperandone preziosa l' educazione in quel luogo, dove d' altro non trattasi, che di virtù, nè altro costumasi, che l' operare all' Angelica, come de' Vergini asseri il Redentore nel suo Vangelo (a): *Erunt sicut Angeli Dei in Cœlo;* con tutto ciò siccome non tutti li Genitori sono giustificati nel loro fine, così non tutte le Fanciulle riescono con uguale felicità. E chi non sà, che talvolta li Genitori o accresciuti nella famiglia, o minorati nelle sostanze, o flagellati da traversie, cominciano di buon mattino a proporre l' onore del Chiericato al Figliuolo, ed il vantaggio del Celibato alla Figlia, e fatti dal solo interesse Appostoli della virtù, ravvolgono d' ordinario in una tonaca Religiosa il Figlio o ignorante, o bizzarro che sia, e chiudono la Figliuola tra poche mura nel Monastero o deforme, o disadatta che sia, divenendo il Monastero lo scolo onorevole delle numerose famiglie, e pianga frattanto chi si sente di piagnere; pianga il Figliuolo, se all' Altare non porta il necessario candore, e pianga la Figlia colla Figliuola di Gefte l' involontario suo pregio, e lo pianga non per soli due mesi, ma a durevolezza di vita lo pianga. Contro a costoro armò la sua mano colle censure la Chiesa, e più che la Chiesa Iddio a suo tempo ne castigherà e la violenza, e la crudeltà.

Che che sia de' Genitori; al nostro intento giova il riflettere il solo affare delle Fanciulle, le quali o sono per tornarsene al Secolo, d' onde si dipartirono a solo fine di educazione, e di misurato soggiorno, o sono per restarsene nel Monastero professandone l' Istituto. Rispetto a quelle, le quali entrano per poscia escirne, voglio supporre, che la circospetta Badessa, premurosa di osservare le leggi, che sono state formate per l' ingresso, le avrà ammesse colla licenza della Sacra Congregazione, e consenso del Superiore, e delle Monache stesse per voti secreti; che non saranno sopra il prefisso numero; maggiori delli sette anni, e mi-

(a) *Ev. D. Matth. c. 22.*

nori delli vinticinque, vestite con verginale modestia, senza Donna, che per loro servigio sia ammessa; separate dalle Monache nel dormire, e dalle Novizie con tutte le cautele, che vengono prescritte e dalle leggi comuni, e dalle consuetudini del Monastero, il quale colle leggi, e coll' esercizio delle più singolari virtù divenuto una scuola di perfezione alle Fanciulle, che conosciuta l' amabilità dello Sposo Celeste risolvono di unirsi perpetuamente ad esso col voto d' intemerata verginità, divenne altresì una scuola di perfettissima educazione a quante tratto tratto sono esibite da' Genitori, affine di avvezzarle al buon costume, se non vogliamo dire, affine di sbrigarsene, come da impaccio, onde potersi poi più quietamente impegnare dì e notte ne' consueti divertimenti.

Benchè la Santa Madre non ne abbia fatto particolare menzione, pure quando ella avesse avuto ad assegnare la maniera di custodirle, senza più avrebbe detto che tutte le Religiose dovessero essere loro di educazione coll' esemplarità della Monastica vita, acciocchè come le Api in un fiorito giardino avessero da ricevere quanto loro fa duopo per fabbricarsi nella Morale Cristiana soavissimo mele; da chi l' umiltà più profonda, da chi l' orazione più assidua, da chi la mortificazione più severa, da chi la carità più fervorosa: ma più che dalle altre da quella saggia Maestra, a cui fossero state appoggiate per essere ammaestrate in ogni genere di documento. Ma senza che ne specifichi la Santa Madre, osservasi ne' Monasterj, che affidata ad una Religiosissima Maestra la Giovane, tosto con amore, nulla inferiore a quello della Madre, per ogni conto se la fa sua, dirozzandola ne' Misterj della Religione, e senza strepito di maniere facendole conoscere quanto ritrovasi di orrore nella colpa, di terrore nel castigo, di amabilità nel Signore, di efficacia ne' Sagramenti, di nobiltà nella grazia, di giocondità nella gloria. Ne' famigliari ragionamenti vorrebbe poterle improntare nella mente non già l' antichità dello stipite, non la nobiltà del casato, non la gentilezza del sangue, non la ricchezza del patrimonio, caratteri che senz' altro Maestro s' imprimeranno anche troppo nel di lei animo per accrescere colà nel mondo la vanità, e la superbia; ma bensì la mortificazione de' sensi, la fuga de' vizj, la terribilità della morte, il rigore del giudizio, l' eternità delle pene. L' istruisce è vero, ed è bene l' istruirla, e nel leggere con franchezza, e nel lavorare con attenzione, e nel ricamare con maestria, soffrendola disadatta, e correggendola difettosa, senza lasciarsi guadagnare dal sangue, che a vantaggio della Nipote alza spesse volte la voce, e senza lasciarsi sorprendere da certe attrattive, le quali predominando potrebbero

trebbero ridur la Maestra á passar tutto nella Fanciulla; ed a compiacersi talor ne' difetti, di cui accorgendosi la difettosa, vieppiù ardirebbe nella sua arroganza, perchè sicura d' impunità, non accorgendosi la meschina, che nel tempo stesso, in cui ha la sorte d' incontrarla bene colla Maestra, incontra la gran disgrazia di riescire malamente educata.

Quel che non disse la Santa Madre rispetto alle Giovani, che non sono per rimanersene nel Monastero, lo dicono, e come bene! colla virtuosa loro condotta tutte le Religiose edificative, affrettandosi di dare alla Fanciulla, che a misurato tempo dimora nel Monastero, una a gara dell' altra luminosi argomenti di modestia, di ritiramento, di pace. E lascino pur fare alle Fanciulle educate a ripeterne nel loro ritorno, e alla Madre, e a' Parenti, e agli Amici, quanto viddero di divoto, e quanto capirono nell' Ordine della Monastica disciplina con tanta lode delle Religiose, che ad una ad una nomineranno, e delle Religiose degli altri Chiostri, le quali saranno pensate dello stesso carattere, e della loro virtù, e formeranno alto concetto del Religioso Istituto, con cui opportunamente potranno smentire al modo loro la maligna impostura de' Detrattori moderni del secolo. Il Signore sia quello, che nell' escire le accompagni, e le conservi in quella innocenza, e quello Spirito di divozione, che appresero nella educazione del Monastero, e noi frattanto ci restrigneremo alle Fanciulle, che se ne vengono al Monastero, e che chieggono di professarne la Regola, delle quali precisamente parla la Santa Madre, e vuole che loro sia detto con ischiettezza, e a minuto quanto di rigore trovasi nella Regola, acciocchè per tempo sappiano quello che avranno da osservare a durevolezza di vita dopo la professione.

Convien dire che la Santa Madre col suo profetico Spirito prevedesse nelle Religiose future qualche insinuazione rispetto alla vocazione delle Fanciulle. Se alla Fanciulla che viene al Chiostro, rappresentassero vivamente li cimenti del secolo, ed i vantaggi del Chiostro, le dessero Libri spirituali per praticarne le massime, e calcassero ben bene quelle verità, che ponderate con serio riflesso fanno risolvere il meglio, e l' ottimo, rimettendola colle Orazioni a quel lume, che non inganna, acciocchè senz' abbaglio comprenda quale sia la divozione, che si ritrova nel Chiostro, quanto più facilmente nel Chiostro si ottenga l' Eterna felicità, e quanto strabocchevoli sieno le spirituali consolazioni che nel Chiostro piovono dal Cielo; sarebbe sempre, e per ogni verso prudente, e santa la maniera di maneggiare la vocazione della Fanciulla; e Dio volesse, che in tutti li Mona-

sterj

sterj si facesse così. Ma non fassi così quando il Monastero ama di popolarsi piuttosto, che di santificarsi; quando diviso in fazioni è ridotto a vedere che una prevalendo all'altra, cerca di vieppiù stabilirsi col numero, che che sia della virtù cotanto diminuita; quando la Fanciulla s' imbatte in quel tempo, in cui il Monastero è retto da una Badessa soave nel tratto, ed amena nelle parole, a cui corrispondono tutte le altre con dolci maniere, e chi ne loda la vivacità dello Spirito, e chi ne commenda la condizione de' natali, e chi ne impegna l'utilità al Monastero, e chi ne applaudisce la gentilezza del garbo. Di altro non parlasi, che di carezze, le quali fanno gran forza sull' animo di una Fanciulla già avvezzata a careggiamenti abbondevoli della Madre, e tanto giugne a gustarne, che ingannata dalla stessa sua compiacenza affretta col desiderio il tempo di vestire l'Abito Religioso, e di partecipare vieppiù dell'amorevolezza, che abbonda in quel Monastero. Dal che ne viene, che se la Fanciulla non veste l'Abito Religioso per forza, lo veste almeno con ignoranza, tradita in più maniere nella sua vocazione; nulla, e poi nulla giovando la solita scusa di chi dice, che rimanendo con tutto questo alla Fanciulla perfetta libertà nell' anno del Noviziato conceduto da' Sacri Canoni a prova, può eleggersi o l' una, o l' altra delle due vite, quando ognuno vede quanto possono in essa operare gli umani rispetti o per li Parenti, che si disgustano, o per la Patria che ne ammira, ordinarj riflessi, che fanno grande impressione, e fermano le Fanciulle alle volte contro loro voglia.

Che se con leale sincerità alla Fanciulla fosse detto fino da' primi giorni, e poscia replicato con qualche frequenza, quale sia la strettezza della Clausura, quale la prontezza dell' obbedienza, quale la lunghezza delli digiuni, quale il rigore del silenzio, quale la moltitudine delli precetti; se schiettamente le fosse data notizia e della cella, che sarà angusta, e de' cibi che saranno disgustosi, e delle compagne che le saranno moleste, e del letto male agiato, più abile a disturbarle, che a conciliarle il riposo; se nel suo prospetto le significassero, che voglia dire interrompere il sonno, e portarsi al Coro; piegare la fronte, e soggettarsi ad una Badessa talvolta indiscreta; superare l'amor proprio nelle contradizioni, e soffrire, nelle mortificazioni, e tacere, ne' patimenti, e chinare il capo; se, dissi, ciò si facesse ne' Monasterj, non sarebbe la Fanciulla tradita, che pur vorrebbe saperne, e dirò anche le Religiose medesime, le quali al vederla poscia scontenta, sentiranno ancor esse gli effetti infelici della di lei inquietudine, e l'udiranno tratto tratto ripetere con lamento: *Se fossi stata informata de' disgusti, de' patimenti, e delle leggi.......* Per questo la Santa

Madre

Madre ordinò nella Regola, che schiettamente si dicesse alle Fanciulle, le quali vogliono vestirne l'abito, non solo quanto ritrovasi nella Regola, e nella Monastica disciplina, ma che nell'aspetto più truce si esponesse loro quanto dovranno sostenere a durevolezza di vita, onde nulla ignorando, o riflettessero maturamente per ben risolvere, o non le recassero poscia tristezza le austerità della vita, essendone di minore incomodo la previsione, privilegio di qualche ristoro ne' patimenti.

Forse la Santa Madre ne avrà ricavato il bel documento dal Redentore medesimo, il quale chiamò alla disciplina di pace li due Figliuoli di Zebedeo Giovanni, e Giacopo, a prò de' quali chiedette premurosamente la Madre, che si degnasse di collocarli uno alla destra, e l'altro alla sinistra in qualità di assessori nella Giudea, dove pensava, che egli avesse a piantare la sua Reggia. Il Redentore, come sappiamo, non volle loro nascondere quell'amarissimo calice tutto ripieno di agonie, di scherni, di sangue, che essi avrebbero dovuto bere, dopo di averlo egli stesso bevuto sino all'ultima fecciosità (a): *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Che se il Redentore non li avesse prevenuti col minuto racconto di quanto era per succedere ad esso e di scherni ne' tribunali, e di sanguinoso nella flagellazione, e di barbaro nella morte di Croce (b): *Ecce ascendimus Jerosolimam, & Filius hominis tradetur...... & tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*; e piuttosto allettati li avesse ora coll'amabilità del suo dolcissimo trattamento, ora coll'onorevole nome di Figliuoli del tuono, ora col farseli riposare sul seno alla mensa, ed ora coll'ammetterli a parte della gloriosa sua trasfigurazione sul Monte Taborre; li due novelli Discepoli, fiacchi di forze, e scarsi d'intelligenza, di fresco spiccati dal seno della tenera Madre, al solo inarcarsi di un ciglio, al solo arruotarsi d'un ferro, al solo fischiare d'una sferza, si sarebbero impauriti; e sorpresi dall'orridezza de' patimenti non preveduti, chi sa cosa ne fosse stato della loro risoluzione: dove che il Redentore avvertendoli dell'imminente calice, e mostrando loro la grande necessità di vegliare su' propij sensi, loro rammentando e quanto egli aveva fatto sulla vetta del Monte a moderazione del cuore, e quanto aveva fatto colà nel Deserto ad estenuazione della carne, e quanto aveva fatto in ogni suo esempio a regola dello Spirito (c): *Sustinete hic, & vigilate mecum*; di buon grado risposero tosto, che si esibivano di bere il calice per amaro che fosse (d): *Dicunt ei, possumus*; onde poi alla comparsa della mortificazione preveduta, e del

(a) *Ev. D. Matth. c.* 22. (b) *Ev. D. Matth. c.* 20. (c) *Ev. D. Marci c.* 14. (d) *Ev. D. Matth. c.* 22.

del calice loro indicato, tanto s' incoraggirono, che Giacopo fra gli Appostoli il primo lasciò la benedetta sua testa in Gerusalemme sotto la spada di Erode, ed in Roma Giovanni soffrì i bollori dell'olio nella caldaja di Domiziano. Ammaestrata forse la Santa Madre da questo esempio ordinò, che alle Fanciulle, le quali vengono alla disciplina di pace nel Monastero, annunziassero le Religiose schiettamente la legge, e tutta l'asprezza della vita Monastica.

Supposto dunque, che dal canto loro sieno per eseguire le Religiose quanto in questo Capitolo della Regola viene prescritto rispetto al dimostrare con ischiettezza e la moltitudine de' precetti, e la dilicatezza de' voti, e la rigidezza dell' Istituto, e tutti gli altri ausiliarj patimenti, ed incomode costumanze, delle quali va tanto ferace il Chiostro; siccome in più classi si trovano le Fanciulle, che vengono al Chiostro, così in più paragrafi ne tratteremo.

PARAGRAFO PRIMO.

Di quelle, che entrano ne' Monasterj chiamate Educande.

Già si suppone, che il Monastero ne abbia la consuetudine inveterata a differenza di que' Monasterj, che non ammettono, come costumavasi anticamente in quest' Ordine, se non quelle Fanciulle, ch' erano per vestirsi; e perciò qualunque sia la Giovane, che chiede di entrare, oltre la facoltà di Roma, e de' rispettivi Superiori, è soggetta al consenso delle Religiose, le quali co' loro voti secreti hanno a suffragarla, e deve riescire con quella pluralità o che prescrivono le Costituzioni, o che sono di consuetudine al Monastero; e nulla sarebbe qualora non fosse superata la metà de' suffragj, come fu dichiarato dalla Sacra Congregazione con suo Decreto.

Quando qualcuna avanzata negli anni chiedesse di essere ammessa, sono in libertà di ammetterla, e non ammetterla le Religiose, non concorrendovi il titolo di giustizia, che seco porta il debito; ma rispetto alle Giovani, che chieggono di entrare per incamminarsi al servigio del Signore, purchè non apparisca argomento di sostanziale motivo, che impedisca l'ammetterle, sono tenute a favorirle col loro suffragio, tuttochè trattisi del semplice ingresso, essendo che dall' ingresso medesimo può dipendere e la buona conservazione del Monastero, e l'eterna salute della Fanciulla, la quale assaggiando la tranquillità del porto, che godesi nel Monastero, potrebbe essere da Dio ispirata ad ivi fermare il

suo

suo piede, quando esclusa dall' ingresso richiesto, sarebbe costretta a restarsene nel tempestoso mare del Secolo con evidente pericolo di naufragio. Questo è il riflesso, con cui dovrebbero regolarsi le Religiose nel suffragare una Giovane, che chiede l' ingresso nel Monastero. Ma quanto, deh! quanto ne fa temere ora il titolo di parentela, che si mette a conto di merito; ora lo stimolo di interesse, con cui si addocchia il grasso livello a profitto del Monastero; ora le particolari attrattive della Persona, sia poscia, o non sia per essere abile per gli ufici; ed ora [che sarebbe più sconvenevole] il contragenio alla screditata nazione, da cui fra le Monache la più anziana porta opinione, che non possa sperarsi cosa di buono: fallacissima prevenzione, che fece dire anche a Natanaello, il più sensato de' suoi contorni, che da Nazarette, popolazione di concetto poco gradevole, non poteva sortire cosa di buono (a): *Numquid ex Nazareth potest aliquid esse boni?* quando alla prova, a cui esortollo l' Appostolo S. Filippo, trovò, che appunto da Nazarette era venuto al Mondo il massimo di tutti i beni, qual fu Gesù Cristo. Quando non siavi contrario sostanziale argomento, non già di apparenza, di apprensione, o d' impostura, su cui l' umana prudenza deve usare la più diligente ricerca, deve la Monaca suffragare quella Fanciulla, che diede l' ingresso nel Monastero, nulla badando o alla Parentela, o alla Patria, o al livello, o alla gentilezza, o all' accrescimento del numero, che d' ordinario si fa prevalere ne' consulti a rinforzo della fazione; e notisi bene, che non è in libertà della Monaca il dare, o non dare a capriccio il suo voto alla Fanciulla, che chiede l' ingresso, e se il voto dicesi libero, sol tanto egli è libero in quanto che non può essere violentato.

Qualora sia ammessa la Fanciulla nel Monastero, dev' essere ammaestrata per ogni verso rispetto all' anima, e rispetto al corpo a seconda de' Genitori, che ne sperano; della Fanciulla, che ne abbisogna, e della coscienza, che ne resta impegnata. Rispetto all' anima, hassi da consegnarla non alla Sorella, non alla Zia, non a qualunque altra Monaca, ma alla sola deputata Maestra, per farle bene apprendere la vera maniera di accostarsi alli Santissimi Sacramenti, e a quel di più, che di sopra si è detto in questa materia. La Maestra non la perda d' occhio, perchè non pratichi colle Monache, e neppure colle Novizie. Non dorma fuori del Dormitorio assegnato per le Educande, nè una dorma accompagnata coll' altra; nè le permetta il vestirsi con maniera immodesta, e di colore sfacciato; meno poi deve abbellirla nel capo, e addobbarla co' fiori, come se avesse a campeggiare in una sala a tripudio.

(a) *Evang. D. Joann. c. 1.*

tripudio. Le proibisca la leggenda di libri profani, nè le permetta di cantare canzoni ridicole; ne osservi attentamente le parole, li sguardi, le inclinazioni, e con opportuna importunità seriamente l' avvisi, e sulle regole soavissime dell' amore, ricadendo ne' ripresi difetti, la mortifichi, perchè si emendi. Intorno alla vocazione Religiosa ne lasci il pensiero a Dio, e ne lasci altresì il consiglio a chi nello spirito la dirigge.

Rispetto al corpo la Badessa sia discreta in accordare alle Educande onesta ricreazione, sollievo necessario oltremodo alla Gioventù, e per iscansare il tedio, che potrebbe loro arrecare la continuazione degl' impieghi, e per ristorarsi nella fatica del lavorìo, e per ripigliare poscia con più fervorosa applicazione qualunque temporale, e spirituale esercizio, sospeso per poco a ristoro dell' umana fiacchezza, conservando però sempre, e facendo palese quel portamento modesto, che in mezzo all' allegra nostra conversazione voleva l' Appostolo, che risplendesse sugli occhi di tutti (a): *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete, modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Benchè la Maestra delle Educande sia, come dev' essere, premurosissima in far loro apprendere quanto abbisognano rispetto agli affari dell' anima, pure non deve lasciarsi trasportare da tanto zelo fervido sì, ma poco lodevole, che la facesse trascurare gli altri insegnamenti, per consumare tutto il suo magistero nell' istruirle soltanto nelle materie spirituali, lasciandole intanto disadatte a che che sia fuor dello spirito. Distribuisca con giusta misura il tempo; parte ne dia pure alle istruzioni di spirito; ma parte ancora ne dia a qualche esercizio di mano, che sia proprio della femminile condizione, o secolare, o Religiosa, che sia per riescire l' educanda Fanciulla, e allo scrivere, e al leggere, e al conteggiare, e al cucire, e al ricamare, e a quant' altre sono domestiche occupazioni, in ogni stato sempre utilissime, dovrà la Maestra applicar la Fanciulla nel Chiostro, essendo argomento di lode e somma lode il consueto lavoro di mano alle Femmine, per distinte, che sieno o di nobiltà, o di carattere; come lo fu alla Donna descritta da Salomone, la quale col solo dar di mano alla conocchia, e al fuso in adempimento della domestica sua incombenza meritossi di essere chiamata per eccellenza la Donna forte; carattere tra le Donne tanto difficile a ritrovarsi (b): *Mulierem fortem quis inveniet*? E' vero, che la Maestra avrà da istruire in tante cose Fanciulle inesperte, e di diverse nature: questa sarà indocile, e quella inamabile; questa sarà distratta, e quella incapace; questa sarà svogliata, e quella grossolana d' intendimento. Ma e che per ciò? Tutte deve ammaestrare

(a) *Ep. D. Paul. ad Philip. c. 4.* (b) *Proverb. c. 31.*

maestrare e con carità, e con pazienza; e con indifferenza, senza parzialeggiare o la Nipote, o la Cugina, o la raccomandata, e senza infastidirsi della nojosa fatica, riflettendo, che il premio sarà alla fatica proporzionato; e in caso che se le rappresentasse alla mente la sua fatica in qualità di martirio, come per ispiegarne la gravezza del peso viene chiamata, ne gioisca piuttosto, e ne benedica il Signore, come faceva un dì Suor Caterina di **Gesù**, degna Figliuola di Santa Teresa, la quale desiderosa ancor essa di ottenere il martirio, come fin da Fanciulla avevalo desiderato la Santa Madre, logoravasi nel suo spirito, augurandosi di continuo l' avventuroso incontro. Ma il Signore volle lasciare l' una, e l' altra col solo merito di averne ardentemente bramato, e disponendo colla sua Provvidenza, che Suor Caterina fosse Maestra delle Educande, in una soavissima apparizione le disse, che proseguisse pure e con pazienza, e con carità ad istruir le Fanciulle nell' esercizio della virtù, e del lavoro, perchè un tale uficio sarebbe stato compenso al martirio desiderato. Per bene regolare le Educande si notano sotto di alcuni numeri quelle cose, che la Badessa potrebbe esporre in una Tabella chiaramente descritte, e farle esattamente osservare dalle Educande.

I. Essendo alle leggi della Clausura obbligate come le Monache ancor le Educande, non sarà loro lecito accostarsi alla Porta, al Parlatorio, alle Grate, neppure per ricevere visite da' Parenti più prossimi, senza licenza della Badessa, la quale essa medesima dovrà condurle. Per la visita di altre Persone, che non sono stretti Parenti, non permetterà la Maestra, che vi restino sole, ma dovrà ella starvi assistente.

II. Non si permetta alle Educande il ricevere donativi, o regali, specialmente di comestibili, nè dalle Monache, nè da' Parenti, nè da Persone secolari, o Ecclesiastiche, che non sono Parenti. E quando o da Persone Parenti, o dalle proprie case sarà loro mandata qualche cosa, dovrà riceversi dalla Maestra, la quale non permetterà, che le Educande parlino secretamente colle Serve, e co' Servitori, o con altre Persone mandate da' lor Parenti, senza la sua assistenza.

III. Non possano scrivere, nè ricevere lettere, o biglietti senza licenza della Badessa, o Maestra, le quali dovranno leggerle, quando non sapranno di certo, che le lettere sieno dirette a' suoi stretti Parenti, o mandate da questi.

IV. Non tratteranno indifferentemente colle altre Monache, benchè Parenti, fuorchè colla Badessa; nè le altre Monache, benchè Parenti potranno ingerirsi colle Educande senza consenso della Maestra.

V. Non

V. Non gireranno sole per il Monastero, nè entreranno nelle officine, ma dovendo intervenire a qualche faccenda comune, dovrà sempre accompagnarle la Maestra, e così pure alla visita delle Inferme, e sarà cura della Maestra il far loro praticare quest' opera della misericordia.

VI. Nella Quaresima, nell' Avvento, ne' giorni di Comunione generale non anderanno nè al Parlatorio, nè alle Grate, essendo tenute, come si è detto, alle leggi del Parlatorio, e della Clausura.

VII. Si confesseranno secondo il parere del Padre Confessore, e quelle, che saranno in età conveniente frequenteranno la Santa Comunione, specialmente nelle Solennità del Signore, e della Beatissima Vergine Maria. La Maestra le istruirà sì per accostarsi degnamente a questi Sagramenti, e riportarne copioso frutto, come per recitare poscia divotamente l' Ufficio della Madonna, il Rosario, e Corona, con altre Divozioni, e particolarmente per udire ogni giorno la Santa Messa con attenzione, e raccoglimento. Proccurerà la Maestra di avvezzarle al digiuno del Venerdì, o del Sabbato, almeno quelle, che saranno in età di dodici anni, come pure le vigilie della Madonna, perchè oltre il merito, che acquisteranno, non rincrescerà poi loro, almeno tanto, il digiuno, quando saranno in obbligo di digiunare.

VIII. Il privato Capitolo delle colpe sarà tenuto dalla Maestra almeno tutti li Venerdì, ne' quali le Educande prostrate avanti della loro Maestra si chiameranno colpevoli della poca mortificazione nel parlare, e nel camminare, o di altri difetti, se li avranno commessi. La Maestra correggerà le difettose con carità, animandole all' emendazione. Ma se vi scorgerà mancamenti notabili, come di discordia tra di loro, di bugie, di puntiglj, di tratti sprezzanti, e simili, mortificherà le colpevoli con qualche penitenza, ordinando loro di fare quegli atti di sommissione, che sono convenienti.

IX. Se la Maestra si accorgerà, che qualch' Educanda abbia corrispondenza con Persone, che non se le appartengono: che riceva visite, o che carteggi con Persone di fuori: che si aggiri attorno alle Grate, o finestre, che guardano fuori della Clausura, onde si possa ragionevolmente sospettare d' intelligenza con Persone di fuori, seriamente sia corretta; e non emendandosene, la Maestra ne faccia consapevole la Badessa, la quale per opportuno rimedio la licenzierà dal Monastero.

X. Se l' Educanda sarà notata di altri difetti, avrassi a licenziare dal Monastero, essendo di conseguenza il difetto, perchè

colla

colla sua conversazione non guasti l' innocenza delle altre.

XI. Benchè la Maestra allo scoprire nell' Educanda una inclinazione divota alla Religione debba in essa coltivare li primi semi della vocazione con sane massime, rappresentandole la perfezione dello stato, e la maggiore facilità per salvarsi; contuttociò devesi astenere la Maestra da certe affettate maniere, che piuttosto si possono chiamare lusinghe, le quali per lo più sono originate o dal genio, o dall' interesse, velenosi principj delle umane consulte, che danno pur troppo la morte all' Anima, ma solamente maneggi il grande argomento della gloria di Dio, e della salute propria.

XII. Una volta l' anno faransi dall' Educanda gli Esercizj spirituali o nel tempo, in cui li fanno le Monache, o in altro tempo, come ordinerà il Padre Confessore, ma insiememente li farà la Maestra.

XIII. La Maestra condiscendendo permetta ne' tempi congrui qualche ora di onesta ricreazione all' Educanda, e nel Carnevale accordi più largo divertimento, e qualche recita di discorso, o rappresentanza spirituale, col consenso del Padre Confessore, e della Badessa, di più qualche moderato giuoco, diverso da quello de' Secolari, purchè non impegni a spesa.

XIV. In questa Tabella si noteranno gli Uffícj Divini, alli quali interverranno in Coro ancor le Educande: le ore del lavoro, dello studio, del dormire, della ricreazione, con qualche altra incombenza secondo l' uso del Monastero, acciocchè sapendo cadauna il suo dovere, lo adempia ad onore, e gloria di Dio, che sia lodato, e benedetto in eterno.

PARAGRAFO SECONDO:

Delle Fanciulle, che hanno a riceversi all' Abito della Religione.

NOn più delle Fanciulle, che sono nel Monastero in qualità di Educande, ma bensì di quelle, che hanno a vestire l' Abito della Religione, hassi a trattare in questo Paragrafo. E sulle prime v' è da notare, che dopo la morte di qualche Monaca, e non prima, come ordinò la Sacra Congregazione 12. Gennajo 1604. vacandone un posto nella numerata delle Religiose, se qualche Fanciulla chiederà di essere ricevuta all' Ordine, dovrà la Badessa farne consapevole il Superiore, dal quale ricevuto il necessario consenso proporrà la Fanciulla, ed esporralla a' voti secreti del Monastero, e secondo la Regola della Santa Madre,

 perchè

perchè sia la Fanciulla accettata dovrà delle tre parti de' voti averne due favorevoli. Quando però fosse nel Monastero vigorosa la consuetudine legittimamente introdotta di ricevere all' Abito della Religione, ed alla Professione, colla sola inclusiva sopra la metà de' suffragj, a tenore delle Costituzioni dell' Ordine (a), e della permissione pur anche della Sacra Congregazione (b), sarà valida l' accettazione. In caso poi di uguaglianza ne' voti, sarà in arbitrio del Superiore rispettivo il decidere o per la negativa, o per l' affirmativa parte, come ne asseriscono comunemente i Dottori a tenore della Legge (c).

Più che ne' suffragj delle Fanciulle Educande usino le Religiose e prudenza, e giustizia, trattandosi di un affare di tanta importanza. Al riflesso del nostro scarsissimo discernimento, per cui è facile all' Uomo il fare abbaglio nel formare giudizio, il Santo Profeta Davidde ne' suoi Salmi aggiunse, che ogni Uomo è bugiardo nel bilanciare l' altrui interesse (d): *Mendaces Filii hominum in stateris.* Io non posso persuadermi, che nel suffragare le Fanciulle sul grande affare della loro vocazione, siavi Religiosa di tal perduta coscienza, trasportata da qualche smodata passione, che voglia essere maliziosamente ingiusta nel bilanciare, esponendo a tanto aggravio il Monastero, se favorisce col suo voto una che sia immeritevole, o se riprova una, che sia a più titoli degna di essere nel novero delle Religiose capaci di approfittarsi nella scuola di perfezione. Ma non per questo cessa il pericolo di danneggiare o l' una, o l' altra delle due parti. Cadauna deve bensì raccomandarsi coll' orazione al gran Padre de' lumi, acciocchè ne prevenga, e ne assista, affine di eseguire il suo scoperto beneplacito, onde regolarsi nel suffragare; ma deve cadauna altresì ricercarne con diligenza per non prendere abbaglio. Vi vuol altro, che l' osservare a minuto certe osservanze ceremoniali, che poco, o nulla conchiudono; il fare gran caso sulla giovanile vivacità, che presto si perde; il tirare conseguenze per lo più illegittime dalla mancanza di riflessione nel ragionare: Cose tutte, che nel crescere dell' età si correggono, come in sè stessa ogni Religiosa lo può comprendere; e poi passarsela con indifferenza sull' abituale furore della Fanciulla, sulla inflessibilità della fronte, sull' arroganza nelle risposte, quando alla Maestra, e quando alla Badessa, e sopra tutto sull' indole immutabilmente piegata alla vanità, alla superbia, ed alla manifesta avversione alla Monastica disciplina, ed all' esercizio della pietà.

Lo sò ancor io, e tutti lo sanno, che in questi affari si cono-
sce

(a) *Orbis Seraph. T. 4. c. 1. pag. 51.* (b) *P. Luc. Ferr. V. Monial. art. 1. n. 65.* (c) *Ibid. cap. ad Apost. de Reg.* (d) *Psal. 61.*

fce per una parte; e per l'altra si espone a fare l'indovino; ma non per questo la Religiosa ridotta a suffragare col suo voto una Giovane, deve farla da Profetessa, argomentando dalle minutezze, e dagli indizj di sua natura ridicoli, e fallacissimi quello, che sia per riescire la Giovane, e pigliando da questi indizj la regola nel suffragare, quando è facilissimo il fare abbaglio su questo, anche in faccia di qualche sperienza, conciossiacosachè può Iddio investire coll'abbondanza, e vigoria della sua grazia quella Fanciulla, e in un tratto farle perdere que' difettucci, che all'altrui occhio talora compariscono come giganti nella malizia. La diligenza maggiore consiste nel chiederne informazione con garbo, e con esattezza a quelle che ne possono dare contezza, e questa deve chiedersi meno che sia possibile dal Confessore, vincolato, come sappiamo, da tante leggi, il quale non avendo autorità di parlare, lascierà nel suo digiuno chi cerca le informazioni. La Maestra sola delle Monache interrogata può dirne, e deve dirne sapendone, e deve dirne senza passione, e senza parzialità, e deve avere rimorso nel suo tacere quanto ella sà, essendo in questa materia molto dannoso il suo silenzio.

Per non tradire o la Fanciulla, o la Religione, deve la Maestra senza dissimulazione informare con sincerità le Religiose, sempre retta nella sua intenzione, e sempre giusta nel suo informo, avendo le Religiose e bisogno, e diritto di riceverne, ed avendo Ella e ufficio, e debito di annunziarne, sia poscia, o non sia favorevole la riescita o alla Fanciulla, o alla Religione. In vece di pensare alla dote della Fanciulla, o diminuita, o accresciuta secondo la consuetudine de' Paesi; in vece di attendere al metodo da tenersi in caso di Monaca soprannumeraria, o di terza, e di quarta Sorella; in vece di discorrere a lungo sull'arredo per uso della Fanciulla, o alli giusti alimenti per il tempo del Novizziato, i quali si possono ricevere in quella quantità, che sarà di costume, come pure altre limosine applicabili alla Sagrestia, o a prò delle Inferme, delle quali coll' oracolo di Paolo V. la Sacra Congregazione formò il Decreto 5 Novembre 1616: *Sanctissimus Dominus noster censuit eleemosynas, quæ per pactum Sacristiis, & Infirmariis Monasteriorum Monialium dari solent, non comprehendi in Decreto, quo propinarum solutio per Moniales, dum ad habitum, vel ad professionem admittuntur, fieri solita, interdicitur*; in vece di fermare e pensiero, e discorso, e cuore sulla distribuzione o di denaro, o di altro alle Monache, che si chiamano *Propine*, dalle quali io quì nello scrivere mi dispenso, essendo già controversia fra' Dottori, e fra' Canonisti, implorando essi il prudente, e giusto regolamento de' Superiori zelanti, perchè il Monastero abbia il convenente so-

stentamento bensì, ma senza sensibile aggravio delli Parenti, e perchè non abbiasi a dire, che la Casa di Dio si vende a chi meglio esibisce; concedendo per altro Clemente VII. come leggesi nel Compendio de' privilegj *V. Moniales* §. 31. alle Monache di Santa Chiara, che non incorrono Simonia per ragione de' patti, e convenzioni, che fanno in tali occasioni; in vece, dissi, d'investigare quello, che si appartiene all'ufficio altrui, sarebbe ottimo l'investigare l'indole, il naturale, lo spirito della Fanciulla nell'anno, o mezz'anno che precede la Vestizione, siccome sarà ottimo alla Fanciulla lo stare ben bene in osservazione della Monastica disciplina, confrontandone colle proprie forze, per non aversi a pentire, e le Religiose per avere ammessa alla Religione una Fanciulla inquieta di naturale, tumultuosa d'indole, indivota di spirito, e forse troppo meschina di sanità; e la Fanciulla di essersi inconsideratamente ristretta tra poche mura, e tra molte leggi, senza trovare rimedio al tardo suo pentimento. Prima dal Patriarca S. Benedetto alle sue Monache, e poscia da S. Francesco di Sales alle sue fu insinuata una tal diligenza (a): *Quando una Figliuola chiederà di essere ricevuta, prima di ogni cosa si faccia venire in Casa per essere vista, e considerata dalla Badessa, e dalle Sorelle, affine di provare, e considerare, se potrà bene accomodarsi al vivere, ed alle osservanze della Religione, quali si comincierà a farle praticare, con far loro intendere, che la Religione è una scuola della annegazione di se medesima, della mortificazione de' sensi, della rassegnazione di tutte le voglie umane, ed insomma il Monte Calvario, ove con Gesù Cristo le sue caste Spose hanno da essere crocifisse spiritualmente, per poscia dopo questa vita essere glorificate con esso lui.*

L'età convenevole per ammettere la Fanciulla all'Abito della Religione sarà di quindici anni, siccome dal Sacro Concilio di Trento fu decretata l'età convenevole per fare la Professione di sedici anni nel loro compimento; e in caso che con dispensa Appostolica fosse per sua divozione anche prima vestita, come al terminare delli dodici anni costumavasi a tenore della legge comune, dovrà attendersi tuttavia per fare la Professione quanto prescrive su questo il Sacro Concilio di Trento. E' vero che vieta la Santa Madre il ricevere le Fanciulle inoltrate negli anni, le quali forse abbisognano più di farsi servire, che di servire agli ufficj del Monastero; ma quando diversamente verrà giudicato dal Superiore colla maggior parte delle Religiose, possono essere accettate, purchè ogni altra ricercata condizione vi sia a qualificarle, come leggesi aver fatto S. Bonaventura Generale dell'Ordine rispetto

(a) *D. Franc. Sales ad Monial.*

rispetto a quelle che ritrovate di singolare talento, e di virtuosa condotta, divennero poscia nel Chiostro a tutte le altre nella Monastica disciplina di esempio, e di eccitamento. Le Vedove, che al dire dell' Appostolo sono degne di essere da noi onorate (*a*): *Viduas honora*; benchè alla consecrazione, o sia velazione non si ammettano, privilegio, che solamente riservasi a quelle, che sono Vergini, con tutto questo la Sacra Congregazione con più Decreti permette, che si ricevano, capaci anche di essere Badesse colla dispensa, e dagli Annali dell' Ordine ben può comprendersi, quanta gloria ne sia risultata al Chiostro delle Clarisse dalla virtù singolare, e santità delle Vedove, che sino da' primi tempi professarono questa Regola.

Troppo lungo sarebbe il distendere ad una, ad una tutte le condizioni, che dalle Religiose giustamente si esiggono nella Fanciulla, che ammettesi o Corista, o Conversa all' abito della Religione, e molto più lungo sarebbe il fermarsi su cadauna per rilevarne. Basterà, che le Monache osservino bene quanto la Santa Madre prescrive in questo Capitolo con quelle parole: *Nè si riceva alcuna, che per la molta età, infermità, poco sapere, o mancamento di senno, sia giudicata per insufficiente ad osservare questa vita, e Regola*; non poteva meglio spiegarsi la Santa Madre, imperciocchè sarebbe un moltiplicare al Monastero gl' ingombri, se si ammettessero le Fanciulle di gracile temperamento, di debole complessione, di logora sanità, le quali non potrebbero durarla nel faticosissimo uficio, se nel numero delle Converse, nè potrebbero intervenire alle ore Canoniche, se nel numero delle Coriste, e il Monastero alla fine sarebbe il passeggio ordinario del Chirurgo, e del Medico. Qualcuna con animo superiore potrebbe regolare le sue indisposizioni senza molto discapito delle leggi; ma con quanto maggiore probabilità farebbe prevalere; ad ogni legge il titolo o in tutto, o in parte colorito d' infermità, per passare sopra a tutte le leggi della Quaresima, del Claustrale digiuno, e della Regolare osservanza, aggruppando in un fascio esenzioni, e privilegj, brontolamenti, e querele: nè v' è servitù, che gradisca, nè v' è cibo, che se le accomodi, accusando ora il Medico di trascurato, or l' Infermiera di negligente, or la Badessa d' improvvida, e tutte le Religiose mancanti di compassione, e di carità; e direi quasi, affettando eziandio quel male, che le potrebbe venire più ad accrescimento della comune inquietudine, che a danno della dolente, la quale nelle sue apprensioni, o nauseose dilicatezze si logora, e si consuma, senza giammai riflettere, neppure a titolo di distrazione, che il

 Mona-

(a) *Ep. D. Paul. 2. ad Tim. c. 5.*

Monastero non ne può più, posto sossopra per essa.

Rispetto poscia all' abilità, che dicesi della mente; non basta nò il sapere leggere senza compitare a stento l' Uficio Divino nel Coro; ma conviene, che la Fanciulla abbia talento, e discernimento per ben apprendere e il debito indispensabile di andare alla perfezion Religiosa, e il vero significato della Regolare osservanza, ed il sentiero sicuro, che guida all' acquisto della virtù, ed una sufficiente disposizione altresì per farsi capace nelle regole della prudenza, e negli uficj, che occorrono nel Monastero. Dal che ne viene, che per quanta innocenza possa aver nel suo spirito una Fanciulla di palese scioccaggine, non deve ammettersi dalle Monache sul fondato timore, o che sia per essere di troppo aggravio, o che non sia per essere di utilità al Monastero. E che hassi a sperare di utilità da una Fanciulla di tale tempra, se al dire di S. Bernardo, chiusa la porta dell' intelletto, se le chiude altresì ogni strada alla capacità (*a*)? Come persuaderla, se non ammette ragioni? Come ridurla, se non apprende le riprensioni? Se ne rimanga piuttosto con poco numero il Monastero, che aggravarsi di un tale peso, e le Monache si guardino dagl' impegni tanto facili a contraisi o per condiscendere agli autorevoli, o per secondare i Parenti, i quali tentano ogni arte per disimbarazzare la casa, e caricarne a durevolezza di vita la Religione, la quale non potrà giammai prevalersi per che che sia d' una Fanciulla, la quale, per dirlo in breve, non vale un' *acca*, se non vogliam dire, che con un pò di tempo nel suo detestabile scioperìo diverrà anche troppo capace di accrescere il traffico delle chiacchere al Parlatorio. Così la sentiva altresì la gran Madre S. Teresa (*b*), la quale rimandava alle lor case le Giovani di poco sapere, e di minore giudizio, dandone la negativa per fino al dottissimo Padre Ambrogio Mariano, da essa cotanto stimato.

Fra quante Fanciulle, che chieggono di essere ammesse all' abito della Religione, facilmente non troverassi, che una abbia l' indole, e il naturale dell' altra, ma bensì cadauna il suo proprio, o in tutto, o in parte differente dalle Compagne. Chi sarà diligente nell' eseguir con prontezza quanto le vien ordinato; e chi sarà trascurata nelle cose, che se le appartengono; una sarà melensa, e l' altra vivace nel suo discorso; questa sarà impetuosa di spirito; quella sarà flemmatica di maniere, e tutte chi per un verso, chi per un altro danno che pensare alle Monache ne' suffragj, essendo cosa molto difficile, dicon esse, che una Giovane piaccia ugualmente a tutte le Religiose: tanto più, che alle volte

(a) *D. Bernard. Abb. Serm. de Verb. Domini*. (b) *D. Theres. Epist.* 113.

volte se ne trovan di quelle, che dal proprio naturale pigliano argomento di suffragare la Giovane, come se le Fanciulle dovessero nell' indole, e nell' abilità esser formate sullo stesso modello della Monaca, che porge favorevole il voto. Ma se caduna vorrà camminare sul retto sentiero della giustizia, troverà, che non è cosa difficile, come la pensano, il suffragare una Giovane dopo le ragionevoli prove a seconda della prudenza, dopo l' aver consultato il Signore nell' orazione, ed il Direttore nel tribunale, dopo di avere deposta qualunque passione o di contrarietà, o di genio; nò, che non sarà cosa difficile, massimamente quando ritrovandole con qualche giovanil difettuccio, se ne rimette più che al tempo, alla grazia, la quale farà sì, che la Fanciulla nello spirito si rinnuovi, essendo venuta al Chiostro non già col possesso della perfezione, a cui brama di giugnere, ma con quella fiacchezza di forze, che seco porta l' umanità; disgrazia, a cui non solo è soggetta la Fanciulla, che di fresco se ne viene dal Secolo, ma eziandio chi da gran tempo vive nel Chiostro, esercitato nella scuola della virtù.

PARAGRAFO TERZO.

Della Vestizione, e delle Novizze.

PRima di ragionare della Vestizione delle Fanciulle si detesta l' abuso, troppo a' giorni nostri inoltrato, di estrarre dal Monastero le Giovani a titolo fallacissimo della prova, e condurle ad ogni divertimento, con tanto pericolo di far loro perdere la vocazione, come già la perdettero alcune più volte, o almeno a cimento d' imprimere nel loro animo quelle specie di allettamento, le quali potrebbero funestarle col tempo, essendo questo un artifizio oramai famigliare al Demonio. Gran che! Li Genitori medesimi sono quelli, che appunto la guidano dove più affollato è il concorso; dove più gradevole è la comparsa, dove più lusinghevole è il conversare; nè sò ben dire, se le Giovani poscia portino nel Monastero più del mondo, già contemplato nel suo più bizzarro aspetto, o se le Giovani più di se stesse lascino nel mondo, da cui si congedano; e a quel tempo io mi rimetto, in cui con tanta importunità, e con tanto pericolo tornerà alla lor mente quello, che viddero; immagini, che almeno le faranno infastidire della Regolare osservanza, e forse affretteranno col desiderio quel tempo, in cui sottrattesi agli occhi, ed alla direzione della Maestra potranno con più franchigia compensare in qualche maniera al Parlatorio il piacere, che fu

loro interrotto dall' imminente ritorno al Chiostro, prima del quale si affaccendavano per non lasciarne pur uno, ripetendo nel loro animo: *Domani non siamo più in tempo*; a foggia appunto di que' divoratori d' insigne ingordigia, i quali sulle agonie del carnovale si affrettano a tranguggiare, ripetendo a se stessi: *Domani è Quaresima*.

A dir però vero se questo disordine si restrignesse alla sola circostanzionata estrazione della Fanciulla dal Monastero, che fanno li Genitori, affin di condurla pomposamente per la Città, e farle godere delle secolaresche ricreazioni, pur pure; ma osservasi ancora, che rimanendosi la Fanciulla nel Monastero senza escirne, prima della vestizione si fa vedere e al Parlatorio aperto, e alla Porta spalancata colle vesti, cogli abbigliamenti, e con ogni genere di vanità vagamente addobbata, e a migliorarne assai più la comparsa, si permette eziandio, che le più perite Damigelle del secolo le facciano spiccare sul capo la simmetria artifiziosa dell' ultima moda: e nel giorno stesso del gran Sacrifizio la trattengano per più ore o ad accrescerle coll' eleganza i pregi, o a nasconderle cogli abbigliamenti i difetti. Oh! quanto sarebbe meglio, che all' avvicinarsi del tempo già stabilito, in vece di vanamente adornarsi, come se allora allora dovesse andarsene con piena eleganza alle nozze con un Uomo, che signoreggia, e non con tutta umiltà a sposarsi con Gesù Cristo, che sul patibolo della Croce agonizza; meglio sarebbe, che dato il bando e alle pompe, e alle comparse, e alle visite, la Fanciulla si concentrasse nel suo Spirito per ben disporsi all' imminente suo Sacrifizio, e riflettesse a quale felicità viene condotta dalla Divina Grazia, ammettendola alla vita del Chiostro, dove abbondano le illustrazioni, gli esempj, li documenti per giugnere all' acquisto della perfezione Religiosa, dove meglio assicurasi il grande affare della salute, dove più validamente si resiste al Demonio, e più gloriosamente si riporta la palma, dove degnasi Gesù Cristo di ammettere alle sue nozze in qualità di Sposa a lui diletta l' Anima Religiosa; ella a meglio piacergli deve spogliarsi interamente dell' Uomo vecchio, senza lasciarvi tintura di mondo, e con una generale Confessione deve la Fanciulla disporsi a fare con molto merito il sacrifizio di se medesima nel giorno, che è destinato alla solenne funzione, in cui la Fanciulla, che si veste, deve col suo divoto riflesso attentamente considerare li misteriosi ceremoniali che usa la Chiesa Santa, e troverà che nello spoglio delle vesti secolaresche esprimesi il totale distaccamento dalle terrene sostanze; nella benedizione dell' Abito Religioso lo Spirito del Signore, che la dispone a consecrarsegli; nella vestizione dell' Abito

Abito la rimessa dell' innocenza; nel taglio de' capelli ogni superfluità de' pensieri, nella fune la penitenza, ed il dispregio di se medesima, nella candela le sante operazioni della nuova vita, ne' veli che coprono il capo quel felice nasconderfi agli occhi altrui per piacere solamente allo Sposo Divino, nella corona il premio della futura gloria, e nel Crocifisso impugnato la promessa di vivere crocefissa col suo Crocifisso Divino Sposo, ripetendo frequentemente que' sentimenti, con cui in faccia de' Tribunali si espresse la gran Vergine, e Martire Sant' Agnese (a): *Ipsi soli servo fidem, ipsi me tota devotione committo*. Questo è il bellissimo sentimento, che nel ricevere le sacre divise deve imprimere nel suo cuore la divota Novizza, e farne uso ben presto col sottrarsi modestamente da' complimenti, e da visite, le quali possono recare disturbo alla sua pietà. Pur troppo a' giorni nostri si vede che appena finita la funzione Ecclesiastica v' è folla alla Grata, ed ivi consumasi la giornata in discorsi d' inutili congratulazioni con tanto pericolo di perdere quel frutto medesimo, che nella divota sua funzione aveva la Novizza raccolto, non essendo sì facile che la Novizza conservi il suo raccoglimento fra tanto tumulto, fra tante comparse, fra tante lodi, quando inevitabile sia il vedere, il sentire, ed il corrispondere. Quando la Badessa civile, prudente, e discreta nel consolare la Parentela non l' obbligasse, e in tal caso vada pur rassegnata, ma più presto che sia possibile, si licenzi, prevenendone la Badessa medesima, la quale anzi amerà di soddisfarla in così giusta dimanda; raccolta in se stessa si ritiri in disparte a ringraziare il Signore di tanta misericordia, a tante sue pari non conceduta, e poscia si unisca colle compagne per apprendere la disciplina di pace da quella Maestra, che sarà deputata alla condotta del Novizziato.

Fra quanti ufficj sono di giovamento alla Religione, io credo che a tutti debbasi preferire quello della Maestra delle Novizze, spettando ad essa l' allevare alla Religione le Giovani, istillando loro quello Spirito, per cui ne diverranno il sostegno. Questo Spirito non sia giammai lo Spirito perniciosissimo della nazionalità, ritrovamento Diabolico, che guasta nel Chiostro la carità, rompe la pace, ed offende ancor la giustizia; non sia lo Spirito di puntiglio, non sia lo Spirito dell' amor proprio; ma sia Spirito del Signore, spirito di obbedienza, spirito di castimonia, spirito di povertà, spirito di umiltà, di pazienza, e di Regolare osservanza. La buona Maestra deve osservare con attenzione quale ne sia l' indole, e quale l' inclinazione di cadauna, per potersi regolare ne' documenti, e guidarle per il rispettivo sentiero,

(a) *Breviar. 21. Januar. in Offic. S. Agnetis V. & M.*

tiero, imitando la rugiada, che sull' albeggiare del giorno stilla dal Cielo, la quale adatta il suo fresco umore alla naturalezza de' fiori, onde si vede a biancheggiare col giglio, ed a rosseggiar colla rosa. Dal canto suo le ammaestri, e faccia loro vedere quanto torni il vivere alla presenza di Dio, il rassegnarsi al Divino volere, il soffrire nelle tribulazioni, l' esercitarsi nell' Orazione, specchio tersissimo che non inganna. Spieghi loro e quale sia il rigore della Regola, e quanto utili le costumanze Claustrali, e frequentemente esercitandole in esse, ne esamini la prontezza, ne osservi la pia affezione, ne noti il profitto, che ne ricavano, e sopra tutto faccia loro capire che rinnovatesi nello Spirito hanno sempre da crescere nel profitto, senza giammai rivoltarsi addietro, dopo di avere posto la mano all' aratro Vangelico. Batta, e ribatta col suo discorso sì bel principio, acciocchè passato il tempo del Novizziato, e sciolte da quella legge che le soggettava alla Maestra, non abbiano a raffreddarsi nello Spirito, e rallentato il fervore della divozione, non si riducano a passare oziosamente le ore alla Grata, a lasciare l' esame, ad abbandonare l' Orazione, e quanto avevano di nutrimento alla mensa del buon Padre Celeste. In quale sollecitudine non dovrà mettersi una Maestra delle Novizze qualora ne scopra qualcuna scontenta: quando per il distacco fatto dal seno materno, quando per la cognizione di essere assai lontana dall' attitudine delle compagne, quando per lasciarsi sorprendere da gagliarda apprensione, quando per essere travagliata dal Nemico Internale, e quando al vedersi incomodata dalla vita Monastica, ed in ognuna di queste classi d' infermità essere tenuta a porgere alla Novizza indisposta, e nella sua dose, pronto il rispettivo rimedio.

Ma si faccia pur animo, e non diffidi, perchè quel Signore, che la scelse fra tutte al caritatevole ufficio, le darà abbondevole soccorso, e nel suo Santissimo Nome porterà all' Inferma la guarigione. Sia giorno, sia notte non le perda di occhio, ed in qualunque differenza di tempo non permetta loro il parlare, che con voce modesta, e rimessa. Nell' accomodarsi religiosamente, guardi bene, che non usino arte di attilatura a sfogo di vanità, essendo pur troppo vero, che, come diceva Santa Caterina di Bologna, può andare la Religiosa all' Inferno anche con una Tonaca di bigio colore, e con un velo di rozza tela; e guardi altresì, che tra di loro non siavi affezione di soverchia benevolenza, e notabile leggerezza, nè permetta, che a capriccio se ne vadano quà, e là per le officine, meno poi alle Grate, luogo dove qualora sia necessario d' intervenire, sarà sempre la Maestra presente. Procuri che abbiano una somma venerazione all' Augustissimo Sacramento

mento dell' Altare, facendoglielo visitare più volte al giorno; una tenera divozione alla Gran Madre di Dio Maria Santissima, al Serafico Padre, alla Madre Santa Chiara, a' loro Santi Avvocati, e specialmente al Santo Angelo Custode raccomandando loro il frequente Suffragio alle povere Anime del Purgatorio, particolarmente di quelle Religiose, che sono sepolte in quella Chiesa. La Maestra deve vegliare sulla mortificazione de' sensi, singolarmente degli occhi, e della lingua, ed a soggettare ogni altro senso all' impero della ragione. Le stia a cuore la spiegazione della Regola, a cui professando si obbligheranno, facendo loro capire, che la Regola di Santa Chiara non è annullata, come forse tal una si pensa, affine di vivere senza la soggezione de' precetti, non è rivocata, non è dispensata, ma soltanto modificata in alcune cose dal Pontefice Eugenio Quarto, come di sopra si disse, ed a suo luogo replicherassi.

Per quanto la Maestra sia prudente, e discreta; per quanto sia vigilante e affaticata; per quanto sia piena di carità nel guidarle come a mano per il sentiero della perfezione Religiosa, amandole come tenera Madre, ed istruendole come perita Maestra, poco potrassi sperare, se le stesse Novizie non si rendono docili alle istruzioni, e non proccurino di ricavare il desiderato vantaggio dagli ammaestramenti, e dalla Santa edificazione della Maestra, e di tutte le Religiose del Monastero. Avvertano le Novizze, che l'anno del Noviziato essendo l'anno di prova, sono tenute ad esperimentare la disciplina del Chiostro; a scordarsi interamente delle morbidezze, e degli agi del secolo, i quali non si confanno colla mortificazione Claustrale; a soffrire le fatiche del dì, e gl'incomodi della notte; a piegare la fronte, ad umiliarsi profondamente alle correzioni nel Capitolo delle colpe; ad avvezzarsi a tutti que' rigori, che dovranno dopo la professione essere il quotidiano esercizio della lor vita, da cui non debbono da sè medesime dispensarsi, ma solamente dal benigno permesso della Maestra, e della Badessa, come pure rispetto alle camiscie di lana, ed a quant'altre incomode osservanze si trovano nella condotta Monastica.

Secondo il privilegio conceduto dal Santo Pontefice Pio V. (a) potrà fare la sua professione la Novizza gravemente inferma, prima che sia giunta al compimento dell' anno sestodecimo; morendo muore professa, e colle Indulgenze, e co' Suffragi comuni alle altre Professe, colle quali sarà sepellita; e in questo caso il Monastero nè acquista la dote, nè soggiace alla spesa del funerale. Se sopravvive è tenuta a rinnovare solamente la Professione nel finire

(a) *Const. S. Pii V. Summi Sacerdotii* 1570.

nire l'anno. Si tralaſciano in queſta materia varie difficoltà, le quali ſpettano a' Canoniſti, e conferiſcono poco al noſtro diſegno.

PARAGRAFO QUARTO.

Della Profeſſione, e delle Profeſſe.

TErminato che ſia l'anno del Novizziato, e ſuppoſto che ſieno favorevoli gli ultimi voti, co' quali ſi uniſce per ſempre alla Religione la Novizza, ad eſclusione di quella, che aveſſe commeſſi eccesſi di tale gravezza, o foſſe d'indole così perverſa, che per non danneggiare gravemente la Religione foſſero coſtrette le Religioſe a sbrigarſene, e a rimandarla a' ſuoi Genitori; terminato, diſſi, l'anno del Novizziato, ritiriſi la Novizza, epremetta li Santi Eſercizj Spirituali, per ben diſporſi a fare il Solenne Sacrifizio di sè medeſima a Dio nella proſſima profeſſione. Benchè nel teſto della Regola troviſi, che la profeſſione deve farſi nelle mani della Badeſſa, e così ſempre ne' tempi a noi rimoti oſſervoſſi nell' Ordine, con tutto ciò ſecondo il parere delli Dottori (a), e poſcia ſecondo il Decreto della Sacra Congregazione 1625., la profeſſione appartiene al Veſcovo, o ſuo Delegato; e ſe il Monaſtero è ſoggetto a' Regolari, ſi appartiene al Superiore Regolare, non eſcludendoſi però la Badeſſa. Giunto il giorno fortunatiſſimo, giorno dalla Novizza tanto deſiderato, in cui dalla Divina Grazia è invitata a celebrare ſolennemente le nozze ſpirituali con Gesù Criſto, eſſendoſi a queſto fine ſpogliata dell' Uomo vecchio, e copertaſi colle ſacre diviſe; nell' avvicinarſi che ella fa all' Altare per offerire al Signore in odore di tutta ſoavità per mezzo de' Sacri Voti e volontà, e corpo, e ſoſtanze, profeſſando nel Monaſtero quella legge, che per mezzo del Serafico Padre fu aſſegnata dalla Madre Santa Chiara alle ſue Figliuole; chi sà, che pur troppo alle volte il Demonio non tenti di dare ad intendere alle Novizze ſugli eſtremi di ſua libertà nel decidere, lucciole per lanterne; e che il rigore del Monaſtero l'è noto ſolamente per metà; e che il vivere prigioniera tra poche muraglie ſono ſpine di troppo crudele puntura; e che non è poſſibile l'aſſuefarſi a lunghiſſimi patimenti, e a quel di più, che sà ben egli inventare a ſeconda della ſcoperta inclinazione: coſe tutte, che ſe non riducono la Novizza a riſolvere di abbandonare le nozze del ſuo Spoſo Divino aſſiſtita dalla Divina Grazia, e qualche poco altresì dall' umano riſpetto, che in quella circoſtanza fioriſce a maraviglia; almeno almeno la diſturbano, e la fanno ſtare coll'animo triſto, e ſoſpeſo;

Se il

(a) *Cajet. de Alex. c. 2. §. 6. q. 21.*

Se il Ministro di Dio potesse allor penetrarne l' origine, io credo, che con essa sarebbe quello, che fece il Profeta Elia col Popolo d' Israello, ridotto, che l' ebbe a piè del Carmelo. Al vederlo stare perplesso nel professare il religioso culto, che devesi a Dio, dopo di avere fatto loro toccar con mano e l' indignità, e l' impotenza di Baalimo, idolo sfacciatissimo, a cui erano politicamente portati per aderire a Gezabella, e ad Acabbo, nemici giurati della Divinità regnatrice: orsù, disse, eccovi il Dio grande, il Dio degli Eserciti, il Dio de' Padri vostri; quello, che vi creò; quello, che vi difese; quello, che vi mantenne: ed eccovi dall' altra parte Baalimo. Se il vero Dio merita il vostro culto, piegategli riverenti la fronte, il cuore, il ginocchio: e se Baalimo vi sembra più meritevole, seguitelo pure a vostro conto (a): *Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* Così fece Elia col Popolo d' Israello a piè del Carmelo, e così farebbe il sacro Ministro alla Fanciulla Novizza in quel giorno, e le direbbe: fino dall' anno scorso foste dal gran Padre de' lumi chiamata alla disciplina di pace nel Chiostro, dove come in luogo di sicurezza vi ricolmò d' inesplicabili beneficenze a vantaggio del vostro spirito, riprotestandosi, che se fedelmente lo servirete, egli stesso vuol essere la vostra mercede. Eccovi per una parte Gesù Cristo, che vi si offerisce per vostro Sposo, ed eccovi per l' altra il Mondo. Se Gesù Cristo vostro Dio, vostro Padre, vostro Benefattore merita, che lo serviate nel Chiostro di Chiara, nel Chiostro di Chiara sarete accolta, e da essa condotta alle Divine sue Nozze. Se poi il Mondo, quel traditore, che Gesù Cristo medesimo condannò, come nemico della sua gloria, se il Mondo vi sembra più meritevole, seguitelo pure a vostro conto: *Si Dominus est Deus, sequere eum; si autem Baal, sequere illum.*

Al proposto confronto io credo, che la Novizza tutta rasserenata nell' abbattuto suo spirito, tosto dichiarerebbesi, ed esibirebbesi di professare la legge, e l' Ordine, che intraprese; e posta la mano o sul libro delli Vangelj, o sopra il libro della Regola, che se le esibisce, a voce chiara, e sonora proferirebbe la formola della sua professione, la quale fra tante, che costumavansi, in oggi è stata determinata come la più espressiva. Ma sia scevero dalle suggestioni diaboliche, e per ogni verso sia pacifico, come a tutte viene augurato, l' accesso al sacro Altare, affine di fare la santa sua professione; deve con tutto ciò persuadersi la Religiosa Novizza, che non saravvi patimento per quanto crudele possa rappresentarsi alla sua mente, il quale qualora ella

(a) 3. *Reg. c.* 18.

ella lo soffra per puro amore del Crocefisso, a cui colla professione si sposa, sia valevole a contristarla. Le pene, che soffre la Religiosa nel Chiostro, possono simboleggiarsi bensì nella mirra per la loro amarezza, ma con tale diminuzione però, che l' innamorata de' Cantici se la strinse soavemente al seno qual odoroso fascetto per deliziarsi (a): *Fasciculus myrrhae Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Al senso nostro sembrano barbare nella loro puntura le spine, ma quelle spine medesime formano deliziosa siepe d' intorno al cuore della Religiosa, la quale per puro amore patisce. Le spine, a dir vero, benchè portino dalla natura il mal talento di pugnere, non sono però così necessariamente crudeli, che non possino vivere senza ferire, come osservasi nella rosa, simbolo di carità, la quale non solamente molto ama la morbidezza delle sue foglie, ma ama altresì l' asprezza del suo ciliccio. Ella abbraccia le spine con genio, le nutrisce con fasto, e se le strigne sì fortemente al seno, che chiunque s' innamora del bello di una rosa, è costretto a non odiare l' orrido delle spine. E quali ferite hanno giammai recato ad una rosa le spine? Anzi si osserva, che le servono di corteggio, e non di rovina, e per quanto l' assedino colla punta, non però giungono a trafiggerla colla puntura: Questa è la parzialità, che le spine de' patimenti usano colla Religiosa nel Monastero, qualora le tolleri per amore del Divino suo Sposo; le serviranno di armatura per difenderla, non per ferirla; di delizia per ricrearla, non di pena per tormentarla; e la Religiosa qual fiore ben custodito poco patirà la passione delle spine, quando qual Figlia e del Serafico Padre Francesco, e della Madre Santa Chiara molto amerà i patimenti.

Vada pur dunque al suo Sacrifizio piena di giubbilo, e come se si appressasse alla soglia del Paradiso appressandosi al sacro Altare, anzi al mezzo della celeste Gerusalemme si esibisca in faccia di tutti li Cittadini celesti, e ad una pronta ubbedienza, e ad un illibato candore, e ad una stentata povertà, e ad una strettissima ritiratezza, dicendo con il Salmista (b): *Vota mea Domino reddam in conspectu omnis populi ejus, in atriis domus Domini, in medio tui Jerusalem*. Ma che che sia di questi, e di altri simili sentimenti, che ripeterà nel suo cuore per estro di contentezza: eccole l' usata formola, con cui ella, ed ogni altra, che faccia la professione, deve esprimersi =

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

Io Suor N. N. faccio voto, e prometto a Dio onnipotente, alla Beata Vergine Maria, all' Angiolo mio Custode, al mio Padre San Francesco,

(a) *Cant.* c. 1. (b) *Psalm.* 114.

Francesco, alla mia Madre Santa Chiara, a voi, Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo N. N. Vescovo (se sarà il Superior Regolare) *a voi, Padre N. N. Ministro Provinciale, presente, ed accettante co' vostri legittimi Successori, ed a voi, Madre Suor N. N. Badessa, con tutte quelle, che vi succederanno, prometto, dico, di vivere tutto il tempo della mia vita, in obbedienza, senza proprio, in castità, ed in perpetua Clausura di questo Monastero, osservando la Regola delle Sorelle Povere della medesima Santa Chiara, confermata da Papa Urbano Quarto, secondo la dichiarazione di San Giovanni da Capistrano, e modificazione di Papa Eugenio Quarto, e di altri Sommi Pontefici.*

Il Superiore poi, se sarà Vescovo, o altro da lui delegato, risponderà: *Deo gratias*, o come il Signore gl' ispirerà. Li Superiori dell' Ordine, secondo l' antico costume rispondono = *Ed io da parte di Dio, se queste cose osserverai, ti prometto la vita eterna. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*

Nel ricevere, che farà il velo, rifletta la Religiosa, che ella manifesta a tutti di essere morta al Mondo, e ad ogni cosa terrena, e col ricevere nelle mani il Breviario, mostra la potestà conferitale di lodare il Signore coll' Ufficio Divino, siccome ripigliandosi il Crocefisso, riprotesta al Cielo, e alla Terra di essere tutta del Divino suo Sposo. Registrata a perpetuo documento la professione se ne tornerà al suo Novizziato sotto la disciplina della sua Maestra, e per due anni posteriori alla celebrata professione, secondo le Costituzioni dell' Ordine (*a*), sarà mantenuta senza poter dare voto nella elezione della Badessa, colla stessa disciplina del Novizziato, non ricevendo lettere, non mandando ambasciate, non affacciandosi a Grate, non ingerendosi negli affari del Monastero, affin di assodarsi ben bene nel Religioso contegno, e stabilirsi meglio nella Regolare osservanza.

E che? Pensa forse la novella Professa, che a stabilirsi nella virtù possa bastare l' esibizione, che fece nell' atto di professare, di bere il calice della Monastica disciplina, dichiarandosi pronta a traccannarlo alle occorrenze? esibizione, non può negarsi, che fece giubbilar di tripudio la Religione, a cui come a Madre festeggiar d' interno tutte le novelle Professe a foggia di tante piante di nuovo olivo. Ma se ben si considera, poco avrebbe da consolarsi la buona Madre, se dopo il breve corso del Novizziato, appena appressato il labbro al calice, non interamente offerto, e nel suo torbido poco rimescolato, sciolta poscia la novella Professa dalla soggezione della sua Maestra, o nauseata, o pentita, se ne distaccasse, perdonandola alle sue passioni poco mortifi-

(a) *Orbis Seraph. T. 4. c. 1.*

mortificate; con tanta offesa della finale perseveranza, la quale; come sappiamo, sola è capace di coronarla. Eh! che non basta l' offerta fatta nel giorno, che professò, ma conviene proseguire senz' arrestarsi, essendo funesta la conseguenza, come notasi nel libro quarto de' Regi al tempo del Profeta Eliseo (*a*).

Stavasene l' incolto Profeta disteso sopra il suo letto, che forse non era altro, che il nudo terreno, colpito dall' ultima infermità; quando all' udirne la trista novella affrettossi Gioas Re d' Israello e per visitarlo, e per riportarne qualche salutar documento, per meglio regolarsi nel suo governo. Osservollo il Santo Profeta, e inteneritosi all' amabile nome di Padre, con cui al primo abboccarsi onorollo: *Pater mi*: ordinogli, che gli portasse l' arco colle saette per caricarlo: *Affer arcum, & sagittas*: Portogli tosto le saette coll' arco l' obbediente Monarca, e metti, gli dice, la reale tua mano sopra dell' arco: *Pone manum tuam super arcum*. Gliela pose il Re, ed Eliseo sorpose la propria mano sulla mano del Re, quasi istruendolo a saettare, nel modo stesso, io direi, che li Maestri guidano la mano imperita alli Fanciulletti, che imparano a scrivere, per addestrarli al carattere: *Cum posuisset ille manum suam, superposuit Elisaeus manus suas manibus Regis*. Or bene, soggiunse allora il Profeta: apri la finestra, che guarda verso l' Oriente: *Aperi fenestram Orientalem*. Scocca, gl' intuonò, scocca la saetta, e scoccolla: *Jace sagittam, & jecit*. Questa sì, questa è la saetta del Signore, questa è la saetta, che dovrà salvarti contro la Siria. Così disse il Profeta, accompagnando il colpo, e tu sarai quello, proseguiva a dirne, che batterai la Siria, e tanto la batterai, che rimarrà affatto distrutta: *Sagitta salutis Domini, & sagitta salutis contra Syriam, donec consumes eam*. Ma non ti stancare, soggiunse, o Re: Guai a te se presto ti arresti. Frattanto prendi pure altre saette, e fatti animo, batti fortemente il terreno con altra saetta: *Percute jaculo terram*. Allora il Re percosse con tutta vigoria di polso il terreno, e per tre volte si fece da capo. Ma dopo la terza percossa fermossi il Re, e non so, se stanco dalla veemenza de' colpi, o piuttosto annojato dalla insipidezza di quel comando, accagionando di molto debole, e molto scipita la sensata espressione del vecchio, e moribondo Profeta: *Cum percussisset tribus vicibus, & stetisset*:... Ahi! che facesti, o pigro, gli disse allora tutto sdegnato Eliseo; Dio te la perdoni! Sì che adesso vuoi disfare la Siria! Se tu avessi battuto la terra cinque, sei, o sette volte, avresti distrutta la Siria. Ma perchè ti sei arrestato, la Siria per colpa tua non resterà distrutta: *Si percussisses quinquies, aut*

(a) 4. Reg. 4. 13.

aut sexies; aut septies, percussisses Syriam usque ad consummationem. Or bene, giacchè solamente tre volte hai battuto il terreno col dardo, solamente tre volte resterai vincitore: *nunc autem tribus vicibus percuties eam*. E tuo danno, se te ne resti senza trionfare de' tuoi nemici. Udisti?

Ne udì per sua pena quel Re; e sarebbe desiderabile, che per loro profitto altresì ne udissero le Religiose novellamente professe. Le Maestre del Noviziato, la Lezione Spirituale, li Direttori, e se non altro colle interne sue mozioni Iddio insegnò loro, come dovevano tenere in mano l'arco per saettare li molti spirituali nemici, che alla giornata s'incontrano in questa vita mortale (*a*): *Qui docet manus meas ad prælium*, diceva il Salmista, *& digitos meos ad bellum*. Fece loro aprire la finestra, che guarda l'Oriente; il che può intendersi di quelle nascenti passioncelle, che di buon mattino, e al primo affacciarsi si hanno a saettare. Ordinò che scoccassero i primi colpi per mezzo della professione Religiosa, colpo con cui soggiogandosi Mondo, Demonio, e Carne, bene può chiamarsi colpo del Signore; colpo, che seco porta l'eterna Salute a chi la dura fino alla fine a seconda delle Leggi intraprese: *Sagitta salutis Domini*. Ma non basta, lo credano pure, non basta. Resta ancora molto vigorosa la Siria, capacissima di trionfare di esse; e vale a dire, restano ancora le passioni predominanti, le quali in tempo del Noviziato sembravano morte, ma erano soltanto addormentate, e queste si hanno a combattere fino che restino interamente distrutte: *Percuties Syriam, donec consummes eam*; e le Religiose senza arrestarsi devono perseguitarle fino a tanto che ne ottengano la disfatta, come faceva Davidde, il quale nel combattere li suoi nemici allora soltanto, arrestavasi quando li trovava interamente disfatti (*b*): *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos, & non convertam, donec deficiant.* Batti pure, dice a cadauna il Signore, batti con queste saette fortemente la terra: *Percute terram jaculo*. Batti colla mortificazione degli occhi: Batti colla moderazione della lingua: Batti coll'osservanza della Claustrale ritiratezza: *Percute terram jaculo*: Batti coll'umiltà nel Capitolo delle colpe: Batti colla modestia nel portamento: Batti coll'assiduità dell'Orazione Mentale: *Percute terram jaculo*. Ma se la Religiosa novellamente professa o non batte, o rare volte batte, o batte a colpi leggieri; e peggio, se senza pigliarsi fastidio di quanto le può accadere a suo spirituale svantaggio, o tralascia il necessario esercizio di battere con frequenza il terreno, o cerca tutte le strade per sottrarsi dalla dipendenza della Maestra, e di chi a suo profitto le va ripetendo di

(a) *Psalm.* 143. (b) *Psalm.* 17.

 quando

quando in quando: *Percute terram jaculo*; quanto deh! quanto se ne può temere! Per questo non sia maraviglia se nelle Giovani di fresco professe alle volte rimangono vigorose le passioni; se frequenti le cadute, se li nemici vittoriosi, se la Regolare osservanza in una deplorabile decadenza. Se dopo la professione la Giovane candidata avesse continuato a battere il suo terreno, come nel giorno della professione animossi a batterlo con tutta vigoria di polso, a quest' ora avrebbe distrutta la Siria, che la molesta. Se cinque, sei, e sette volte avesse mantenuto l'intrapreso fervore di Spirito; se avesse abbassata la fronte alle correzioni; se avesse secondato gli ammaestramenti de' Direttori; se li due anni dopo la professione li avesse impiegati nell'assodarsi ben bene nell' umiltà, nella sofferenza, e nella mortificazione di tutti i sensi, avrebbe intera vittoria de' suoi nemici, e godrebbe quieto riposo il suo Spirito.

Ed ecco il santissimo fine, che ebbe la Legge, non mai abbastanza lodata, di obbligare per due anni dopo la professione le Giovani alla disciplina del Noviziato, ed alla soggezione della Maestra. Se ne rammentino dunque le Religiose di fresco professe a loro profitto, le quali se nella professione diedero colli tre voti tre soli colpi, e poscia se fermerassi il braccio da altri colpi, fermerassi eziandio la loro vittoria, riportando solamente quel merito, che corrisponde alla nuda, nuda professione de' voti, e nulla più; e frattanto li suoi nemici, che non rimangono interamente disfatti, con più vigore ritenteranno la zuffa, e loro danno, se alla per fine resteranno al di sotto. Se la Religiosa di fresco professa nel vestire, che fece l'abito Religioso, e nel fare la professione ricevette quella Indulgenza Plenaria, che gli Scrittori dell'Ordine asseriscono con S. Tommaso l'Angelico (*a*), e che divenne per essa un secondo Battesimo: Indulgenza, che acquistasi da tutte le Religiose, qualora da esse rinnovasi la professione, deve anzi ringraziare, e molto la Providenza Divina, che dispose nel Monastero la stabilita legge di rimanersene per due anni dopo la professione (*b*): *Sub tutoribus, & actoribus usque ad præfinitum tempus*; essendo prezioso, e vantaggioso quel tempo, affine di conservarsi quelle misericordie, che nella Professione le furono largamente dispensate dal Donatore di ogni bene, e affine di rendersi sempre più degna, che il Divino suo Sposo la custodisca, ed ella seco, come la Sacra Sposa ne' Cantici, entri nell' abitazione propria dell' amore.

Chi di più desidera legga S. Bernardino di Siena (*c*), e l' esercizio

(a) *D. Thom. 2. 2. q. ult. art. 3. ad 3.* (b) *Ep. D. Paul. ad Gal. c. 4.* (c) *D. Bern. Sen. T. 2. Sabb. post Dom. 2. Quadr.*

esercizio di perfezione del Padre Alfonso Rodriguez; onde a comune consolazione delle Religiose registrasi quanto su questo ne scrisse Dionigio Cartusiano (a): *Mentre il Religioso nella Professione acquista l' Indulgenza plenaria di tutti li suoi peccati, ne siegue, che ancora tutte le volte, che gode di avere fatta la Professione in maniera che di nuovo la farebbe, se non l' avesse fatta, senza dubbio acquista la medesima Indulgenza che acquistò nella Professione.* Siegue poscia a dire: *così ogni giorno dobbiamo rinnovare il nostro proposito, cioè la Professione, e risvegliarci a nuovo fervore, come se oggi per la prima volta fossimo venuti ec. Privatamente le Religiose rinnovino la loro Professione, mezzo efficacissimo, al dire di S. Francesco Saverio, contro le tentazioni Diaboliche*, e sull' esemplarissima costumanza de' Monasterj più virtuosi sarà molto lodevole, che tutto il comune delle Religiose rinnovino una volta almeno per ogni semestre la Professione, ricorrendo qualche Solennità, dopo la Santissima Comunione nel Coro, e cadauna accompagni la rinnovazione medesima, letta ad alta voce o dal Confessore, o dalla Corista, colla formola che leggesi registrata nel Manuale Sacro del Padre Leonardo da Porto Maurizio, modo utilissimo per riformare i costumi, per mantenere la Regolare osservanza, e per impetrare al Monastero le Celesti Benedizioni.

CAPITOLO QUARTO.

Della forma dell' Abito delle Monache.

„ TUtte le Monache in un certo tempo ordinato si taglino i capelli attorno fino all' orecchio, ciascuna più del ciliccio, e tonaca di stamegna, se vuole, possa tenere due tonache, o più, secondo il parere della Badessa, e potrà portare un manto legato dietro al collo da due bande, e questi sieno di panno religioso, e vile, sì nel prezzo, come nel colore, secondo il costume delle Provincie, che non sieno molto lunghi, nè molto corti, ma che coprino onestamente il piede, evitando ogni curiosità, e superfluità. La tonaca principale sia nelle maniche, e nel corpo di conveniente larghezza, perchè l' onestà dell' abito di fuori dà testimonio dell' interiore. Abbiano lo scapulare senza capuccio di panno vile, e religioso, e di stamigna, di lunghezza, e di larghezza conveniente, come richiede la qualità, e misura di ciascheduna, i quali si cavino quando faticano, o fanno alcun servizio, per-

 „ chè

(a) *Dionys. Cart. opusc. de Perf. Monast.*

„ chè allora è cosa chiara, che non si possono portare i manti.
„ Possono ancora alle volte stare senza di essi, secondo il parere
„ della Badessa, per causa di eccessivo calore, o altra manifesta
„ occasione; ma avanti i Secolari di fuori non vadano senza i
„ scapolari, o manti. Le tonache principali, i scapolari, e i
„ manti non si portino in veruna maniera di color tutto bianco,
„ o negro. Portino le corde cinte dopo aver fatta la professio-
„ ne, senza curiosità. Coprano le loro teste con tele, o veli
„ comuni bianchi, ma nè preziosi, nè curiosi, che coprano la
„ fronte, il volto, e il collo, secondo, che conviene all' onestà
„ Religiosa, nè comparíscano dinanzi a Persone secolari in altra
„ maniera. Abbiano un velo negro, non prezioso, nè curioso,
„ che loro copra la testa, di lunghezza, e larghezza tale, che
„ copra anche le spalle. Le Novizze un velo bianco della mede-
„ sima qualità, e misura; e le Serventi, o Sorelle portino sopra
„ il capo panni bianchi di lino umile, e modesto, a modo di ve-
„ li, di tanta lunghezza, e larghezza, che loro coprano le spalle,
„ ed il petto, specialmente quando vanno fuori.

DICHIARAZIONE.

PEnetrando il Salmista col suo spirito il Cielo, vide il Verbo Divino, a cui nell' atto di esibirsi a farsi Uomo per amor nostro, sfolgorava in fronte, e ridondava in volto lo splendore della sua Divina natura (a): *Speciosus forma præ filiis hominum; diffusa est gratia in labiis tuis.* Alzavasi colle sue sovrumane sembianze, e seguiva colla celeste sua beltà l' intrapreso cammino per giugnere a stabilire tra noi mortali il nuovo suo Regno: *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prospere procede, & regna.* Ma all' augusto suo fianco stavasi accompagnandolo una maestosa Regina, messa all' ordine di eleganza, con vesti a fili d' oro, e con varietà di ornamenti, e di colori vagamente fornita: *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate.* Questa fu intesa da molti per la Cattolica Chiesa l' amabilissima Sposa di Gesù Cristo, la quale viene mirabilmente adombrata nelle varie, e preziose vesti de' Religiosi, le quali quanto agli occhi del pazzo mondo compariscono malenconiche, e talora spregevoli, tanto riescirono in faccia de' saggi e rispettabili, e sante, di cui si vestirono, per tacer degli altri Ordini, nell' Ordine di Francesco, e di Chiara nobilissimi Personaggi, Principi, e Principesse, ricevendo essi più onore dalla tonaca Religiosa, che s' indossarono, che dalla porpora, e bisso del lor Principato. Benchè la Santa

(a) *Psalm.* 44.

la Santa Madre in questo quarto Capitolo abbia chiaramente manifestata la sua intenzione, tuttavia restrigneremo tutto il Capitolo a tre paragrafi. Nel primo parlerassi della tonsura delli capelli, e del coprimento del capo: secondo delle vesti: terzo de' calzamenti.

PARAGRAFO PRIMO.

Della tonsura delli Capelli, e del coprimento del Capo.

AVendo l' Appostolo S. Paolo premurosamente raccomandato a' Corinti, che alla Donna o se le copra il capo, o se le tagli i capelli (a): *Si non velatur Mulier, tondeatur*; e se alla Donna riesce ingiurioso il taglio delli capelli, si appigli alla coperta del capo: *Si vero turpe est Mulieri tonderi, aut decalvari, velet caput suum*; sembra a prima vista, che prescrivendosi l' uno, e l' altro dalla Santa Madre in questo Capitolo, o la legge ne imponga più del dovere, o in una delle due sia superflua, non potendo fare la loro comparsa i capelli, qualora il capo sia coperto a dovere. Eppure se ben si considera una legge sì santa, non è ingiuriosa, o superflua, ma bensì opportuna, e necessaria alle Religiose, le quali col lasciare, che fecero le comparse, le pompe, e le bizzarrie del Mondo, non hanno lasciato per questo di essere Donne, inclinatissime di lor natura ad ogni genere di vanità, e gelosissime in custodirsi quello, che ben conoscono essere atto a dare nell' occhio, affine di captivarsi l' altrui affetto. Ben sapeva la Santa Madre, che il Demonio con sottilissima avvedutezza poteva insidiare e con l' una, e con l' altra delle due maniere anche le Religiose, e poteva con l' una, e con l' altra formare industriosamente qualche laccio agl' incauti. Poteva bastare, non v' è dubbio, il taglio d' una sola tonsura per significare il mistero, che vi corrisponde, qual è il totale distacco dalle terrene cose, che alla Religiosa vita sono superflue. Ma non volle la Santa Madre, che bastasse alle sue Figliuole, ordinando, che si tagliassero li capelli, non con qualunque taglio, ma attorno fino all' orecchio; non una sol volta, ma in un certo determinato tempo, e voleva dire, qualora ne ordini la Badessa, la quale vorranne a seconda della consuetudine del Monastero; prescrizione, che la Santa Madre nel farla, ne avrà avuto il perchè. Se le Religiose, che tanto si lagnano dell' incomodo, qualora ricorre il tempo della tonsura, riflettessero seriamente

(a) *Ep. D. Paul. I. ad Cor. c. XI.*

riamente a quanto di misterioso si nasconde in quella tonsura; neppur una sarebbevi, che anzi non affrettasse col desiderio il tempo della tonsura.

Potrebbesi quì accennare il Simbolo, che Iddio ne diede colle ceremonie prescritte al suo Popolo (*a*) rispetto alla tonsura, che avevasi a fare alle Donne; ceremonie, che al dire de' Scritturali erano come espiazioni, colle quali la Donna santificavasi, e col taglio esteriore delli capelli presignavasi la purga interiore dello spirito. Ma basta l' addurre il parere del soavissimo S. Bernardo, al quale piacque di riconoscere li pensieri ne' capelli rappresentati (*b*): *Coma capitis sunt cogitationes mentis.* E se così è, convien dire, che alla Religiosa facciasi la tonsura delli capelli per ammaestrarla, ch' ella guidata a vivere Sposa di Gesù Cristo nel Monastero, deve lasciare gli antichi pensieri del Secolo; non più quelli della superbia, non più quelli del fasto, non più quelli dell' amor proprio; ma in avvenire pensieri di sola umiltà, di sola mortificazione, di sola obbedienza. Iddio solo è la porzione, che tocca alla Religiosa, come disse il Salmista, e come ripete la Chiesa Santa nel conferire al Chierico la tonsura (*c*): *Dominus pars hereditatis meæ, & calicis mei.* Se la Religiosa darà un' occhiata, non in profilo, e di volo, ma attentamente, e con riflessione alli pensieri, che ebbe nel Mondo fra tante pompe, e fra tanti divertimenti.... chi sà, chi sà, che non abbia a pentirsene della maggior parte, non essendo sempre stati li suoi pensieri pensieri d' indifferenza; e se non altro, saranno stati pensieri intorno alle solite vanità femminili, e questi appunto si rappresentano nella tonsura in qualità d' inutili alle Religiose, e dannosi, e perciò degni di esser tagliati, e tagliati di nuovo, se di nuovo sul capo spuntano.

Sebbene a che pigliare di mira li soli antichi pensieri, quando anche nel Monastero pur troppo si annidano nella mente delle Religiose eziandio veterane pensieri di strano carattere, i quali qualora la Monaca non voglia tradire sè stessa, è tenuta a tagliare fino all' ultima loro radice? Se alla replica della tonsura replicheranno le Religiose il riflesso a sè stesse, troveranno argomento da ringraziare il Signore, il quale ispirò la Santa Madre a formare la legge della tonsura, per cui ad esse si replica il debito di recidere dal loro spirito ogni pensiero di Mondo, e quanto di maligno può guastare la mente. Senza che la Santa Madre ordinasse di legge il coprimento del capo, sarebbe stata ragionevole cosa, che da sè medesime le Religiose avessero dato questa edificativa

(a) *Deuter. c.* 29. (b) *D. Bernard. Abb. ad Sor. Serm.* 29.
(c) *Psalm.* 15.

dificativa dimostrazione di verginale modestia, muto rimprovero alla sfacciataggine scandalosa, che ad ogni passo s' incontra nel Secolo. Pure la Santa Madre per maggiormente assicurarsene, o per accrescerne alle Religiose il merito coll' obbedienza al precetto, ordinollo in questo Capitolo, ed ordinollo in maniera; che non evvi bisogno di altra spiegazione. La tela, che forma il velo, sia di lino, o di equivalente materia, purchè non si ecceda colla dilicatezza la natura del lino. Sarebbe pur vergognoso, se dopo di avere letto in questo Capitolo il coprimento del capo premurosamente ordinato dalla Santa Madre ad esclusione di ogni genere di ornamenti, tra le Religiose vi fossero di quelle, che più di giudizio, che di coperta bisognose nel capo studiassero di piacere agli occhi altrui co' veli increspati, e con foggie di ornamento si esponessero in faccia de' Secolari, riescendo al loro sguardo di scandalo! Senza del velo nero non dovrà comparire la Monaca in pubblico, e molto meno alla presenza de' Secolari, a' quali è noto, che il velo negro è distintivo della Religiosa Corale. Qualora per penitenza fosse stato levato il velo negro a qualche Monaca delinquente, senza licenza del Superiore non potrà ripigliarselo; inveterato costume, che trovasi nella Religione, benchè non ne abbia parlato la Santa Madre, forse perchè non avrà creduto possibile in una Religiosa un delitto di tale gravezza, a cui si dovesse la sospensione del velo negro dal capo.

PARAGRAFO SECONDO.

Delle Vesti del Corpo.

CHI mollemente si veste se ne stà ne' Palazzi di Signoria, ed ha comune il tetto col Re: così il Redentore insegnò a' suoi Discepoli, accennando loro il Battista, il quale lungh' esso il fiume Giordano predicava colle parole, e coll' esempio la penitenza con quel rigore, che ognuno sà. Ne intesero li Santi Appostoli il santissimo documento, i quali vestiti a cenci condussero la loro vita fra gli stenti del faticosissimo loro Ministero; e dopo di essi ne apprese il Serafico Padre, il quale a seconda di sì bello insegnamento vestiva li più vili, e li più logori, ed a' suoi Figliuoli ne lasciò il precetto (a): *Vestimentis vilibus induantur*; e volle altresì, che sdrusciti si rattoppassero in argomento sensibile di povertà: *Possint ea repetiare de saccis, & aliis peciis*. Nè contentossi il Santo di volere ne' suoi Figliuoli li vestimenti, che sono vili nel colore,

(a) *In Reg. FF. Min. c. 2.*

lore, e nel prezzo; ma nel primo Capitolo della prima Regola data alla Santa Madre caldamente si espresse su questo, e ne ricalcò il sentimento, le di cui divote parole sono queste: *Ammonisco, prego, ed esorto le mie Sorelle, che per amore di quel Santissimo, e Dilettissimo Bambino, il quale involto ne' pannicelli poveri fu posato nel Presepio, e per amore della Santissima Madre di Lui, vadano sempre vestite di panni vili*. Il che posto: non possono avere le Religiose un argomento più vivo per obbedire al precetto, che seco porta questo Capitolo, rispetto alli vestimenti. La viltà della materia si rileva e dal colore, e dal prezzo. Dal prezzo rilevasi d'ordinario nella opinione degli Uomini la preziosità, o la rarità della cosa apprezzata; onde quando le Religiose si vestissero di panni fini, che vengono da rimote parti, a' quali appena può giugnere il capitale delle Persone comode; o quando vestissero panni non pellegrini, ma che fossero in opinione di civiltà singolare, benchè se ne trovassero de' più prezzabili, contravverrebbero a questo precetto.

Peggio poi se mostrassero pompa, e servissero a pascere la vanità, la quale non solamente dalla seta di fino lavorio, ma ancor dagli Scotti sottili, dalle stamigne famose, e dalle saglie singolari piglia vigore, massimamente quando chi veste, cerca di ricopiare nella sua Persona colla diligenza di suo esperto pennello gli originali di buona mano. La viltà poscia rispetto al colore si osserva coll'usare il naturale colore della lana, la quale dovrà essere nel panno nè tutta bianca, nè tutta negra, ma bensì un colore di mezzo chiamato bigio, cinerino, berettino, o leonino oscuro, purchè non v' intervenga artifiziosa tintura. Gesù Cristo medesimo quando era viatore usava il colore naturale della lana, come nota il Wadingo nella Regola del Terz'Ordine, come pure la Santissima Vergine Maria al dire di S. Epifanio presso Niceforo Calisto (*a*): *Vestimentis coloris nativi contenta fuit*. Bella gloria dunque delle Religiose Clarisse, le quali nell' obbedire al precetto della Santa Regola vestendo vilmente e nel colore, e nel prezzo vengono ad usare quella foggia di vestimento, che usò Gesù Cristo, e la sua Santissima Madre Maria.

Scendendo alle vesti particolari, cominceremo dal ciliccio, cominciando pur dal ciliccio la Santa Regola. Per ciliccio qui non s' intende quello strumento di penitenza formato di catenelle, o di altra manifattura intrecciato di punte acutissime, e in varie maniere adoperato, con cui d' ordinario si cingono i lombi o a frenare l' insolenza di nostra insolentissima carne, o ad esercitarci nella mortificazione coll' assenso de' Direttori Spirituali. Ma

(a) *Nicef. Calis. in Vita B. M. V. l. 2. histor. c. 23.*

Ma per ciliccio quì s' intende una veste rozza, e grossolana, di cui meglio non si può esprimere l' asprezza, che col chiamarla ciliccio. Il ciliccio che viene accennato non è altro che la tonica di stamegna, e la stamegna, secondo l' asserto delle Donne, è un panno chiamato mezzalana, composto di lana mescolata con lino, o canepa. Dal che ne viene che la Regola chiaramente dimostra, che questa era, ed è la camiscia delle Religiose, la quale certamente non deve essere giammai di lino, o di altra dilicata tela, purchè non siavi necessità, perchè allora deve essere pronto il benigno permesso de' Superiori, e particolarmente della Badessa, la quale conosciuto il bisogno delle povere Religiose, deve aprire le viscere della materna sua compassione, senza arrestarsi al riflesso, che nelle sue mitigazioni sopra la Regola Eugenio Quarto non fece menzione di vestimenti nè interiori, nè esteriori, ma che soltanto moderò il rigore di andarsene a piedi ignudi sul terreno, come in appresso vedrassi, essendo fuor d' ogni legge il bisogno, e superiore a tutte le virtù la carità.

Sarebbevi che dire sul Busto, argomento cavillato cotanto ne' Monasterj di più Ordini, e pochi sono quelli che si curino farne discorso, meno poi di deciderne, e frattanto non si provvede al bisogno di quelle, le quali sclamano, ed hanno ragione di sclamare. Manco male però che la Santa Madre non fece menzione del Busto nè nella prima, nè nella seconda Regola, come neppure S. Benedetto, nè S. Domenico. E donde dunque ricavasi tanto rigore, che impedisca a tante bisognose il soccorso, quando non evvi legge, non evvi prescrizione, che ne rammenti? Quando non fosse qualche particolare Costituzione, o Statuto di nuovo Monastero, che volesse addossarsi un' osservanza di questa natura, a cui potrebbesi dire, come di sopra, che il bisogno è fuor d' ogni legge. Nè giova l' addurre, che Gregorio Nono sotto nome di sacco ne fece menzione nella Regola data alle *Damianite*, perchè sebbene si riflette, altro non fece che ricordare dover essere il Busto di tela rozza, e grossa, e questo affine di escludere li Bustini fatti alla secolaresca, e lavorati da' Sartori Maestri, ma non giammai intese di escludere il provvedimento opportuno al bisogno, che anzi lo suppone. Chi ne desiderasse di più, legga il Padre Clemente da Genova sopra il testo della Regola delle Minoresse.

La veste esteriore, che chiamasi Tonaca, dev' essere intera, e lunga fino alli talloni per coprire bensì la parte superiore del piede, ma non per far strascico in terra, e le Religiose secondo il bisogno, e secondo la freddezza de' luoghi, e delle stagioni, ne potranno aver due, ed anche tre colla permissione della Badessa,

purchè

purchè, come si è detto, nè apparisca la viltà nel colore; è nel prezzo, come ne insegna ancor egli S. Bonaventura (*a*): *Vile in pretio, quia paupertas nihil pretiosum habet, color etiam naturalis in veste haberi debet.*

Lo scapolare che deve essere lungo poco men della tonaca, può essere dalla Monaca deposto, ma solamente, come si è detto nel testo, ne' caldi eccessivi, e nelle faccende di molta fatica. A vista delle Educande, e molto meno de' Secolari, non dovranno deporlo per non cagionare ammirazione.

Il Mantello che ricopre tutta la Religiosa, sarà lungo un palmo di meno che non è la tonaca. Alla chiarezza del testo si aggiugne, che essendo il Mantello come le Cappe Domenicane, Abito di comparsa, debbono le Religiose portarlo quando accompagnano il Santissimo Sagramento, qualora è portato alle Inferme, quando ricevono li Superiori, ed il Confessore nella Clausura, quando si portano alla Visita, ed alla Santissima Comunione. Rispetto alli Monasterj, ne' quali è andato in disuso il Mantello, non occorre farne discorso. Pure può dirsi che non siavi trasgressione, mentre la Santa Regola pare che lasci le Monache in libertà, dicendo di cadauna Monaca: *Potrà portare il Mantello.*

PARAGRAFO TERZO.

Del cingolo, e calzamenti delle Monache.

IL Serafico Padre S. Francesco volle cingersi con una fune, e volle, che si cingessero li suoi Figliuoli, e la Santa Madre sua Discepola, ben sapendo, che Gesù Cristo nella sua passione fu strettamente legato, e strascinato colle funi, perciò volle, che alla viltà della veste corrispondesse la viltà della fune, già di sua natura simbolo di abbiezione, e di penitenza. Con questo riflesso potrà regolarsi la Monaca rispetto al cingolo, guardandosi dalla curiosità, e dalla dilicatezza della materia; cerchi di portare il cingolo interamente conforme a quello, che portasi da tutte le Monache in comune, senza intrecciatura bizzarra di nodi, e senza il vano artifizio de' fiocchi, maniera disdicevole per ogni verso al mistero, e ad una Monaca Figlia di Francesco, e di Chiara.

Scrupoleggiavasi dalle Monache intorno a' calzamenti, anche dopo la morte di Urbano Quarto, appunto perchè nulla disse su questo, argomentando da ciò che fosser tenute a starsene col piede ignudo, e scalzo per terra, come ordina la prima Regola. Ma in oggi non evvi più da scrupoleggiare su questo, perchè Eugenio Quarto

(a) *D. Bonavent. in c. 2. Regul. FF. Minor.*

Quarto ducento anni dopo la morte di Urbano Quarto ne fece pietosa moderazione, ed eccone il testo = *Similmente stimiamo troppo rigoroso, che in detti Monasterj le Monache camminino co' piedi nudi, e discalze, e perciò ci piace, e vogliamo, che le Sorelle, o Monache possano portare i zoccoli di legno, le sandalie, o anche, quando sarà bisogno, i calzamenti.* = Potranno dunque le Religiose usare sandalie, e zoccoli, o altri calzamenti approvati da' Superiori, purchè non siavi vanità, preziosità, dilicatezza, o deformità dal costume del Monastero. Rispetto a' calzamenti non evvi cosa, che sia degna di particolar riflessione. Notasi solamente per que' Monasterj, che sono soggetti all' Ordine de' Minori, quanto prescrivono le generali Costituzioni dell' Ordine circa il vestir delle Monache = *Le Religiose procurino, che tutto il loro vestire esteriore sia decentemente composto, e così onesto, che ecciti divozione in quelli, che lo veggono; onde comandiamo, che tutte si vestino del medesimo panno o saja, o stamegna, secondo la consuetudine de' Conventi coll' abito del tutto uniforme, toltavi ogni curiosità. Il colore dell' abito deve essere cinericcio, tanè, e lionato oscuro, nè si possa permettere dalla Badessa verun altro colore tanto nella tonaca esteriore, quanto nell' interiore, se non quello, che dicesi bigio, o che piega al grigio chiaro, secondo l' antica consuetudine della Religione. La qual cosa acciocchè sia esattamente osservata, comandiamo alle Badesse sotto pena di sospensione per due mesi dall' ufficio, che due volte l' anno insieme colle Discrete visitino la cella di ogni Monaca, ed osservino quali vestimenti tengano, nè loro permettano qualunque cosa indecente, o meno Religiosa; e se qualche Monaca avrà qualche veste, che non sia conforme alle cose prescritte, ne sia assolutamente privata. Gli abiti delle Monache non debbono allargarsi in troppa ampiezza, nè aver piegature, se non due avanti, e due addietro, e non essere tanto lunghi, che si strascinino per terra; e gli abusi in contrario sieno tolti via. Le maniche della tonaca non sieno nelle estremità foderate; nè sieno più larghe d' un palmo in essa estremità. Il mantello sia un intero palmo alto da terra. Saranno i calzamenti delle Monache parimenti conformi, e religiosi, e se qualcheduna in questo contraverrà, sia per due anni priva di voce attiva, e passiva, nè per sei mesi potrà intervenire alle Grate.*

CAPITOLO QUINTO.

Come debbano stare le Monache nel Dormitorio.

„ TUtte le Monache sane, così la Badessa, come le altre
„ dormano nel Dormitorio comune, vestite, e cinte,
„ ciascheduna da parte nel suo letto. Mettasi quello
„ della Badessa in tal luogo, che possa vedere tutti quelli delle
„ altre, senza impedimento alcuno, potendosi fare. Dalla Pas-
„ qua di Risurrezione fino alla Natività della Madonna le
„ Monache, che vorranno, possono dormire dopo il mangiare,
„ fino all' ora di Nona; quelle, che non ne avranno bisogno, si
„ dieno all' orazione, o meditazione, ovvero ad altra quieta, e
„ pia occupazione. Sia lecito a ciascheduna di tenere un paglia-
„ riccio pieno di fieno, o paglia, e capezzale, o cuscino pieno
„ pure di paglia, o lana, se non potranno, materasso di lana in
„ forma religiosa; e tengano sempre di notte una lampana acce-
„ sa in mezzo al Dormitorio.

DICHIARAZIONE.

BEnchè la Santa Madre fosse inflessibile nel rigore contro sè stessa, negando all' abbattuto suo corpo ogni genere di riposo, a segno che spesse volte nel suo nascere il Sole la ritrovava in quella fervorosa orazione, in cui l' aveva lasciata nel suo tramontare, e al più si coricava languente su pochi sarmenti, atti piuttosto ad accrescerle il patimento, che a conciliarle riposo; con tutto ciò da vera Madre compassionando teneramente le sue Figliuole, ordinò il tempo, e il modo di riposare, concedendo all' affaticato lor corpo una discreta maniera di dormire; ben persuasa, che dal sonno medesimo, prevenuto da una santa intenzione di acquistare forze maggiori per servire il Signore, avrebbero avuto anzi argomento di meritare anche nel sonno. La Santa Madre in questo luogo nulla dice di quel mistico sonno, che con tanta soavità descrisse il soavissimo San Bernardo Abate nella sposizione della Cantica; sonno, che fu simboleggiato sì bene nella sacra Sposa ad ammaestramento delle nostre anime; onde passeremo senza più al sonno, e riposo materiale, e qualche cosa diremo delle celle, e del letto.

ARTICO-

PARAGRAFO PRIMO.

Del Dormitorio, e delle Celle.

QUando la Clausura de' Monasterj era meno sicura dalla ingiuria degli uomini scellerati, in una sala, che dicevasi *Dormitorio*, le Religiose distribuivano uniformi i loro letti, e tanti ne disponevano di numero, quante ritrovavansi Religiose nel Monastero, come osservasi in San Damiano d' Assisi, prima abitazione, che ebbe la Santa Madre. Ma dopo il Concilio di Trento, e dopo, che la Clausura è meglio difesa, e li Monasterj meglio guardati, il Dormitorio comune delle Religiose è formato in tal modo, che ogni Monaca riconosce la cella a se destinata per sua abitazione: maniera approvata dalle generali Costituzioni dell' Ordine (a). Benchè fieno separate una dall' altra le celle, non può dirsi, che per questo sia pregiudicata la Regola, essendo comune l' abitazione, avvertendo, che la Badessa deve aver la sua cella esposta più delle altre e per vedere, e per ascoltare quanto può occorrere. Sia Badessa, sia Anziana, sia di pienissimo merito la Religiosa, non può avere la cella fuori del Dormitorio, salvo il tempo d' infermità, in cui avranno la cella nella infermeria, destinata a questo fine ne' Monasterj. Secondo la Regola, e secondo li Decreti de' Sommi Pontefici per tutta la notte deve starsene accesa una lampana nel Dormitorio comune; e nelle celle, che sono nel Dormitorio comune, non si permetta camino a far fuoco, essendo le celle del Dormitorio comune determinate o per il riposo, o per il ritiro, e nulla più.

Hassi a deputare per i lavori una stanza, che sia capace, dove tutte converranno le Monache chiamate dal suono della campanella, secondo il costume del Monastero, ne' tempi prescritti; e nell' esercizio de' loro lavori usino un divoto silenzio, di cui avrassi a parlare a suo luogo; senza però ommettere punto di quelle divote orazioni, che sempre mai costumarono nel lavorare le Religiose, le quali per questa strada scansavano con loro merito quella nojosità, che alle volte sorprende l' animo di chi lavora, e se non altro, si liberavano dal pericolo di perdere il merito della lor opera, e del loro raccoglimento con ciarle inutili, e con racconti giuocosi.

Perchè poi non siavi Religiosa, che possa appropriarsi la cella, e con tanta offesa del voto di povertà [di cui molto ne fu detto a suo luogo] ed or si ripete, che non può la Monaca averne

(a) *Ex Orb. Seraph. T. 4. c. 4.*

averne altro, che l' uso semplice, è questo ancora rivocabile, come con suo Decreto ne stabilì la Sacra Congregazione [li 5. Luglio 1645.] vacando per la morte di qualche Monaca la cella, sia ad arbitrio della Badessa col consenso delle Discrete, assegnata alla più anziana, l' anzianità della quale, non dalla vestizione, ma dalla professione devesi misurare. Senza più ripetere quanto fu detto trattando del voto di povertà, ognuna potrà comprendere, che senza offesa del voto di povertà, non può pretendere a suo genio la cella, disporre di essa, e cederla capricciosamente ad un' altra, qualunque ne sia il motivo, avendo parlato assai chiaro la Sacra Congregazione 4. Gennajo 1604.

Sarà contenta la Religiosa di avere nella Cella una nuda Croce, un' Immagine del Crocifisso, ed un' altra di Maria Santissima, dovendo nella Cella risplendere la Santa povertà, e si guardi dagli ornamenti, galanterie, e curiosità, e sopra tutto dalle cose di prezzo, e da quanto si disse nel Capitolo della Povertà, dove si disse quello, che ad ogni foglio dovrebbe ripetersi, per bene imprimere nelle anime Religiose lo zelo della Santa Povertà, virtù tanto cara alla Santa Madre, ed al Serafico Padre.

Abbia la Monaca nella Cella qualche Libro Spirituale, per fare ogni giorno qualche poco di Lezione Spirituale, come n' esortava premurosamente S. Francesco di Sales a vantaggio delle sue Monache. Ma non per questo deve avere la Monaca un numero troppo eccedente di Libri Spirituali (e guai se avesse Libri di Comedie, di Romanzi, di Poetastri sfacciati, peste dell' anima, e scandalo enorme alle Monache), essendo certissimo, che le Religiose sono tenute all' uso moderato delle cose lecite, e delle cose ancora necessarie. Ma che pensa poi di fare con tanti Libri la Monaca? Ora ne legge uno, ora ne legge un altro, scordandosi per lo più dell' uno, e dell' altro li documenti, se non vogliamo dire, che le Religiose nel leggere passano troppo presto da un Libro ad un altro, condotte da non so quale principio. Sapessero almeno imitare le Api, le quali volano bensì a molti fiori, e appena vi si fermano sopra; ma quel poco che vi si fermano sopra, basta loro per trarne il sugo a fabbricarne il mele. Accordasi, che abbia la Monaca un numero discreto di Libri Spirituali, e se ne accorda la vantaggiosa Lezione; ma sarebbe assai meglio, che la Monaca si approfittasse del bel detto di S. Tommaso d' Aquino, il quale insegnò, che a divenire sapiente, conviene leggere un Libro solo, che egli disse essere il Crocifisso.

Bisogna ben dire, che se la Santa Madre pose sulla fronte di questo Capitolo, che le Monache sane dormissero vestite, e cinte, ne avesse particolare premura, e fosse informata de' Sacri Canoni,

che

che così impongono a' Religiosi. Dopo la moderazione fatta da Eugenio Quarto non evvi luogo a ragionare di colpa mortale; onde su questo dico solamente, che è molto lodevole il costume di que' Monasterj, ne' quali assegnansi alle Monache certe tonichette della medesima, o di simile materia, fatte a bella posta per uso della notte, siccome le Religiose hanno pure il velo bianco, ed il velo negro per uso della notte, similmente un cordoncino più mite; e con questo dimostrano la stima rispettosa, che devesi a quanto prescrive la Santa Madre, la quale ebbe in mente un fine rettissimo, e noi non dobbiamo cercare più in là.

PARAGRAFO SECONDO.

Del Letto.

AD ogni Monaca secondo i Decreti Appostolici devesi determinare un letto, su cui dormire; non dovendo dormire accompagnate, se non in qualche caso particolare, e con il permesso della Badessa, da chiedersi, e da ottenersi volta per volta; legge che deve essere a capo chino prontamente obbedita senza investigarne il perchè. La Santa Regola vuole, che il letto sia povero, ed aspro, fornito di un saccone di fieno, o di paglia, o di materasso di lana. Una tal foggia di letto è molto coerente alla vita, che professa la Religiosa Clarissa, la quale se bene si considera, divenuta ella nella celebrata sua professione Sposa di Gesù Cristo, sarebbe troppo disdicevole, che ella agiatamente si riposasse in un letto soffice, e dilicato, quando il Divino suo Sposo sulla Croce non ebbe dove poggiare il moribondo suo capo. Abbia pure la Religiosa il suo letto, e letto povero, co' lenzuoli o di lana, o di lino, colle coltri che sono necessarie, ma non di seta, e pompose, o nel colore, o nella materia, o nella manifattura; che sarebbe una dilicatezza assai sconvenevole alle povere di Gesù Cristo. Se tutte le Religiose avessero sotto degli occhi il letto della Santa loro Madre, il quale per lo più era il nudo terreno, io penso, che una Monaca cercherebbe di superare l'altra nella povertà del letto. Ma si rammentino almeno de' primi tempi, in cui tanto fioriva nella Religione la Regolare osservanza, ne' quali essendo ancora fresca la memoria de' crudi disagi, che usava contro sè stessa la Santa Madre, fuvvi Bianca Figliuola del Re di Francia, qualche poco minore di dodici anni, la quale ancor tenera, e di complessione assai dilicata, non potendo soffrire l'asprezza del letto, non coll'

coll' autorità de' Superiori, i quali credettero di non averne quanto bastasse in questo caso; ma coll' autorità di Giovanni XXII. a cui fecero ricorso, fu dispensata bensì a dormire in un letto meno aspro, ma soltanto, finchè giugnesse alli quattordici anni, e non più oltre.

Proseguisce la Santa Madre ad usare la consueta sua compassione alle stanche sue Figliuole, e sul fine di questo Capitolo dice, che dalla Pasqua della Risurrezione fino alla Natività della Madonna si conceda alle Monache che vorranno dormire nel dopo pranzo, il riposo fino all' ora di Nona, che a' tempi nostri corrisponde all' ora del Vespro. E' ben di dovere che quelle, le quali non vogliono dormire, o non ne abbisognano, osservino ritiratezza, e silenzio dal segno della Campanella che sarà dato, e così pure la sera dopo la cena, volendo la carità, che le Religiose, le quali hanno misurato il riposo, non sieno disturbate dallo strepito, e dal cicalare di quelle che vegliano; anzi in tal tempo, dato che sia il solito segno del silenzio, si chiuderà la porta esteriore del Parlatorio, affinchè col loro accesso li Secolari non sieno di disturbo. In questo, ed in ogni altro Claustrale esercizio facciasi un' esatta distribuzione del tempo, consiglio che dava Sant' Agostino (a): *Deputentur tempora, & distribuantur horæ*; e in questa maniera non si confonde un esercizio coll' altro, corrispondendo ad ognuno la rispettiva porzione così al Coro, così alla Mensa, così al lavorio, precedendone il segno della Campanella secondo il costume del Monastero.

CAPITOLO SESTO.

Come le Monache hanno da dire l' Ufficio Divino.

„ NEll' Ufficio Divino, con cui si ha da lodare il Signore di „ giorno, e di notte, quest' ordine si osservi, che quelle che „ sanno leggere, e cantare dicano l' Ufficio secondo il solito de' Frati Minori con gravità, e modestia. Quelle che non „ sanno leggere dicano ventiquattro volte il *Pater noster* a Mattutino, alle Laudi cinque, e a tutte le altre Ore sette volte „ per ciascheduna Ora. Al Vespro dodici volte, e a Compieta „ sette, e allo stesso modo si osservi nell' Ufficio della Madonna. „ Per li Morti dicano a Vespro sette *Pater noster* col *Requiem æternam*. A Mattutino dodici volte nel tempo che le Monache „ dicono l' Ufficio in Coro. Quelle che per giusto impedimen„ to

(a) *D. August. Conf. l. 6. c. 11.*

„ to non possono dire le Ore Canoniche, dicano il *Pater noster*,
„ come le altre che non sanno leggere.

DICHIARAZIONE.

Dalle lodi, che sette volte al giorno dava Davidde al Signore (*a*), *septies in die laudem dixi tibi*, forse igliò qualche immagine per obbligare colle sette Ore Canoniche dell' Ufficio Divino gli Ecclesiastici la Santa Chiesa, e la Santa Madre ne volle altresì nelle sue Figliuole la legge, ordinando loro l' Ufficio Divino, e spieghiamone con qualche chiarezza. In due maniere si recita dalle Religiose l' Ufficio Divino: in Coro, e fuori del Coro. All' una, e all' altra maniera soddisfarassi con due Paragrafi. Io credo, che la Religiosa sollevata all' incomparabile onore di assistere in Coro alla presenza dell' adorabile, e tremenda Maestà del Signore in compagnia degli Angioli, i quali uniscono le loro voci colle voci umane per rendergli omaggio, io credo, dissi, che all'udirne il segno desiderato, trasportata la Monaca da gioja, ed infiammata di carità vi accorra come ad un celeste Convito. Essendo la Chiesa di Dio come un' armata posta in ordine di battaglia, sembra che riesca come una specie di staccamento il chiamare al Coro la Religiosa, affine di opporsi al furore de' nemici invisibili, i quali fanno di tutto per portare strage, e rovina nel campo di Chiesa Santa. Per questo S. Girolamo scrivendo a Leta ordinavale, che impegnasse la Figliuola a stare in battaglia col salmeggiare di, e notte per essere sempre pronta in ognora contro i nemici di Dio (*b*): *Assuescat... ad orationes & psalmos nocte consurgere, mane hymnos canere, Tertia, Sexta, Nona hora stare in aciem quasi bellatricem Christi*.

Benchè colle Orazioni private si respinga ogni nemico, e si producano mirabili effetti, con tutto ciò le Orazioni, che si fanno in comune, a detta de' Santi Padri hanno possanza molto maggiore. Le buone Religiose, che amano di fare a Dio un sacrifizio di lode, e sacrifizio che sia midolloso, con cui venga onorato il Creatore, come faceva Davidde (*c*): *Sacrificia medullata offeram tibi*, cercano d' impegnare tutto quello, che hanno in se stesse, perchè concorra a lodare il Signore, e mente, e cuore, e vita, e a meglio farlo sbandiscono la rimembranza di ogni cosa creata dalla loro mente, ed indirizzano dolcemente tutti i pensieri a Dio colla solita Orazione preparatoria: *Aperi Domine os meum*. Il Demonio veramente si applica con tutte le forze a frastornarle dall' attenzione nel salmeggiare, ma esse rendono

 inutili

(a) *Psalm.* 118. (b) *D. Hieronym. Ep. ad Latam*. (c) *Psal.* 65.

inutili tutti gli sforzi del Demonio applicandosi con tutto lo studio, e colla più convenevole divozione, perchè il loro Ufficio riesca un' azione degna di Dio.

Per evitare nel tempo dell' Ufficio Divino le distrazioni, conviene osservare li seguenti punti: 1. Mortificar le passioni, e non avere attacco, se non a Dio. 2. Non dissiparsi fra giorno nelle faccende, che hanno dell' attaccaticcio. 3. Nel principio dell' Ufficio Divino con atti di fede riconoscersi alla presenza di Dio, attorniato da una schiera immensa di Angioli, e rinnovare questo pensiero di quando in quando. 4. Se le distrazioni fossero gagliarde, originate da riscaldamento di fantasia a cagione di qualche oggetto rappresentato, romperle con atti di amore, di adorazione, di umiltà. 5. Non dare occasione alle distrazioni colle occhiate fuor di proposito, o colle parole inutili, stando sempre in guardia de' sensi. Queste, ed altre maniere sogliono usarsi da chi brama di recitare come si deve l' Ufficio Divino, e di ricavarne il frutto desiderato.

Ma oh! quanto possono temere nella recita dell' Ufficio Divino quelle Religiose, che con poca preparazione, e minor diligenza nel discacciare le distrazioni giungono talora al terminare dell' Ufficio, senza neppure avvedersene! Se aprissero gli occhi della lor mente nel recitare, che fanno il Divino Ufficio, vedrebbero forse Iddio pieno di sdegno rimproverare acerbamente dove gli svagamenti, dove la tiepidezza, e dove l' irriverenza. Lo vedrebbero gittare loro in faccia l' immondezza di tali Sacrifizj, e maledire le loro benedizioni, e le lor lodi, perchè non vengono dal cuore, pronunziate solamente colla lingua, come egli stesso si espresse per bocca del Profeta Malachia (*a*): *Maledicam benedictionibus vestris, quoniam non posuistis super cor. Projiciam in facies vestras stercus solemnitatum vestrarum.* Di più vedrebbero gli stessi Demonj a ridersi del cattivo servizio, che prestasi a Dio nella recita dell' Ufficio Divino, verificandosi quello, che scrisse Geremia Profeta (*b*): *Deriserunt hostes Sabbata ejus*: taltellando con allegria, ed insultando quante ne trovano malamente disposte alla recita dell' Ufficio Divino. E quanto indizio di svegliataggine, e di noja si è l' udire malvolontieri il segno, che chiama al Coro, la tardanza in accorrervi, il rivoltarsi quà, e là coll' occhio, il ridere per che che sia, lo sbadigliare per tedio, l' appoggiarsi smodatamente ne' stalli, ed il calcare di languidezza, cagionata talvolta da accidia! Da qui ne viene, che si cercano pretesti per esentarsi dal Coro, e godesi di ritrovare occasione da dispensarsene, e o non vi vanno, o non vi dimorano, che

(a) *Malach, c. 2.* (b) *Jerem. Tren. c. 1.*

no, che con pena. Questo in buon linguaggio si chiama un non avere lo spirito del proprio stato. La buona Religiosa prova anzi tormento, quando viene obbligata da ragionevole impedimento a starsene lontana dal Coro, ed inferma vorrebbe esservi portata, o strascinarvisi come può. Ogni Monaca rispetto al servizio di Dio ha il suo particolare talento, e la sua particolare grazia per eseguirne. Una avrà maggiore facilità nel ritrovare nuovi pensieri sopra di quello, che si recita; l' altra avrà maggiore apertura per trattenersi in affetti divoti colla volontà; una avrà più allettamento nel contemplare la Maestà di Dio, infiammandosi nel di lui amore; l' altra avrà sommo vantaggio in umiliarsegli con profondo rispetto, riconoscendosi indegnissima dell' onore, che le comparte, nell' ammetterla alla sua presenza, e a cantare le sue lodi. Ogni Monaca faccia buon uso del talento, e della grazia, che le viene pietosamente conceduta da Dio per potere con attenzione, con fervore, e con frutto recitare l' Ufficio Divino e per lodare il Signore, che tanto lo merita, e per soddisfare all' obbligo, che viene prescritto dalla Santa Madre, di dovere le Monache recitare l' Ufficio Divino, osservandone il modo, con cui li Frati Minori lo recitano; di cui occorre parlare nelli seguenti paragrafi.

PARAGRAFO PRIMO.

Dell' Ufficio Divino da recitarsi in Coro.

Essendo obbligate le Monache, al dire delli Dottori, all' Ufficio in comune, come tutti li Regolari, obbligo, che principalmente riguarda la Badessa, la quale deve insistere per l' ufficiatura del Coro ne' tempi determinati, e col numero delle Monache, le quali non possono essere meno di tre; deve bensì intervenire la Badessa per le ore Canoniche al Coro, ma impedita da' giusti motivi, siccome ogni altra Monaca, sarà immune da colpa, essendo obbligate tutte in comune, ma niuna in particolare, se non se relativamente al comune. E' cosa chiara secondo la Regola, che devesi osservare il rito, e la consuetudine de' Frati Minori. Rispetto al Calendario, essendo più volte nato il dubbio, se le Monache Clarisse potevano appigliarsi volta per volta a quel Calendario, che più piaceva, o che più si accomodava al loro genio: La Sacra Congregazione, a cui fu fatto ricorso nella diversità de' Calendarj, e nella mutazione degli Ufficj, rispose, essere in libertà delle Monache l' eleggerselo; ma eletto che sia (notisi bene) eletto che sia, non possa mutarsi; e

sopra di questo si osservino le Rubriche particolari del Breviario Francescano al numero 141., e 142. Dalla quale determinazione hanno da pigliar regola le Monache, per non avere da infastidirsi, e da infastidire; determinandosi stabilmente al Calendario, che pensano più adattato alla lor condizione, e piegare la fronte, ed il loro parere alle determinazioni della Chiesa, e lasciarsi condurre da quelli, che con perizia nelle Rubriche, ne' Riti, e ne' Decreti formano, e riformano il Calendario, accomodando gli Ufficj secondo la mobilità delle Feste, e secondo il trasporto, che talora conviene fare, secondo la particolarità de' Santi, e de' riti, che si celebrano ne' rispettivi luoghi, de' quali non può darsi regola generale. Quando la Santa Madre nomina la *notte*, non intese di disporre, e di ordinare, che sempre si levassero di mezza notte le Monache alla recita dell' Ufficio Divino, ma narrativamente venne ad accennare quel modo, che praticavasi a que' tempi, e che pur ora costumasi ne' Monasterj di stretta osservanza. Le Monache non hanno per legge obbligatoria l' alzarsi di mezza notte alla recita dell' Ufficio Divino, come neppure l' hanno li Frati Minori, ma l' hanno soltanto per la consuetudine fondata sul loro Statuto, e similmente le Monache soggette alla Religione. Siccome nel Coro è necessaria l' uniformità delle voci, oltre alla uniformità degli animi nel lodare il Signore, così è necessaria nel Coro l' uniformità di quelle azioni, che occorreranno nella recita dell' Ufficio Divino; e sarebbe cosa vergognosissima, se una formasse un atto, e l' altra formasse un atto diverso: una in piedi, e l' altra a sedere: una genuflessa, e l' altra in atteggiamento d' indifferenza; per la qual cosa sotto ad alcuni numeri se ne dà qualche immagine, che servirà per regola di que' Monasterj, che nella recita dell' Ufficio Divino in Coro bramano di avere un metodo divoto, e costumato da' Religiosi zelanti dell' onore di Dio, e della disciplina Ecclesiastica rispetto alle osservanze del Coro.

I. Prima del Pater, Ave, Credo, si premette ginocchioni l' *Aperi Domine*, pregando il Signore, che conceda la grazia di recitare, come si conviene, l' Ufficio Divino, intendendo con quello di dare lode a sua Divina Maestà, di soddisfare al debito delle ore Canoniche, di pregare per sè, e per altri la Divina Clemenza, e d' impetrare per sè, e per altri il pietoso soccorso ne' temporali, e spirituali bisogni.

II. In piedi a fronte qualche poco piegata si recita a bassa voce il Pater, Ave, Credo rispetto al Mattutino, e Prima; poscia tenendo la mano sinistra distesa sul petto, colla destra si fa il segno della Santa Croce nel dirsi: *Deus in adjutorium meum*, premesso nel solo Mattutino il segno della Croce col pollice de-

stro alla

stra alla drittura del labbro, tenendo la sinistra distesa sul petto; e poscia secondo il solito facendosi il Segno della Santa Croce in tutte le ore, dalla fronte al petto, dal petto all' una, e all' altra spalla colla destra, proferendosi il *Deus in adjutorium meum*.

III. Al *Gloria Patri* in venerazione della Santissima Trinità si china il capo, e si piega in qualche modesto, e discreto modo la Persona. Al principio di tutte le Ore Canoniche si sta in piedi. In piedi all' Invitatorio, agl' Inni, alli versetti, alle assoluzioni, alle benedizioni, al Vangelo, che precede l' Omelia, alli Risponsorj brevi delle Ore, alli Cantici *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Benedictus*; Orazioni, Commemorazioni, Suffragj de' Santi, Preci di Prima, e di Compieta, purchè non sia Ufficio della Feria, in cui si sta colle ginocchia piegate: *Te Deum laudamus*; eccettuato il versetto *Te ergo quæsumus*, in cui si genuflette, e a capo chino si recita tutto il versetto, e non si torna in piedi prima di cominciare *Æterna fac*: al Simbolo *Quicumque vult salvus esse*: *Regina Cæli*, e nel Sabbato al Vespro, e per tutta la Domenica all' *Ave Regina Cælorum*, all' *Alma Redemptoris*, alla *Salve Regina*, essendo la Domenica significativa della Risurrezione del Signore.

IV. L' Invitatorio deve recitarsi a voce corale da due Religiose, che in quel tempo stanno al Lettorino, o Legilio; e questo quando l' Ufficio è di rito doppio, o semidoppio: e quando l' Ufficio è di Feria, l' Invitatorio si recita da una sola, che trovasi al Lettorino nella parte destra del Coro. Rispetto al luogo dove hassi a recitare, l' Invitatorio si rimette al costume de' Monasterj. Altri lo recitano avanti il Lettorino, ed altri avanti il Santissimo Sacramento, cioè un passo, o due vicino al muro, a cui sta unito l' Altare maggiore. Al *Venite adoremus* tutte le Religiose ginocchioni, profondamente aspetteranno quelle parole: *ploremus coram Domino* per rialzarsi; ma quelle, che hanno l' ufficio di recitarlo devono piegare un solo ginocchio, e nel tempo stesso dire *Venite adoremus*, e soltanto al *ploremus coram Domino* si rimetteranno. Parimenti si genuflette al *Veni Creator Spiritus*: *Ave maris stella*: *O Crux ave spes unica*: *Et nos beata quos sacri*: *O salutaris hostia*: nella terza Antifona di tutti li Santi *Redemisti nos Domine*: Nella Messa al *Verbum caro factum est*; ma non già quando queste parole servono di Risponsorj brevi nelle Ore del Santo Natale. Alle parole *In Nomine Jesu omne genu flectatur*, quando ascoltasi nell' Epistola della Messa; ma non già quando ascoltasi nell' Introito della Messa. Nella Settimana Santa, e quando in altri tempi occorre nella Messa *Flectamus genua*. Nel Passio all' *Emisit Spiritum*: *Tradidit Spiritum*: *Expiravit*.

ravit. Nella Vigilia del Natale in piedi a tutta la leggenda del Martirologio alle parole: *In Betlehem Juda* da tutte si genuflette, fuorchè dalla Cantante; nè si alzino finchè non si passa nella leggenda alla Festa di Santa Anastasia, e allora tutte devono sedere, fuorchè quella, che fa la leggenda. Nel passare, e ripassare avanti il Santissimo Sacramento con un solo ginocchio, e con due quando fosse esposto. Quelle, che recitano il *Venite*, e li Risponsorj brevi delle Ore nel detto luogo, genufletteranno ogni qualvolta anderanno vicino all' Altare, e quando torneranno al mezzo del Coro, e sempre con una genuflessione talmente uniforme, e fatta nel tempo stesso, che sembri un atto solo.

V. In ginocchio reciteranno le Preci delle Ferie nell'Avvento, nella Quaresima, e Vigilie. Così le Preci nell' Ufficio de' Morti, ne' Salmi Graduali, ne' Salmi Penitenziali, e nelle Litanie, massimamente quando sono cose prescritte dalle Rubriche. Le Litanie della Beata Vergine si recitano in ginocchio. Le Orazioni, che nell' Ufficio Divino si recitano da quella, che nel Coro dicesi Ebdomadaria, sempre in piedi, trattane l'Orazione del Mattutino, e delle Ore nella Settimana Santa Giovedì, Venerdì, e Sabbato: *Respice quaesumus Domine:* sempre in ginocchio: come pure tutte al *Christus factus est*, nel Mattutino, e ne' Vespri. Nelle Orazioni dell' Ufficio di Feria, tutte staranno in ginocchio, ma l' Ebdomadaria, che ne fa la recita, starà in piedi. Tutte al *Sacrosanctae & individuae Trinitati*, fino al fine in ginocchio.

VI. A tutto *il Confiteor*: *Misereatur*: *Indulgentiam* riverenza profonda, come si disse del *Gloria Patri*. Così pure al versetto *Benedicamus Patrem, & Filium*. *Sit nomen Domini*, ed all' ultima strofa di tutti gl' Inni, dove si nomina la Santissima Trinità. Con riverenza, ma non tanto profonda, chinasi il capo al principio de' Cantici: *Benedictus*: *Magnificat*: *Nunc dimittis*: così pure al versetto: *Per viscera misericordiae Dei nostri*: *Benedictus es Domine*. *Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu*. *Te Deum laudamus*. Al Nome Santissimo di *Gesù*, di *Maria*, del Padre *S. Francesco*, della Madre *Santa Chiara*, del Santo, di cui si celebra l' Ufficio, o la Commemorazione, o del Sommo Regnante *Pontefice*. Più volte ne' Salmi secondo la venerabilità delle cose, che si proferiscono, come *Benedictus es Domine*: *Deus misereatur*: *Benedicat nos Deus*: *Trinitas veneranda sit*: *Trinitatem in unitate veneremur*, e simili, secondo il costume de' Monasterj, ne' quali sempre deve mantenersi l' uniformità. In alcuni versetti ad una sembrerà, ad un' altra non sembrerà necessario chinare il capo; onde vedrebbesi e l' alto, e il basso, e il mobile, e l' immobile con deformità disdicevole; e ad evitarla consultino tra di loro, convengano, e s' unifor-

uniformino in ogni azione. Negli Inni si china il capo al *Te Trinitatis unitas*: *O Gloriosa Virginum*, e in altre simili strofe, come si è detto di sopra. Dopo la Settuagesima sempre si china il capo al *Laus tibi Domine Rex*.

VII. Al *Converte nos Deus*, della Compieta deve farsi il segno di Croce, non colla destra distesa, ma col solo pollice destro sul cuore, o sul petto. Benchè il segno di Croce si faccia alla distesa a tutte le ore, ed al Mattutino al recitarsi il *Deus in adjutorium meum*; Contuttociò non essendovi nel Mattutino della giornata dell' Epifania, e nel triduo della Settimana Santa, non deve per questo tralasciarsi, ma deve farsi alla distesa, secondo il solito immediatamente dopo la recita secreta del *Pater*, *Ave*, *Credo*, prima di proferire la prima parola del Mattutino. A Prima si fa il segno di Croce quando si dice *Adjutorium nostrum in nomine Domini*; ma non già quando a Prima si dicono li tre *Deus in adjutorium meum intende*. Si fa il detto segno all' *Indulgentiam, absolutionem*: *Benedicat & custodiat nos*: al principio delli tre Cantici *Benedictus*: *Magnificat*: *Nunc dimittis*. Tutte sederanno alle Lezioni delli Notturni, e Martirologio, fuori che quella che Legge. Quella che dà la Benedizione starà in piedi nel tempo che Benedice. Nel Salmeggiare staranno in piedi ne' rispettivi stalli, e in tempo che si recita il *Te Deum*, *Magnificat*, *Nunc dimittis*, *Benedictus*, *Quicumque vult salvus esse*, e staranno scostate dagli stalli, senza punto appoggiarsi, massimamente le Giovani, concedendosi alle deboli, alle convalescenti, ed alle invecchiate, che in qualche modesta maniera sedano, e restino dispensate dal comune rito d' inginocchiarsi, e di stare in piedi, così volendo la carità.

VIII. Composte, e divote entrino in Coro, lasciato fuori della porta del Coro ogni distrattivo pensiero. Adorino il Santissimo Sacramento, recitando qualche divozione, o fervorosa giaculatoria, e baciata la terra, se ne vada ogni Monaca modestamente al suo sedile; si disponga all' Ufficio Divino fino che giunga il segno solito a darsi per la recita dell' Ufficio Divino. Chi giugnesse dopo cominciato appena l' Ufficio, fatta al Santissimo l' adorazione, e a tutto il Coro la riverenza salmeggi con le altre, senza fermarsi a masticare con fretta quanto è trascorso dell' Ufficio, affine di giugnere ad unirsi con le altre, essendo cosa inconveniente, che ella dica una parte dell' Ufficio, e le altre ne dicano un' altra; cominci subito, e senza scrupoleggiare si unisca con tutte le altre, rimettendo poscia quanto avrà lasciato prima di cominciare, dovendo aversi riguardo alla comunità. Così pure dandosi il segno del Coro, se una Monaca deve recitare un' Ora di quelle, che precedono quella parte di Ufficio, che allora devesi recitare nel

 Coro,

Coro, una tal Monaca non deve lasciare la comunità per recitare l' Ora, che ha in debito; ma deve portarsi al Coro, e con le altre recitare l' Ufficio corrente, e poscia rimettere l' Ora, che ha in debito, non essendo convenevole, che sotto pretesto di scrupolo, o di dilicata coscienza fugga l'accesso al Coro per andarsene frettolosa a recitare la parte non recitata dell' Ufficio. Composte, e modeste si partano ancora dal Coro, fatta l' adorazione al Santissimo Sacramento; nè si fermino fuori della Porta del Coro in discorsi di distrazione per non perdere il raccoglimento di spirito acquistato alla presenza di Dio. S. Filippo Neri vide certi Monaci Certosini nell' escire dal Coro rilucenti nel volto, e fiammeggianti, indizio di quell' ardore, che avevano acquistato nel lodare, e nel benedire il Signore. Non saprei ben decidere se fosse più difficile cosa il ritrovare a' tempi nostri un altro S. Filippo Neri, o altre Religiose, che abbiano rilucente, e fiammeggiante il volto per l' ardore acquistato nella recita dell' Ufficio Divino in Coro.

PARAGRAFO SECONDO.

Dell' Ufficio Divino fuori del Coro.

SIa per ragione dello stato Ecclesiastico, e Regolare, in cui trovasi la Religiosa, sia per la consuetudine, sia per la Regola, è tenuta a recitare privatamente l' Ufficio Divino, come conchiudono li Dottori Classici. Certamente per le Clarisse sembra ne abbia specificato Clemente Settimo, il quale concedendo alle Badesse, a' Confessori, e a' Superiori il commutare loro l' Ufficio Divino nell' Ufficio del *Pater noster*, aggiunse che le Monache, così facendo, soddisfanno al loro obbligo per l' Ufficio, che sono tenute a recitare. Dunque il Pontefice riconobbe l' obbligazione per certa. Qualora dunque occorra per qualche legittimo impedimento che la Monaca debba recitare l' Ufficio fuori del Coro, lo reciti al tempo proprio, e come si deve, non imitando quelli, che lo recitano a precipizio, con distrazione, e frammischiandovi con interrompimento colpevole discorsi, e azioni, e sincopandone le parole, se non vogliamo dire di più, che molti giungono a divorarselo, e molti beverselo, facendo di un' opera così santa un reato capace a provocare contro se stessi lo sdegno di Dio. Abbiano le Religiose maggiore studio per recitarlo più divotamente in privato, che in pubblico; imperciocchè siccome levasi a Dio più della metà del tempo, che se gli dà colla recita del Coro, così devesi compensare questa perdita con nuovo accrescimento di pietà, e di fervore. Prima di cominciare

ciare l' Ufficio Divino richiamino le Religiose tutta la loro divozione, e colla mente riflettano alla grandezza dell' atto, che stanno per fare. Dirigano la loro intenzione, la quale deve essere la stessa che aveva il Redentore in lodando il suo Eterno Padre, ed uniscano le loro alle lodi del medesimo Redentore. Recitino con gravità l' Ufficio, pronunciando, e articolando tutte le parole, senza lasciarne, o troncarne pur una.

Rispetto poi alle Sorelle Converse, secondo il testo, sono dalla Regola astrette a recitare li *Pater noster* in essa distribuiti. Parlando la Regola delli *Pater noster* da recitarsi dalle Converse ne' Vespri, e nel Mattutino delli Defunti, può intendersi, e degli Ufficj ordinati dalle Costituzioni fra l' anno, e dell' Ufficio nel dì della Commemorazione di tutti i Defunti. Nè questo, nè quelli portano grave obbligo, tutto che le Converse non debbano tralasciare di soddisfarli, essendo tenute alle Costituzioni dell' Ordine tutte le Monache soggette alla Religione. Siccome il Santo Padre non fece menzione del giorno de' Defunti nell' assegnare l' Ufficio alli Conversi, benchè raccomandasse loro che pregassero per i Morti, così neppure la Santa Madre fece menzione di tal giorno nell' assegnare l' Ufficio alle sue Converse; onde se la Santa Madre assegna per li Vespri delli Defunti sette, e per il Mattutino dodici *Pater noster*, sembra quasi evidente che volesse accennare o gli Uffícj fra l' anno, o che facessero così, come ella prescrive, quando occorreva di recitare l' Ufficio per li Morti.

In caso che le Monache sieno inferme, o per altro motivo ragionevolmente impedite per recitare l' Ufficio, Innocenzo IV. e Clemente VII. concedono che possino recitare l' Ufficio delle Converse; commutazione che può farsi ancora dalla Badessa, così abbiamo nel compendio de' privilegj. Clemente VII. a' Regolari legittimamente impediti concede, che soddisfacciano alle Ore Canoniche colla recita di sei in sette Salmi assegnati dal Superiore, con sette *Pater noster*, e due volte il *Credo*, e quelli che sono infermi con soli sette *Pater noster*. Di un tal privilegio possono godere tutte le Monache Clarisse. Innocenzo VIII., ed Alessandro VI. concedettero a' Frati Minori, che avendo senza malizia lasciato nell' Ufficio Divino qualche porzione, possino supplire colla recita di qualche Salmo, o pure *Pater, ed Ave*, il quale privilegio si comunica anche alle Monache. Sisto IV. concede a tutte le Persone Religiose, le quali per difetto di vista, o di udito non possono soddisfare perfettamente all' Ufficio Divino, che non tornino a replicare quanto hanno lasciato, ma alla fine dicano un Salmo, e null' altro, il che serva per togliere gli scrupoli.

Nel

Nel compendio de' privilegj citati dal Padre Rotario, è da altri si trovano molti altri privilegj conceduti alli Regolari, de' quali tutti sono partecipi le Religiose. Leone X. concedette ai Frati Minori (e questo notisi bene per non fare abbaglio) che senza proferire parola colla voce, possano mentalmente recitare l' Ufficio Divino. Ma questo solamente per quelle cose, che si recitano secretamente, come il *Pater*, l' *Ave*, il *Credo*; e ne dà la ragione, perchè romoreggiando, e quasi fischiando co' labbri, e co' denti malamente disposti non siasi d' impedimento, e di fastidio ad altri: *Ne aliis impedimento, & fastidio sint*. Leone X. concedette pure ai Frati Minori la recita dell' Ufficio Divino sedendo, o camminando, come pure, che soddisfaccino, benchè (senza malizia però) ma per solo difetto di lingua si sieno proferite malamente le parole, e soddisfaccino ancora quelli, che con essi lo recitano, senz' obbligo di ripeterlo; il che vale altresì per quelli, che odono imperfettamente le cose lette nel Coro, e malamente lette. Per ultimare il capitolo dell' Ufficio Divino sarà bene il sapere le Indulgenze concedute a' Religiosi, e Religiose, che lo recitano. Alessandro VI. a chi lo recita colla preparatoria Orazione *Aperi Domine*, concede anni ducento d' Indulgenza. Leone X. a chi recita l' Ufficio Divino, non a memoria, ma leggendo sul Breviario, ò sul Diurno, o sul Salterio, concede la remissione della metà delle colpe commesse in quel giorno, per animarli a recitarlo con attenzione, e divozione. Martino V. concede cento giorni d' Indulgenza a chi lo recita in Coro cogli altri. Giovanni XXII. quaranta giorni d' Indulgenza a chi fa la debita riverenza al *Gloria Patri*, ed alli Nomi Santissimi di *Gesù, e di Maria*. Leone X. a chi nel terminare l' Ufficio reciterà l' Antifona *Sacrosanctæ, & individuæ Trinitati*, già composta dal Serafico Dottore San Bonaventura, concede la remissione di tutti li difetti di fragilità commessi nella recita dell' Ufficio. Altri privilegj vi sono, e troppo lungo sarebbe il distenderli; ma li suddetti bastano per eccitare le Religiose alla divota, e fervorosa recita dell' Ufficio Divino.

CAPITOLO SETTIMO.

Da chi le Monache hanno da ricevere li Sacramenti.

„ Dove sarà il Capellano proprio per celebrare le Messe „ solenni, e li Divini Ufficj, sia quel Religioso di buo- „ na vita, e fama, di età matura, e di vestire mode- „ sto. Dove non sarà Capellano proprio, possano le Monache

„ udir

„ udir Messa da qualunque Sacerdote di buona vita, e fama, dal
„ quale potranno confessarsi, e ricevere dipoi li Sacramenti della
„ Chiesa da quelli, a' quali sarà stato particolarmente dato tal
„ ordine, e carico, ed avranno autorità di amministrarglieli, sal-
„ vo però se alcuna fosse in caso di necessità. Quando qualche
„ Monaca vorrà confessarsi per il Parlatorio, faccia la sua con-
„ fessione sola al solo Confessore; per quel luogo parli al Con-
„ fessore solamente per quell' ora ciò, che appartiene alla con-
„ fessione: che le Monache si confessino tutte le volte, che lo
„ comanda la Regola, o almeno una volta al mese. Dopo di
„ essere confessate ricevino il Santissimo Sacramento nelle seguen-
„ ti solennità: Nella Natività di Nostro Signore: nella Purifica-
„ zione della Madonna: nel principio della Quaresima: alla
„ Pasqua di Risurrezione: alla Pentecoste: nella Festa de' Santi
„ Pietro, e Paolo: [nella Festa di Santa Chiara] nella Festa di
„ San Francesco: nella Festa di Tutti i Santi; ed in caso si tro-
„ vassero talmente aggravate, che non potesser andare al Parlato-
„ rio, o Confessionario, il Sacerdote, che loro ha da ammini-
„ strare li Sacramenti, entri dentro vestito con Cotta, Stola,
„ e Manipolo, accompagnato da due Religiosi idonei, o alme-
„ no uno, pure vestito con Cotta. Finita la confessione dell'
„ Inferma, ed il restante, che bisogna, escano così vestiti co-
„ me entrarono. Guardinsi ancora di non separarsi l' uno dall'
„ altro, mentre che staranno nel Monastero, ma talmente uni-
„ ti, che l' uno possa vedere l' altro, e vadano di questa ma-
„ niera in tempo di raccomandare l' anima a qualche Monaca.
„ Nelle Esequie, che si faranno, non entri il Sacerdote nella
„ Clausura, ma di fuori nella Capella faccia l' ufficio suo. Pe-
„ rò parendo alla Badessa, ed al Convento, che debba entrare
„ alle Esequie, entri nel modo, che abbiamo detto di sopra. Se-
„ polta la Defunta, esca con li Compagni senza far dimora. Es-
„ sendo necessario, che altri entrino per aprire la sepoltura, e
„ serrarla per fiacchezza delle Monache, sia lecito al Sacerdote
„ di entrare, o ad altra Persona atta a questo servizio, che sia
„ di onesta vita, con uno, o due Compagni.

DICHIARAZIONE:

DAL chiarissimo Testo della Regola si comprende, che la Santa Madre tratta del Capellano, e del Confessore, e questi a' giorni nostri provvidamente sono da' Vescovi determinati li più idonei al Ministero, e ne' Monasteri, che sono soggetti alla Religione, non già dal Cardinale Protettore, come

costuma-

costumavasi anticamente; ma da' Superiori sono eletti li Confessori, secondo la disposizione di Giulio Secondo: *Ut Provinciales Fratrum Minorum tantam potestatem, & facultatem habeant circa Moniales Sanctæ Claræ illorum curæ commissas, quantam Urbanus Quartus in Regula prædictarum Monialium commisit Protectori dicti Ordinis*. La più importante materia, che deve trattarsi nelli tre seguenti paragrafi, si restrigne alla Confessione, alla Comunione, ed all' estrema Unzione, che sono li Sacramenti accennati in questo Capitolo.

PARAGRAFO PRIMO.

Della Confessione da farsi dalle Monache.

SEcondo il prescritto della santa Regola sono tenute le Monache almeno una volta al mese a fare la lor confessione sacramentale, e volle con ciò significare la Santa Madre una certa discreta frequenza, che fosse convenevole alle Religiose, alle quali non è ignoto, che la Confessione è quel misterioso bagno, che è pieno del Sangue di Gesù Cristo, onde andando a confessarsi, vanno a lavarsi, ed a purificarsi dalle loro colpe in questo salutevole bagno; ed ancorchè per le confessioni già fatte possino sperare di averne ottenuto il perdono, pure amano di replicarne la Sacramentale lavanda per vieppiù rendersi monde agli occhi di Dio, come faceva Davidde, il quale con tutta la sicurezza dell' ottenuto perdono testificatogli da Natanno: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (a); volle vieppiù chiederne a Dio il perdono, per essere vieppiù mondato dalla commessa sua colpa: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me* (b), all' opposto di quelli, che se ne stanno colla colpa sull' anima, sempre sull' orlo del precipizio infernale, senza ridursi al Sacramento della Penitenza, da essi chiamato oneroso, e se pure vi si riducono, rendono per la loro mala disposizione la penitenza peggiore assai del peccato commesso, come di Giuda lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio (c): *Pejus pœnituit, quam peccavit*. Se ben si considera il bel disegno, che ebbe il Signore nella istituzione di questo Sacramento, quale fu, che noi prevenissimo la di lui formidabile giudicatura, sottomettendoci al Tribunale della Penitenza, e con tal modo liberarci dal rigore delli meritati castighi, gastigandoci da noi medesimi, io credo, che non possa darsi peccatore di sana mente, il quale non corra tosto a' piedi del

(a) 2. *Reg. c.* 12. (b) *Psalm.* 50. (c) *D. Gregor. Pont. Moral. c.* 8.

del Confessore per iscaricarsi delle sue ribalderie; per mettersi a coperto dalla severità del Giudice eterno.

Ma che dovrà dirsi de' Religiosi, e delle Religiose, che frequentano sì gran Sacramento? A dir vero per una parte trovasi argomento di non poca consolazione rispetto alla santa disposizione di molti, che vi si accostano, e che ne riportano frutti degni di penitenza; ma per l' altra parte evvi da temere moltissimo rispetto a tante Anime Religiose, le quali mancano frequentemente nelle cose essenziali spettanti alla Confessione sacramentale. Quante Persone si trovano ne' Monasterj, che vi vanno in fretta, o per costumanza vi vanno, o per non esser notate vi vanno, senza essersi esaminate vi vanno, e senza essersi eccitate ad un vero pentimento de' falli suoi, e così addio, integrità di confessione; e addio dolore, che ne accompagni l' accusa? Per questo poi non si vede ne' costumi l' emenda; per questo vigorose restano le passioni; per questo frequenti le ricadute; per questo non si vede quel santo zelo, che pure dovrebbe trovarsi in chi si confessa per espiare con il rigore della penitenza li peccati, che confessa nel Tribunale. Conviene pigliare una misura ragionevole di tempo per ben esaminarsi, e poscia dolersi delle offese fatte al Dio della Maestà; indi affaticarsi per mantenere la fedeltà nella promessa fatta di correggersi, e di ridursi all' emenda.

A questi, e simili riflessi si suol rispondere, che le Religiose non hanno mancanze gravi, e notabili da confessare; e questo appunto è il gran fondamento, da cui ricavasi d' ordinario, che non sieno compunte, e che senza dolore se ne vadano a confessarsi. E' vero, che il peccato mortale supera nella difformità qualunque peccato veniale, onde è meno difficile a concepire per quello, che per questo il dolore; ma egli è vero altresì, che non evvi colpa, per leggiera, che ci sembri, la quale non contenga la sua difformità, la quale ha qualche cosa d' infinito in ciò, che offende l' infinita Maestà del Signore; e se a noi fosse conceduto da Dio il comprendere nel suo vero aspetto il peccato veniale, piagneremmo per tutto il tempo del viver nostro, come facevano i Santi, i quali illuminati da Dio sulla malizia della colpa in qualità di offesa al Creatore, amaramente piagnevano senza trovare mai più di che consolarsi. Quando nella confessione de' veniali non sortisse alla Penitente il ricercato dolore, sappiamo che nel fine della Confessione è bene il confessarsi di nuovo di qualche confessato peccato, di cui abbiamo avuto vero pentimento, rinnovando il pentimento al rinnovare l' accusa, affine che la presente assoluzione ritrovi in chi si confessa la sufficiente materia.

Ma

Ma oh! quante volte sono imbrogliate le Religiose. Per calmare il loro animo riflettano alla natura dello stesso dolore. Il dolore riguarda due cose. La prima circa il passato, e consiste nel desiderare di non avere commessi que' falli, ne' quali siamo caduti, e nell' averne dispiacimento riguardo a Dio da noi oltraggiato, e riguardo alla nostra salvezza. La seconda circa all' avvenire, e consiste nel volere sinceramente non commetterli mai più, e questo pure riguardo a Dio da noi oltraggiato, e riguardo alla nostra salvezza. Quando dunque la Monaca sente vero dolore di avere offeso Dio, e posta a cimento la sua salvezza, e che per altro ha sincera risoluzione di fuggire il peccato, deve quietarsi, non volendovi di più per un vero dolore. Abbandoni pure le tormentose perplessità, che tanto la fan dubitare se abbia, o non abbia il dolore; altramente inutilmente disturberassi, quando non è possibile che giunga a sapere quello, che senza rivelazione non può sapersi dall' Uomo, siccome non è possibile senza rivelazione sapersi dall' Uomo, chi sicuramente sia in grazia (a): *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit.*

Se avventurato può dirsi quel Cristiano, che secondo il consiglio di S. Teresa, e de' Maestri della vita spirituale, sceglie per le sue occorrenze un solo Confessore prudente, dotto, e costumato, lasciandosi regolare da quello, a cui tutto si affida, sia vecchio, sia giovane, ben persuaso che la prudenza, la dottrina, il costume non si restringono a' soli giovani, o a' soli vecchj, avendo gli uni, e gli altri dallo Spirito del Signore quanto d' illustrazione fa duopo per ben regolarsi in un Ministero si sacrosanto, come accennollo il Profeta Joele (b): *Juvenes vestri, & senes vestri visiones videbunt ... super quos effundetur Spiritus Domini*; molto più avventurata dovrebbe chiamarsi la Religiosa, che viene consegnata ad un solo Confessore, e questo scelto tra li più idonei, perchè sia governata nel grande affare dell' eterna salute. Ma, per dirla, non tutte le Religiose ne sono contente: sia quanto si voglia prudente, sia dotto, sia costumato, cominciando il Confessore novello a dispiacere prima ancora di essere posto alla prova, non mancando di quelle, che se lo fingono o troppo rigido, e capace a parlare con Appostolica libertà, o troppo difficile ad accomodarsi alla loro spirituale maniera, la quale alle volte non è altro che un inganno, ed una condotta di spirito formata a talento; e attentamente vanno osservando se discorra poco, e risolva molto, o se discorra molto, e risolva poco; invidiando frattanto la libertà che trovasi in quelli che scelgono il Confessore, e quel Confessore, che sembra loro più confacevole,

(a) *Eccles. c. 9.* (b) *Joel. c. 2.*

facevole, è che meno sia per intorbidare le loro passioni. Se qualche Monaca si augurasse una tal libertà, sarebbe conoscere ad evidenza, che non corrisponderebbe al fine santissimo, che ebbe la Santa Madre nell' imporre alle sue Figliuole la frequenza del Sacramento di Penitenza, qual è il purgarsi dalle macchie, che si contraggono tutto giorno nella umana conversazione, il domar le passioni, le quali non frenate insolentiscono contro lo spirito, l'esercitarsi nelle sante virtù, le quali seco portano fatica, e stento; l' avanzarsi nella perfezione Religiosa, a cui per la sua professione è tenuta; insomma il corrispondere al fine, per cui è chiamata al Chiostro.

Con tutta liberalità si concede, che le Religiose frequentino il Sacramento di Penitenza; benchè, a dir vero, se ne ritrovino di quelle, le quali si presentano appena per ottenerne la benedizione al Confessore, a cui compariscono nella coscienza colla loro superficiale limpidezza: simili appunto a certe trascurate peschiere, nelle quali a prima vista apparisce la limpidezza dell' acqua, ma mossone per poco il fondo, vi si trova il torbido, ed il limaccioso. Concedasi ancora, che di buon grado si accolga quel Confessore, che viene determinato da' Superiori, i quali certamente non hanno cosa di maggiore premura, quanto la scelta di un ottimo Confessore alle Monache, ben persuasi, che dal Confessore dipende in gran parte il buon ordine del Monastero; e tant' altro concedasi, su cui sarebbevi che discorrere. Ma e che perciò? Quando il Confessore sia corrisposto con tante diverse maniere, quante diverse sono le Monache. Chi si dispensa dalla consueta sua loquacità, e non v'è caso, che voglia aprire bocca, se il Confessore non l'interroga, volendo ella sola e nella propria causa sentenziare, e produrre dottrine. Chi frettolosamente si scopre, e tanto le basta, intollerante di qualunque benchè discreta dimora opportuna a salutari consigli. Chi si contorce perchè le viene interrotta la narrativa minuta del suo preparato discorso. Chi ne riprova il soverchio zelo, se anima le Monache alla pietà, se preme sull' osservanza de' voti, se indirizza per il sentiero della virtù. Chi ne dice perchè un' altra ne dice, e lo pensa piuttosto indolcito al vederne, ed al provarne la varietà delle maniere. Queste e tante altre sono le osservazioni ordinarie, che si costumano ne' Monasterj dalle Monache, le quali impegnano il loro studio nel misurare e quanto fa, e quanto dice, e quanto trattiene quelle, che conferiscono, e ogni una cerca di tirarlo dalla sua parte, brontolando, se si trattiene più a lungo con una, che con un' altra, quasi che il Medico Spirituale avesse da trattenersi ugualmente con un infermo attaccato da un leggiero freddore, per cui basta intimargli qualche riguardo,

guardo; che con un infermo di più malori, ogni uno de' quali può ridurlo al Sepolcro; e vorrebbero pure penetrarne i discorsi, saperne i motivi, indovinarne il preciso; e perchè questa, e non quella; perchè quella, e non questa lungamente si ferma col Confessore, non essendo giorno di Confessione; soffisticando frattanto a capriccio per giugnere a sapere quel, che non sanno, e che non sapranno giammai; e con tutto questo trovano sempre che dire. A che stupirsi poi, se dalla Confessione sì scarso se ne ricava il profitto, quando a tutt'altro si attende, che al Sacramento?

Ah! se nell' accostarsi al Ministro di Dio la Monaca riconoscesse la sua miseria, e si rammentasse quello, che ella è per natura, e per colpa, e che fattasi agli occhi di Dio per le sue brutte mancanze difforme, se ne và a deporre le spoglie brutali di delinquente per rivestirsi della Divina Grazia, lavandosi tutta nel preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, e che da quella Confessione, che sarà forse l' ultima, dipende l'eterna sua salute; non credo nò, che badasse a quello che non è suo interesse, e che cercasse di risapere a minuto la qualità, le maniere, e la condotta del Confessore; ma imiterebbe li Niniviti, li quali all' udirsi intuonare da Giona Profeta loro spedito, che dopo quaranta giorni Iddio l'avrebbe finita con essi, se non si fossero ravveduti, non si perdettero in esaminare qual fosse la Patria del Profeta, e quale il costume; se vecchio, e facile a dare ne' spauracchj, o se giovane e bisognoso di sperimento; se più con un Popolo, che con un altro avesse allungato il suo discorso; se si era espresso con una frase di convenienza, o con una intimazione di tutto spavento; ma tosto riputandosi essi i colpevoli, si appigliarono alla penitenza, ed all'emenda de' loro eccessi: ravvedimento, che il Redentore medesimo disse, che sarebbe stato di confusione, e di condanna nel suo Tribunale (a): *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista*.

Avessero almeno tutte le Monache il dovuto concetto al Confessore, il quale benchè tanto si logori nel promovere la Regolare osservanza, nel proccurare la conservazione della pace, nell' edificare colla modestia del tratto, e coll' esemplarità de' costumi, pure non incontra con tutte, e massimamente con quelle, le quali, per dirla con ischiettezza, non troveranno giammai Confessore di loro soddisfazione, se non s'imbattessero in chi lusingasse qualche loro passione, o in chi approvasse la capricciosa loro condotta; cosa certamente, che non sarà per darsi giammai ne' Ministri di Dio, li quali sono in dovere di alzare alle occorrenze la voce senza arrestarsi, nè di più, nè di meno possono dirne, quanto non

(a) *Evang. D. Matth. c. 12.*

non vogliono far ragionare alla moda l' Antico de' giorni, accordandosi alla dilicatezza di chi si confessa, quasi che si dovessero rispettare le colpe, come rispettasi la Persona di chi le commette; ripetendo con Appostolica verità (a): *Non potero immutare Verbum Domini Dei mei, ut plus, vel minus loquar.* Il peggio sarebbe se il Demonio potesse ridurne qualch' una a perdere interamente la confidenza nel confessarsi, presentando bensì all' orecchio del Confessore qualche impazienza, o qualche disattenzione all' Ufficio Divino, nascondendosi frattanto in seno il più malizioso, affine di serbarlo al tempo di sconosciuto straordinario, se pure il Demonio lascierà di accrescerne la confusione, e di ristabilire la penitente sull' orlo del precipizio. Allora sì, che sarebbe sulla sua il Demonio, e dal precetto che diede la Santa Madre alle sue Figliuole di frequentare la Confessione, più frequente ne riporterebbe la sua vittoria.

Ma quando nè il Demonio ardisse tanto, nè la Monaca a tanto si cimentasse, egli è innegabile, che perduta in qualche maniera la confidenza al Confessore, la Monaca diverrebbe molto ristretta nell' iscoprire le sue passioni, o nascenti, o adulte che fossero, rendendosele vieppiù incurabile quel male che viene ignorato dal Medico, e frattanto intisichendo nelle cattive affezioni; costretta poi a confessare col tempo, e forse ancora fuori di tempo quello, che si legge nel Salmo (b): *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea.* Che se al dire di tutti i Maestri della vita Spirituale fra li rimedj efficaci per ribattere i colpi mortali delli nostri nemici, vibrati con varj generi di tentazioni, viene riputato il manifestare le tentazioni a chi ne dirige lo spirito; che conseguenze non si dedurrebbero, se la Monaca diffidente del Confessore non glie ne manifestasse gli assalti, la frequenza, la gagliardia? Ah! che a cagione di sì mortale silenzio potrebbesi dire, che nello spirito della Monaca taciturna si son condensate foltissime tenebre, ed ivi fattasi oscura notte, li suoi nemici a foggia di Fiere selvaggie con tutta franchigia si fermano a pascolare, senza trovarsi chi ne disturbi il possesso, come pare che ne accenni il Salmista (c): *Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestiæ sylvæ.* Che se la diffidente non fosse di quelle che dal Demonio alle volte sono tolte di mira, contro le quali soffia, e risoffia per avvivare nel loro spirito il fuoco delle più formidabili tentazioni, ma fosse anzi dedita alla pietà, ed agli avanzamenti nella virtù, non è egli evidente, che senza la guida del Ministro di Dio fallerà il sentiero, pigliando lucciole per facelle, e caderà in quella fossa, in cui per lo più si precipita chi lasciasi governare dall'

(a) *Numer. c. XXII.* (b) *Psal. XXXI.* (c) *Psal. 103.*

amor proprio? Lasci pure la Monaca a Dio il pensiero del Confessore, e cessi di misurare con ingiusta misura le sconosciute doti del Confessore. Si fermi col suo riflesso in se stessa, e con tutte le forze proccuri nel frequentare la Confessione di rendersi degna di ricevere la remissione delle sue colpe commesse. Pensi all' esame, in cui si difetta cotanto, nè si trovi giammai tra quelle, che accozzano assieme ciò che sanno esser più famigliare all' orecchio del Confessore, e che per lo più passa senza rimprovero; ma poi poco si curano di pescare nel fondo, dove sogliono starsene appiattate le più vive passioni, e le colpe più riprensibili. Pensi al dolore, e ne avrà largo argomento, soltanto che voglia riflettere alle offese fatte al gran Dio della Maestà, ed all' ingratitudine mostruosa usata a tante beneficenze, oltre all' infruttuosità della vita menata per molti anni nel Chiostro, dove Iddio benignamente piantolla, perchè rendesse frutti saporosi di santificazione, ed ella occupando inutilmente quel benedetto terreno, in cui altre piante avrebbero corrisposto alle fatiche del provido Agricoltore, se ne rimane spogliata e di fiori, e di frutti, e di frondi. Ed oh! quanto bene dimostrano la scarsezza, o mancanza del necessario dolore quelle, le quali in vece di andarsene a' piedi del Confessore col cuore umiliato, e contrito per implorare misericordia, pur troppo si accostano al Sacramento di Penitenza, non solo per costumanza, recitando le colpe, non a sfogo di pentimento, ma piuttosto a scarico di memoria, con il cuore intrepido, e forse a collo alzato, diminuendo per lo meno la colpa, e dandone la maggior parte al Demonio, e talvolta a questa, e a quella, senza sentire ribrezzo del pregiudizio che recasi all' altrui buon nome, frattanto aggravandosi di nuove colpe nel tempo stesso, che pensano di scaricarsi del peso insopportabile delle antiche. E questa poi chiamasi Confessione per ottenere da Dio il perdono delle commesse colpe, quando piuttosto può dirsi una stomacosa difesa che muove a sdegno il Signore.

Non così fece nel suo pentimento Davidde, il quale non riconosceva altri, che se stesso autore della sua colpa (a): *Iniquitatem meam ego cognosco*, e volle sempre averla presente al suo cuore, a' suoi occhi, al suo labbro: *peccatum meum contra me est semper*. Non così il Pubblicano, il quale recavasi ad arroganza il semplice alzare degli occhi; non così quanti furono penitenti, i quali al riconoscersi peccatori si riputavano immeritevoli di aprire per fino la bocca per chiedere a Dio perdono, e a' piedi del Confessore restò più volte affogata tra le loro fauci la voce, sfogandosi intanto col

(a) *Psal. 50.*

to col pianto; e versando dagli occhi prima quante lagrime loc concedeva natura, e grazia, e poscia come S. Margherita di Cortona la gran Penitente, versando ancora il sangue, testimonio autorevole della vivissima sua contrizione, e nel tempo medesimo rimprovero vergognoso alla freddezza del nostro dolore; e per non dilungarci dal penitente Davidde si osserva, che egli al riconoscersi delinquente, si manifestò delinquente, e scoprì tutta la sua ingiustizia al Signore (a): *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi*; anzi egli protestossi al Signore, che la sua colpa molto si era avanzata, e giunta al sommo (b): *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim*; tanto egli era lontano dal produrre al suo peccato le scuse, incolpando la forza della passione, la violenza dell' occasione, l' assalto gagliardo della tentazione improvvisa; meno poi l' esaminare la frase, con cui si era espresso Natanno, e la franchigia, con cui Natanno si era arrischiato di parlare imperiosamente ad un Monarca degno di tutto il rispetto: cose tutte, che si riserbavano a' penitenti de' nostri dì, i quali e alle lor colpe cercano la coperta, ed anche nel pentimento stanno sulli puntiglj. A questo, ed a tant' altro deve pensare la Monaca, e senza giammai stancarsi nel suo pensare, rifletta al proponimento nel confessarsi, la mancanza del quale è degna di essere pianta con lagrime di vivo sangue. Per verità se il confessarsi seco porta il convertirsi a Dio, da cui colla colpa l' Uomo si diparte, ed il convertirsi a Dio vuol dire mutare l' antico costume, anzi l' antico cuore, odiando la colpa col detestarla già fatta, e col risolversi fermamente di non volerla mai più, e in qualunque tempo, e in qualunque modo, e in qualunque occasione, sotto pena di nullità nel Sacramento di Penitenza; con quanta facilità può argomentarsi, che falliti se ne rimangono li propositi in chi ritorna al primo detestato disordine. Sò, che anche dopo una conversione sincera l' Uomo non è reso impeccabile, soggetto pur troppo a peccare; e sallo San Pietro, il quale dopo di avere replicatamente promesso al suo Divino Maestro la fedeltà, esibendosi di morire eziandio fra mille strazj con esso, cadde miseramente alle interrogazioni di una vile fantesca in quella colpa, che ognuno sà, e per cui pianse cotanto; essendo restata la condizione dell' Uomo dopo il peccato di origine meschina, e fragile; per la qual cosa la debolezza umana nelle ricadute può avere non poca parte; ma sò altresì, che il più delle volte ve ne ha la minore, a cagione del cuore, che nella confessione già fatta non è convertito. Quello, che accade colà nel Secolo a molti di quelli, che tiranneggiati da parecchie passioni, ed aggravati

(a) *Psal.* 31. (b) *Psal.* 24.

fuor di modo da colpe vane al Sacramento di Penitenza, e in vece di sciogliersi dall' indegna catena, vi rimangono come prima avvinti, addoppiandone anzi le forti ritorte per l' apparente proponimento, che servì loro nella Confessione di maschera mentitrice; potrebbe (convien confessarlo) potrebbe succedere anche nel Chiostro, qualora la Monaca mancasse ad una parte così sostanziale, e così necessaria al valore del Sacramento. Molto ne danno da sospettare le confessioni, trovate sempre del medesimo taglio e nelle mancanze, e nelli racconti, e nelle maniere, e nella disposizione, tutto che la Monaca ricada in una materia, come si suppone, molto diversa da quella, in cui ricade chi vive fra le licenze del Secolo.

Se dunque la Religiosa trovasi nella grande necessità di osservare il precetto di frequentare la Confessione dalla Santa Madre imposto, e confessandosi di usare tutta la diligenza dal canto suo per adempiere quanto richiedesi alla validità del Sacramento, sotto pena di eterna morte; pensiero, che ben merita l' impegno di tutto l' Uomo; quale sarà quella Monaca, che non impegni tutta sè stessa per riescire in un affare sì premuroso, senza perdersi punto, e dissiparsi in esaminare le qualità, le maniere, e la condotta del Confessore, se tollerante, o sdegnoso; se indifferente, o parziale; se soave, o zelante; quando bisogna persuadersi, che colla sua Provvidenza lo scelse Iddio per mezzo de' Superiori, e spedillo a dirigere colla dottrina, colla prudenza, e coll' esempio quelle Anime, che si trovano nel Monastero, avendo egli ricevuto a bella posta da Dio quanto discernimento ricercasi in un Monastero, in cui conviene, ch' egli si accomodi al temperamento, ed al bisogno di tutte, acciocchè cadauna ne tragga proporzionato sostentamento secondo il particolare bisogno, ed il Confessore faccia con tutte quel desso, che fa la buona Madre, la quale nel distribuire a tutti li suoi Figliuoli il necessario alimento, osserva con attenzione la complessione di cadauno, e trattenendosi più con uno, che con un altro, si accomoda pazientemente alla diversa capacità, che in essi ritrova.

Si applichi dunque la Monaca in esaminare, non il Confessore, ma sè stessa, in piagnere a calde lagrime le sue colpe, in proporre al Signore l' emenda, in deporre le sue mancanze, umilmente, schiettamente, dolorosamente a' piedi del Confessore destinato da Dio a guidarla nella via dello spirito, guardandosi dalla superfluità de' discorsi, e de' distrattivi racconti, e dirò anche dalla studiata lunghezza nel confessarsi; lunghezza, che infastidisce e il Confessore, che ascolta, e le Religiose, che aspettano; si persuada, che molte volte chi più ne dice, meno ne emenda; dove che

ve che altro non ebbe in mente la Santa Madre nell' intimar la frequenza di questo Sacramento, che il correggersi ne' difetti, che il vincersi nelle passioni, che il crescere nella virtù.

PARAGRAFO SECONDO.

Della Santissima Comunione da farsi dalle Monache.

AL precetto della Confessione frequente vuole la Santa Madre, che corrisponda il precetto della Comunione Eucaristica da farsi con frequenza dalle Religiose, conservandosi coll' uno, e coll' altro de' due Sacramenti la vita spirituale dell' Anima. Ognuno sa dalla Fede, che la Santissima Eucaristia sotto sembianza di Pane produce nell' Anima que' medesimi effetti, che il Cibo materiale produce nel corpo; onde siccome col cibo materiale si conserva la vita nel corpo, e l' Uomo sentesi rinvigorito nelle sue forze, così col Pane Eucaristico si conserva la vita nell' Anima, e si accresce la grazia, fortificandosi per ben resistere agli assalti d' ogni contradittore, e ricavando dalla Mensa Eucaristica spirituali consolazioni coll' accompagnamento beato della più fervorosa carità. Che se è nessario, che l' Uomo frequentemente si pasca di quel cibo materiale, da cui ricava sostentamento, e vigore, molto più sarà necessario, che l' Uomo frequentemente si cibi di questo Pane Celeste, da cui ricava e sostegno, e rinforzo, e diletto, e quanto colle Scritture, e co' Padri ne stabilirono li Concilj. Le Monache, per tacere di ogni altro genere di Persone, sono più di tutti tenute e per bisogno, e per gratitudine, e per fedeltà al Divino loro Sposo, ad accostarsi frequentemente alla Mensa Eucaristica, secondo lo Spirito del precetto, che ne diede la Santa Madre, non solamente nelle Feste dalla Regola espresse, ma se fosse dal Direttore permesso anche ogni giorno, non cessando il Signore di chiamarle co' suoi inviti (a): *Venite, & comedite Panem hunc*; e rinforzandone di più l' invito Leone X. rammentato dalle Costituzioni Generali dell' Ordine nel concedere Indulgenza plenaria; confermata nella Costituzione d' Innocenzo XI. l' anno 1688., e quando questa fosse compresa nella rivocazione fatta da Paolo V. non è rivocata in suffragio delle Sante Anime del Purgatorio.

Non basterebbe un intero volume per ben descrivere li vantaggj, che ricavano le Religiose dalla Comunione frequente, e Dio solamente sà quali sieno li mirabili effetti, che ne derivano. A noi basta la soave dottrina di S. Francesco di Sales, che così scrisse alla sua Filotea (b): *Se i mondani ti domandano perchè ti comunichi*

(a) *Proverb. c. 9.* (b) *D. Franc. Salef. ad vit. devot. p. 2. c. 23.*

nichi sì frequentemente? Rispondi loro; che per apprendere ad amare Dio; per purificarti dalle tue imperfezioni; per liberarti dalle tue miserie; per consolarti nelle tue afflizioni; per fortificarti nelle tue fiacchezze. Dì loro, che due sorti di gente debbono comunicarsi spesso; i perfetti, perchè stando ben disposti, farebbero male, se non si accostassero alla Fontana, e sorgente di ogni perfezione; e gl' imperfetti, per poter giustamente apprendere la perfezione; li forti, per non venire ad essere fiacchi, e li fiacchi per esser forti; gl' infermi per vedersi sani, e li sani per non vedersi infermi. Conchiude poi il Santo con queste parole: *Comunicati spesso, Filotea, e le più volte, che puoi, col consenso del tuo Padre spirituale, e credimi, che come le Lepri si tornano bianche nelle nostre Alpi, perchè non veggono, nè mangiano altro, che neve, così a forza di adorare, e di mangiare la bellezza, la bontà, la purità medesima in questo Divin Sacramento, ti troverai tutta bella, tutta buona, e tutta pura.* Così alla sua Filotea il Santo, e così provano tutte quelle Religiose, le quali vi si accostano degnamente, e frequentemente si pascono di questo Cibo di vita. Se fra li molti disegni, ch' ebbe in questo Mistero l' amabilissimo Redentore, uno de' principali fu il compiacimento di starsene con noi fino alla consumazione de' Secoli, e il deliziarsi colli Figliuoli dell' Uomo; chi non vede, che più colle Religiose, che con altri compiacerassi di starsene, essendo esse già a lui consecrate, e facendo esse la professione di essere di lui, e tutte di lui? Argomento a mio credere, che impegna la Monaca a far sì, che egli entrando in essa col mezzo della Comunione Eucaristica trovi un giardino deliziosissimo, ornato di fiori, e fornito di frutti delle più rare virtù, le quali d' ogn' intorno spandino soave fragranza d' innocenza, di purità, di cuore, di umiltà, di obbedienza, di mortificazione, di carità, affine che l' adorabile Salvatore ritrovi nell' Anima tutto quel piacere, e tutta quella consolazione, che viene a cercare.

Dispongasi dunque alla Comunione la Monaca, preparandosi con qualche cosa, che sia straordinaria, ed avvivi la sua fede a questo Mistero, e la fede le farà vedere come sensibilmente Gesù Cristo nascosto sotto i velami del Pane, ed abbia nel tempo stesso un alto sentimento della di lui grandezza, ed una confessione sincera della propria viltà, da cui concepirà e un vivo dolore delle proprie colpe, ed una confidenza perfetta nella Divina Misericordia. Non dovrebbe mancare la Monaca di dare ogni giorno qualche testimonianza di venerazione verso il Santissimo Sacramento; ora col recitare qualche orazione in di lui onore, ed ora coll' andare ad adorarlo nel Santuario; ora coll' elevare il suo cuore in testimonio dell' amor suo, e per chiedergli grazie, ed ora consecrando

orando le proprie azioni alla di lui gloria, e sopra tutto facendo qualche particolare esercizio di virtù per imitare gli esempj, che Gesù Cristo ci diede in questo Mistero. Si persuada la Monaca, e me ne faccia abbondevole testimonianza la piena de' Santi Padri, si persuada, dissi, che non v' è divozione più propria per farla prestamente avanzare nel corso di perfezione, quanto la divozione al Santissimo Sacramento dell' Altare, in cui trovasi Gesù Cristo medesimo, fonte di tutte le grazie, sapendo noi, che il maggiore suo piacere sarebbe di ritrovare chi allarghi il suo seno per ricevere il gran tesoro delle sue beneficenze. Per la qual cosa la Monaca deve starsene quanto più può vicina a lui, rendendogli omaggio, presentandogli voti, e profittandosi di quel tempo, in cui dopo la Comunione si trattiene con essa: tempo in cui egli sembra essere più disposto a versarle in seno ogni più segnalato favore: tempo, in cui ella con premurose istanze deve pregarlo, perchè le conceda quelle virtù, che sono necessarie per giugnere al fine della sua vocazione.

A tali riflessi chi non direbbe, che tutte le Religiose, senza mancarne pur una, ogni dì si accostassero alla Mensa Eucaristica, e se non altro colla Comunione Spirituale, e sempre continuassero il loro fervore a Gesù Cristo Sacramentato? e siccome le Religiose servono di modello agli abitatori del Secolo nella virtù, così particolarmente nella divozione al Sacramento dell' Altare, il quale è il gran Mistero della Cattolica Religione; onde che edificati al vederne il raccoglimento, la divozione, la frequenza, colla quale si comunicano le Religiose, si eccitassero da tanta esemplarità ad aver ancor essi tanta disposizione, e tanta frequenza alla Santissima Comunione? Eppure io temo, che rispetto a molte non sia così, riguardo alla frequenza, giacchè risguardo alla disposizione sembra troppo ingiurioso il sol sospettarne. Temono forse la propria indegnità? Ma questo è un inganno maliziosissimo del Demonio. E quando mai ne saranno degne con tutta la possibile disposizione? Se non son degne di ricevere nel loro petto Gesù Cristo Sacramentato, quando vi si apparecchiano con tutta la mondezza di cuore, colla più profonda umiltà, e colla previa confessione de' loro falli, ne saranno poi degne, quando col tralasciare la Comunione comune commettono una trasgressione contro il precetto, una disobbedienza alla Badessa, uno scandalo alle Religiose tutte, le quali a loro talento sospettano con più generi di sospetto, e capricciosamente ne dicono? Il non comunicarsi sul fondamento della propria indegnità, se ben si considera, non solamente non è un disporsi a comunicarsi poscia più degnamente, ma piuttosto un esporsi al pericolo di comunicarsi poscia men degnamente, e

te, e vuol dire, che il rimedio diverrebbe ad una tal Religiosa peggiore del male medesimo; conciossiacosachè col tralasciare, e differire la Comunione si fanno vieppiù robuste nell' anima le passioni, ne cresce la tirannia, e l' anima si rende vieppiù impotente a scuoterne il giogo. Non si diventa nò nè più divoto, nè più fervoroso coll' astenersi dalla Santissima Comunione, nè si mette in maggior sicurezza con tale allontanamento l' eterna salute, anzi questo fa crescere l' indivozione, e la tiepidezza, esponendo l' anima a nuovi pericoli; dove che colla frequenza della Santissima Comunione l' anima pigliarebbe tale rinforzo, che le passioni, gli appetiti, e le colpe se ne rimarrebbero soggiogate, e vinte.

Per riverenza se ne ritira alle volte qualcuna, quasi che l' accettare l' invito amorevole di Gesù Cristo, con cui la chiama a cibarsi col Pane di vita, sia un addomesticarsegli troppo. Pretesto veramente ridicolo inventato per lo più dalla stessa superbia, e che potrebbesi smascherare soltanto che il Confessore con rettitudine d' intenzione in un giorno de' più solenni ne facesse la prova, vietando la Comunione ad una di quelle, che si protestano piene di rivereaza verso del Santissimo Sacramento. Allora sì che si udirebbero strepiti, e tutto anderebbe il Monastero sossopra, e guai al povero Confessore, contro di cui chi sa dire quanto direbbesi? ed ecco dove anderebbe a terminare la decantata riverenza al Signore; pretesto insomma che molto fa sospettare, che una tal Religiosa non si accosti alla Mensa Eucaristica per trattenersi meglio e più quietamente colle sue accarezzate passioni.

L' ordinario pretesto però si riduce alle occupazioni, che sono molte, alle faccende che sono premurose, alle indisposizioni, che sono abbondevoli. Anche li Convitati, che si registrano nel Vangelo, addussero scuse di simile natura, ma non ne ebbero giovamento, esclusi per sempre da quella Regia Mensa. Ma Dio immortale! e quale mai può trovarsi nel Chiostro impedimento, che sia ragionevole, e che basti a dispensare la Monaca dalla Santissima Comunione, quando neppure l' infermità può bastare, essendole conceduta la Comunione spirituale, per mezzo di cui derivano all' Anima li frutti, le utilità, e vantaggj di questo gran Sacramento, e Paolo V. nella sua Bolla, che comincia *Romanus Pontifex* data nell' anno 1606. concedette tre anni, e tre quarantene d' Indulgenza? Fra tante faccende sa benissimo la Religiosa quale sia la più premurosa faccenda che deve tutta, e sempre tenerla occupata (a): *Porro unum est necessarium*. Non può dunque avere ragionevole scusa la Monaca per non accostarsi alla Mensa Eucaristica, onde qualora il Demonio tentasse di ritirarla, seriamen-

(a) *Joann. c. 10.*

feriamente rifletta, che Iddio vuole che frequenti la Santissima Comunione, lo comanda col suo precetto la Santa Madre, lo richiede il buon ordine del Monastero, lo esige l' edificazione della Comunità, e l' impegna il grande affare della eterna salute.

Dal fin qui detto potrebbe la Monaca aggiugnere alle Comunioni comuni le particolari, e ancora quotidiane a sfogo di sua divozione, ed a vantaggio spirituale dell' Anima. Guardimi il Cielo, che io mi opponessi, come potrei, alle Comunioni particolari, come pure alle quotidiane, delle quali dirò quanto disse S. Agostino: *Quotidie Eucharistiæ Communionem accipere nec laudo, nec vitupero* (a). Aggiungo però che deve guardarsi la Monaca dalle singolarità, che molto danno nell' occhio, ed invitano la lingua; e chi vive nella comunità non abbisogna che con maggiore chiarezze si esponga una verità sì palpabile per ben capirla. Se si riflette al Divin Sacramento istituito da Gesù Cristo per quel fine che ognuno sà, certamente qualora fosse spediente, e vi fosse il necessario, per mezzo del Confessore, a cui solamente si aspetta il decidere su questo punto, è cosa molto lodevole, ed utile il ricevere la Santissima Comunione, anche ogni giorno, siccome si legge di S. Teresa, di S Geltrude, di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e di tante Anime Sante, che si registrano nella Storia Ecclesiastica. Ma se bene si considera la Persona, che si comunica, la quale deve essere preparata non solo a ricevere nel suo petto il Dio della Maestà, ma a degnamente riceverlo: chi non vede, che alle volte la Comunione puole non essere lodevole, ed utile, e piuttosto biasimevole, e perniciosa? Che se S. Agostino disse, che questo è pane nostro quotidiano, il quale quotidianamente si dovrebbe da noi ricevere (b): *Iste panis quotidianus est; accipe quotidie ut quotidie tibi prosit*; convien dire, che S. Agostino o parlò a' Sacerdoti, esortandoli a celebrare ogni giorno la Santa Messa, o se parlò per tutti li Cristiani, devesi intendere, come egli stesso intese di dire, dichiarandosi ciò dover essere, quando li Cristiani vivano in modo di poterlo ricevere ogni giorno: *Ut quotidie mereamur accipere*. Lo riceva pure la Monaca, e lo riceva anche ogni giorno, purchè in essa si trovi tanto fervore di Fede, e tanto ardore di Carità, che possa da essa ogni giorno essere degnamente ricevuto. Se nel Monastero vi fosse il costume delle particolari, o quotidiane Comunioni, e nelle Monache vi fosse notabile miglioramento di Spirito, e sensibile avanzamento di perfezione, avvertano bene le Monache, alle quali venga accordata la singolare Comunione, o quotidiana, avvertano di farsi conoscere altresì singolarissime nella Re-

golare

(a) *D. August. de Eccles. dogm. c. 3. c. 13.* (b) *D. Aug. Serm. de Verb. Domin. c. 10.*

golare osservanza; profonde più di tutte nell' umiltà; pronte più di tutte nell'obbedienza, e più di tutte esercitate nella mortificazione, e nella carità; e questo non tanto per il profitto consecutivo alle particolari, o quotidiane Comunioni, quanto per chiudere; se è possibile, la bocca a quelle altre, che dalla novità sono facili a dire; onde rendendosi a tutte in ogni loro azione edificative, saranno come d'invito alle altre, e per essere più diligenti nella Regolare osservanza, e per essere più degne della Mensa Eucaristica.

Si dà fine a questo paragrafo coll' accennare di volo quanto avvenne ad un Giovanetto in Foligno, il quale avvezzossi fino da' primi anni a comunicarsi ogni giorno secondo il costume degli antichi Cristiani. Crescendo poscia negli anni cominciò a sospettare, che a Dio non fosse grata la continuazione della Comunione quotidiana. Fece coll' Orazione ricorso a Dio, acciocchè l'illuminasse su questo per meglio assicurarsi della sua divozione. Stavasene un giorno a piè degli Altari profondato nella sua umiltà, e fervoroso nella sua Orazione; quando improvvisamente senti una voce assai penetrante, che gli disse: *Abstine te Fili mi a peccatis, sed non a me*; e volle dire, che lasciasse il cattivo costume, ma non la Comunione; che si astenesse dall'offenderlo, ma non da riceverlo. Facciasi pure da chi legge l'applicazione, ed apprenda la prima parte della citata risposta: *Abstine te a peccatis*, non avendo alcuna eccezione; e rispetto alla seconda parte ne lasci la briga al suo Confessore; frattanto applicandosi a frequentare la Santissima Comunione ne' tempi dalla Regola stabiliti è sicurissima la Religiosa d' incontrare il Divino gradimento, essendo atto di obbedienza alla legge, e di edificazione alla Religiosa comunità.

PARAGRAFO TERZO.

Dell' Olio Santo alle Monache gravemente inferme.

Qual ora Iddio conceda alle Religiose di prevenire la loro morte con una infermità, che lasci liberi i sensi, e la Religiosa resti capace de' Santissimi Sacramenti, il Confessore, che avrà ministrato per Viatico il Corpo di Gesù Cristo, avrà particolare premura per ministrare altresì all' inferma l'estrema Unzione, quando siavi nell' inferma il pericolo della morte, ed altrettanta premura deve avere la Badessa, perchè non abbia per colpa sua a partirsi da questo mondo l'inferma sua suddita senza il Sacramento dell'Olio Santo, colla virtù del quale l'inferma deve resistere

ftere agli affalti del nemico Infernale nell' ultimo conflitto; e fopra tutto faccia premura, perchè l' inferma riceva l'eftrema Unzione finchè il Signore le concede chiarezza di mente, tranquillità di cuore, e fpirito di divozione, affinchè ella cogli atti fuoi poffa cooperare, e renderfi degna di ricevere con maggiore abbondanza gli effetti del Sacramento. Lafci in difparte la tenerezza troppo importuna in tale occafione, e dannofa. Di un Soldato racconta Giovanni Erolto, che ritrovandofi in un gran pericolo della morte, aggravato da' più malori, per trafcuraggine della Moglie, o per quella crudele compaffione, che fogliono avere li Domeftici per non contriftare l' Infermo, fe ne andò per fei ore fuori di fe, e pofcia ripigliato lo fpirito, e la voce, diffe, che fe aveffe ricevuto per tempo, e quando aveva liberi i fenfi il Sacramento dell' eftrema Unzione, farebbe reftato nel Purgatorio folamente per trenta giorni, quando era ftato già fentenziato da Dio per fette anni di pena.

Per animare le Monache a ricevere di buon grado opportunamente l' eftrema Unzione, fi fa fapere ad ognuna, che dall' Olio Santo ricavafi abbondovole alleviamento, e fi producono mirabili effetti. Benchè la Morte co' fuoi terrori, la cofcienza co' fuoi rimorfi, ed il Demonio colle fue fuggeftioni fieno per confederarfi in quel tempo a' danni di chi fi avvicina alla morte, con tutto quefto Gesù Crifto l' amabiliffimo noftro Redentore lafciandoci il Sacramento dell' Olio Santo venne a rinvigorirci con effo, ungendoci come col fuo preziofiffimo Sangue. Vero è, che amara è la morte, ed amara per fino la fua memoria; acerbiffimi fono i dolori, che circondano la Monaca inferma, la quale talvolta non può nè vedere, nè udire, nè parlare, ed a qualunque propofta che fe le faccia, moftra di non intendere altro, che la pena che foffre. Ma il Sacramento dell' Olio Santo le darà forza per foffrire con merito le angofce del male, e per addolcire l' acerbità della morte; e qualora fia fpediente alla falute dell' Anima, darà eziandio la fanità del Corpo, come ne attefta il Sacro Concilio di Trento (a): *Morbi incommoda levius fert, fanitatem corporis interdum, ubi faluti animæ expedierit, confequitur.*

Io non credo già che poffa penetrare nel Chioftro di Religiofe quella fgradevolezza nel ricevere l' Olio Santo, che trovafi in una gran parte de' Secolari, i quali fi danno a credere che il ricevere l' Olio Santo fia lo fteffo che il ricevere una citazione per l' altro Mondo, e che la Morte fia di confeguenza infallibile, nè poffo perfuadermi che fi proccuri l'eftrema Unzione allora quando

(a) *Conc. Trident. feff. 14. c. 2. de Extrem. Unct.*

quando la Religiosa inferma è già morta per metà: disordine deplorabile, per cui si recano innesplicabili pregiudizj e al Corpo, e all' Anima dell' Inferma, la quale in quel tempo medesimo viene rimproverata dalli rimorsi, accusata dalla coscienza, e spaventata dal vicino pericolo; e chi sa dire quanto si affligga e per quello che fece, e non doveva fare, e per quello che non fece, e che doveva fare, e per quello che fece, e doveva fare, ma che malamente fece. Colla Sacra Unzione viene a sedarsi nell' animo dell' agitata inferma sì fiera tempesta, e a farsi calma, anzi a cancellarsi la colpa se vi si trova, la quale dalla inferma o non sia conosciuta, o se ne sia scordata, di cui si penta prima della Sacra Unzione, come abbiamo dall' Appostolo S. Giacopo (a): *Et si in peccatis sit: remittentur ei*, così pure de' veniali, de' quali in genere deve avere dolore, e ne sia stata dolente quando era ne' sensi; e così pure dicesi della pena, quale in gran parte si rimette, qualora l' Inferma riceve l' estrema Unzione con piena conformità al Divino volere.

Ma e che dirassi della guerra, che le farà il Demonio allora quando vedendola già vicina al passaggio farà tutto lo sforzo per vincerla, ben sapendo, che gli rimane più poco tempo a poterla far sua? che rappresentanze? che assalti? che rabbia? E come guardarsi da tante insidie? come resistere a tanta forza? come prevalere in sì duro conflitto? come condursi a fine senza cedere punto alla veemenza di più tentazioni, l' ultima delle quali suol essere quella della disperazione? Benedetto sia il Redentor nostro, il quale coll' istituire il Sacramento dell' Olio Santo lasciocci quanto fa duopo per resistere alla violenza, ed alla gagliardia di qualunque siasi tentazione: *Deus*, come abbiamo nel citato Concilio: *Deus extremæ Unctionis Sacramento extremum vitæ tamquam fortissimo præsidio munivit*. Ed oh! quanto torna alla Monaca inferma il chiedere, e l' ottenere per tempo il Sacramento dell' Olio Santo, fin tanto che vede, che sente, che intende, che parla, per accompagnare cogli atti suoi la sacra Unzione in ognuno di que' sensi, i quali possono essere stati di strumento alla colpa, pentendosi nell' unzione di cadauno, ed abbandonandosi in seno alla Divina Misericordia. La Monaca finchè gode la sanità preghi il Signore, e caldamente lo preghi, che la faccia degna di ricevere questo Santo Sacramento prima di escire da questa vita, di riceverlo in tempo, e di riceverlo con tutti li mirabili effetti, che produce nell' anima, pregando nel tempo stesso le Religiose a procurarglielo al primo primo pericolo della morte, benchè non sia imminente, e inevitabile. Confortata e dal Santissimo Viatico, e dall'

(a) *Ep. D. Jacob. c. 5.*

dall' estrema Unzione, ed assistita dal sacro Ministro si disponga alle mortali agonie, e le soffra per penose che sieno, in memoria di quella, che sulla Croce soffrì per tutti noi Gesù Cristo. Assodata sul gran fondamento della Fede, della Speranza, e della Carità, gli atti delle quali virtù allora più che in altro tempo è necessario ripetere, tutta fiducia nella Divina Misericordia, chiami in suo soccorso la gran Madre delle misericordie Maria, replicandole più volte: *Maria mater gratiæ, mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & mortis hora suscipe*. Si rammenti dell' Angiolo suo Custode, e si affidi alla fedele, e vigorosa sua difesa; e non tralasci di pregare il Serafico Padre, e la Santa Madre, li quali per una sua Figliuola otterranno dal Trono Augusto di Dio perdono, pace, e riposo nella Patria de' Beati.

CAPITOLO OTTAVO.

Degli esercizj delle Monache.

„ SE alcuna ve ne sarà tra le Giovani, o maggiori di buona „ abilità, la Badessa le avrà da far insegnare, dandole una „ discreta Maestra, che l' ammaestri così nel canto, come „ nel dire l' Ufficio Divino; le Sorelle serventi si abbiano da oc„ cupare in cose utili, ed oneste nelle ore, e luoghi segnati, co„ me si ordinerà, e questo con quella regola di prudenza, che da „ sè sbandisce l' ozio tanto dannoso, acciocchè non ammazzino lo „ spirito della divozione, e dell' orazione, al quale tutte le altre „ cose hanno a servire. Perchè ogni cosa comodamente dev' esser co„ mune a tutte le Monache per l' obbedienza di questa Religione „ si proibisce il dire, che alcuna cosa sia sua; e guardinsi diligen„ temente, che non s' introduca alcuna cosa sinistra, e cattiva di „ avarizia per causa di tali esercizj, e lavori, e del premio per es„ si ricevuto o di proprietà alcuna, o specialità notabile.

DICHIARAZIONE.

IN questo ottavo Capitolo intende la Santa Madre di allontanare dall' ozio le Monache, qual vizio, che alla virtù è tanto nemico, chiamato da San Bernardo calamita delle tentazioni, intitolato da San Lorenzo Giustiniani il padre di tutti i vizj, e denominato da San Giovanni Climaco rovina dell' anima; insinuando nel tempo stesso alle sue Figliuole l' impiegarsi utilmente in quelli esercizj, che sono proprj delle Persone Religiose; per il che devono essere ammaestrate le Giovani di abilità

da qual-

da qualche saggia, e perita Maestra, acciocchè il Monastero possa servirsene nelle sue occorrenze, secondo il talento, ed il profitto, che scorgerà nelle Monache. Ma perchè gl' impieghi possono essere e corporali, e spirituali, nati fatti a sbandire il gran disordine della oziosità, se ne formerà distinto paragrafo.

PARAGRAFO PRIMO.

Degli esercizj corporali.

IL Demonio, che a detta de' Santi Padri, tenta con più frequenza, e vince con più facilità le persone oziose, anche nel Chiostro troverebbe il suo conto, e trionferebbe delle Anime Religiose, se gli riescisse d' introdurre nel Chiostro l' oziosità. Ma siccome le Religiose, dacchè diedero di calcio alle pompe del Mondo, e si nascosero nella ritiratezza del Chiostro, affine di assicurarsi la vita eterna, col mezzo di santissime operazioni sono sempre applicate all' esercizio della virtù, con più generi di fatica; così il Demonio quanto se ne va baldanzoso, e insolente per le molte vittorie, delle quali si compromette nel Secolo, tanto si addolora, e si confonde per le sue sconfitte, che ne riceve nel Chiostro. Così mi giova il credere, che succeda. Ma perchè il Demonio è molto sottile nelle sue astuzie, e la Monaca piuttosto debole di talento [e quante volte lo sarà ancor nello spirito!] potrebbesi a poco, a poco introdurre l' oziosità: disordine vergognosissimo, che tanto più dà nell' occhio, quanto più la Monaca è impegnata all' acquisto di perfezione, a cui interamente si oppone il mostruoso vizio, che si detesta. Se la Monaca riflettesse per qual fine abbandonò il Mondo, e vestito l' abito Religioso professò una legge fornita di più precetti, cadauno de' quali seco porta fatica, e stento, non solamente non si darebbe in braccio alla oziosità, ma le mancherebbe per fino il tempo per operare. A che sei venuto all' Eremo, diceva a se stesso Arsenio? A che sei venuto alla Religione, replicava frequentemente Bernardo? ed al rammentarsene, non può spiegarsi quanto si maneggiasse per corrispondere all' addossatosi impegno, addoppiando orazioni, addoppiando fatiche, addoppiando studio della Monastica disciplina, con tutte quelle mirabili operazioni, di cui vanno gloriosi li fasti dell' Ordine Cisterciense.

Non giova il dire: io son Monaca, e col chiudermi in Monastero penso di avere fatto un' opera, che può dirsi l' opera di tutte le opere. Questo non giova, quando la Monaca non faccia poscia quello, per cui si chiuse nel Monastero, essendo il solo eser-

lo eser-

lo esercizio della virtù, è l' operare Monastico; che costituisce la Religiosa, e non il luogo dove si vive; altramente Lucifero non sarebbe precipitato dal Cielo, luogo il più santo di tutti. Ottimo era il luogo, in cui Adamo fu posto da Dio, affinchè se ne stasse sempre in opera, e ne fosse diligente custode: *Ut operaretur, & custodiret*. Ma perchè trattennesi scioperato colla sua Eva in faccia alle lusinghe dell' astuto insidiatore Serpente, cadde miseramente nella fatale disobbedienza: colpa, che si trasfuse ne' Posteri, ed appestò tutta l' umana generazione. Fin a tanto che occupossi Davidde nelle battaglie contro li nemici di Dio, si riempì di vittorie, e fu specchio di santità; ma fermatosi oziosamente a rimirare da' suoi balconi un oggetto di vanità, divenne adultero, ed omicida; e così pure leggesi di Salomone suo Figlio, il quale impegnato ad ergere l' augusto Tempio al gran Dio della Maestà, divenne il modello de' Principi, ed il pacifico possessore de' cuori; ma poi abbandonatosi in seno all' ozio giunse a maneggiare i turibili a Deità forastiere, con tanta offesa del Dio d' Israello; motivo poscia, che ridusse li Padri dell' Eremo alla gran massima, di starsene sempre applicati in qualche onesta, ed utile operazione, per iscansare le suggestioni Diaboliche: *Facito semper aliquid operis, ut semper te Diabolus inveniat occupatum*, così ne scrisse dalla sua grotta Girolamo (*a*). Per questo appunto que' Santissimi Padri, non contenti dell' orazione, del salmeggiamento, e della sacra leggenda, ordinavano occupazioni di corpo, ora tessendo sporte, e disfacendole per rifarle, ora servendo alle fornaci, e trattando loto, ora fendendo zolle coll' aratro ne' campi, e molto affaticandosi in rusticali incombenze: lodevolissima costumanza, che poscia passò alli Monaci, ed alle Monache con tanto profitto de' Monasterj.

Ciò posto forz' è conchiudere, che non solo la Monaca per suo spirituale profitto deve impiegarsi in qualche ufficio, che la tenga meritoriamente occupata, ma che il Monastero medesimo indispensabilmente abbisogna dell' opera di cadauna a misura della rispettiva capacità. Ma se la Monaca per pigrizia ne sgradirà l' incarico, e rifiuteranne il peso chi dovrà far tale ufficio? Lo farà bensì altra Monaca, che non sia preoccupata da simile passione, e che sia pieghevole a' cenni di chi comanda, ma essendo di abilità molto inferiore ne resterà al di sotto l' ufficio, e il Monastero sarà costretto a soffrire di mala voglia, e l' ufficio strapazzatamente eseguito, e la Religiosa predominata dall' ozio. Trovasi, non può negarsi, alle volte una Monaca, nemica giurata dell' ozio, e vogliosissima di starsene sempre occupata; ma pur-

(a) *D. Hieronym. ad Rustic. Mon.*

ma purchè sia soddisfatta la sua ambizione coll' ufficio onorevole; e resti appagato il suo genio, quasi che ella fosse nel Monastero per dare gusto a sè stessa, e per procacciarsi onoranza di ufficio, e non per servire la Religione, la quale abbisogna di porla in questo, e non in quello ufficio Trovasi una Monaca nemica giurata dell' ozio, e vogliosissima di starsene sempre occupata, ma purchè l' ufficio le sia di mezzo per dispensarsi impunemente dal Coro, dall' orazione, dalla ritiratezza, dal silenzio, dall' obbedienza, dalla povertà, dagli atti comuni, e dalle lodevoli costumanze del Monastero: medicina o peggiore, o ugualmente pericolosa del male medesimo, non potendosi accordare un tale libertinaggio colle obbligazioni del Religioso suo stato, se non altro contravvenendosi al precetto della Santa Madre, la quale proibisce l' estinguere a titolo di corporale lavoro lo spirito di divozione, ed il fervore dell' orazione. Stia dunque opportunamente occupata la Monaca nelli lavori, che sono comuni, o negli uffic), a' quali vien destinata dall' obbedienza, li eseguisca con fervore, e con rettitudine d' intenzione.

Che se fossevi Religiosa, che si affliggesse a cagion dell' ufficio, o perchè ella non si conosce abile per adempierlo, o perchè le toglie il comodo di applicare al lavoro interior dello spirito, perchè commettendo de' falli teme per tale occasione di c mentar la salute; si risponde, che obbedisca pure la Monaca, benchè non si conosca abile per l' ufficio, e in tale caso avrà il merito di avere fatto dal canto suo tutto lo sforzo per adempiere bene l' ufficio, e di avere obbedito in qualunque maniera, sino, dirò così, all' impossibile. Obbedisca pure, se coll' ufficio le si toglie il comodo di applicare all' interno lavoro del suo spirito, perchè gli esercizj interiori tuttocchè per se stessi molto pregevoli, sono però soltanto grati al Signore, ed utili alla salute, quando son fatti per ordine di Dio, onde il volervi attendere quando Iddio dalla Monaca non lo ricerca, ma che per allora da essa ricerca altra cosa, questo può dirsi amor. proprio, ed un secondare la propria volontà.

Sebbene e chi non vede, che quando si vuole, si sa distribuire il tempo, e se ne ritrova quanto basta per attendere, e coltivare l' interno? Obbedisca altresì fra' suoi timori della salute, perchè nell' obbedire alla voce di Dio che parla per mezzo de' Superiori, non può temersi pericolo nella salute, essendo pronta la grazia, e l' assistenza di Dio, per ordine di cui ella intraprende l' ufficio, dove che piuttosto potrebbe correre pericolo nella salute, allora quando scansandosi dall' ufficio, a cui Iddio la chiama, ella si ridurrebbe alla propria solitudine, a cui Iddio per allora non la chiama, e per tale ritiratezza non essendole dati

quegli

quegli ajuti particolari di grazia, li quali ſtanno preparati con abbondanza, ſoltanto affine di eſeguire le incombenze eſteriori a cui Iddio la vuole per mezzo de' Superiori, anderebbe a pericolo di far vela per un mare tempeſtoſiſſimo ſenza proſpero vento, che favorevolmente la ſpinga al porto, o piuttoſto con un vento di fianco, che l' agiti, e la riſoſpinga. Che ſe teme di commettere in tale ufficio de' falli, ſi difenda con armi valevoli, che non mancano alla difeſa, ma non giammai coll'opporſi alla ſanta Obbedienza. E ſe finalmente la ſperienza le dimoſtraſſe di non poterſi ſoſtenere in tale poſto, ne rappreſenti con umile ricorſo il vero non apparente pericolo, e in tali ſtrettezze nè potrebbe dirſi diſobbediente, nè oziosa dovrebbe dirſi, maſſimamente ſe otteneſſe di compenſare con altro corporale eſercizio l' eſteriore impiego, ſperimentato non confacente al ſuo ſpirituale vantaggio.

Non avrebbe tanta dilicatezza nella rinunzia quella Monaca (ſe foſſe poſſibile a ritrovarſi), la quale ricuſaſſe ogni fatta d' impiego impegnata nel vergognoſo ſuo ſcioperio, contenta di condurre la vita col bel piacere di non far nulla, ben provveduta per altro di ſanità, e robuſtezza, pronta a diſcorrere, e con quale loquacità, a ripoſare, e con quale agiatezza, a rivedere la Grata, e con quale frequenza; a cui certamente non manca nè ſtomaco per ogni cibo, nè teſta per ogni aria, trattare quella del Coro, che troppo l' offende, meritevole per verità di eſſere abbandonata ancor nel diſcorſo, come prevaricatrice in più precetti, e degna di quel caſtigo, che a ſuo tempo dovrà ſoffrire. Se il Redentore nella Perſona di un Padre di famiglia ſgridò coloro che oziosamente ſe la paſſavano tutta l' intera giornata (a): *Quid hic ſtatis tota die otioſi?* benchè foſſero ozioſi nelle contrade, e nelle piazze, luogo proprio de' sfaccendati, che non avrebbe fatto di riſentimento qualora gli aveſſe trovati ozioſi dentro alla Vigna, per cui aveva loro pattuita la giuſta mercede, luogo proprio della fatica? Io credo che in vece di rinfacciare loro la ſcoperta ozioſità, avrebbe dato di mano al flagello, e li avrebbe puniti con uno di que' caſtighi, che foſſero adattati alla qualità de' colpevoli, come fece colle Vergini pazzarelle, che per ſempre le volle eſcluſe dalle nozze preparate, perchè da pigre non ſi provvidero di Olio a nutrimento delle loro lampane, ſpenſierate, e addormentate che erano ſulle piume. Intenda pure la Monaca, qualora foſſe di queſto carattere, che la parabola non può eſſere più a propoſito, ed eſpreſſiva.

Ma ſia pure in tutte le Monache e la legge, e l' impegno, e l' in-

(a) *Evang. D. Matth. c. 20.*

e l' inclinazione all' ufficio, al lavoro, ed alla moderata occupazione ne' corporali esercizj, non può negarsi però che lo spirito umano sempre fantastico nella sua condotta, non renda alle volte scontenta la Monaca dell' ufficio che ha, e la faccia sospirare quello che non ha, quando a conti fatti dovrebbe pensare ad eseguire come devesi l' ufficio, in cui ella per Divina disposizione è impiegata. Se la Monaca desidera di scansare l' ozio nemico dell' Anima: se vuole osservare il precetto della Santa Madre che ne ingiugne le occupazioni esteriori: se con merito cerca di esercitarsi nella fatica a misura della sua capacità, intrapreda quelle operazioni che sono della Comunità, e che sono assegnate dall' Obbedienza, le intraprenda con rettitudine d' intenzione, e nell' eseguirle non cerchi lode, non badi a' biasimi, e miri soltanto a quel Dio, a cui serve, e che vuole egli stesso, come ad Abramo, farsi sua mercede. Proccuri di farlo con carità, con dolcezza, con forza, con prudenza, con equità. Dicesi con *Carità*, studiandosi di compiacere tutte le Monache. Dicesi con *Dolcezza*, trattando tutte le Monache con affabilità di maniere. Dicesi con *Forza*, costantemente negando quello, che conceduto offenderebbe le leggi. Dicesi con *Prudenza*, misurandone il tempo, per non fraudare l' Anima in quello, che le le compete. Dicesi con *Equità*, dando a cadauna Monaca, secondo il manifesto bisogno, e non giammai con parzialità a seconda dell' inclinazione, e del capriccio.

Ma e che vuol dire, dirà taluna, che con tutta l' applicazione e continuo impiego, che usa la Monaca ne' Ministerj esteriori, tuttavia scarso, scarsissimo se ne scorge l' avanzamento Spirituale? Si può rispondere quel desso, che S. Giacopo Apostolo ebbe a dire per chiudere la bocca a coloro, che dall' Orazione non ricavavano lo sperato profitto. L' Orazione, qualora sia accompagnata da quelle condizioni, che se le appartengono, può tutto: chi domanda, riceve: chi cerca, trova: chi picchia, ha l' ingresso. Ma scompagnata che sia, non produce l' effetto desiderato; per la qual cosa, dice il Santo Appostolo, la colpa non può essere dell' Orazione, ma tutta vostra è la colpa, perchè il vostro cuore mal provveduto di rettitudine, leva la forza all' Orazione, e tanto la snerva, che finalmente perde ogni attrattiva: *Petitis, & non accipitis eo quod male petatis* (a). La mancanza di avanzamento nell' ordine dello Spirito non è colpa, dirò ancor io, non è colpa delle occupazioni esteriori, regolate dall' obbedienza, ed istituite per il fine rettissime, che intese la Santa Madre nel comandarle, ma tutta la colpa suol essere della Monaca, la quale non le intraprende con pura intenzio-

(a) *Ep. Can. D. Jacob. Apost. c. 5.*

tenzione, nè le conduce collo Spirito della sua Regola. Di fatti, talora vi si entra coll'amor proprio, se la natura vi trova piacere, e talora con disgusto, se vi si prevede fastidio. A che stupirsi poi, se la Monaca non si prende pensiero di vivere con divoto raccoglimento? Che maraviglia, se non anima le proprie operazioni colli motivi, che sono fuori dell' interesse? Che maraviglia, se non veglia sopra sè stessa o per ricavare profitto dalle occasioni, che le si presentano, di praticare le virtù, o per isfuggire tutto ciò, che può far pregiudicio alla purità del suo cuore? Che maraviglia alla fine, se trasgredisce senza rimorso la Regola, e se perde interamente lo Spirito del proprio stato? E per discorrerla più alle strette. Non può negarsi, che Iddio non abbia destinato alla Religiosa la propria santificazione del pari ne' Ministerj, ne' quali la Provvidenza la pose, che nelle altre pratiche dell' osservanza Claustrale, per cui ella ne intraprese le leggi.

Ciò posto: perchè dunque la Religiosa non dovrà fare di tutto per adempiere li disegni di Dio? Perchè anzi far divenire strumento di perdizione ciò, che nell' ordine della grazia dovrebbe essere strumento della sua felicità? Faccia la Monaca, e faccia sovente un serio riflesso alle mancanze commesse nell' eseguire gli uffic j dall' obbedienza assegnati, e troverà, che non vi si pensa abbastanza per prendere le giuste misure, e per usare le necessarie precauzioni affine di difendersi da quanto può rendere l' ufficio malamente eseguito negli impieghi esteriori; disordine equivalente alla trasgressione della Regola, ed alla colpa di oziosità, massimamente quando la Monaca si riducesse a condurre i suoi giorni senza ufficio, per vivere comodamente sciolta da ogni impaccio. Nè può scusarla il non saperne; inutile scusa preoccupata dalla Santa Madre in questo Capitolo, ordinando, che alle Giovani, le quali si suppongono meno addestrate delle più sperimentate, sia assegnata una prudente Maestra, che le istruisca; documento, che ben dimostra la virtuosa premura, che aveva la Santa Madre, perchè fossero apprese le regole dell' onesto ed utile lavoro, e di quanto fa di bisogno al buon ordine del Monastero; il qual documento ben bene appreso farà aprire gli occhi e alla Badessa, ed alla Maestra, acciocchè le Religiose novelle impegnino la loro applicazione nelle cose, che sono di preciso vantaggio al Monastero; ad esclusione di quegli esercizj, che seco portano distrazione, e molte volte ancora la vanità.

Siccome sono moltissime le occupazioni e tutte oneste, e tutte utili, nelle quali può la Maestra istruire le Giovani, così pare, che dovesse bastare alla Santa Madre l' accennarne li generi; eppure non fu così, volendo la Santa Madre specificare il canto, e

 l' Uffi-

l'Ufficio Divino, ne' quali sopra tutti gli altri esercizj deve essere impiegata la Religiosa Corista. Rispetto all' Ufficio Divino, già se ne disse a suo luogo; ed ora si aggiugne, che non può essere meglio impiegato il tempo, e meglio osservato il precetto dalla Santa Madre stabilito, che nel lodare, e nel benedire il Signore della Maestà, corrispondendo alle lodi, ed alle benedizioni, che a fronte piegata gli presentano in Cielo gli Angioli. Rispetto poi al Canto Ecclesiastico fa di mestieri, che la Maestra sia ben cautelata, acciocchè le Giovani non trovino pregiudizio in quel medesimo canto, in cui dovrebbero ritrovare spirituale vantaggio. Notisi dunque, che il Canto deve essere Ecclesiastico, lasciato da banda il titillamento armonioso della musica, su di cui non occorre quì trattenersi, comparendo il detto canto in diversi aspetti, quando d'innocente ricreazione, e quando di soave trattenimento, tollerato alle volte come indifferente, ed alle volte sbandito come contrario alla Regolare osservanza; ed io vi aggiugnerei, come reo di molti disordini, de' quali non è l'ultimo il conversare con tanto dissipamento, e frequenza alla Grata, e alla Porta co' Secolari periti in quest' arte, affine di ben impossessarsi e del canto, e del suono, con cui dovranno chiamare la Gente alla Chiesa a farne applauso; per tacere di tanti altri inconvenienti, che ne' Monasteri si osservano, dove si festeggia, si suona, si canta con un emula leggiadria, alla leggiadria, che compiagnesi ne' teatri: festa, suono, e canto, che putativamente dicesi del Signore, ma che al Signore non piace; dove che ad esempio di Moisè dovrebbero le Religiose cantare, non agli Uomini, non alla vanità, non alla propria lode, ma a Dio solo, magnificandolo gloriosamente per li portenti operati nel sottrarle dalla barbara persecuzione del secolo, e nel condurle a piedi asciutti al lido sicuro del Monastero.

Il Canto dunque Ecclesiastico, che come il più confacevole alle Religiose, deve la Maestra insegnare alle Giovani per ben disporle a cantare divotamente nel Coro le lodi al Signore, sia esercitato con maestà, ed esattezza, uniformando nella cantilena le voci per non fare dissonanze, e per non ridurre l'armonia de' Salmi ad una scordata sonorità, ad una disgustosa confusione di voci, la quale sarebbe ingratissima alle orecchie di chi le ascolta, anzi di distrattivo disturbo a tutte le Religiose, la divozione delle quali resterebbe pregiudicata. Qualora la Maestra non fosse bastevolmente perita nel Canto Ecclesiastico, e che nel Monastero non fossevi altra Monaca valevole per istruire nel canto le Giovani, si proccuri dalla Badessa con il consenso de' Superiori qualche perito, e morigerato Istruttore, il quale ne ammaestri fino alla sufficiente, e moderata cognizione. Ma avvertasi bene, che non per questo,

sto; e per tale occasione devesi permettere al Monastero un continuo commercio di Maestri, di Musici, di Suonatori, i quali co' loro interpollati ragionamenti potrebbero con pericolosa vivezza rappresentare l'immagine de' teatri, e riempiere nel tempo stesso di specie profane la fantasia delle povere Religiose, le quali, se bene si considera, non dovrebbero ascoltare altro linguaggio fuori di quello de' Sacramenti, dell' Orazione, e dell'esatta osservanza delle sue Regole.

Ed ecco come la Santa Madre providamente assegnò que' mezzi opportuni, che sono atti a tenere impegnata la Religiosa con merito in adempimento del precetto intimato in questo Capitolo, affine di fuggire l' oziosità, da tutti creduta la peste dell' Anima. Ma e che sarebbe se per iscansare interamente l' oziosità non bastassero a qualche Monaca nè i lavori di mano, nè l' impiego ne' ministerj, nè l' assistenza al Coro, nè il canto Ecclesiastico, nè quant' altro viene dalla Santa Madre assegnato in questo Capitolo? Benchè sia cosa molto difficile a persuadersela in faccia dell' opposta sperienza; con tutto ciò quando fosse così, sarebbevi il gran rimedio dell' Orazione, che la Santa Madre non espresse con minuto discorso, forse perchè lo suppose notissimo, e degno di avere la preferenza fra tutti li rimedj, essendo stato assegnato da Gesù Cristo medesimo, il quale non solamente intimò a' suoi Discepoli il vigilare coll' Orazione per non ridursi a cadere, e cedere al Tentatore la palma (a): *Vigilate, & orate; ut non intretis in tentationem*; ma di più ne prescrisse il tempo senza misura di tempo a titolo di stretta necessità, acciocchè la durassero sempre nelle sue preghiere senza punto arrestarsi (b): *Oportet semper orare, & non deficere.*

PARAGRAFO SECONDO.

Dell' impiego spirituale dell' Orazione.

NON è qui mio pensiero di significare alle Monache le specie tutte dell' Orazione, sia mentale, sia vocale, sia mista, di cui tanto ne descrivono li Maestri della vita spirituale, e tanto ne avranno ascoltato da' Direttori, i quali guidandole come a mano per il viaggio della perfezione Religiosa, spezzano tutto dì loro il pane di vita, e le nutriscono a sazietà nello spirito. Solamente si accenna loro l' importanza dell' orazione per ottenere il fine desiderato, a segno che all' orazione deve posporsi ogni altra esteriore occupazione, e non fare (notisi bene) non

(a) *Ev. D. Marc. c. 14.* (b) *Ev. D. Luc. c. 18.*

non fare; come alle volte succede nel Chiostro; dove qualche Monaca, per altro svogliata nelle commesse sue faccende, la quale con tutta pigrizia se la passerebbe con una mano sopra dell' altra; pure con tutta prontezza eseguisce quanto porta il suo impiego; ma però in quel tempo sol tanto, in cui dovrebbe attendere all' orazione, contenta di avere in questa foggia scansata l' oziosità, e di aver soddisfatto al precetto di lavorare, che impose la Santa Madre. S' ingannerebbe a partito, se operando in tal guisa pensasse di profittar nello spirito, e di essere esatta nell' osservanza di questo Capitolo. Chiaramente farebbe credere, che fra gl' impieghi delle Religiose il meno importante fosse quello dell' orazione, quando forz' è confessare colle Scritture, co' Padri, e colla sperienza, che anzi è il maggiore fra tutti, ed il più premuroso. Egli è certissimo, che se ogni Uomo è tenuto a prestare tutto l' omaggio al Creatore, adorandone la Maestà, riconoscendone li benefizj, ed implorandone la continuazione degli ajuti; molto più saranne tenuta la Monaca, la quale per la professione già fatta si è obbligata alla pratica delle virtù, carattere proprio delli Claustrali, i quali hanno per ufficio particolare l' offerire a Dio e sacrifizj, e preghiere a suo, e comune vantaggio. Per la qual cosa se fossevi Religiosa, che in questa, o in altra foggia scansasse l'esercizio dell' Orazione, molto poco conoscerebbe il suo stato, e malamente adempierebbe le proprie obbligazioni.

Ma quando l' attendere all' Orazione non fosse un mezzo assai valevole ad iscansare l'oziosità, e ad eseguire quanto prescrive in questo Capitolo la Santa Madre, non è egli vero, che la Religiosa per essere sovvenuta nelle sue necessità, deve frequentemente ricorrere coll' Orazione al Signore, e gettarsi con umile confidenza nelle braccia amorose dell' infinita di lui carità, perchè ne conceda gli ajuti opportuni per ben condurre la promessa Regolare osservanza, e per eseguire perfettamente quanto dall' obbedienza le viene imposto? Se la Religiosa riesce infelicemente e nel suo spirituale profitto, e nell'esecuzione de' Ministerj Claustrali, sua è la colpa, e non merita compassione, se ella potendo por fine ad ogni disordine col solo chiederne a Dio per mezzo dell' Orazione, la quale allontana tutto ciò, che può nuocere, se ne rimane svogliata, e piuttosto che impegnarsi nell' Orazione, ne fugge ogni occasione, trattenendosi appena appena per quel tempo, che nel Coro viene assegnato all' Orazione comune, da cui senza incontrare o castigo, o rimprovero non potrebbe sottrarsi. Che se al dire di S. Giovanni Grisostomo (a): l' Orazione è l' origine, la madre,

(a) *D. Joan. Grisost. hom. 30. ad Pop. Ant.*

la madre, la sorgente, e la radice di tutti i beni: *Author, parens, fons, radix bonorum omnium oratio*; anzi se il medesimo Santo Dottore chiama l' Orazione porto favorevole a quanti sono battuti dalle tempeste; ancora agli agitati dall' onde, appoggio a' vacillanti, tesoro a' poveri, rimedio agl' infermi, e preservativo alli sani (*a*): *Oratio portus tempestate jactatis, fluctuantibus anchora, scipio titubantibus, pauperum thesaurus, divitum securitas, morborum curatio, custodia sanitatis*; ragione vuole che la Monaca vi s' impegni con tutte le forze, non solo per suo esercizio, affine di scansare l' oziosità, ma per un mezzo di stretta necessità sì per ripararsi dalle cadute, come per approfittarsi nella condotta di sua vocazione al Chiostro; per cui certamente non basta quella Orazione che dicesi o indifferente, o fiacca, ma quell' Orazione vi vuole, che se ne esce da un cuore umiliato, ed è accompagnata da tutte le qualità che la possono rendere grata al Signore.

Penserà forse la Religiosa di avere operato quanto se le conviene col solo alzare di quando in quando la mente a Dio; ma s' inganna a partito, essendo necessario che se gli avvicini coll' Orazione, e per avvicinarsegli coll' Orazione conviene fra giorno scostarsi da tutte le Creature, e fuggendo le distrazioni starsene sempre con divoto raccoglimento, eziandio in quel tempo, in cui la Monaca è applicata alle incombenze del Monastero. Lo so ancor io che la Monaca non potrà giugnere alla perfetta, e forse neppure alla mediocre Orazione, quando dissipata da soverchia sollecitudine delle cose esteriori non raffreni i suoi sensi, e non custodisca il suo cuore, dentro di cui lascia pur troppo entrare l' immagine di tutto ciò che la può inquietare, ed impedirle l' avvicinarsi a Dio coll' Orazione. Per questo appunto S. Pietro Appostolo ci avverte a ben vegliare nell' Orazione (*b*): *Vigilate in Orationibus*, acciocchè la nostra mente passando da un oggetto all' altro non si distragga, e non corra dietro alle disordinate immaginazioni. Ben fortunate possono essere chiamate quelle Religiose, le quali per custodire se stesse, ed ordinatamente condurre la loro Orazione, procurano di avere e la vigilanza sopra de' sensi, e la mondezza del cuore, e l' esercizio di buone operazioni, dalle quali viene sostentata la loro Orazione, e senza le quali, al dire di S. Ilario (*c*), la loro Orazione non avrebbe vigore appresso Dio: *Despiciuntur Orationes bonorum operum fructibus infecundae*; essendo verissimo, soggiugne qui S. Girolamo (*d*), che l' Orazione, e le buone opere si danno mano, sostentandosi le buo-

(a) *Idem hom. 31. ad Popul. Antioch.* (b) *1. Petr. c. 4.* (c) *D. Hilar. in Psal. 58.* (d) *D. Hieronym. in c. 3. Thren.*

le buone opere si danno mano, sostentandosi le buone opere coll' Orazione, e l'Orazione colle buone opere: *Hac necessario sibi congruunt, ut oratione fulciatur operatio, & operatione fulciatur oratio.*

Da questa dottrina argomenti la Monaca, con quale integrità di costume, con quale profondità di abbassamento, con quale santità di operazioni, e sopra tutto con quale fervore di carità deve disporsi ad orare. Sono molti anni da che la Religiosa impiegasi nell' Orazione; ma non so poi se molto sia nel di lei spirito l' avanzamento. E da quale principio crediamo noi che derivi una tanta sterilità di profitto? nasce dalla poca disposizione, e dal poco fervore, anzi dalla immortificazione, dalla negligenza, e dalla infedeltà nel Divino servizio. Che se tutte le Monache sono chiamate da Dio all' esercizio di sollevata Orazione (che che sia di quanto potrebbe dirsi su questo, essendo Iddio ugualmente Padre di tutti, ricco a prò di tutti, e pieno di misericordia per tutti), perchè almeno la Monaca, prima d' intraprendere le sue esterne operazioni, affine di fuggire l' oziosità, perchè non ne fa anticipata offerta al Signore, alzando ad Esso la mente, e chiedendogli ajuto per eseguire l' ufficio commesso, come se egli di sua bocca lo commettesse? Perchè non indirizzare a Dio la mente, quando impegnata negli affari del Chiostro si sente importunamente invitata ad operare con trascuraggine, e come suol dirsi, alla peggio? Perchè non alzare il suo cuore a Dio nelle medesime sue operazioni con tale frequenza, che non passi giammai inutilmente un quarticello d' ora? Perchè eziandio in quel tempo, in cui ella dice di non avere che fare, non si trattiene con aspirazioni verso di Dio, o recitando preghiere, o replicando Orazioni giaculatorie, o riflettendo a qualche massima eterna, e se non altro, alle continue beneficenze che riceve da Dio, corrispondendogli con vivissimi ringraziamenti, ed offerendogli la fatica, qualunque siasi, che intraprende per amor suo, e per adempiere quanto le viene prescritto dalla Santa Madre in questo Capitolo? Per osservare quanto viene dalla Santa Madre prescritto affine di scansare l' oziosità, in questa foggia si eserciterebbe la Monaca, facendo nel tempo stesso li due uffizj di Marta, e di Maddalena, l' uno, e l' altro degno di abbondevole mercede, come lo fu alle due Sante Sorelle, tutto che dal Redentore fosse chiamato migliore quello di Maddalena.

In buon punto mi viene fatto di nominare gli Uffizj di Marta, e di Maddalena; conciossiacosachè essendo l' Uffizio di Maddalena superiore di merito, e di profitto a quello di Marta, vorrebbe qualche Monaca (senza particolare chiamata del Signore) interamente fermarsi anch' essa a' piedi del Redentore per godere le Spi-

rituali

rituali delizie di sì beata conversazione, scansando frattanto il faticoso ministero di Marta, per mancanza di cui o il Monastero se ne rimarrebbe sensibilmente fraudato nelle sue necessità, o alle altre Monache si aggiugnerebbe addoppiato il peso delle claustrali incombenze; e peggio se una tal Monaca a nutrimento della sua pigrizia o affettasse quella dilicatezza di Orazione, che non ha, o fingesse di essere inferma, debole, e disadatta a'ministerj, che sono di qualche fatica, facendo un traffico vergognoso sopra il capitale d'invisibili indisposizioni, le quali poste anche solamente in profilo con qualche apparenza ottengono nelle Comunità Religiose privilegi, ed esenzioni dalle fatiche, dal Coro, e dalle Monastiche costumanze. Ma Dio buono! Se una tal Monaca vuole esser creduta inferma, perchè starsene lungamente alla Grata, esposta più che alle intemperie della stagione, al dissipamento, che ne ricava dalla qualità delle visite? Se vuol essere tenuta per debole al servizio del Monastero, perchè indefessamente applicarsi a'lavori di maggiore fatica, che sono di suo capriccio? Se vuol passare nell' opinione delle Monache per disadatta al bene pubblico del Monastero, perchè dì e notte occuparsi industriosamente in dilicati lavori, che sono di suo privato interesse?

Potrebbe qualche altra tra le Coriste rispondere, che alla fin fine ella non trovasi nel numero delle Converse, le quali a bella posta sono ammesse nel Chiostro, affine di affaticare, essendo la loro complessione capace a resistere alle gravose incombenze. Veramente la Santa Madre sembra in questo Capitolo, che rimetta le Religiose Coriste al Coro, siccome le Religiose Serventi al lavoro di cose utili, ed oneste. Ma se attentamente se ne considera il testo, troverassi che avendo avuto la Santa Madre per fine del suo comando la fuga dall' ozio, volle assegnare all'una, e all' altra gerarchia delle sue Figliuole il rispettivo impiego; onde in risposta ne viene, che non per questo intese la Santa Madre di escludere il lavoro dalle Coriste o di corpo, o di spirito che sia il lavoro, qualora soddisfatto colla frequente assistenza al Coro l'Ufficio Divino, fossero in pericolo d'incorrere nella oziosità; ma eziandio affine di sostenere il loro Monastero, il quale in tanti generi abbisogna di ajuto, e non può sperarlo, se non dalle Religiose, che lo compongono. Ad oggetto che nella distribuzione degli Uficj una classe non si confonda coll' altra, attentissima la Badessa sulle regole della carità, e della prudenza procuri di conferire a tutte le Monache la rispettiva incombenza a tenore delle forze, e dell' attitudine di cadauna, e diciamo anche a misura della divozione osservata, la quale in tutte dovrebbe spiccare affine di eseguire i comandi di Dio nella Persona della Badessa, e di esat-

tamente

tamente osservare quanto prescrive la Santa Madre in questo Capitolo.

Volendo la Santa Madre, che le sue Figliuole fossero impiegate utilmente, ed onestamente nel Canto, e nel Divino Ufficio, affine di fuggire l'oziosità sorgente di tutti i vizj; ognuno direbbe, che rammentando la Santa Madre le utili, ed oneste occupazioni spettanti alle Sorelle Converse, avesse ciò fatto piuttosto per abbondanza di zelo, che per necessario provvedimento, essendo le Religiose Converse già di continuo impiegate in faticosi uffici, per cui furono a bella posta ammesse al Monastero. A pensare però dritto giova più il credere, che ne rammentasse la Santa Madre, illuminata dal Cielo di quanto era per succedere ne' Monasterj al raffreddarsi dello spirito rispetto alle Sorelle Serventi, le quali se in mezzo alle faticose loro incombenze non sono colpevoli di oziosità, (e quante volte ancora il sarranno!) sono nulladimeno alcune di loro colpevoli di equivalente disordine. E per vederlo, non voglio io già qui trattenermi in dimostrarlo fra tanti disordini con un disordine, che appena può pensarsi possibile, e che fra' disordini potrebbe contenderne la maggioranza, e sarebbe, se una Religiosa Conversa scordatasi della propria condizione, e posseduta da non so quale spirito di pigrizia, e di tale arroganza, che rende alla Badessa più del dovere gravosa la croce del suo governo, ed alle Monache intollerabile la società nel convivere, in vece di servire, si facesse servire, addossando o in tutto, o in parte le incombenze Claustrali ad una, o più Donnicciuole del Secolo, e quelle appunto, colle quali si avvicendono le ciarle, e le novelle al Parlatorio, luogo del loro commercio, e del loro sostentamento, ricompensate poscia cogli avanzi delle Officine, e senza il permesso, anzi contro il positivo, ed espresso divieto della Badessa, poco e nulla sentendo ribrezzo delle sanguinose ferite fatte e all'obbedienza, e alla povertà, volendo a tutto costo depositato sulle altrui braccia il peso, che ella si esibì di portare sino dal primo por piede sulla soglia del Monastero, e che riprotestò nel professare le sante sue leggi. A questo caso, e a tanti altri casi difficilissimi a succedere, io do di bando, contento di battere per poco un sentiero più frequentato dalle Converse, le quali supposto, che abbiano sempre presente la loro condizione, non tanto facile a perdersi a forza di distrazione, e supposto che bastevolmente s'impieghino ne' rispettivi uffici, pur tuttavia potrebbero difettare, e trasgredire quanto prescrive in questo Capitolo la Santa Madre.

Difetto sarebbe, se dopo terminate, e Dio sa come, le ordinarie incombenze del Monastero, si consumasse il rimanente del tempo o in cicalare nelle officine, o in riscuotere al Parlatorio novelle

novelle secolaresche da femminuccie rimunerate à tal fine, non volendo poi scomodarsi fuori del misurato tempo per altre incombenze a prò di qualche Monaca bisognosa di essere sovvenuta nelle strette sue indigenze, e frattanto stimandosi esenti in quella giornata da che che sia, se la passassero senza pensiero, quasi che quando nella professione promisero l' obbedienza, avessero promesso di obbedire solamente per poche ore, di affaticare a misura, e di prestare limitata la servitù al Monastero; e peggio, se quelle Converse che sono tenute a precedere alle più Giovani e coll' esemplarità del costume, e coll' attenzione al lavoro, e colla sanità de' buoni consiglj, imprimessero sentimenti troppo contrarj alla loro condizione, istillando massime perniziose per iscansare il lavoro, ed avvezzandole alla pigrizia, e all' arroganza, disordine, che bastevolmente si scopre ne' Monasterj, allora quando le Converse Giovani appena staccate dopo la professione dalle Maestre, che le istruiscono nella Monastica disciplina, sono trovate malamente corrispondenti alla comune aspettazione; mutate già in varie guise, ripugnano sul modello delle altre di servire a qualche Monaca bisognosa, e di dar mano al compimento delle altrui incombenze; osservandosi che esse pure cominciano a scaricare il peso dell' ordinario ufficio o in tutto, o in parte sulle spalle delli Famiglj, e Dio la perdoni e a quelle che imparano, e a quelle che insegnano sì bella lezione. In questo stato di cose contravverrebbero senza meno e alle leggi della loro condizione, e alle promesse della loro professione, e al precetto di questo Capitolo, perchè impiegherebbero colpevolmente quel tempo che sopravanza alle ordinarie faccende, onde sarebbero inescusabili o perchè darebbero luogo all' oziosità, o perchè s' impiegherebbero in cose, le quali per lo meno sono inutili, contro a ciò che prescrive in questo Capitolo la Santa Madre.

Dio immortale! Se sopravanza qualche porzione di tempo, terminate, che sieno le ordinarie faccende del rispettivo uficio, perchè non dar di mano al compimento di qualche incombenza, a cui talor non può giugnere un' altra Sorella Conversa o avanzata negli anni, o affollata da impieghi, o debole nelle forze, o ristretta nella capacità? Mancano forse nel Monastero le occasioni di occuparsi, e di porgere ajuto opportuno, se non altro, per riparare il Monastero da' pregiudizj, che ne derivano dalla pigrizia delle Ufficiali? Quante cose si consumano: quante ammuffiscono: quante si putrefanno, e quante almeno si tarlano nelle guardarobbe per non degnarle d' un guardo dopo mesi, e mesi? Perchè dopo di avere fatto da Marta nelle officine, non farla ancora qualche poco da Maddalena coll' orazione a' piedi del Re-

dentore

dentore o meditandone la dolorosa Passione, o implorandone generoso perdono, o chiedendone opportuno sovvenimento? Perchè non entrare in sè stesse per fare con serio riflesso l' importantissimo conto sull' interesse della salute, riprendendosi e di quanto ommettono, e di quanto commettono alla giornata, arrossendosi della mala corrispondenza alle Divine Misericordie, e vergognandosi dello spoglio poco meno che intero della virtù, con cui dovrebbero ornarsi per ben piacere allo Sposo Celeste, e sopra tutto, perchè non fermarsi a considerare quanto sieno colpevoli rispetto al tempo passato; quanto imperfette rispetto al presente, e rispetto al futuro quanto incerte? Evvi pure il Santissimo Sacramento nella Chiesa, che ne attende frequenti, e profonde le adorazioni? Perchè almeno non visitarlo nella lunga pausa dalle fatiche, affine bensì di prestargli e riverenza, e omaggio, ma non giammai affine di osservare chi và, e chi viene, e di passarsela o in atti di femminile curiosità, o in ciarle di detestabile irriverenza? Allora sì, che le Sorelle Converse soddisfarebbero a misura della loro capacità e all' ufficio di Marta, e a quello di Maddalena, impiegando il tempo negli esercizj ora del corpo, ed or dello spirito, e sarebbe meritoriamente impiegata ogni porzione del tempo, che sovravanza alle ordinarie incombenze. Ma guardi il Cielo, che qualcuna di esse in vece d' impiegare i ritagli del tempo o nell' orazione, o in altra onesta, ed utile occupazione, gl' impiegasse piuttosto (per non starsene oziosa, direbbe essa) nel fare certi conti col proprio ministero, assai disdicevoli alla sua professione, cioè trattenendosi a numerare, a pesare, a registrare quanto occultamente in suo prò si fosse studiata di accumulare, fraudando del convenevole le Religiose, e chiamando frutti di sua industria tutto ciò, che a' conti fatti è avanzo della maneggiata oficina; torno a ripetere guardi il Cielo! Perchè in tal caso impiegherebbe bensì, ma malamente, e con tutta deformità il tempo, offendendo gravemente più leggi, e specialmente la povertà, come a suo luogo se ne disse diffusamente.

Quanto sarebbe degna altresì di tutti i rimproveri, e colpevole in più generi di mancanze, e specialmente rea di oziosità quella Religiosa o Conversa, o Corista, che fosse, la quale fresca di età, robusta di complessione, e proveduta di abilità, affettasse dilicatezza a nutrimento della pigrizia, e fingesse indisposizioni invisibili, pascendosi intanto senza riserva di ogni vivanda, dormendo saporosamente i suoi sonni, frequentando giulivamente il Parlatorio, e soddisfacendo i suoi sensi con ogni più abbondevole, e più squisita comodità. A che stupirsi poi se questa nel Monastero scuotesse il suavissimo giogo della Regolare osservanza,

vanza, se fosse tiranneggiata da più passioni; se restasse miseramente abbattuta da più nemici? Non così fece Santa Maria Maddalena de' Pazzi, la quale oltre le orazioni, che erano sì fervorose, oltre le meditazioni, ch' erano così profonde, oltre le santissime sue incombenze, ch' erano sì frequenti, ajutava e questa, e quella, e tutte in ogni officina; scopava camere; nettava vasi, puliva panni, faceva pane, scaldava forno, serviva inferme, fasciava piaghe, lambiva marciume, e quanto più bassi, e più schifosi erano li ministerj, tanto più volontieri vi si esercitava a foggia di vile fantesca, e a quelle Monache, le quali tocche da compassione si offerivano, affine di sollevarla a risparmio della fatica, rispondeva: *Questo corpo è un asinello, e deve portare la soma giorno, e notte; non bisogna tenerlo in riposo, altramente tira de' calci*. Fuvvi altresì chi si oppose con ogni sforzo, affine di dissuadere la Serenissima Infante d' Austria Margherita dalla Croce, dal tanto applicarsi alla fatica di mano; ma ella santamente rispose: *Il lavorare di mano a tutti conviene, ma molto più a quelle Persone, che abbracciano l' Istituto della Religione, facendo quello, che fece la Vergine Santissima col suo Divino Figliuolo, i quali faticarono colle lor mani per procacciarsi il vitto, essendo Signori del tutto; e volete impedire a me, che non l' eserciti? Il lavorare non può mai far danno alle Monache; bensì lo stare in ozio*.

Così ella, e così tante Anime grandi, le quali ben sapevano quale profitto si ricavasse al loro spirito dal lavorare, e ne abbiamo abbondantissime testimonianze nella vita de' Padri dell' Eremo, tra' quali leggesi del grande Antonio, dell' Abate Macario, e di altri celebratissimi Eroi esemplarissimi fatti in questo argomento. All' udire che fece Macario il nome di Antonio, che risuonava per ogni dove, spiccatosi dall' amata sua spelonca, portossi per lungo tratto di sconosciuto deserto a visitarlo. Dopo di avere sofferto un viaggio sì disastroso, lasso, e logoro dalla fame poteva, e chi nol vede? poteva alquanto respirare, e refocillandosi con poco pane presso d' un fonte poteva richiamare gli spiriti abbandonati dalla stanchezza; ma nò, anzi che al primo primo vederlo, nell' atto stesso di salutarlo, cominciò a lavorare, mettendo in opera certe palme, che ivi trovò a bagno, discorrendo frattanto di Dio coll' Ospite, a seconda della Monastica disciplina, custodita gelosamente da' Solitarj, qualora nelle solennità convenivano. In pochi momenti speditosi, nel congedarsi per far ritorno al suo Romitorio; inginocchiossegli a' piedi, e strignendogli divotamente la mano, il grande Antonio gliela baciò, e sante mani, gli disse, siate pur benedette! quanta gloria nel Cielo avrete voi, che non sapete stare in ozio un solo momento,

momento, neppure in tempo di breve visita, e nello stato di tanta stanchezza! Faccia il Signore, che possa dirsi lo stesso di tutte le Religiose e Converse, e Coriste, anche in un tempo, in cui nel Chiostro ritrovasi tanta penuria e degli Antonj, e de' Macarj.

Benchè il precetto di lavorare, che diede la Santa Madre, sia in sè stesso giustificato, e in questi fogli bastevolmente esposto, pure per maggiormente animare le Monache ad esercitare il lavoro con merito, e con profitto, non devesi tralasciare di ben riflettere, che non eravi ne' tempi andati esercizio di penitenza più praticato, e più raccomandato nel Chiostro, quanto il lavoro; riputato universalmente così necessario, che quasi tutti li Regolari Istituti l' hanno prescritto: che-che sia del tempo presente, in cui è scaduto di credito, e disusato eziandio ne' Chiostri della più esatta osservanza a segno, che vien ributtato da molti come una pratica inutile, e dispregevole; quasi che fossevi privilegio, che esentasse qualche Figliuolo di Adamo dal provare in se stesso l' irrevocabile pena, che fu decretata da Dio a castigo della originale prevaricazione: *In sudore vultus tui vesceris pane* (a); quando sappiamo che sino da' primi albori della sua vita riconobbe il Salmista la necessità del lavoro, a cui era soggetto, perchè appunto povero, e miserabile per discendenza dal primo Padre: *Pauper sum ego, & in laboribus a juventute mea* (b). E più di tutti Gesù Cristo medesimo, il quale per redimere l' Uomo volle soggiacere a tutte le umane miserie, impiegando le braccia, e le mani per suo sostentamento, e de' suoi Parenti, e per rendere commendabile a' suoi Discepoli il lavorare, ne autorizzò, e ne santificò coll' esemplarità del suo vivere, sino al non poterne più lasso, e estcante per la sofferta fatica, per cui fermossi sul pozzo di Siccar; imitato poscia sì bene da' suoi Discepoli, e fra gli altri dall' Appostolo Paolo, il quale dice di se medesimo a quelli di Tessalonica (c): *Memores estis, Fratres, laboris nostri, & fatigationis nostræ nocte, ac die operantes*; ed altrove (d): *Ad ea quæ mihi opus erant, ministraverunt manus istæ*. Se non fosse prolissità, si potrebbero ad uno ad uno produrre li sentimenti autorevoli de' Santi Padri Gregorio, Basilio, Grisostomo, Agostino, Girolamo, e con essi ciò che ne sentiron li Santi Fondatori delle Monastiche Congregazioni, i quali nelle loro leggi ne inculcarono l' adempimento. Il sentimento del Serafico Padre S. Francesco rispetto al lavoro fu espresso nel quinto Capitolo della Regola data a' Frati Minori, a somiglianza di cui ne prescrisse poscia la Santa Madre alle sue Figliuole. *Li Frati*, disse il Serafico Padre, *li Frati lavorino fedelmente*,

(a) *Genes. c.* 3. (b) *Psal.* 87. (c) *Ep. D. Paul. ad Thessal. c.* 2. (d) *Act. Ap. c.* 20.

delmente, e con pietà, di maniera che sbandendo l'ozio nemico dell'Anima, possano conservare lo spirito di divozione, e della santa Orazione. Confermollo nel suo Testamento, dove con sentimenti di profonda umiltà così favella: *Noi eravamo Persone semplici, e soggette ad ognuno. Io ho lavorato colle mie mani, e voglio ancora lavorare, ed espressamente voglio ancora che i miei Frati lavorino, e s'impieghino in opere, che non sieno punto indecenti. Mia intenzione è dunque, che apprendino qualche mestiero, se per avventura non ne sapessero; non già per brama di vile mercede, ma per fuggire l'oziosità, e per dare edificazione a chi vede.* Ben sapeva il gran Patriarca, che coll'onesto lavoro raffrenavansi gli sconcerti, e li rendeva più puri, e più degni della santità, a cui dirizzava li suoi Figliuoli, onde volle che come vittime della Penitenza si struggessero, dirò così, ne' lavori, e lavassero le proprie colpe nel bagno del pianto, e del sudore. Ne seppe altresì la Santa Madre nel disegnare questo precetto, esprimendosi bastevolmente nelli contesti dell'esposto Capitolo; per la qual cosa tutte le Religiose a misura della loro abilità sono tenute ad impiegarsi e ne' rispettivi uffiej, e ne' prescritti lavori, non mancando ne' Monasterj, siccome nelle private famiglie, occasione di occuparsi, quando in evento aprirebbero spaziosamente la porta all'oziosità, e la chiuderebbero alla virtù, essendo pur troppo vero quanto dicevano gli antichi Padri, cioè che il Religioso, il quale sta occupato in qualche onesta incombenza, è assalito da un solo Demonio, e quello, il quale o corporalmente, o spiritualmente non resta impiegato, ha infiniti Demonj che gli fan guerra.

Ma, e che sarebbe, se anzi le Monache impiegassero ne' lavori tutto il pensiero, e tutto il tempo, sottraendolo per fino all'Orazione, e lagnandosi, se a comune benefizio, e per indispensabile necessità per qualche tratto se ne serve la Badessa? In questo caso la Santa Madre sarebbe troppo malamente corrisposta, come ognuno vede, nel fine santissimo della sua Legge, ed il Demonio ricaverebbe maggiore vantaggio dal lavorare, che dalla medesima oziosità. Quale vantaggio ne ricaverebbe il Demonio, qualora trovasse una Monaca, la quale solamente s'impegnasse al lavoro, o quando vi corrisponde la convenuta mercede, o quando la ritratta mercede se ne resta a suo conto? Un tale disordine siccome fu preveduto, e sgridato nella Regola, e nel Testamento del Serafico Padre, accennandosi ivi il fine preciso del suo precetto (a): *Non propter cupiditatem recipiendi pretium laboris, sed propter bonum exemplum, & ad repellendam otiositatem*; così la Santa Madre sgridollo nel prevederlo, esprimendo il fine preciso del suo precetto, acciocchè

(a) *In Testam. D. Francisci.*

acciocchè per tale occasione non s' introducesse lo spirito dell' avarizia, e tutto ciò che può offendere la povertà. E chi senza sdegno potrebbe udire, che una Monaca, la quale obbligossi nel professare di attendere alla perfezione, e di fare nel Monastero quanto sarà convenevole per esattamente osservare la Monastica disciplina, facesse poi la dilicata di complessione, e resistente in ogni incombenza del Chiostro, battendo dispettosamente li piedi per non eseguire un impiego discreto, e facile, onesto, ed utile, ed alle volte onorevole, e sacro, tutto che imposto, se non vogliamo anche dire implorato piuttosto dalla Badessa a forza di replicate preghiere, o rifiutato con incivile maniera, o pretendendone il riposo di più giornate per un impiego di poche ore; quando poi e sana, e robusta, e indefessa dimostrasi nel lavoro, qualora scopre, che corrisponde alla sua fatica il premio, al suo lavoro il prezzo, e alla sua offerta il regalo di quelli, che al di fuori quanto si pregiano di essere prevenuti nella gentilezza del dono, tanto si arrossirebbero, se non aprissero largamente la mano nel corrispondere? E pur troppo si può con fondamento a' giorni nostri ne' Monasterj temere una certa specie di traffico, e ne' lavori di mano, e nella spedizione de' dolci, e nella dispensa de' cibi, sottratti per sordidezza alla fame, che porta pregiudicio ingiurioso al buon nome del Chiostro, per cui da' maligni, e da' sfaccendati se ne dice senza ritegno.

Ma quando ancora non apparisse al di fuori un sì brutto disordine, non lascierebbe di essere mostruoso, benchè ristretto al di dentro, qualora il vizio dell' interesse pigliasse piede sull' animo di qualche Monaca; caso non infrequente ne' Monasterj. E a dir vero: non è tanto difficile il ritrovarne qualch' una, la quale benchè incallita nella pigrizia, studiasi tuttavia di servire prontamente le Monache, che danno segno di liberale corrispondenza, dove per altro da essa se ne rimangono abbandonate le altre per bisognose che sieno, le quali non possono farsi credito di benemerenza; e allora solamente ambiscono di affaticarsi, quando viene esibito con che soddisfare alla loro ingordigia. Se in questi sfogli potessero dare qualche sfogo alli loro lamenti quelle povere Religiose, che sono aggravate dagli anni, ed acciaccate da più malori, aggiugnerebbero, che negli atti stessi di carità sono talora fraudate, e se non altro, scortesemente soccorse, appunto perchè impotenti a riconoscerne l' assistenza; costrette a vedere usarsi tutto il riguardo, e prestarsi tutto l'ajuto a quelle, che prevengono co' donativi, soddisfatte eziandio nelle capricciose domande, e nelle ridicole svogliataggini di una mal contenta, e immortificata Claustrale.

Che che sia però di questo, e di quante magagne possa intro-
durre

durre il Demonio per la via dell'interesse nel lavorare: esercizio, che diverrebbe peggiore della medesima oziosità; restrignesi la materia, e si replica alle Religiose, che la Santa Madre in questo Capitolo ordina alle sue Figliuole il lavoro, onesto, ed utile; non già per avidità di mercede, e per regola d'interesse, ma precisamente per fuggir l'ozio nemico dell'Anima. Siccome però hanno il suo luogo nel Chiostro la gratitudine, la limosina, e ancora la mercede, si avvertisce, che in tal caso la Monaca non deve appropriarsi quello, che è acquisto del Monastero, massimamente dove la vita è comune; e dove non è comune non si deve a credere la Monaca, che fosse di rigorosa sua ragione il ricavato, quale già si suppone ricevuto con il permesso della Badessa secondo le leggi spiegate nel voto di povertà; e perciò deve renderne consapevole la Badessa, alla medesima renderne il conto, e in tutto dipendere dalla di lei disposizione, senza il detestabile abuso del *mio*, e del *tuo*: linguaggio barbaro sulle labbra di tutte le Religiose, che professano povertà; altramente, come nota in questo Capitolo la Santa Madre, s'introdurrebbe nell'Ordine un aggregato di più disordini, d'interesse, di proprietà, di litigi, e di quanto per questa strada suole introdurre il Demonio.

CAPITOLO NONO.

Del silenzio, che hanno da osservare le Monache.

„ IL silenzio continuamente si osservi, e in tal modo, che
„ nè tra sè, nè con altra Persona loro sia lecito parlare sen-
„ za licenza, eccetto quelle, che hanno qualche Ufficio, o
„ che attendono a qualche opera, che non si possa fare con silen-
„ zio. A queste sia lecito parlare, ma solo di quelle cose, che
„ all'ufficio appartengono, dove, quando, e come parerà alla Ba-
„ dessa. Le Monache deboli, ed inferme, e quelle che serviran-
„ no, potranno parlare nella Infermeria per bisogno, e ricreazio-
„ ne delle inferme. Nelle feste doppie, e solennità degli Appo-
„ stoli, ed in alcuni altri giorni, che parerà alla Badessa, in certo
„ luogo segnalato per questo, dall'ora di Nona fino al Vespro;
„ possano tutte parlare di nostro Signor Gesù-Cristo, e del-
„ la Solennità di quella Festa, degli esempj de' Santi, di altre
„ cose lecite, ed oneste. Dall'ora di Compieta fino all'ora di
„ Terza, non senza causa legittima la Badessa dia licenza di par-
„ lare, eccettuando quelle che servono fuori del Monastero, e
„ in altri tempi, e luoghi, ben avvertita per quali cause, dove,
„ quando, come dia licenza alle Monache di parlare, acciocchè

„ la Regolare osservanza, la quale non poco dipende dal silen-
„ zio, che per culto, ed opera di giustizia si serva, per nessun
„ modo si tralasci.

DICHIARAZIONE.

Bisogna ben dire che sia di molta importanza alla vita del Chiostro il silenzio, quando la Santa Madre con tanta premura lo raccomanda, e rigorosamente l' impone alle sue Figliuole a somiglianza de' Santi Padri, e de' Fondatori Santissimi delle Religioni, i quali nel leggere sulla Lettera Canonica dell' Appostolo S. Giacomo essere vana la Religione di chi si pensa di esser Religioso senza frenare col silenzio la lingua (a): *Si quis putat se Religiosum esse non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, hujus vana est Religio*: posero fra le più principali, e più rigorose osservanze del loro Istituto il silenzio, e vollero che chi l' avesse violato fosse con pubblica penitenza punito; e S. Girolamo scrive nel raccomandarlo a' suoi Monaci, che gli antichi Padri dell' Eremo sì esatto lo mantenevano, che molti di essi per lo spazio di sette anni non avevano detto ad altri parola (b).

Il silenzio, per dirlo co' Santi Padri, è l' anima della Regolare osservanza, la quale senza silenzio se ne rimarrebbe stravisata, e mal concia, e diverrebbe cadavero senza il suo Spirito, nel modo stesso, che cadavero rimarrebbe quel corpo, che se ne restasse senz' anima. Sia pure quanto si voglia e divoto, e composto l' abito che veste, ed adorna il Religioso, che se non fiorisce il silenzio, non potrà più distinguersi il Religioso dal Secolare al dire di S. Girolamo (c): *Discrepat Monachus a Laico, non tam habitu, quam silentio*. Di fatti, qualora al Chiostro mancasse il silenzio, nel Chiostro ancora si udirebbero, come nel secolo, strepitosi romori, i quali impedirebbero di ascoltare la soavissima voce di quel Signore, il quale dichiarossi di volere parlare all' anima ritirata in disparte, e da esso guidata a mano dentro alla solitudine; sorprendente vantaggio dell' Uomo, che con silenzio ne attende da Dio il salutare benefizio (d): *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*. Che se al Chiostro mancasse il silenzio, allora si accorgerebbero li Claustrali se il silenzio era a ragione chiamato da' Santi Padri quando il custode dell' anima, quando il maestro della vita interiore, quando la regola del buon costume, che mette alle passioni il freno, che ripara l' anima dalle tentazioni, e che serve di efficacissimo mez-
zo per

(a) *Ep. Can. D. Jacob. Ap. c. 3.* (b) *D. Hieron. in Resul. Monac.*
(c) *D. Hieron. Ep. ad Rufin.* (d) *Jerem. Proph. Thren. c. 3.*

zo per approfittare nell' ordine della grazia; potendosi dire altresì porta della salute, e scala per cui si ascende al Cielo. Nè dicano pure que' Religiosi medesimi, i quali continuamente violando il silenzio, qual indifferente materia, languiscono nelle loro miserie, e ne' loro disordini senza avanzarsi palmo nella virtù, stentatamente chiamati dal secolo col nome di Religiosi. Se potessero alzar dalla tomba li Religiosi, e le Religiose, che prevaricarono un dì, e si perdettero, senza meno direbbero, che la loro perdizione ebbe principio dal violare il silenzio, per cui poscia ruppero la fedeltà giurata a' piè degli Altari, e perduta la forza interiore dello Spirito si ridussero a contaminare ogni legge, e a farsi Mostri nel Chiostro.

Ma quando ancora dal violare il silenzio non ne venissero effetti così funesti rispetto alla Regolare osservanza, che tutta anderebbe sossopra; dovrebbe pure chi vive nel Chiostro gelosamente guardarsi dal violare il silenzio per il danno, che da per sè stesso ne porta all' anima la violazione. E chi non sa, che la lingua è sempre stata in opinione di una spada affilata a più tagli, con cui si ferisce, prima chi parla, e poscia quello, di cui si parla or col mancare alla carità, ed or coll' offendere la giustizia; quando con espressioni di vanità, e quando con sentimenti di vanagloria; dove con alterare il vero, e dove con intaccar la modestia; poco, e nulla giovando o la brevità del discorso, o la bravura nel ripararsi dal colpo, essendo chiarissimo il disinganno nella lettera Canonica di S. Giacopo Appostolo (a), il quale dice essere l' Uomo bensì capace di domare, e doma ogni sorte di animali sien quadrupedi, sien volatili, sieno rettili, sieno pesci, che guizzano in mare, ma niuno ha domato la lingua, sicchè sempre non sia stato assai difficultosa la riescita. Eh! che la lingua è una ferocissima bestia, la quale si rende indomabile, quando se le allenta il freno, potendosi appena domare col solo silenzio; onde col medesimo Santo Appostolo può chiamarsi perfetto quell' Uomo, che col parlare non erra.

Gran che! all' aprire che fa l' Uomo la bocca, affin di parlare, apre nel tempo stesso la porta al nemico, per la quale se n' entra, qualor ritrova l' anima senza della guardia fortissima del silenzio; potendosi anzi asserire, che l' Uomo senza di una tal guardia diventa a foggia di una Città senza mura, in cui il nemico può entrare per ogni fianco, depredando, saccheggiando, incendiando quanto ritrova. Se li disordini, che procedono dal parlare, fossero di difficile produzione, o almeno stentatamente si producessero, come succede ne' disordini, i quali dipendono da que' sensi, che danno luogo

(a) *Ep. Can. D. Jacob. Ap. c. 3.*

all' esercizio della prudenza, potrebbe sperarsi, che nel parlare il più delle volte ne trionfasse il gran precetto di carità, il quale ci astrigne a non dire degli altri quello, che di noi medesimi non vorremmo, che fosse detto. Ma li disordini, che si producono dalla lingua, con troppa facilità si commettono, non durando fatica l' Uomo in parlare, e bastando alla lingua ogni minimo moto; anzi osservandosi, che non solo si esprime dall' Uomo colla sdrucciolosa sua lingua quello, che vuole, ma molte volte ancora quello, che non vuole, scorrendo quà, e là senza freno colla sua lingua. Per la qual cosa costretto l' Uomo a parlare, deve pregare, e caldamente pregare il Signore con il Salmista, acciocchè gli ponga in bocca convenienti parole, e gl' impedisca di proferirne di quelle, che sono spiacevoli, e di sensibile offesa a Dio, e agli Uomini (a): *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiae labiis meis.*

Troppo lungo sarebbe, e forse impossibile il distendere tutti gl' inconvenienti dalla lingua prodotti, per impedire li quali non evvi altro miglior rimedio, che il silenzio, di cui trattiamo: Dovendone però in qualche maniera significare alle Monache, che di legge lo custodiscono, convien riflettere, che sarebbe cosa assai strana, e degna di tutti i rimproveri, se una Monaca, la quale dovrebbe trattare sempre con Dio sull' importantissimo affare della salute, affare, che seco porta tutta la diligenza, e tutto il tempo, consumasse poscia e diligenza, e tempo in avvicendare inutili ciarle; cecità veramente degna di pianto! una tal Religiosa, al dire di S. Bernardo, mostrerebbe piuttosto di avere perduto il senno, non riflettendo la misera alla gran perdita, che farebbe (b): *Non advertit quid amittat.* La Monaca, che rompe il silenzio, se fosse riconvenuta nel suo disordine, facilmente risponderebbe, che lo fa appunto, perchè se ne passi il tempo. Si eh! Così dunque s' impiega il tempo, che Iddio pietosamente concede per piagner le colpe? e quel tempo, che viene accordato per adempiere con fedeltà le promesse fatte a piè degli Altari hassi a consumare in distrattivi racconti, ed in vani trattenimenti?

Sebbene senza questi rimproveri, da per se stessa la Monaca può bastevolmente comprendere e che Iddio esige il predicato silenzio, e che indispensabilmente lo vuole il medesimo suo interesse. Di fatti e come potrebbe la Monaca degnamente onorare l' infinita grandezza di Dio, a cui è tenuta prestare tutto l' omaggio, se non si presentasse alla di lui presenza con rispettoso silenzio, essendo fuor d' ogni dubbio, che non può ascoltarsi quanto Iddio

(a) *Psal. 40.* (b) *D. Ber. Abb. Serm. 17. de Div.*

to Iddio suggerisce all' anima, se non quando otturate le orecchie all' umano discorso si tace a' piedi della Divina Maestà a foggia di un reo convinto, pieno di spavento, di dolore, di confusione? Lo vuole poscia il medesimo suo interesse, perchè molto tornandole il fuggire le colpe, e l' avvanzarsi nelle virtù, sperimentalmente conosce, che col silenzio le riesce di scansare le colpe, e quelle almeno, che non saprebbe scansare parlando; e che nel suo spirito fiorisce, conservasi, e perfezionasi la virtù, la quale quanto soave, e sicuro riposo gode sul seno della Religiosa taciturnità, tanto spaventasi, e corre pericolo di guastarsi, e perdersi qualora se n' esce al di fuori. Questi, ed altri riflessi ridussero la Santa Madre a comandare il silenzio nella sua Regola, e quel silenzio, che seco porta il vero carattere della virtù. Dicesi virtuoso il silenzio per opposto a quel silenzio, che talvolta occorre in chi dalla tetricità del suo temperamento è inclinato a tacere, e in chi non trova Persona, che sia di suo genio, con cui discorrere.

Quale, e quanta virtù si ricerchi per osservare il silenzio ne' molti casi, che possono occorrere, anzi che occorrono ne' Monasterj, e di quale merito riesca in varie circostanze il silenzio, non è cosa facile il farne minuto calcolo, essendo riserbata alle mani di Dio la giusta bilancia. Dirò solamente, che alle volte potrà bastare una mediocre virtù a frenare la lingua, e quando la Monaca annojata da lungo ritiramento si sentisse invogliata a divertirsi con famigliari discorsi, e quando sorpresa da qualche felice avvenimento sentisse in sè stessa il giocondo prurito di farne parte ad altri. Maggiore virtù, anzi eroica richiederebbesi nella Monaca per osservare il silenzio, o quando offesa ingiuriosamente, ne ascoltasse bensì, ma senza farne parola con chicchessia, e senza perdere punto della posseduta sua tranquillità, o quando dopo di avere fatto un' azione valevole a guadagnarle la stima, e l' applauso di tutti, non escisse dalli confini della sua costumata modestia, e negasse all' amor proprio il solito piacere di palesarla, e di farsene merito alla presenza degli Uomini. In queste, o in altre circostanze che sia il silenzio, conviene alla Religiosa riflettere, che essendo per ragion del suo stato obbligata alla virtù più sublime, non basta nò, che osservi il silenzio o a motivo del naturale suo temperamento, o piegata a ciò fare per qualcuna di quelle occasioni, per cui può bastare una mediocre virtù, ma deve di più osservare il silenzio in que' molesti accidenti, che opprimono, dirò così, colla gravezza del loro peso, e che sembrano di dare non so quale diritto all' oppresso di querelarsi; siccome ancora ne' prosperi avvenimenti, i quali per l' ordinario trasportano per estro di contentezza, e dispongono l' anima a pa-

 scersi

scersi di vanità; silenziò; come ognuno vede, virtuoso à più titoli, e degno di eterna corona.

Ma senza diffonderci nelle molte occasioni, nelle quali il silenzio riesca di tanto merito, a noi basta il sapere, che l' esercizio di così bella virtù è di stretta necessità a chi vive nel Chiostro, affine di custodire con tutta la diligenza il cuore (*a*): *Omni diligentia serva cor tuum*, essendo, al dire dello Spirito Santo, la moderazione della lingua la difesa dell' anima (*b*): *Qui custodit os suum, custodit animam suam*; e per questo S. Doroteo conchiuse, che conveniva guardarsi dal soverchio parlare, perchè il parlare soverchio postosi, dirò così, come guardia alla porta del cuore, impedisce ogni graziosa visita del Signore, acciocchè non abbia l' ingresso colle sante sue illustrazioni, dissipando frattanto quell'anima quanti riceve buoni pensieri (*c*): *Cave a multiloquio: hoc enim sanctas, & a cælo advenientes cogitationes penitus extinguit*; dove S. Bernardo riflette, che il silenzio all' opposto c' invoglia, e in certo modo ci costrigne a trattenervi divotamente nella meditazione delle cose celesti (*d*): *Juge silentium cogit cælestia moderari*. Ben lo sanno per prova quelle Anime Religiose, le quali benchè per poco si sieno dissipate colle parole, e colla alterazione del silenzio, pure stentano a raccogliersi nell' orazione, e se la passano freddamente in ogni esercizio di divozione; e quando osservano esattamente il silenzio, conservano nel loro spirito e divozione, e fervore, e quanto di virtuoso vanno acquistando, a foggia di chi avendo qualche prezioso balsamo custodito dentro di un vaso, gelosamente lo guarda, affinchè chiuso per ogni banda non abbia giammai a perdere la fragranza del suo odore, e la vigoria della sua unzione.

Da quanto si è detto in questa dichiarazione intorno alla virtù del silenzio, dalla Santa Madre raccomandato alle sue Figliuole, e con leggi sì rigorose imposto, come comprendesi in questo Capitolo, io penso, che ogni Monaca avendo già penetrato col suo intelletto l' eccellenza, l' utilità, e la necessità del silenzio, sia desiderosissima di ben apprendere con quale rigore di legge sia obbligata la Monaca ad osservare il silenzio; il che vedrassi nel primo de' seguenti paragrafi.

PARAGRA-

(a) *Prov. c. 4.* (b) *Prov. c. 14.* (c) *D. Doroth. Serm. 20.* (d) *D. Bern. Abb. Ep. 75.*

PARAGRAFO PRIMO.

Di quale colpa sia la trasgressione della legge, che obbliga le Religiose al silenzio.

SE si considera attentamente il silenzio dalla Santa Madre prescritto, troveraſſi, che ne' primi tempi, ne' quali fioriva l' esatta osservanza del Chiostro delle Clarisse, era continuo tra quelle Religiose il silenzio, e chiaramente ne parla la Regola, ed un tale silenzio era obbligatorio sotto pena di colpa grave, essendo uno delli cento, e tre precetti da S. Giovanni di Capistrano presentati al Papa Eugenio Quarto, perchè ne togliesse il peccato mortale in caso di trasgressione; precetto per verità di singolar rigidezza, per cui non può spiegarsi quanto fossero tormentate le Badesse nelle loro coscienze, calcolando con sottigliezza di riflessione ogni motivo, se giusto fosse, e ragionevole, o piuttosto leggiero, e mendicato, affin di concedere, o di negare opportunamente, e senza abbaglio la facoltà di parlare, temendo sempre o di mancare alla carità se scarsamente concede, o di offendere colla rilassatezza la legge, se troppo liberalmente permette; e dica chi può quali ne fossero le perplessità dell' animo, quali le angustie della coscienza, quali i consulti co' Direttori, e quali gli abbagli nelle medesime risoluzioni; per tacere di tutte le Religiose suddite, le quali anch' esse sempre temevano di ogni minima circostanza negli occorrenti motivi, che proponevano per ottenere dalla Badessa la facoltà di parlare, ponderandone i termini, misurandone il tempo, interpretandone l' intenzione, e tormentosamente scrupoleggiando sulle parole, sul tempo, sul modo con tanta inquietudine del disturbato loro spirito. Per la qual cosa Eugenio Quarto riflettendo maturamente alla gravezza del peso di questo precetto, affin di calmare le agitate coscienze delle Badesse, e delle Religiose suddite, intimorite come da furiosa tempesta, che minaccia naufragio, ne fece pietosamente la necessaria moderazione in questi termini = *Essendo in diversi Monasterj, Luoghi, e Congregazioni comandato il silenzio perpetuo, il che pure riesce troppo rigoroso, concediamo facoltà a' Superiori di poter dispensare col consiglio de' Discreti tanto ne' cibi, quanto in qual si sia cosa perpetua, e nel silenzio sopradetto.* = Dalle parole del citato Pontefice comprendesi ad evidenza, che il silenzio è stato lasciato al discreto discernimento de' Superiori subalterni, a' quali sono soggette le Monache, o questi sieno li Vescovi, o questi sieno li Superiori Regolari.

Rispetto alle Monache, che dipendono da' Frati Minori, chia-

ramente ne parlano le Costituzioni dell'Ordine (a). *Desideriamo, che si custodisca il silenzio, chiave dell'anima, coltura dell'innocenza, splendore, ed ornamento delle case Regolari in ogni luogo, e tempo: comandando, che si osservi con tutto rigore dal segno, che si dà dal principio di notte fino al segno, che si suona avanti di Prima. Similmente da Pasqua di Risurrezione fino alla Festa dell' Esaltazione di Santa Croce. Finita la seconda Mensa si dia un segno per il silenzio da osservarsi fino al Vespro. Ma nel Coro, Dormitorio, Capitolo, Refettorio, ed altre Officine della Comunità sia perpetuo.* In tale stato di cose, non può già dirsi, che Eugenio Quarto abbia dispensato dall' obbligo del silenzio, come il Demonio potrebbe suggerire a qualche Monaca troppo amante del cicaleccio, per introdurre nel Monastero la libertà, avendo sol tanto il Pontefice tolta di mezzo la colpa mortale in caso di trasgressione, ed avendo lasciato il silenzio al prudente discernimento de' rispettivi Superiori, tra' quali deve essere considerata ancora la Badessa; onde l'obbligazione del silenzio (notisi bene) se ne rimane sotto colpa veniale in quelle circostanze, ed in que' tempi che sono di sopra determinati, purchè il disprezzo, o altra viziosa deformità non faccia passare la trasgressione a colpa mortale.

PARAGRAFO SECONDO.

De' luoghi, ne' quali hassi ad osservare il silenzio.

FRA tutti li luoghi, ne' quali hassi necessariamente da osservare il silenzio, ognuno vede essere il Coro, come porzione venerabilissima della Chiesa, dove il Dio della Maestà risiede come Sovrano nella sua Reggia, e vi esige omaggio assai più distinto da quello che esige in ogni altro luogo, dove egli ritrovasi, e a noi pietosamente si manifesta ora col titolo di Amico, ed ora di Benefattore, ora di Fratello, ed ora di Padre, dichiarandosi di volere nella Chiesa essere riconosciuto, e rispettato da Principe, col titolo di Padronanza, assistito anche in terra da' Serafini, obbligandoli a starsene per modestia presso all' Altare con due ali sul volto; per rispetto con due ali su' piedi; con due ali su' fianchi o a volare per ossequio, o a palpitare per timore. Così l'intendessero colà nel Secolo que' sacrileghi Profanatori, i quali dentro alla Chiesa ammettono curiosità, e comparse, chiacchere, e scompostezze, vagheggiamenti, e scandalose dimostrazioni di sfoggiata novità nella moda; indegnità, per cui altamente sdegnatosi Iddio castigonne intere Popolazioni e colle guerre, e colla fame, e co' tremuoti, e colla peste,

(a) *Orb. Seraph. T. 4. c. 3. de silentio.*

peste, e con più generi d'infortunj. Qual vergogna però sarebbe, e quanto se ne ritentirebbe il Signore, se per fine le Religiose nella Chiesa fossero irriverenti, immodeste, ciarliere, e in vece di mettersi ben bene in guardia con divoto silenzio, prima di porre il piede sulla soglia del Santuario, dove vanno per adorare a fronte piegata il gran Dio della Maestà, ricordando a sè stesse ciò che sono, e per natura, e per colpa; in vece di recarsi ben bene a mente, che se ne vanno alla Chiesa per riconoscere quella mano, che le sostenta, e bisognose di ogni sovvenimento, che se ne entrano per chiedere limosina, dove con abbondanza si dispensa ogni bene, e forse colpevoli nella Regolare osservanza vanno per chiedere di essere ammesse cortesemente nella casa dell'orazione, dove il buon Padre celeste s'impegna di corrispondere loro con generoso perdono, e con abbondantissime grazie; in una parola: in vece di ben comprendere il nulla, che sono agli occhi di Dio, il nulla che possono, ed il nulla che meritano: ahi! quanto si sdegnerebbe Iddio, se le Religiose s'inviassero verso del Coro a mente distratta, a spirito dissipato, a ciarle non interrotte, saporeggiandone di quando in quando nella recita dell'Ufficio Divino al rinnovarsene nella fantasia le specie, significandone con qualche ghigno immodesto alle Monache, che sono e vicine di posto, e osservate di prospettiva, ed invitandole, dirò così, a corrispondere o con un riso indecente, o con parole di scherzo, allusivo talvolta a'naturali difetti di qualche Monaca; senza rispetto alla Chiesa, senza attenzione all'Ufficio, e senza riguardo al disturbo, che recasi a tutte le Monache, le quali non solamente s'infastidiscono per l'importuno ciarlare, e motteggiare nel Coro, ma eziandio per l'affettato strepito della tosse, e per li frettolosi andirivieni nel camminare sù e giù nel Coro, massimamente nel tempo della Santa Orazione; e peggio se la trasgressione del silenzio fosse in quel tempo, in cui si celebra dal Sacerdote la Santa Messa; eccesso che nelle Religiose non può pensarsi possibile; conciossiacosachè converrebbe, che le Religiose amate cotanto dal Redentore, e cotanto da esso privilegiate, se la pigliassero, dirò così, con ingiuriosa irriverenza contro di Gesù Cristo medesimo, Sommo Sacerdote, Santo, Immacolato, ed eterno, vittima espiatrice delle umane scelleratezze, nella Chiesa ogni giorno immolato fino alla consumazione de' secoli, e se la pigliassero contro di esso in quel medesimo tempo, in cui egli col Sacrifizio della sua Carne, e del suo Sangue onora cotanto il suo Padre Celeste, e senza spargimento di Sangue rinnovando la sua Passione, e Morte, offre se stesso per tutti noi. Che i Manigoldi, e quanti concorsero alla barbara carneficina sul Golgota, bestemmiandolo lo motteggiassero

teggiassero in quel tempo medesimo, in cui sull' infame patibolo agonizzava anche per essi, in qualche modo s' intende, essendo coloro e pieni di livore, ed impegnati a dar la morte, e ignominiosa, e spietata al Redentore da essi non pienamente conosciuto per Figliuolo di Dio, a segno che il moribondo Signore giunse a pregare per essi, e ad iscusarli per ignoranti.

Ma non così facilmente sarebbesi inteso, che Pietro amato cotanto dal suo caro Maestro si fosse trattenuto a rattoppare le sue lacere vesti, in quel tempo medesimo, in cui cogli occhi proprj l' avesse veduto pendere dalla Croce, e ridotto sulle agonie di morte; siccome non sarebbesi facilmente capito, che la Maddalena cotanto privilegiata dal Redentore, al vederlo morire, e morire per essa, in vece di continuare il suo pianto, e di mettere all' ordine il prezioso suo unguento per imbalsamarne il Cadavero, se tutta disinvolta, ed allegra se la fosse passata con riso scomposto, con ciarle di oziosità, e col girare quà e là lo sguardo per osservare chi va e chi viene, cercando corrispondenza nelli motteggi... nò, che questo non sarebbesi così facilmente capito, e in quel caso il Redentore moribondo se ne sarebbe lagnato un pò più che non fece allora quando nè a destra, nè a sinistra trovò chi lo consolasse. Pensate voi se allora Pietro, se allora Maddalena vollero rallentare le lagrime che già spargevano in argomento del loro cordoglio, quando piansero per fino gli Angioli della pace, e tutta per crepacuore la natura si risentì.

Con proporzione di discorso riferitane alle Religiose la somiglianza, e ripetendo che un eccesso di sì mostruosa difformità, quale sarebbe il ciarlare, il ridere, il motteggiare, ed il girare quà, e là coll' occhio irriverentemente curioso, nella circostanza, che allora si celebra il Mistero più venerabile, senza badare, che in quel tempo misticamente rinnovasi la Passione, e la Morte del Redentore, senza comprendere, che come insegna la Fede, si trovano esse presenti, ed assistono al gran Sacrifizio, ripetendo, dissi, che un eccesso di sì mostruosa difformità non può supporsi in un' Anima Religiosa, si argomenta, che se non è facile nelle Religiose un tale disordine rispetto alla Chiesa, e rispetto al tempo, in cui si celebra da' Sacerdoti la Santa Messa, studiosissime sempre le Religiose in custodire gelosamente, e con piena esemplarità il silenzio, ed il più divoto raccoglimento, sembra però molto facile, che nella Sacrestia, luogo alla Chiesa tanto vicino, si rompa il silenzio, e spessamente si rompa da quelle, che hanno per ufficio l' assistervi. E forse che non è vero, che in tale ufficio sembra interamente sbandito il silenzio? Sia pure quanto si voglia affaticata, e diligente la Monaca che dalla Badessa è

assegna-

assegnata compagna in quell' ufficio; se il Demonio fa entrarvi lo spirito di puntiglio, se il prurito di precedenza, se l' ambizione della lode, tutto si disapprova, e si alza la voce senza riflesso al disturbo che recasi al Coro in tempo dell' Orazione, e senza badare allo strepito che si diffonde per tutta la Chiesa. Ben può comprendersi quale ne sia il silenzio in quel tempo, in cui corre l' impegno, e l' invito per onorare con distinzione un qualche Personaggio di merito, e di carattere. All' imminente arrivo; addio silenzio. Voci di quà, e voci di là. Si cerca quella, si chiama questa, e con tanta sonorità di voce, che tutto ne rimbomba il Chiostro. Ad una si dice che porti li sacri arredi, all' altra che disponga li fiori, ed ogni più splendido trattamento. Si va, e si viene, e molto si strepita, quando l' altrui sollecitudine non corrisponde, e si danno fretta nell' eseguire. Non solo in tali occasioni si rompe il silenzio, ma ancora si rompe e come, e quanto in un'altra circostanza meno considerata, ed assai più frequente, quando cioè dopo di avere liberamente guardato per qualche forame chi va, e chi viene, e tutti quelli, che si trovano nella Chiesa (privilegio sognato di quell' impiego) ravvisati ad uno ad uno li volti, e scopertane la bizzarra comparsa, vanno pur troppo di volo dove trovasi più copiosa l' udienza, e più avvivata l' appetenza di risaperne, e ad alta voce ne fanno minuto racconto accompagnandone la descrizione colle risa, e colli motteggi, e per l' ordinario infrascando a se stesse, ed alle altre che ascoltano la fantasia di certe immagini, di cui a suo tempo serviralli il Demonio per rovinare le incaute.

Ma quando per questa strada non accadesse che fosse pregiudicato il silenzio, resta e quanto pregiudicato nelle Feste del Monastero, discorrendosi cogl' invitati, e non invitati alla Ruota della Sacrestia a voce sciolta, e a lungo, e rilevandosi bastevolmente dal vicendevole frequente cachinno, quale ne sia la serietà del discorso. Disordini di questa, e di altra natura pur troppo succedono quando le Monache in un ufficio per altro sì Santo, in cui maneggiano le cose sacre, e sono custodi di un luogo, dove Gesù Cristo conservasi Sacramentato, poco e nulla fanno a servizio preciso del Signore, quando alle volte la gloria esteriore di Dio serve ad alcune per maschera alla superbia interna dell' ambizioso loro cuore, dal quale ricavano quella insaziabile brama di comparire sugli occhi del Monastero, e del Secolo diligenti e provide, onde si affaccendano a discorrerla opportunamente, ed importunamente, affine di riescire nell' altrui mente, e frattanto pensi ad osservare il silenzio quella che se ne sta ritirata a leggere libricciuoli, e quella che è ridotta dagli anni a masticare Rosarj.

Benchè

Benchè al Dormitorio a titolo di luogo sacro non convenga il silenzio, pure il silenzio è convenevolissimo al Dormitorio, essendo luogo di tutta quiete, e di Religioso riposo, da cui deve escludersi il rumoreggiare co' piedi, ed il vociferare di qualunque natura, come pure hassi da osservare nel Refettorio per non disturbare la sacra Lezione, che a nutrimento dell' Anima è instituita per quel tempo medesimo, in cui il corpo si pasce, tempo in cui è troppo facile la soverchia allegria, ed il trasporto nella libertà della lingua. Nelle officine poi, e massimamente dove si dispongono le vivande, non può spiegarsi quanto sia bene l' osservare il silenzio, essendo pur troppo frequente il lamento, che ivi fassi dalle Religiose imperfette, o perchè sembra loro scarsa la provvisione, o malamente condizionata, e per lo più alle spese della Badessa, divenuta il bersaglio di quelle, che in questo genere possono dirsi incontentabili, e perciò ne dicono, e poi tornano a dirne; quando esse solamente ne sono in colpa, volendo risparmiare la conveniente, e frugale porzione de' cibi per ispesare le Donnicciuole, che portano, e riportano le novelle del secolo, co' donativi che loro si commettono per il trasporto.

Non così fecero gli antichi Padri, sempre composti nel portamento, e sempre esattissimi nel silenzio, de' quali riferisce le maraviglie Cassiano (a): *Erano talvolta*, dic' egli, *mille Monaci, ed anche in maggior numero in un Convento, e nella mensa osservavano un silenzio sì grande, che con essere tanti, non si udiva alcun mormorio, e pareva quel Refettorio una solitaria foresta. Ivi stavano que' Santi Vecchioni cogli occhi bassi, e fitti nella sola tavola con tanta modestia, che ben dimostravano di avere la mente raccolta in Dio, e mangiando non riflettevano a ciò che mangiavano, nè sapevano di avere la lingua, nè muovevano le labbra per parlare, nè raggiravano gli occhi attorno, anzi nemmeno sentivansi a respirare. Il solo Superiore, non colla voce, ma col suono, e col fragore attendeva alla necessità di tutti, e nessuno pensava alla soddisfazione di sè, perchè il pensiero di tutti era solamente di Dio.* Poscia conchiude Cassiano, rispetto a tutte le adunanze de' Monaci = *Si radunano insieme, e si osserva tanto il silenzio da ognuno di loro, che raccogliendosi tanto numero di Fratelli in uno, si crederebbe, che quivi non fosse Persona veruna, massimamente quando stanno in orazione, dove non si sente uno sputo, una tosse, uno sbaviglio, un sospiro, e quant' altro potrebbe impedire coloro, che stanno all' intorno.* = E chi non vede quanto sia diverso da' tempi fortunatissimi degli antichi Padri il silenzio, che costumavano nelle loro adunanze, dal silenzio, che a' giorni nostri costumasi nelle Religiose

(a) *Cassian. l. 4. c. 17.*

Religiose adunanze di qualche Chiostro, dove tanto mormorio si sente nel cicalare, che due, o tre Persone sembrano mille, quando una volta tra mille appena trovansi un solo, che costretto dalla necessità osasse parlare, e farsi sentire all' orecchio con quella sommessa voce, con cui Marta avvisò la Sorella, che il Redentore l' attendeva? Ma dispensiamoci pure dal più calcolarne la differenza, e lasciamone in disparte il *perchè*; essendo certissimo, che in questo caso ritroveremmo nel Chiostro degli Uomini, e delle Donne larga disparità, e non poco rossore.

PARAGRAFO TERZO.

Che la Badessa può dispensare le Monache dall' osservare il silenzio.

PER due ragioni risolvesi, che la Badessa può dispensare le Monache dall' osservare il silenzio nel Refettorio per qualche onesta ricreazione. La prima ragione si è, perchè nella Regola la Santa Madre si riporta al prudente parere della Badessa, e così pure nella sua Costituzione Eugenio Quarto si rimette; onde su questo non evvi da scrupoleggiare, essendo chiarissimo il Testo e della Regola, e della Costituzione. La seconda ragione si è, perchè la Santa Madre riflette nella sua Regola alle solennità, ed alle Feste doppie, ed altre particolari giornate o di straordinaria fatica, o di giocondo successo; tempo in cui alla Badessa, che ne ha l' arbitrio, conviene il permettere alle sue Religiose qualche sollievo almeno per qualche porzion della mensa, avendo già nell' altra porzione osservato, e fatto osservare il silenzio coll' utilissima disciplina della lezione spirituale. Ma non per questo le Monache hanno da lasciarsi trasportare dal tripudio, essendo alle Religiose assai sconvenevole cosa l' imitare anche in abbozzo, e per poco il fracasso, che fanno coloro, i quali vivono di stravizzj, e se la passano allegramente in gozzoviglie. Allegramente pure, scrisse l' Appostolo, e di bel nuovo allegramente vi dico; ma da tutti si riconosca in voi la modestia, sempre allegri sì, ma sempre modesti (a).

La Santa Madre compassionando teneramente le Inferme, permette nella sua Regola affine di assisterle, di ajutarle, di sollevarle, e di usar loro ogni possibile carità, che le Religiose deputate dalla Badessa all' infermeria possano parlare con esse in ogni tempo, non avendo prescrizione di tempo la necessità di sovvenire con prontezza la Monaca inferma, la quale arsa, e riarsa da cocentissi-

(a) *Ep. D. Paul. ad Philip. c. 4.*

eccentissima febbre, smaniando nel letto, e spasimando di doglia; chiede soccorso. Notisi bene, che la S. Madre permette bensì il parlare alle Inferme, affine di sollevarle nelle loro necessità; ma non per questo si permette alle Infermiere di parlare, massimamente nelle ore vietate, senza necessità alle Inferme, dolorosamente servendosi di tale occasione per soddisfare sè stesse, e in vece di sollevare l'inferma, a cui forse si porta noja colla importunità delle ciarle, sollevarebbero in questo caso sè stesse dalla fatica, e dal tedio, che seco porta la svogliataggine. Fuori de' luoghi di sopra accennati, e fuori del tempo strettamente impegnato dalla Regolare osservanza al silenzio, da indicarsi col segno della campanella, possono senza rimorso le Religiose religiosamente parlare una coll' altra, avendone di bisogno.

Rispetto al tempo, le Monache, che sono soggette all' Ordine de' Minori, affine di ben regolarsi, osservino il modo assegnato dalle Generali Costituzioni = *Dato il segno del silenzio, niuna Monaca entri in cella dell' altra, e chi mancherà in questo, mangi in terra nel Refettorio; e se accaderà, che due abitino nella medesima stanza, così abitino, che il rigor del silenzio non sia violato. Le Ufficiali, che nel tempo del silenzio sono obbligate per ufficio andare per il Monastero, non parlino, che cose necessarie all' esecuzione del loro ufficio, ma con breve discorso, e con voce sommessa. Ma alle Badesse ingiugniamo, che sommamente invigilino, che il silenzio di giorno, e di notte si custodisca illeso, e le Religiose, che hanno motivo di parlare, parlino con voce modesta, e bassa, specialmente al Parlatorio, alla Rota, alla Porta; e quelle, che contro questo mancheranno, sieno punite secondo la qualità della colpa.* =

Benchè il visitare le Inferme sia quella grand' opera della misericordia, che tanto piace al Signore, il quale nel suo Vangelo si riprotesta, che la riconosce come fatta a se stesso, e perciò nell' universale Giudizio rinfaccieralla a' dannati, e premieralla qual opera sopra di ogni altra la più eccellente, e degna dell' eterna mercede; con tutto questo chi non vede, che senza necessità non deve la Monaca visitare le Inferme in quelle ore, che sono vietate, non mancando altro tempo per visitare le Inferme; e frattanto acquisteralli merito dell' obbedienza alla legge, la quale in detto tempo comanda il silenzio, oltre al profitto rilevantissimo, che farà nella bella virtù del silenzio. Dio volesse però, che ogni Monaca l' intendesse per il suo verso! che non si vedrebbero portarsi le Monache alla visita delle Inferme nel tempo opportuno, e importuno, ma a tutt' altro fine, fuor che di visitar Gesù Cristo infermo nella persona della Monaca inferma, e di prestare quegli atti di carità, che vorrebbero a sè

medesime

medesime in tale occasione; conciossiacosachè frettolose si portano al letto dove giace la Monaca inferma, come a luogo di lor passatempo, ed appena salutata l' Inferma, e quelle, che vi si trovano presenti, scorrono di ciarla in ciarla, di racconto in racconto, e dicono purchè dichino, riferendo talvolta, e commentando le visite del Parlatorio, la nobiltà del rinfresco, l' aggiustatezza delle Persone, con nausea, e tormento della povera Monaca inferma, a cui cresce la doglia di testa, con disgusto delle Infermiere, le quali sono costrette a differire ad altro tempo il servizio, che allora allora dovrebbesi prestare all' Inferma, e sempre colla trasgressione della legge nella violazione del silenzio. Si visiti pure l' Inferma, e con frequenza si visiti, ma nella visita il silenzio, la modestia, la carità, e tutto quello, a cui sono tenute le Religiose, vi ritrovi il suo luogo.

CAPITOLO DECIMO.

Del modo di parlare alle Persone, che sono di fuori.

" Affatichinsi le Monache in santi, ed onesti esercizj,
" e religiose creanze; e quando alcuna Persona Reli-
" giosa, o Secolare di qualunque dignità si sia, vor-
" rà parlare ad alcuna Monaca, si dica prima alla Badessa, e
" se ella lo concederà, vada quella tale al Parlatorio, accom-
" pagnata almeno da due altre Monache, che sieno sempre con
" essa, e odano tutto ciò, che si ragiona; nè possa in verun mo-
" do parlare alla ferrata senza la compagnia di due Monache de-
" putate dalla Badessa. Avvertano bene le Monache, che a-
" vranno da parlare con Persona secolare, che non si dilatino in
" parlamento inutile, e vano, nè si trattengano molto tempo in
" quel luogo, e sia questo interamente osservato; e che quando
" dentro al Convento alcuna Monaca si avrà da confessare, non
" lo faccia, che non ve ne sieno almeno due altre ritirate in di-
" sparte, che possano vedere il Confessore, e quella, che si con-
" fessa, e che esse sieno da loro vedute. Questo modo, e leg-
" ge di parlare sia osservato dalla Badessa ancora, per vietare a
" tutte l' occasione di mormorare, intendendo però, che possa
" parlare con le sue Monache nel tempo, e luogo, che le par-
" rà conveniente.

DICHIARAZIONE.

LA maniera, con cui nel Testo si esprime la Santa Madre; chiaramente dimostra il regolamento, che deve usare la Monaca

naca al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, qualora le occorra di parlare con quelli, che sono fuori del Monastero. E n' ebbe ragione la Santa Madre, imperciocchè illuminata dallo Spirito del Signore, ben conosceva di quale necessità fosse alle Monache una tal prescrizione, essendo appunto quello il luogo, e il tempo, in cui il Demonio fa il suo interesse, e gli riesce il più delle volte di rovinare con tale occasione le Religiose. Se potessero alzare dal Sepolcro le loro teste le Religiose defunte, le quali appunto al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, ricevettero nello spirito la sconfitta; io credo, che ne stupiremmo al numero, e comprenderemmo dal loro inutile pianto, che il Parlatorio, la Grata, la Porta furono ad esse un dì il campo fatale della loro sconfitta, luogo in cui il Demonio sta di continuo attendendo le Religiose al varco per farne scempio. Per la qual cosa se le Religiose non vogliono strapparsi gli occhi di fronte per non vedere, sono costrette a confessare, che il Parlatorio, la Grata, la Porta sono un luogo di qualche pericolo: pericolo all' occhio: pericolo all' udito: pericolo alla lingua: pericolo al cuore: pericolo ad ogni sentimento del corpo: pericolo ad ogni potenza dell' anima; tutti pericoli, che riducono le Religiose a que' spirituali disordini, che sono noti a quel Dio, che scrutatore del cuore umano il tutto vede, e scopriralllo un dì nella gran valle del pianto.

Ma quando ancora il Parlatorio, la Grata, la Porta non fossero un luogo di così manifesto pericolo; chi può negare, che il Parlatorio, la Grata, la Porta, non sieno il più delle volte un perdimento di tempo, ed una dissipazione di spirito? Vada pure o senza necessità, o senza circospezione la Monaca al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, e dopo di avere con tanto dissipamento di spirito assorbito, dirò così, quanto di torbido, e di velenoso ha il Mondo ne' profani racconti delle umane vicende, e del secolaresco libertinaggio; poi tenti di raccoglierst nell' orazione, di penetrare con divoto pensiero le massime eterne, di raccapricciarsi salutarmente al riflesso de' minacciati castighi, d' innamorarsi giocondamente all' esibizione della celeste mercede, e d' intenerirsi pietosamente alla vista delli tormenti, e della sanguinosa Passione del Redentore; e allora sappiami dire, come le riesca il suo raccoglimento, quale ne sia il frutto, quale la compunzione, e quale la tenerezza; quando la sperienza evidentemente dimostra, che qualora nel Monastero è minore l' accesso al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, maggiore ancora se ne scorge il frutto nell' orazione, indicato per fino dalla compostezza del portamento. Di questo possono fare autorevole testimonianza non solamente que' Monasterj, dove non è introdotto l' uso del

Parlato-

Parlatorio, della Grata, e della Porta, ma quelle Religiose eziandio, che vivono ne' Monasterj di diverso costume, le quali o non vollero giammai condiscendere a parlare, benchè ricercate più volte co' Secolari, o per giusto rimorso di loro coscienza se ne allontanarono in faccia talor de' motteggi, e de' scherni, da' quali non si curano di andare esenti le Religiose, che attendono al loro spirituale profitto, purchè loro riesca di conservarsi e l' occhio, e l' orecchio, e la lingua, e il cuore, e l' anima, a Dio. Senza ripetere quanto fu detto in altro Capitolo rispetto all' accesso delle Persone secolari al Chiostro, argomento di vasta materia, e tanto opportuno al vantaggio de' Monasterj, conviene restrignersi alle sole Monache, alle quali intende parlare la Santa Madre; e si esibisce al riflesso delle Religiose il Testo della Regola, con cui sulle prime a qualunque Monaca ricercata a parlare co' Secolari o al Parlatorio, o alla Grata, o alla Porta, si prescrive, che debba chiederne, ed ottenerne la permissione dalla Badessa, la quale, a dir breve, deve regolarsi con tutta prudenza per non essere o troppo facile, o troppo difficile ad acconsentire, ponderando senza passione, e senza rispetto umano tutte le circostanze, che la fanno risolvere o l' una, o l' altra delle due parti. In caso che ne dia il suo assenso, faccia accompagnare la Monaca da due Religiose; e notisi bene, che la Santa Madre dice nel Testo *almeno*; e questo per dinotare altra pluralità di Ascoltatrici ad arbitrio della Badessa, e allora sarà necessario, che la Badessa assegni altre Ascoltatrici sopra le determinate di ufficio, quando le determinate di ufficio fossero di sospettata parzialità a titolo di amicizia, o di parentela; e in tal foggia l' accrescimento delle Ascoltatrici non lascierebbe senza soggezione la Monaca, volendo la Santa Madre, che la Monaca sia in ogni evento assistita: gradisca, o non gradisca la prescrizione, che fa la legge. Colla permissione dunque indispensabile della Badessa, e non altrimenti deve accostarsi la Monaca al Parlatorio, alla Grata, alla Porta. Vada pure per ogni angolo del Monastero, or brontolando, ed or digrumando, e ne dica quante ne vuole a sfogo dell' immortificato suo spirito, che la legge è già fatta, la Santa Madre così comanda, e la Badessa così deve far eseguire.

Sebbene a che stupire, se così vuole la Santa Madre rispetto alla Monaca, la quale poi finalmente si affaccia al Parlatorio, alla Grata, alla Porta per parlare a Persone del Secolo; e chi sa dire quali sieno per essere li discorsi, e quale il profitto? quando la Santa Madre ordina nella Regola, che in occasione di un Sacramento, quale è quello di Penitenza, la Penitente inferma, ed il Confessore introdotto per necessità dentro del Monastero, da

due Monache *almeno*, sieno osservati, ed osservino; benchè ognuno sappia, che quello è un Sacramento di dolore, e di pianto, quale ne sia il fine, quale il Ministro, e quali le circostanze, che ben dimostrano essere men necessaria l' altrui presenza, ottenuta che abbia dalla Badessa la permissione di parlare al Parlatorio, alla Grata, alla Porta con chi la ricerca, ed accolte con tolleranza le Ascoltatrici assegnate dalla Badessa in quel numero, che crederà essere conveniente, non si desse già a credere la Religiosa di avere tutta la libertà di parlare di che che sia, e di trattenervisi, come fa l' affamato a lauta mensa, da cui non si parte, se non satollo a ribocco, volendo l' ingordo tranguggiare quanto se gli para d' avanti, e riempirsene fino alle fauci. Sarebbe in errore, come vedrassi ne' seguenti paragrafi.

PARAGRAFO PRIMO.

Per quanto tempo abbia la Monaca a trattenersi al Parlatorio, alla Grata, alla Porta per parlare alle Persone, che sono di fuori.

BEnchè nel permettere, che fa la Badessa, che una Monaca parli colle Persone, che sono di fuori, non venga minutamente prescritta quella rigorosa differenza di tempo, che non può con giusta misura prescriversi ad un ignorato ragionamento, con tutto ciò se alla Badessa fosse richiesto quale ne sia stata la sua precisa intenzione nel concedere ad una Monaca la facoltà di parlare al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, certamente risponderebbe, che ella, non già con indifferente misura, ma con discrezione, e a tenor del bisogno ne diede la facoltà. Il che posto ne viene, che la Monaca trattenendosi più del dovere in discorsi colla Persona, che ricercolla, sulle prime diverrebbe disobbediente, contravvenendo manifestamente al volere non ignorato della Badessa, ed al comando della Santa Madre in una materia sì dilicata, anzi alle leggi universali formate per tutte le Monache Clausurate con tanti Decreti replicatamente manifestati; cose tutte, che dalla Monaca non si possono ignorare.

Per verità ella è pure la facil cosa, che una Monaca nello Spirito rallentata si lasci trasportare dalla vogliosità di sapere fuori del punto principale dell' accordato abboccamento; chiedendo, e il come, e il quando, e il perchè, rispetto a' Parenti, rispetto agli Amici, e rispetto a' medesimi Forastieri, ricercandone e Patria, e nome, e affari, e minutamente interrogando su quante ne udì in

Monaste-

Monastero, su quante ne osservò nella Chiesa per li pertugi, e su quante ne mise assieme fra l'anno, affine di chiederne alle occorrenze a chi il primo s'imbatte a domandarne l'abboccamento; e lasci pur fare al Secolare, a dirne, a replicarne, e forse ancora a congegnarne a bella posta per incontrarne il gradimento.

Non può negarsi, che il Secolare, pieno di mondo, non iscorra da sè medesimo senza altro invito in ragionamenti di fraschene, d'inezie, di vanità, quando per eccesso di sua sfrontata malizia non passasse col suo parlare li termini della modestia, giacchè quelli che la discorrono a faccia a faccia, e che sono di sesso diverso, non sono sempre di genio diverso; e se non altro, raccontano per isfogo di doglia le loro disgrazie, rammentano le loro liti, si dolgono de' loro affronti; ma non può negarsi altresì, che la Monaca piena di umano rispetto, a titolo di compassione, o di civiltà non ne lasci correre la narrazione; e se qualche una ne affretta col desiderio la fine, lo fa solamente per potere ella poscia aver tempo da raccontare ad esso..... E che? Forse la moltitudine delle Divine misericordie, che a nubi squarciate, e a nembi sciolti piovono tutto dì sulle Anime Religiose? Forse l'anticipata beatitudine, che godesi ne' Monasterj da quelle Monache, le quali assorte in Dio, e ripiene di spirituali consolazioni, sembra che vivano di quella vita, che sta nascosta in Gesù Cristo? Forse..... Ma nò; che tanto non le suggerisce l'agghiacciato suo spirito, nè forse tanto comprometterebbesi di ascoltare chi ne ignora per fino il linguaggio. Narreragli bensì quanto succede nel Monastero, sminuzzandone i fatti, scoprendone i nomi, ed intaccando la provvidenza del Monastero per l'interessato fine d'intenerirlo ad aprire in suo prò la mano, poco avvezza per altro ad aprirsi, offendendo frattanto la santità di più leggi, ed aggruppando in un fascio più trasgressioni.

Se la Monaca prima di giugnere al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, alzasse la mente a Dio, e col Salmista dicesse (a): *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis, non declines cor meum in verba malitiæ*; e se al primo affacciarsi della Persona, che la richiede, si mettesse ben bene in guardia, anzi non solamente nel suo interno si rattristasse per essere costretta dall'inevitabile impegno di portarsi al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, ma ancora nell'esterno ne dimostrasse al Secolare lo sgradimento, come costumava di fare a' suoi giorni S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale assai volte si protestò, che più volontieri se ne sarebbe andata al Purgatorio, che al Parlatorio, mi persuado, che il Secolare dal sembiante fattosi accorto, non sarebbe per trat-

(a) *Psal.* 140.

tenerla più a lungo con importuni ragionamenti, benchè egli fosse tra' ciarlatori il più fino; e qualora mostrasse di non capirla per quel verso, converrebbe che la Monaca gliela facesse capire per un altro, e se ne sbrigasse almeno a titolo di dovere assistere al Coro, di cui stà per escirne l'invito coll' imminente suono della Campana; non mancando onesti ripieghi per liberarsene, anche con garbo, massimamente alle Donne, qualora vogliono, per farla finita. Allora sì, che la Monaca si tratterrebbe al Parlatorio, alla Grata, alla Porta a misura del bisognévole, a seconda dell' intenzione della Badessa, e finalmente a sicurezza di sua coscienza, essendo fuori di ogni dubbio, che col permesso di ragionare colle Persone, che sono di fuori, ottenuto dalla Badessa, non ricevesi dalla Monaca la libertà di trattenersi al Parlatorio, alla Grata, alla Porta a suo talento, consumandovi tutto quel tempo, che sopravanza al bisogno, in discorsi vani, o superflui, de' quali qualche cosa dirassi nel seguente paragrafo.

PARAGRAFO SECONDO.

Come debba contenersi la Monaca nel parlare co' Secolari.

NON può abbastanza spiegarsi la premurosa sollecitudine, che aveva la Santa Madre, perchè le sue Monache si dimostrassero ne' discorsi co' Secolari Religiosissime, ben conoscendo il massimo pregiudizio del loro Spirito, quando indulgenti alla genialità della visita, la discorressero senza riserbo di che che sia; onde *avvertano bene*, dice nel testo la Santa Madre, *avvertano bene le Monache, che avranno da parlare con Persona Secolare, che non si dilatino in parlamento inutile, e vano; nè si trattengano molto tempo in quel luogo, e sia questo* (notisi bene) *sia questo interamente osservato*. Supposto che il Secolare sia quello, che chiegga di discorrere colla Monaca, o Parente, o Amico che sia: ne viene che la Monaca con Religioso contegno ascoltatone tutto l'affare, per cui fu chiesto l'abboccamento, e datane con brevità la risposta, o questa sia di consiglio, o questa sia di compassione, deve continuare il linguaggio, che è proprio delle Religiose; e vale a dire, deve, come per estro improvviso escire in qualche espressione di Spirito, di Orazione Mentale, di perfezione Religiosa; linguaggio per verità, che riesce assai forastiero alle orecchie di chi è pieno di mondo; e mezzo forse opportuno, perchè il Secolare risolva di venirsene presto presto all' ultimo complimento, rimettendosi ad altra visita, senza tornare mai più.

Ma quando ancora la durasse, la Monaca venga pure al sottile ripie-

le ripiego di toccare nel discorso qualche punto spettante all' eterna salute; scolpo, che talvolta mette il Secolare, come pietra di paragone alla prova; onde all'intorbidarsegli tutto l' interno, ed all'ascendere che fanno dal fondo tante fecciosità, facilmente disimpegneraffi, e se ne ritirerà con mendicato pretesto, come fece Felice il Presidente di Cesarea all'udirne dall' Appostolo delle Genti (a); ed eccone opportunamente il racconto. Vogliosissimo da qualche tempo Felice di sentire le parlate di Paolo, dispensossi per poco dal Tribunale, e se gli accostò mostrando di gradirne ogni genere di discorso. Accortosi Paolo delle qualità di Felice, cominciò a spiegare i Misterj più luminosi di Religione, affine di ridurlo a partito, e passo passo portossi a quelli, che più da vicino si appartenevano al Redentore, di cui alla scoperta ne avrà descritto e la vita, e la morte, e la gloriosa Risurrezione. Benchè questo linguaggio riescisse assai nuovo a Felice, pure fin qui la conferenza andava assai bene, perchè la Lezione poteva stare con Felice, e Felice colla Lezione, onde la durava in sentirlo colla compiacenza ancora sul volto: *Audivit ab eo fidem, quae est in Jesum Christum*. Ma quando l' Appostolo cominciò a ragionare di quella pulitezza di mano, con cui devesi esercitare la giustizia ne' Tribunali da chi regge Popoli; e molto più quando si pose a discorrere di quella candida onestà, che a tutti fa duopo, massimamente a chi sovrasta (due argomenti per verità, che pure a' giorni nostri sono tanto sgradevoli): *Disputante autem illo de justitia, & castitate*: allora fu, che il discorso cominciò a dispiacere a Felice, ribollendogli in petto quella sordida avarizia, con cui nel Tribunale assassinava le leggi, e quel fangoso affetto con cui amava Drusilla. Per la qual cosa crollando più volte il capo, e dato un' occhiata a Paolo, e l' altra a Drusilla, che aveva presente, e al fianco, disse, or bene: non mancherà tempo a discorrere su questo punto. Per ora mi chiama al Tribunale il mio Ufficio: a rivederci: *Quod nunc attinet, vade; tempore autem opportuno accersam te*. Fino a tanto che il discorso di Paolo non attaccava la viziosità di Felice, Felice ascoltavalo, e con diletto ascoltavalo, e durava in ascoltarlo più a lungo. Ma quando Paolo col suo discorso cominciò a disgustarlo colla soggezione de' precetti, allora fu che con mendicato pretesto se ne partì, per non avere ad udire quello, che si attraversava alle sue sregolatezze. Così di Felice, e così di que' Secolari, i quali predominati da sregolate passioni, pur troppo conducono la loro vita tra' disordini di più nature, e sgradiscono fuori di modo di udire da chi che sia morali ragionamenti con industria maneggiati, da chi nella varietà de' discorsi non perde di

 vista

(a) *Act. Apost. c.* 24.

vista il suo Dio, di cui ne vorrebbe da tutti santificato il nome; obbedita la legge, ed accresciuta la gloria, profittando frattanto co' suoi discorsi in sè stesso, e ne' Prossimi. Se qualcheduno di costoro per civile che fosse, s' imbattesse a ragionare colla Monaca, benchè la Monaca si adoperasse con qualche serio, e divoto ragionamento per far sì, che il Secolare annojatosi se ne parta; pure facilmente non partirassi, e dureralla in ascoltarla, ed a godere della visita a lui gradevole, finchè la Monaca non oltrepassi co' suoi discorsi quegli argomenti, che di loro natura sono bensì arcani di Religione, ma vanno a finire in qualche soave parabola, la quale esalta il genio amabilissimo del Redentore in perdonare a' Peccatori le colpe; e Dio non voglia, che appunto per questo qualcheduno de' Peccatori non ne allunghi l' iniquità. L' ascolterà, dissi, e l' ascolterà con piacere, se non altro in grazia della Persona molto ad esso gradevole. Quando la Monaca voglia da dovero farla finita, passo passo s' inoltri, come l' Appostolo, con qualche massima del Vangelo, e gli rammenti la morte pessima de' Peccatori; gli metta in prospetto la terribilità del giudizio, ed abbozzatagli l' eternità delle pene, deplori la deplorabilissima insensibilità di coloro, che aggravati da tante colpe e ridono, e sguazzano, e se la passano con intrepidezza sull' orlo stesso del precipizio; e allora vedrà che intorbidatasi nel Secolare qualche occulta passione, con bel modo cercherà di finirla, ed affettando al pari di Felice affari di molta premura si rimetterà ad ascoltarne in altra occasione, senza ascoltarne mai più; fingerà dispiacere di non potere di più trattenersi, e raccomandandosi (almeno per complimento) alle di lei Sante Orazioni la lascierà nella perfetta libertà, e pace. E buon per esso, se confrontando dipoi colle massime eterne l' innocenza de' di lei costumi, ed arrossito di sè medesimo, al primo lampo della grazia risvegliatrice illuminato nell' intelletto, ed eccitato nella volontà corrisponderà alle pietose voci, con cui Iddio misericordiosamente lo chiama ad abbandonare la colpa. Questo sia dunque alla Monaca l' argomento de' suoi discorsi: questo l' impegno del suo carattere; questo il linguaggio che deve usare nella visita de' Secolari. Diranno forse....... e che non diranno? Se non altro diranno quello, che predisse Santa Teresa alle sue Figliuole: *Diranno*, scrive ella, *Diranno, che siete zotiche, e vi terranno per ipocrite; ma non importa. Guadagnerete almeno, che in avvenire niuno verrà a visitarvi, che non intenda questo linguaggio.*

Suppongasi ancora, che la Monaca visitata da Persone o per merito, o per carattere qualificate, non abbia tanto coraggio, ciò nulla ostante non deve la Monaca ommettere quanto fa di bisogno per ispedirsene con brevità, essendo fuori di ogni dubbio, che

ben

ben presto si espone quello, che è di precisa necessità, à cui quando si voglia, pur anche ritrovasi accorciata risposta. Se ben si considera non può ritirarsi la Monaca dalla modestia nel portamento, nella voce, negli occhi, ne' gesti, ed in ogni suo atto, astenendosi da certe espressioni, che nella vivacità pajono gemelle alle espressioni de' libertini, e da una certa spiritosità, che a dir breve, alle Religiose dicesi di contrabbando. Si regoli in somma colla norma, che diede S. Tommaso di Villanova, il quale parlando del ribrezzo, che ebbe Maria Santissima nell' essere Annunziata dall' Angiolo, e riferendone ad ogni Vergine Religiosa disse (a): *Non voglio la Vergine loquace, non faceta, non gentile, non cortese; ma vereconda, ma tacita, ma timida, e che arrossisca di mirare in faccia un Uomo, e di parlargli.* Qualora concorrano tutte quelle circostanze, e cautele, che già furono a lungo indicate nel secondo Capitolo della Regola, tanto per le Coriste, e Converse, quanto per le Educande, e Secolari, a tenore di quanto viene prescritto con più Decreti dalla Sacra Congregazione, deve avvertirsi, che escludesi da tali Visite il tempo dell' Avvento, di Quaresima, di Feste, e di Comunione, come pure di Silenzio, e di Mensa commune. Si esclude altresì il tempo di notte, e dell' Ufficio Divino, quando non fosse un urgente necessità, segnatamente da essere giudicata dalla prudente Badessa, la quale alle più Anziane, ed a quelle, che sono in ufficio di molta incombenza, potrà concederne la licenza con maggiore liberalità, per non ridurle a chiederla con molesta frequenza.

Prima di terminare questo Paragrafo si rammenta alle Ascoltatrici, che esse sono in colpa alle volte di molti disordini. Se le Ascoltatrici penetrassero bene di quale necessità sia l' esatta osservanza del loro ufficio, e quale ne sia il fine dalla Santa Madre preteso, e da' Sommi Pontefici, i quali ne intimarono con più Decreti: non credo nò, che ascoltata, e bene osservata la Monaca da guardie fedeli, ed attente si arrischiasse di parlare di tutto, e di corrispondere con eccedente ilarità di maniere alli motti, alle risa, ed alle inezie de' Secolari. Certamente che tanto tempo non si tratterrebbe al Parlatorio, alla Grata, alla Porta fuori del bisognevole, qualora fosse persuasa, che le Ascoltatrici ne riferiscono con fedeltà alla Badessa, la quale con tutta premura ne esige, e ne comanda il riporto. E che hassi a dire su questo? forse che le Ascoltatrici non hanno coraggio di scoprire le altrui mancanze? Ma e come ciò? se talvolta a suon di tromba le fanno pubbliche nel Monastero, e minutamente raccontano e quanto udirono, e quanto osservarono, e forse con alterazione di

(a) *D. Thom. a Villan. Conc. de Annun.*

discorso ne fanno racconto, per cui tanto se ne amareggia la Monaca visitata, ridotta per cagion loro ad essere sulla bocca di tutte divenuta l' argomento, ed il trastullo della Claustrale adunanza. Io non posso persuadermi che le Ascoltatrici si astengano di adempiere il loro dovere per il timore di essere denunziate anch' esse a titolo di pariglia da quella medesima Monaca, qualora fosse deputata dalla Badessa nel dì seguente per loro Ascoltatrice. Meno poi posso persuadermi che le Ascoltatrici sieno state anch' esse a parte della gustata conversazione, e per questa strada abbiano altresì sfogata la consueta curiosità di sapere li fatti altrui. Qualunque però ne sia il motivo, forza è conchiudere, che se la Badessa non viene informata de' supposti disordini dalle Ascoltatrici, alle quali è affidato l' affare, non potrà giammai la Badessa colla materna sua carità provvedere di conveniente rimedio, onde di questo, e di molti altri disordini ne sarebbero in colpa le Ascoltatrici. Frattanto fuggasi dalle Monache ogni occasione di conversare co' Secolari, in caso di necessità sieno caute ne' loro discorsi, osservando quanto di sopra fu detto, e rispetto alla misura del tempo, e rispetto alla qualità del discorso, per non trasgredire le leggi dalla Santa Madre prescritte, e da' Sommi Pontefici stabilite.

Per ultimo si rammentino le Religiose, che sono Vergini a Dio consecrate, alle quali più che ad ogni altro conviene il silenzio, principale materia di questo Capitolo, onde sono in dovere di custodirlo gelosamente in ogni tempo, in ogni luogo, con ogni Persona, imitando la Vergine delle Vergini Maria Santissima l' Augusta Madre di Dio, di cui osservò S Bernardo (a), che in tutta la sua vita o non parlò, o non si legge almeno nel Santo Vangelo, che parlasse fuori di quattro volte, 1. coll' Angiolo che l' annunziò, a cui rispose (b): *Quomodo fiet istud*: *ecce Ancilla Domini*. 2. Con Lisabetta in Casa di Zaccaria pronunciando (c): *Magnificat Anima mea Dominum*. 3. Col suo Figliuolo nel Tempio (d): *Fili, quid fecisti nobis sic*. 4. Nelle solenni Nozze di Cana al mancare del Vino (e): *Vinum non habent*. Così fece la gran Donna, forse per insegnare eziandio il silenzio a tutte le Donne.

CAPITO-

(a) *D. Bern. Abb. sup. signum magnum*. (b) *D. Luc. c. 1.* (c) *Ibid.* (d) *Ibid.* (e) *Ev. D. Joan. c. 2.*

CAPITOLO UNDECIMO.

Del Digiuno, e dell' Astinenza delle Monache.

„ LE Monache tutte, e quelle che servono, salvo le Infer-
„ me, digiunino dalla Natività della Madonna fino alla
„ Risurrezione di nostro Signore, eccetto le Domeniche, e
„ nel giorno di Natale, e dalla Risurrezione fino alla Natività
„ della Madonna sieno obbligate a digiunare li Venerdì, astenen-
„ dosi in ogni tempo dal mangiar carne, fuorchè le Inferme. La
„ Badessa possa dispensare quelle, che saranno in necessità, come
„ conoscerà convenire alla debolezza loro. Possino lecitamente
„ mangiare ova, cascio, ed altri latticini, fuorchè dal principio
„ dell' Avvento, fino alla Natività del Signore, e dalla Domeni-
„ ca di Quinquagesima, fino a Pasqua, e ancora li Venerdì cogli
„ altri giorni di digiuno ordinati dalla Chiesa Santa, ne' quali
„ non mangieranno le dette cose con le Sorelle Serventi. Possa
„ però la Badessa con misericordia dispensare sopra detto digiu
„ no, eccetto nell' Avvento, e nelli Venerdì, possa dispensar-
„ ancora nel detto digiuno colle deboli, e con quelle di poca
„ età, e medesimamente con le molto vecchie, secondo che vedrà
„ convenire alla fiacchezza loro. Le Monache sane, quando lo-
„ ro occorre di essere salassate, non sieno obbligate a digiunare;
„ e questo s' intende per tre giorni, e fuori della Quaresima,
„ de' Venerdì, dell' Avvento, e delli digiuni generali dalla Chie-
„ sa ordinati. Guardisi la Badessa di non permettere che si fac-
„ ciano cavar sangue più di tre volte l' anno, eccetto se occor-
„ resse il bisogno, nè si facciano salassare da Persona estranea,
„ potendo far di meno.

DICHIARAZIONE.

QUelli che fino da' primi tempi stupivano divotamente della rigidezza, con cui era stato istituito di fresco l' Ordine di Santa Chiara, io credo che più di ogni altra austerità sparsa in più leggi, sorpresi restassero dall' asprezza dell' intimato digiuno, quando per fino Gregorio Nono tocco da compassione ne esibì, benchè indarno, alla Santa Madre vivente, legale temperamento. La Santa Madre, che tanto erasi addottrinata sul libro del Crocifisso, e tanto erasi adoperata per ricopiare in se stessa il tristo governo, che di se stesso aveva fatto il Serafico Padre, ben conosceva quanto fosse necessaria la mortificazione ad ognuno, e specialmente a chi vive nel Chiostro, siccome l' avevano cono-

sciuto li Santi Padri, e doppoi lo conobbero li Fondatori Santissimi degli Ordini Regolari, i quali prescrissero come uno de' primi elementi della perfezione Religiosa, la mortificazione, altri contenti dell' astinenza, altri dell' astinenza, e digiuno, ed altri di altre maniere di sensibile rigidezza.

La mortificazione, se ben si considera, è quella mistica spada, che Gesù Cristo venne a portare qui in terra, per recidere interamente tutti i legami, con cui gli Uomini sono attaccati alle Creature, onde con questa spada si distrugge ne' nostri membri l' impero tirannico della colpa, e vi si stabilisce il soavissimo della Grazia, troncasi la cupidigia, e vi si introduce la carità; tagliasi quanto si trova in noi, separandoci da noi, e piante selvagge che siamo, ci rende capaci di un glorioso innesto, qual è Gesù Cristo, e a dir breve, distruggesi in noi l' Uomo vecchio, e in noi si forma quell' Uomo nuovo, che secondo Dio fu nobilmente formato. Se non vogliamo tradire noi stessi convien confessare, che il nostro cuore è a foggia di un campo tutto ripieno di spine, e di triboli, anzi di avvelenate cicute; per la qual cosa forz' è coltivarlo coll' aratro della mortificazione, affine di potervi piantare ogni genere di virtù, e farlo fiorire. Di fatti, quanti finora furono dotati di eccellente virtù, tutti, e poi tutti condussero la loro vita sulle regole della mortificazione più severa, e non dissero già in faccia alla loro dilicatezza, quanto alle volte si sente anche da quei del Chiostro, cioè, che la mortificazione, la quale seco porta dell' aspro, non è il loro genio. Se per genio vogliamo intendere una inclinazione di cuore morbido, ed attaccato alle proprie comodità, in questo senso non può negarsi, che chi così la discorre, non può avere genio alla mortificazione. Ma se per genio vogliamo pigliare l' inclinazione di un cuore risoluto di adempiere tutte le sue obbligazioni, chi non vede, che chi è animato dallo Spirito del Signore si sente anzi portato a bramare l' austerezza della mortificazione? E fossero pur anche ordinarie, e senza strepito a guisa di naturale costumanza le loro operazioni, che sempre vi tramischiavano un non so che di afflittivo, che come sale le rendeva più saporose, fosse nel cibo, fosse nella bevanda, fosse nella fatica, fosse ancor nel riposo, mettendo a conto di merito la disciplinata modestia del portamento nella medesima ricreazione; argomento a' giorni nostri di giusto rimprovero a quelli, i quali pretenderebbero di salire alla perfezione più sublime senza punto mortificarsi, quando il solo disegnare di farlo senza rinunziare a se stesso, egli è un accingersi a fabbricare la torre Vangelica senza materiali, ed un voler stabilire in se stesso l' impero di Gesù Cristo, senza di-

struggere

ftruggere prima quel del peccato. Se penetrassero gli Uomini ben bene al di dentro, e riflettessero donde nasca la necessità, che tutti abbiamo di mortificarci per ogni verso, non riescirebbe come riesce a molti barbaro, e sconosciuto il linguaggio della mortificazione.

E per indagarne l' origine osservisi, che creato l' Uomo da Dio, e fornito delle due parti, superiore, e inferiore, le quali chiamansi ragionevole, e sensuale, fino a tanto che durò nell' Uomo l' originale giustizia, la parte inferiore era perfettamente soggetta alla ragione, e senza contrasto obbedivala. Ma quando la ragionevole si ribellò a Dio, si ribellò tosto contro della ragione la parte inferiore, e a suo dispetto insorsero movimenti disordinati e a disturbarla, e a combatterla; pena giustissima, con cui Iddio castigò l' Uomo, il quale per non avere egli voluto obbedire al suo Creatore, provò in se stesso continua la ribellione fra la carne, e lo spirito. E chi sa dire quanto l' Uomo restasse allora piagato nella natura? quanto oscurato nell' intelletto? quanto indebolito nella volontà? quanto dissipato nella memoria? quanto sfrenato nelle passioni? quanto inclinato alla voluttuosità? Chi non vede che da questo appunto nasce nell' Uomo ogni disordine, avendo seco il fomite del peccato, che sempre grida all' armi, e spesse volte riporta nel gran conflitto la palma? Per la qual cosa l' umana concupiscenza, quella che insolentisce, ed infuria contro lo spirito, resasi vigorosa oltremodo dal disordinato amor proprio, essendo la vera cagione di tante guerre, e l' ostacolo principale, che trovasi nel viaggio della virtù, ne viene essere necessario il fiaccarle colla mortificazione l' orgoglio, perchè non divenga indomabile, e perchè la ragione, che deve nell' Uomo comandare da sovrana, non si avvilisca ad obbedire alla porzione inferiore, da cui in ogni genere signoreggiata, sarebbe balzata quà e là, divenuta scherzo, e ludibrio delle più indegne passioni.

A tale riflesso amaramente piangeva S. Paolo, ed accusando l' infelice sua condizione bramava di sciorsi presto dal suo corpo aggravatore (a): *Infelix homo! quis me liberabit a corpore mortis hujus?* Ma frattanto continuamente contraddiceva a se stesso, e castigavasi con ogni fatta di rigidezza, affine di soggettare la carne allo spirito, sempre trattando da nemico il suo corpo, senza giammai fidarsene, ben persuaso, che se tocco da compassione gli avesse usato qualche condiscendenza, quale indomita bestia avrebbe il corpo recalcitrato, e senza poterlo frenare sarebbe andato a finirla in un precipizio (b): *Castigo corpus meum, & in servitutem*

(a) *Ep. D. Paul. ad Rom. c. 7.* (b) *Idem ad Cor. 1. c. 9.*

tem redigo: documento che poscia fu appreso sì bene da que' Santissimi Padri, i quali al riflesso dell' infelicissima condizione dell'l Uomo, investiti dal vero spirito della mortificazione fecero di tutto per soggettare, ed umiliare il domestico loro nemico, e fra gli altri il grande Abate di Chiaravalle Bernardo, il quale acceso di un santo furore contro il suo corpo nemico il più capitale che egli avesse, diceva (a): *Cadat armatus iste, cadat, & contemptor Dei, conteratur inimicus homo*. Considerava Bernardo che il corpo era quello, che colle sue disordinate appetenze metteva tutto giorno le Anime nel gran pericolo di dannarsi, e perciò ripeteva a cadaun de' suoi Monaci, accennando quali fossero li demeriti della carne, affine di animarli a punirla, come egli stesso fino all' ultimo respiro punilla (b): *Quid tibi videtur? Certe si recte sentis mecum, dices, reus est mortis, crucifigatur, crucifigatur*.

Oltre all' infelicità generale della misera nostra condizione, la quale mette nell' Uomo l' indispensabile necessità di mortificare la porzione inferiore che in esso ritrovasi, potrebbe, e quanto crescer nell' Uomo la medesima necessità, qualora l' Uomo fosse predominato da qualche mal domata passione, la quale tiranneggiandolo lo facesse di quando in quando schiavo infelice di più disordini. Allora sì, che l' Uomo dovrebbe pigliarsela a guerra finita contro se stesso, fosse o non fosse nel Chiostro, non essendovi tra li rimedj il più efficace della mortificazione. Se la carne di chi vive nel Chiostro fosse composta di un fango più luminoso a differenza di quello, di cui è formata la fragilissima carne di chi vive nel secolo, pur pure direi, che trovandosi ella fornita di sì bel privilegio non è ridotta a così stretta necessità di usare contro del proprio corpo l' aspro governo della mortificazione. Ma essendo noi tutti, e poi tutti impastati ugualmente di un medesimo fango, e per il peccato di origine guasti nella natura, ne viene, che essendo altresì chi da una passione, e chi da un' altra miseramente tolti di mira, sarà di stretta necessità il mortificarci con ogni genere di rigore, come faceva Girolamo fra gli antri di Palestina, il quale benchè fosse il suo petto ammaccato dalle percosse di pietra, il suo ginocchio incallito dalla lunga Orazione, il suo volto raggrinzito dall' asprezza delle astinenze, pure era schiaffeggiato più volte dall' Angelo di Satanasso, il quale gli rammentava a mal fine le danze Romane; anzi come fecero quegli Eroi, che santificarono le Solitudini, e fra' moltissimi un Ilarione, il quale molestato da importuni solletichi, accagionandone fra gli altri nemici il suo corpo, lo trattava, al dire di Girolamo

(a) D. Bern. Abb. ad Fratres. (b) Idem.

Girolamo qual Afinello, fenza giammai accordargli la biada, appena nutrendolo colla paglia, acciocchè non aveffe nè forza, nè ardire di tirar calzi (*a*): *Ego Afelle faciam, ut non calcitres, nec te hordeo alam, fed paleis*.

Ma, e che farebbe poi, fe chi vive nel Chioftro fi ritrovaffe in debito colla Divina Giuftizia per avere ceduto vilmente al fuo nemico il campo, e per le molte colpe commeffe, le quali rimangono ad ifcontarfi colla penalità? Allora sì che maggiore farebbevi la neceffità di ammettere ogni genere di rigidezza nella mortificazione; ma l' Uomo nel tempo fteffo non potrebbe meglio fcontare li debiti per la colpa contratti, che colla mortificazione o interna, o efterna che foffe, conciofliacofachè non può abbaftanza fpiegarfi quanto il gran Dio delle Mifericordie gradifca nell' Uomo lo fpirito della mortificazione, vedendolo fdegnato contro fe fteffo per vendicare e al di dentro, e al di fuori quanto fece peccando in oltraggio del Creatore; ed offervandolo a tener fempre viva nel fuo cuore per abborrirla l' immagine delle paffate fue colpe; di più trovandolo colla fronte abbaffata, e collo fpirito rattriftato per fare alla Divina Maeftà un facrifizio di efpiazione, lagrimando, mortificandofi, e fempre vegghiando, perchè i fuoi fenfi, e le fue potenze non tornino ad infolentire.

Qual fia pofcia quella mortificazione precifa, che a' Religiofi, ed alle Religiofe converga, io nol poffo dire, ignorandone il perfonale bifogno. Poffo ben dire, che alcuni talora fi mortificano è vero, ma folamente in quelle cofe che poco loro premono, e ritengono per fe medefimi quello, che loro fta a cuore, e forfe che più conferifce alla loro paffione; ridicola mortificazione può dirfi quefta, come può dirfi ridicola la rifoluzione di colui, che malamente ridotto da putrida piaga, fe la piglia contro di una parte di fe medefimo, che non gli duole, e poi lafcia trafcurata la parte, in cui trovafi quel malore che può ridurlo a morte. Piagato in più parti dalla fua paffione, fe l' Uomo vuol rifanare è coftretto a maneggiare il coltello della mortificazione, non già contro di quelle parti, le quali o non hanno fenfo, o meno ne abbifognano; ma bensì deve farlo penetrare fino al vivo in quelle parti che più hanno bifogno del taglio, troncando tutte quelle cofe, delle quali più fenfibile loro riefce la privazione, e non farla, come fece Saulle, il quale facrificato quanto trovò di magro in Amalecco, ritenne pofcia a fuo profitto le vittime graffe.

Dall' Appoftolo delle Genti fe ne ricava una regola molto giufta per non ingannarfi in una materia di tanta importanza

(a) *D. Hieronym. in Vita S. Hilarion. Abb.*

tanza (a): *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*. Se dunque peccossi per la libertà de' nostri sensi, su de' nostri sensi hanno da scaricarsi li colpi della mortificazione, l' occhio si astenga dagli sguardi cattivi, curiosi, e inutili, l' orecchio si chiuda non solamente a' discorsi che sono contro la carità, e la purezza, ma altresì a' discorsi ridicoli, e vani; la lingua si freni nella consueta loquacità, e nella malignità, e si scansi in ogni senso tutto ciò che è valevole a macchiare in noi stessi, o negli altri la purità, mortificando tutti li membri, e specialmente quelli che servirono di strumento alla colpa. Lo stesso dicasi della mortificazione, con cui devesi castigare l' interno pur troppo confederato co' sensi nella peccaminosa soddisfazione. Sia mortificato il nostro intelletto, raffrenandone la curiosità, moderandone la vivezza, domandone l' ostinazione, e togliendone la presunzione, che suole avere della propria sufficienza. Sia motirficata l' immaginativa, scacciandone le cattive rappresentanze, e quanto per lo passato cagionò distrazione, e dissipamento. Si mortifichi la volontà riducendola a rinunziare alle sregolate sue brame, e a quanto di piacevole ella volle a soddisfazione dell' amor proprio. Si mortifichi insomma ogni passione, reprimendone la violenza, fiaccandone l' orgoglio, e sottomettendole al comando della ragione, mortificazione, che tanto piace al Signore, a cui recasi onore con quelle stesse potenze, colle quali l' Uomo ardì di oltraggiarlo peccando.

Che che sia però del debito già contratto colla Divina Giustizia peccando, il quale si bene scontasi collo spirito della vera mortificazione, certa cosa si è, che chi nel Chiostro desidera di andarsene a Dio, non deve nò cercare la soddisfazione de' sensi, e l' invito delle passioni, collocando il suo piacere a foggia de' più morbidi secolari nel cibarsi, nel cicalare, nel solazzarsi (maniere allo stato Monastico vergognosissime) essendo soliti li Secolari più dilicati di studiare pellegrine maniere per raffinarsi nell' amor de' piaceri, accrescendone la dolcezza, e proccurandone de' stranieri; ma chi vive nel Chiostro deve raffinarsi nella mortificazione, inventandone nuove foggie, ritrovando mezzi straordinarj per aggiugnere nuovo rigore al rigore medesimo della legge. Non parlo io già della mortificazione di obbligo, la quale consiste nell' astenersi dalle cose vietate o a dirsi, o a farsi, essendo persuasissimo, che chi vive nel Chiostro l' abbia stampata sul cuore. Ma parlo sol tanto di quella mortificazione che chiamasi surrogazione, la quale consiste nel privarsi eziandio delle co-

(a) *Ep. D. Paul. ad Rom. c. 6.*

se, che sono lecite o a dirsi, o a farsi, ed anche il prescriversi certe penalità, dalle quali chi vive nel Chiostro, potrebbesi dispensare.

Intorno a cotesta mortificazione ognuno, che vive nel Chiostro, deve seguire gli eccitamenti, e le mozioni della Divina Grazia, che il Signore concede, e starsene sempre colla direzione del Confessore. Gran che! anche nel Chiostro alle volte pur troppo si sente a dire con franchezza di volto, che basta astenersi dalle cose illecite, senza curarsi di lasciare le cose lecite, appunto perchè sono lecite; ed è lo stesso che dire basta il vivere naturalmente, senza mettersi briga a farsi violenza nella mal avvezza natura, ed a rintuzzare l'inclinazione del cattivo temperamento. Ma chi così la discorre, bisogna dire, che non conosca abbastanza il Religioso suo stato, il quale a detta de' Santi Padri è un Sacrifizio, a cui non può soddisfarsi senza mortificazione, nulla giovando il dire, che basta l'astenersi dalle cose vietate, quando questo medesimo non può ottenersi senza frequentemente astenersi ancora dalle lecite; sentimento avvalorato dall'autorità del Padre S. Agostino, il quale asserisce, che chi non si astiene alle occorrenze dalla cosa che è lecita, è vicino a farsi lecita la cosa vietata (a): *Qui nullis se refrenat licitis, vicinus est illicitis.*

Sarebbevi assaissimo, che discorrere su questa materia, per far comprendere a chi vive nel Chiostro la grande indispensabile necessità di esercitarsi nella mortificazione, benchè non fosse dalle particolari leggi del rispettivo Istituto ordinata. Ma lascio indisparte nel vasto suo genere, che seco porta la vera mortificazione di corpo, e di spirito; e ad una sola specie riduco la presente dichiarazione, giacchè la Santa Madre anch'essa la ridusse alla specie del digiuno ordinato in codesto Capitolo. Contentossi la Santa Madre di scegliere fra tutte le specie della mortificazione il digiuno, ben persuasa, che in esso ritrovasi la più nobile, e la sicura maniera di ottenere la perfezione desiderata. Io credo, che nell'imporne la legge, la Santa Madre avesse presente all'illuminato suo spirito l'eccellenza di questa specificata mortificazione; e per animare le sue Figliuole ad abbracciarne di buon grado la legge, avrà loro mostrato or l'uno, or l'altro di que' mirabili effetti, che furono dal digiuno in ogni tempo prodotti. E chi non sà, che Mosè in virtù del digiuno salì sul Monte, quando in altra maniera non riescigli l'ascesa; onde che preceduto il solenne digiuno, ebbe il contento di vedere cogli occhi suoi la legge di Dio scritta sulle due tavole, ed esaudite le sue preghiere a favore di un Popolo contumacissimo? Ognuno sà, che Sansone fu provveduto di prodigiosa tor-

(a) *D. August. l. de utilitate jejunii.*

sa fortezza in virtù del digiuno indicato dall' Angiolo alla gravida Madre per l' esatta osservanza del futuro Figliuolo; e sà altresì, che il Profeta Elia, per tacere di tanti altri, purgatosi col digiuno, meritossi di vedere con gioconda visione (per quanto è permesso a' viatori) Iddio sull' imboccatura dell' amata sua spelonca, da cui poscia per comando del Cielo partitosi portossi alla Corte dell' empio Acabbo, dove armato dell' infuocato suo zelo operò quanto leggesi di portentoso nel Sacro Libro de' Re. Ma più da vicino ne avrà appreso la Santa Madre e documento, ed esempio dal Crocifisso, da cui dì e notte non dipartivasi la sua mente, rammentandosi di quel rigoroso digiuno, in cui egli per nostro amore durollo colà nel deserto, e rammentandosi pure della celebre imitazione, che di fresco ne aveva fatto il Serafico Padre; digiuno, che poscia egli esibì al volontario esercizio de' suoi divoti Figliuoli, ricompensati copiosamente colla celeste benedizione.

Prima che dalla Santa Madre fosse dettata la legge di digiunare alle sue Figliuole, già le sue Figliuole osservata l' avevano nella Santa Madre, impegnata talmente a macerare il verginale suo corpo con austerità di digiuno, che al confronto di esso quasi perdevano l' opinione di tormentosi i flagelli, i cilicci, le veglie, ed il treno tutto delle altre ausiliarie mortificazioni. Per ben disporle ad accogliere con intrepidezza di spirito il legale digiuno avrà loro fatto comprendere, che il digiuno, siccome fù sempre il vigilante custode dell' anima, così amava, che fosse a tutte il fedele compagno del corpo, e ad una ad una spiegandone tutte le belle prerogative, avrà con Davidde conchiuso, che non evvi maniera più acconcia per piegare umiliata la fronte al Divino Monarca, quanto l' esercitare, come esercitò Davidde, il digiuno (a): *Humiliabam in jejunio animam meam*; onde magnificato ben bene il carattere nobilissimo del digiuno, già celebrato cotanto dalle Scritture, e da' Padri, tocca la Santa Madre dallo spirito di sua fervorosa orazione, di quella orazione io dico, in cui giorno, e notte trattenevasi estatica nel contemplare i Divini Misterj, senza scuotersi punto alle voci, e per fino agli urti di chi la chiamava, e la richiamava; farassi passo passo portata col suo discorso alla Sposa de' Cantici, di cui ella ne dimostrava sì bella la somiglianza, ed avrà detto, che nell' aprire, che fece la Sacra Sposa al suo Diletto la porta, le di cui mani stillavano mirra, indicando che l' Anima Religiosa nell' aprire il suo cuore à Dio, desiderosa che egli ne prenda il possesso, deve abbracciare l' austerezza col più amaro specifico della mortificazione, essendo convenuto alla Sacra Sposa di salirsene al monte di mirra, simbolo della

(a) *Psal.* 34.

della mortificazione più severa, prima di giugnere a deliziarsi sul colle d' incenso, simbolo dell' orazione più fervorosa.

E chi può spiegare con quanta allegrezza di spirito ne accogliessero li documenti Agnese, e Beatrice le Sante sue Germane, e quanto altresì tutte le Religiose di quella beata adunanza, le quali sperimentate in ogni genere di virtù godevano degli effetti mirabili del digiuno, massimamente che per mezzo di esso, loro riesciva e di sollevare la mente alla contemplazione delle divine cose, e di migliorarsi nella virtù, e di vieppiù incoraggirsi nell' aspettazione dell' abbondevole guiderdone, come sembra che a noi tutti ne implori da Dio colle sue preghiere la Santa Chiesa: *Qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris, & praemia?* Chi fosse stato presente quando la Santa Madre ne formava il disegno, avrebbe veduto, che quelle Religiose santamente emulandosi, avranno affrettato la Santa Madre a comandare per legge, quanto di più rigoroso da esse esattamente osservavasi nel continuato loro digiuno; emulazione per verità, che a' giorni nostri potrebbe servir di rimprovero a quelle Religiose, che fossero di soverchia dilicatezza, le quali nel digiuno dalla Santa Madre prescritto, benchè di gran lunga inferiore, ed in più foggie modificato, vi si riducessero di mala voglia, ed a labbro socchiuso ne borbottassero, quasi che all' udire avvicinarsi l' Avvento, o altro legale digiuno, sembrasse che contro di esse venisse fatta una qualche citazione ingiuriosa, spiccata da Tribunale incivile. Sia, o non sia con allegrezza di spirito accolto il digiuno, certa cosa si è, che il digiuno è nobilissimo di carattere, ed è, come dicevasi, prodigioso ne' suoi effetti, celebrato cotanto dalle Scritture, e da' Padri, giustificato dalla sperienza, e dalla Santa Madre voluto per argomento di questo Capitolo. Ma siccome il digiuno, altro dicesi Ecclesiastico, ed altro Regolare, comandato dalle leggi particolari del rispettivo Istituto, così ne' seguenti paragrafi con qualche chiararezza avrassi a trattare a vantaggio delle Religiose dell' uno, e dell' altro, come pure della dispensa dell' uno, e dell' altro.

PARAGRAFO PRIMO.

Delli digiuni comandati da Santa Chiesa.

PRima di entrar di proposito a ragionare dell' uno, e dell' altro digiuno, torna molto il prevenire le Religiose colla distinzione del digiuno, da' Teologi già diviso in digiuno, che dicesi materiale, o corporale, e in digiuno, che chiamasi formale, o spiri-

o spirituale. Col primo l' Uomo si astiene da' cibi, e col secondo da' vizj, perfezionandosi l' astinenza coll' uno, e coll' altro de' due digiuni. Si persuadano pure le Religiose, che il mortificare la gola senza mortificare le passioni, non è quel digiuno, che intende d' intimare la Chiesa, o di prescrivere la Santa Madre. Riflettano, che la Chiesa istituisce a' Cristiani l' astinenza da' cibi, acciocchè più facilmente si astengano dalli vizj; e ne fa testimonianza la preghiera, che fassi nel digiuno Quaresimale a Dio: *Ut familia tua, quæ se, affligendo carnem, ab alimentis abstinet, sectando justitiam, a culpa jejunet* (a). Che gioverebbe, grida Agostino, l' estenuare coll' astinenza le forze al corpo, quando nel tempo stesso s' ingrassasse la mente co' vizj? A che astenersi dagli alimenti senza cessar dalle colpe (b)? *Quid prodest evacuare corpus ab escis, & animam replere peccatis?* Attendasi non solamente al digiuno, ma altresì al fine, per cui fu istituito il digiuno (c): *Jejunemus a vitiis*, prosegui sce a dirne Agostino, *si volumus bene jejunare a cibis*. Il Santo Abate Bernardo aggiugne, che non hassi a far digiunare la gola, quando sola non abbia peccato, dovendo il digiuno affliggere tutto il corpo, tutti li sensi, e tutte le potenze, qualora sien colpevoli nel peccare (d): *Si gula sola peccavit, sola jejunet; sed si peccaverunt & alia membra, quare & ipsa non jejunant?* Colla gola dunque digiuni l' occhio, colla gola la mano, colla gola la lingua; anzi digiuni l' anima stessa, e più del corpo digiuni, essendo ella la più colpevole nell' acconsentire al peccato: *Et anima ipsa a sua propria voluntate jejunet*. Fu già tempo, in cui alcuni dolevansi, che Iddio non aveva gradito i loro digiuni (e): *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* Ma da quando in quà, ripose loro Iddio, può essere a me gradevole il vostro digiuno, in cui ritrovo accoppiata tanta incoerenza di operazioni? *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas in vobis*. E' questa forse la maniera di digiunare da me prescritta? *Numquid tale est jejunium quod elegi per diem affligere hominem animam suam?*

Quanto registrasi in Isaia rispetto al digiuno malamente osservato, potrebbesi talora applicare a que' Monasterj di Religiose, i quali sono pieni bensì di digiuni, e di rigorosi digiuni, ma pochi tra questi sono perfetti nel digiunare. Scrupoleggia talvolta una Monaca nel digiunare, in caso che dalla necessità sia astretta ad aggiugnere un pò di cibo alla scarsa colezione della sera, poco frattanto premendole di aggiugnere pascolo alla sua abbondante

(a) *Ecclesia post Dom. 3. Quadrag.* (b) *D. August. Serm.* 172. (c) *Idem* 64. (d) *D. Bern. Abb. Serm. 3. de jejun. Quadrag.* (e) *Isai.* 58.

dante loquacità, rompendo, e facendo rompere dì, e notte il silenzio; si nega all' appetenza un boccone, e frattanto si fa banchetto alla curiosità ora ne' distrattivi discorsi del Secolo, ed ora nell' accesso sovverchio al Parlatorio. Questa, e tant' altre indisciplinate maniere di digiunare, non possono già dirsi un mortificare li sensi, ma piuttosto un soddisfarli sotto la maschera di mentitrice astinenza; onde qualora l' anima con tutto lo sforzo non costringa la volontà a rinegare la propria inclinazione nel tempo del suo digiuno, non potrà essere il suo digiuno di gradimento a Dio.

Premesso il riflesso di questo salutare digiuno, ora veniamo al digiuno comandato da Santa Chiesa, il quale di tre parti è composto, separabili tra di loro. Primo, l' astenersi da' cibi vietati, come sono le ova, la carne, e latticinj. Secondo, il mangiare una sol volta al giorno naturale. Terzo, il mangiare nell' ora determinata. In quanto alla prima nel dì di digiuno non può mangiarsi la carne, e nella Quaresima, secondo i sacri Canoni (a), i latticinj, e le ova, benchè i latticinj, e le ova o per indulto Appostolico, o per la consuetudine di molti Paesi si mangino; consuetudine, a cui possono accomodarsi in tali digiuni li Frati Minori, e le Religiose Clarisse, come dicono li Dottori contro il Padre Santoro, essendo li nostri digiuni come quelli degli altri Cristiani; onde hanno ad osservarsi nel digiunare que' modi, che ne' Paesi, e nelle Diocesi sono osservati; le Persone inferme possono mangiare la carne, siccome le dispensate per il solo nocumento de' cibi Quaresimali; ma carne salubre, come prescrive nella sua Costituzione Benedetto XIV., che comincia *Non ambigimus*, vietando il mangiare dall' une, e dall' altre carne salubre, assieme colla carne non salubre, siccome la carne, e li pesci, ed ova assieme, benchè in giorno di Domenica; a differenza di chi è dispensato a mangiar ova, e latticini, il quale con questi cibi può mischiare altresì il cibo di magro. L' une, e l' altre Persone averanno, che alla sera nella colezione non possono mangiare nè carne, nè ova, nè latticinj, nè loro è permesso di prendere nella colezione o fra il giorno bevanda di latte, o di brodo, essendo così dichiarato da Benedetto XIV. e da Clemente XIII. nella sua Costituzione *Appetente*. Le inferme, e le deboli su questo non scrupoleggino, avendo li Sommi Pontefici vietato il vizio della golosità per sostenère la verità del digiuno, ma non intendono di vietare in caso di preciso bisogno.

La seconda parte del digiuno Ecclesiastico consiste nel mangiare una sola volta al giorno, e dicesi cena, perchè anticamente

 facevasi

(a) *Canon. c.* Denique. *6 dist. 4.*

facevasi nella sera, tramontato che fosse il Sole: Benchè le inferme, e quelle di stretta convalescenza non osservino questa seconda parte, nè sieno tenute ad osservarla, pure ogni altra Persona dopo compiuti gli anni ventuno fino al tempo dell' impotenza è tenuta a questa seconda parte, eziandio quelle, le quali per nocumento de' cibi Quaresimali sono dispensate o da carne, o da' latticini; vietandosi loro nella colezione ogni altro cibo, che non sia di magro. Quale poscia ne sia la quantità nella colezione permessa, tanti tante ne dicono, altri di sette in otto oncie, altri della quarta parte della cena, ed altri di quello che usano le Persone di timorata coscienza; essendo per altro comune sentimento, che non è permesso mangiare cose sostanziose, e di gran nutrimento, benchè di sua natura Quaresimali, ma solamente erbaggj, frutta, e dolci di mediocre composizione, essendosi introdotta la colezione puramente per sedare la sete, di modo che li Padri Domenicani usano questa benedizione: *Largitor omnium bonorum benedicat potum servorum suorum*. Sono vietate fra giorno le bevande di brodo; e di latte, e di altro liquore sostanzioso, ma secondo la notificazione quintadecima di Benedetto XIV., il quale atteso l' uso comune, e la tolleranza de' Superiori Ecclesiastici non riprova la Cioccolata bevuta in quantità moderata, se ne potrà far uso discreto colla bevanda.

La terza parte che compone il digiuno, si è il tempo determinato tra una mezza notte, e l' altra. Costumavasi da' Cristiani de' primi tempi il mangiare solamente la sera, e in argomento di questo continuasi nella Chiesa l' anticipare li Vespri nella Quaresima per prevenire con essi la refezione; poscia dopo di Nona tre ore dopo del mezzo dì mangiavasi senza però la colezione della sera; indi all' indebolirsi più dello spirito che delle complessioni, fu stabilito il tempo di mangiare circa il mezzo giorno; stabilimento che se non è essenziale al digiuno, deve però osservarsi, e non osservato senza giusta cagione seco porta almeno qualche venialità. Partecipando le Monache de' privilegj de' Frati Minori possono antecipare la refezione, come ne concede Leone X., e questo privilegio vale eziandio dove non trovasi la consuetudine di mangiare avanti il mezzo giorno, mentre il Papa concede di potere mangiare un' ora prima de' Secolari. Lasciasi a' Superiori, ed a' Confessori il pensiero di decidere sul pervertire l' ordine della cena, e della colezione, facendo questa la mattina, e quella la sera, ed ottimamente decideranno, attese le circostanze di tempo, di persona, di luogo.

A titolo d' impotenza sono esenti le Inferme, le convalescenti, e le deboli, anche per l' emissione del sangue, e per l' età avan-

zata,

zata, come pure a titolo di fatica ſtraordinaria, quelle che ſono in ufficio, le Infermiere obbligate a lunga e continua aſſiſtenza, e quante ſono occupate negli impieghi maggiori di bugato, e ſimili, ſono eſenti dal digiuno, avvertendo quelle, che ſono avanzate in età, a non fidarſi molto del parere di que' Dottori, i quali aſſeriſcono non eſſere più tenuto al digiuno chi oltrapaſſa gli anni ſeſſanta, eſſendo aſſai più probabile, e da più timorati ammeſſo, che eſſendo in poſſeſſo la legge, ſi debbano miſurare le forze di chi digiuna, e non gli anni, le quali ſe mancano, manca per eſſi la legge di digiunare, e con ſicurezza di coſcienza, anche prima degli anni ſeſſanta; onde in queſto le Monache hanno da conſultare li Confeſſori, e regolarſi ne' dubbj ſecondo il giudicio di quelli, e de' Superiori.

Riſpetto alla colezione della ſera, ſe mi foſſe chieſto da qualche Monaca provveduta di forze, e robuſta di compleſſione, potendo, ſe debba aſtenerſi dalla medeſima colezione, trovandoſi aſtretta alla comune menſa del Refettorio; riſponderei, che ella, qualora non foſſe per eſſere notata di ſingolare, o non foſſe per naſcere ſtrano concetto di eſſa, come ſarebbe, che ciò faceſſe o per riprendere le altre, o per eſſere tenuta più oſſervante delle altre, in tale caſo riſponderei, che ella ſarebbe coſa buona tralaſciando la colezione, ſenza però aſtenerſi dall' intervenire alla menſa comune. Con tutto ciò perchè qualora trattaſi di comunità, la ſingolarità eziandio nel bene dà molto nell' occhio, l' aſtenerſi alla pubblica menſa dal fare la colezione darebbe alle volte qualche occaſione di diſcorrerne, e Dio sà come; onde ſono di parere, che meglio ſarebbe, che ella o in tutto, o in parte faceſſe la colezione, e Dio che ne penetra il cuore, accetterebbe la buona intenzione.

Se poſcia mi foſſe chieſto come debba portarſi colle Novizie una Maeſtra riſpetto alla colezione della ſera; riſponderei, che non eſſendovi Novizia alcuna (minore di anni ventuno), che prima della profeſſione ſia obbligata al digiuno, ſia di Regola, ſia della Chieſa, potrà la Maeſtra, anzi dovrà uſare qualche indulgenza, diſpenſando la Novizia qualche volta la ſera dall'uno, e dall'altro digiuno, ſecondo il biſogno, aggiugnendo alla colezione qualche coſa più del conſueto. Così da' prudenti Maeſtri fu praticato in tutte le Religioni, eſſendo Dottrina di S. Tommaſo l' Angelico, che così debba farſi (a): *Ut cum imperfectis, & Novitiis in jejuniis diſpenſetur, quam cum antiquioribus, & perfectis*. Ognuno sà, che le Giovani ſono in iſtato di accreſcimento ſino alla fine del terzo Settennio, onde abbiſognano di nutrirſi più ſpeſſo, e più degli

(a) *D. Thom.* 22. *q.* 147. *a* 4. *ad* 5.

gli altri; e per questo la Santa Chiesa pietosamente si mosse a dispensare li suoi Figliuoli dal digiunare in quella età, benchè non dispensi da' cibi Quaresimali. Benchè le Novizie si trovino nello stato di penitenza, riflesso per cui non è bene il dispensarle da tutto il digiuno con tutto ciò è bene il dispensarle dal supremo rigore del digiuno, alterando loro la colezione, tanto più che dopo del Noviziato dovendo professare la Regola, che impone il digiuno, è ottimo pensiero il fare loro provare in parte almeno il rigore del futuro digiuno.

La Badessa a cui tocca il fare osservare il digiuno nel Monastero deve guardarsi dall'addossare soverchie fatiche alle Monache nel tempo del digiuno, quando le fatiche non potessero stare col digiuno, o con grande difficoltà si componessero col digiuno; anzi che quando qualcheduna volesse per sè stessa aggravarsene senza necessità, dovrà la Badessa impedirla, e farla desistere per non esporla al pericolo o di non durarla tutta la giornata nel digiunare, o di ridursi alla sera a fare banchetto coll'alterare di molto la colezione. Qualora fossero le faccende di stretta necessità, e ad altro tempo non si potessero differire, la Badessa deve dividere la fatica, e distribuirne il peso, il quale in tal caso riescirebbe meno gravoso, e in tal foggia si levarebbe il pretesto dell' eccedente fatica, con cui si ricopre la violazione del digiuno. Rispetto poscia al vitto si fa riflettere alla Badessa, che consistendo il digiuno fra le altre parti in una sola refezione al giorno, questa deve essere tale, che con essa bastevolmente resti soddisfatta la natura, a segno che resti bensì mortificata la carne, nobilissimo fine del digiunare, ma non abbattuta, essendo bensì necessario trionfare di un nemico, ma non già il perdere nel tempo stesso un Cittadino, quale è il corpo. In tutti i digiuni, che sono di precetto, deve fare il possibile la Badessa, lasciato da banda lo spirito di economia, acciocchè le Monache restino secondo il loro stato ben provvedute, nella discreta quantità, ed approvata qualità de'cibi; non potendosi bastevolmente spiegare i disordini, che ne verrebbero, qualora la Badessa fosse ristretta, e fraudasse le Monache nel dì di digiuno dal necessario provvedimento, l'ultimo de'quali disordini non sarebbe il provvedersi di cibo per vie indirette, e portarsi sugli occhi del Pubblico alla mensa comune, facendo diventare il Refettorio del Monastero un diversorio di chi sguazza e tripudia in faccia di chi non potendone tanta, è costretto o ad illanguidire di fame, o a chieder soccorso da' più vicini.

PARAGRA-

PARAGRAFO SECONDO.

Delli Digiuni che si prescrivono dalla Regola.

NElla maniera che il digiuno intimato da Chiesa Santa a tutti i Fedeli è obbligatorio, obbligatorio era pure il digiuno dalla Santa Madre prescritto alle Religiose professe, ed era perpetuo, ed obbligatorio pure rimase il digiuno modificato da Urbano Quarto, e ridotto nella sua durazione dalla Natività della Beata Vergine fino alla Pasqua di Resurrezione, con tutti li Venerdì dell' anno senza il permesso di mangiare la carne fuori del tempo assegnato al digiuno. Si disse fin da principio, ed or si ripete, che Eugenio Quarto nella sua moderazione non solamente concede alle Monache di poter mangiar carne fuori del digiuno, ma modifica lo stesso digiuno, dicendo = *In oltre, perchè nella Regola della Beata Chiara si comanda il digiuno perpetuo, quale certamente stimiamo esser troppo rigoroso, a noi pare, e vogliamo che le sopradette Suore di Santa Chiara, ed anche del Terz' Ordine, o di altro Ordine sieno solamente obbligate a que' digiuni, a' quali voi Frati Minori, che osservate la Regola, siete obbligati, e li medesimi modi osservino nel cibo Quaresimale, eccetto le deboli, ed inferme. Ma negli altri digiuni, come nelle Quattro Tempora, nella Vigilia degli Appostoli, e simili, si osservi la consuetudine del Paese, secondo la quale sia lecito mangiare ova, e latticinj.* = Dal testo di Eugenio Quarto si comprende che le Monache non sono obbligate se non alli digiuni de' Frati Minori, cioè dalla Festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore: la Quaresima comune a tutti i Fedeli: tutti li Venerdì dell' anno: tutte le altre Vigilie, e digiuni comandati da Chiesa Santa. Convenientissimo sarà l' aggiugnervi la Vigilia del Serafico Padre, siccome quella della Madre Santa Chiara.

Io mi avveggo, che all' udire le Religiose qual sia il loro digiuno, e quale la modificazione di esso, affrettano col desiderio l' occasione di apprendere da questo libro, se sotto pena di peccato mortale sono obbligate a digiunare dalla Festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore, in tutti li Venerdì dell' anno, e quando prescrive la Regola di doversi digiunare, giacchè fu detto più volte, che Eugenio Quarto levò tutti li peccati mortali a riserva delli quattro Voti, e della elezione, e deposizione della Badessa. Per soddisfare la premurosa ricerca, si risponde, che il Padre Clemente da Genova nelle sue Annotazioni al Capitolo nono, con qualche altro Espositore, dice, che le Monache sono obbligate sotto pena di grave peccato alli digiuni della Re-

gola comandati, e ne dà la ragione, perchè Eugenio IV. levando il peccato mortale nella trasgressione de' precetti della Regola, non dice = *Eccettuati li quattro Voti principali*; ma dice: *eccetto che nella trasgressione delli quattro, che concernono li Voti principali* = Dal che Egli argomenta, il digiuno come mortificativo della carne concerne il voto di Castità; dunque Eugenio Quarto non levò il peccato mortale dalla trasgressione del digiuno. Opinione, come ognuno vede, che più abbonda di zelo, che di verità. Altri Espositori e molti di numero, e qualificati di merito, e di dottrina con ragione sostengono, che le Monache non sono obbligate alli digiuni prescritti nella Regola sotto pena di colpa mortale, fondati sulla modificazione di Eugenio Quarto. Non può negarsi che il digiuno non sia mortificativo della carne, e molto giovevole per conservare la castità, a segno che a molti è stato opportuno rimedio per fiaccare l' orgoglio alla carne ribelle, e per sedare i tumulti svegliati dalla concupiscenza. Ma se ben si considera, questo rimedio non è l'unico contro di questo male, essendovi altre mortificazioni molto valevoli ad ottenere il fine desiderato, e se non altro evvi l' Orazione, ed evvi la frequenza de' Santissimi Sagramenti, che a detta de' Santi Padri, e di ogni Maestro di Spirito sono efficacissimi; onde non è d' indispensabile necessità il digiuno per mantenere la castità, e per difendersi dagli assalti del senso. Che se non fosse così, e che le sole azioni afflittive fossero il rimedio, che si pretende, e per conseguenza fossero di precetto, converrebbe che le Monache, ed ogni Cristiano fossero sotto pena di colpa grave obbligati al ciliccio, al flagello, alla veglia, ed all'uso poco meno che continuato de' Sacramenti.

Rispetto al digiuno delli due giorni, che precedono la Quaresima, ordinato dal Canone antico di S. Telesforo Papa (a), francamente si risolve di nò, perchè Eugenio Quarto nella modificazione della Regola non ne fa menzione, tutto che questi due giorni sieno nominati nella Regola di Urbano Quarto. Non così certamente deve risolversi del digiuno nel giorno di Venerdì in caso che occorra il Santissimo Natale di Gesù Cristo.

Papa Onorio Terzo nella concessione che fece a' Fedeli (b) di potere mangiar carne senza digiuno nel dì di Natale, occorrendo nel Venerdì, e nel Sabbato, dichiarasi di concederlo soltanto a quelli, i quali *Nec voto, nec Regulari observantia sunt adstricti*; Privilegio che non possono godere le Monache, essendo, come li Frati Minori, legate all'osservanza Regolare. L'eccettuarsi dalla Regola il dì di Natale, cade soltanto sugli altri giorni della Settimana,

(a) *Cap.* Statuimus. *dist.* 5. (b) *Concess. Honor. III.*

mana; in cui può cadere il Natale; ma non cade sulla giornata di Venerdì, dalla Regola specificata per il digiuno; il che non corre per la giornata del Sabbato, in cui occorrendo la Festa del Santo Natale, e dalle Monache, e da' Frati Minori può mangiarsi la carne, come fanno gli altri Cristiani, non essendo il dì di Sabbato dalla Regola specificato per il digiuno.

Frequentemente si trovano ne' Monasterj Monache Professe minori di anni ventuno, delle quali fu pensato se sieno tenute al digiuno, e a quale digiuno. Sono tenute a tutti li digiuni della Regola professata, cioè dalla Festa di tutti i Santi, sino alla Natività del Signore, tutti li Venerdì dell' anno, e la Quaresima, che precede la Risurrezione, essendo specificato dalla medesima Regola. Ma non sono obbligate alli digiuni dalla Santa Chiesa ordinati, come le Quattro Tempora, le Vigilie degli Appostoli, di Pentecoste, dell' Assunta, non essendo questi digiuni nominati dalla Regola; onde non essendosi esse obbligate nella Professione colla volontà a tali digiuni, godono del privilegio comune a tutti quelli, che prima di compiere gli anni ventuno ne vanno esenti. Più volte le Religiose avranno letto, che le Monache di Santa Chiara non sono tenute a cominciare il loro digiuno dalla Festa di tutti i Santi, ma bensì dalla Festa di S. Andrea Appostolo, o dalla prima Domenica dell' Avvento Ecclesiastico, sino alla Natività del Signore, e questo per dispensa di Paolo Terzo l' anno 1536. segnata per mano del Cardinale Quinnones Protettore dell' Ordine per nome Fra Francesco degli Angioli, stato prima Ministro Generale. Ma per questa dispensa non si lusinghino le Religiose. Benchè questa dispensa sia accennata dal celebre Padre Pietro d' Alva nell' Indice del Bollario Serafico, e riportata dal Padre Lucca Wadingo sotto l' anno medesimo, pure si sa di certo, che Urbano VIII. rivocò tutti gli oracoli a viva voce, o rescritti, ancorchè segnati per mano di qualunque Ministro, o Cardinale di Santa Chiesa; e dipoi fece lo stesso Clemente XII. = *Romanus Pontifex* l'anno 1732., notando singolarmente al nostro proposito sotto il numero 12. così = *Indulta quacumque Regularibus utriusque sexus obtenta votum paupertatis lædentia, aut Regulari Observantiæ, Apostolicis Constitutionibus, propriisque Ordinis, seu Instituti Statutis contraria, vel adversantia* =. Per la qual cosa non sussistendo più la detta dispensa, rimane nel suo pieno vigore la Regola. In prova di che in questi ultimi tempi alcuni Monasterj hanno fatto ricorso a Benedetto XIV. per potere con sicurezza di coscienza cominciare il digiuno al cominciar dell' Avvento Ecclesiastico; cosa che non sarebbesi fatta, quando fosse stata nel suo vigore la dispensa di Paolo Terzo.

PARA-

PARAGRAFO TERZO.

Della dispensa dalli Digiuni.

SE il dispensar dal digiuno è un atto di potestà, e di giurisdizione spirituale, ognuno può facilmente comprendere che li Medici, i quali con tanta franchezza, e liberalità dispensano e dal digiuno, e dalla Vigilia, e dall' Ufficio Divino, non hanno tal facoltà, se non vogliamo dire, che essi ciò facciano in qualità di delegati Appostolici per quietare alle Religiose la disturbata coscienza, essendo proprio di esse, e di quelle del loro sesso il nutrire le dubbiezze. A dir però vero li Medici si hanno a tenere in questa materia come Consiglieri, e Periti in quell' arte che professano, a' quali spetta il riconoscere la verità del bisogno, e allora deve la Religiosa ricorrere all' autorità Spirituale, che ritrovasi nel Superiore, o almeno nel Confessore costituito come Parroco a reggere le Anime del Monastero; e in caso che non possa aversi dal Confessore, chieggasi alla Badessa, la quale benchè non abbia potestà Spirituale, e non possa propriamente dispensare dal digiuno, può non di meno interpretare la legge, e dichiarare che nella tal circostanza la legge non obbliga.

Qualora il bisogno sia evidente, non evvi necessità di dispensa o dal digiunare, o dal dire l' Ufficio Divino, ma solamente in caso di dubbio, e si ricorre al Superiore perchè supplisca colla sua autorità a quanto potesse mancare per costituire una vera, e stretta necessità, scansandosi in questo modo il pericolo di operare a seconda del proprio giudizio, e con indipendenza de' Superiori, a' quali chi vive nel Chiostro deve usare tutta la soggezione, e questi sono li Vescovi, o Prelati, il Superiore Regolare, e il Confessore come Parroco del Monastero, secondo quello che si costuma. Dicono li Canonisti, che la Badessa incapace come femmina di giurisdizione Spirituale, rigorosamente non può dispensare, e lo fa solo come Ministra del Prelato, in quanto che nelle tali circostanze dichiara per commissione di chi ha autorità non obbligare il precetto; il che piuttosto può dirsi un eseguire la dispensa del Superiore. Ciò posto, non può la Badessa ne' digiuni Ecclesiastici dispensare, quando possa aversi la dispensa dal Superiore, o dal Confessore, ed in mancanza può nel modo suddetto, come pure rispetto all' Ufficio Divino. Ne' digiuni però della Regola, dalla Regola stessa ricavasi, che la Badessa può con misericordia dispensare rispetto al digiuno, non solamente le Serventi, o Converse nelle faticose faccende, ma altresì le Monache deboli, le Giovanette, le Vecchie, secondo il bisogno

colle

colle regole della vera, e materna carità, a cui tanto la Santa Madre piegava in ognuno de' Capitoli della Regola.

CAPITOLO DUODECIMO.

Delle Monache Inferme.

„ Abbiasi quanto sarà possibile diligente cura, che benignamente, e con quel fervore di carità che conviene „ sieno compiutamente servite le Monache inferme così „ nelle cose del vivere, secondo che la infermità richiede, come „ in tutte le altre cose necessarie all' infermeria, provvedendole „ di letto separato dalle altre, potendosi fare, acciocchè non confondino, e disturbino l' ordine delle sane.

DICHIARAZIONE.

BEnchè Eugenio Quarto abbia levato, come si è detto, nella trasgressione della Regola il peccato mortale rispetto a' precetti, che vi si contengono dalla Santa Madre ordinati alle sue Figliuole, con tutto questo non si dessero a credere le Religiose di non essere soggette alla colpa mortale nella trasgressione essenziale di que' precetti, che sono di legge naturale, e Divina, da' quali Eugenio Quarto non ha tolto il vigore, come sarebbe dal precetto brevemente espresso in questo Capitolo, ma molto importante, ed alla Santa Madre premurosissimo; mentre peccherebbero gravemente le Religiose, se sostanzialmente mancassero nel servire le Inferme, mancanza di grande offesa al gran precetto di carità, la quale siccome ne' Cristiani è segno di essere seguaci di Gesù Cristo: *In hoc cognoscent omnes quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (a); così ne' Monasterj è segno indicativo di esatta osservanza, la quale certamente non può argomentarsi in que' Monasterj, dove la carità verso gl' Infermi ritrovasi o raffreddata, o spenta. A' Ministri di Spirito si lascia la cura di far bene apprendere di quale valore, e di qual pregio sia il precetto di carità datoci e col suo esempio, e colla sua dottrina dal Redentore, e ne spieghino le qualità, e l' eccellenza colla scorta dell' Appostolo delle Genti, il quale ne distese nelle sue lettere le belle prerogative. Restrignendoci noi alla carità verso gl' Infermi, la quale consiste nel visitarli, nell' ajutarli, nel servirli, ci basta il riflettere, che il Redentore medesimo si protesta nel suo Vangelo, e in faccia di tutto il Mondo protesteralli nel dì finale, che egli stesso è stato da noi

(a) *Evang. D. Joan. c. XIII.*

noi è visitato, ed ajutato, e servito nella persona inferma; manifestando anzi, che a questo sol merito sembra riduca tutta la grandezza del guiderdone (a): *Infirmus eram, & visitastis me...... Venite benedicti Patris mei, percipite Regnum*. Siccome nelle Infermità possono considerarsi, e le Infermiere, e le Inferme, e la Badessa, così sembra opportuno il discorrerne ne' seguenti paragrafi, acciocchè cadauna possa ricavarne profitto.

PARAGRAFO PRIMO.

Delle Religiose Inferme.

DElle Religiose, che sono veramente Inferme, hassi quì a ragionare, e non di quelle, le quali al meditare che fanno con mente torbida la vita che menasi nel Monastero, per non farla da Religiose sane, e fervorose nella Regolare disciplina, si studiano per farla da Inferme, fingendosi quel che non sono, e riescendo loro di farsi servire, e di esentarsi dalle fatiche, vieppiù avvantaggiate nella conservazione della salute per il traffico di affettate indisposizioni ora di capo, ed ora di ventre, e per lo più dove l'occhio non può penetrare. Invenzione maliziosissima! E chi sa dire quante ne inventano, e quante ne raccontano a fioca voce, e abbandonate di forze, per ridurre il Medico a frequentarle con visite, e ad ordinare scelti medicamenti con tanto aggravio del Monastero; e quel che loro più preme, per ridurre la Badessa ad accordare esenzioni, ed a concedere privilegj, i quali alla fin fine addossano tutto il rimanente della fatica sulle spalle delle altre Monache. Ben se ne scorge l' inganno, allorchè non osservate, e nelle ore importune, al paro di ogni altra, che sia robusta, e vegeta, snelle si muovono, fameliche mangiano, e indefesse lavorano, purchè il lavoro sia d'arbitrio, senza punto temere o patimento, o stanchezza, trattandosi di guadagno, e di genio, e solamente dolendosi, torcendosi, e mostrandosi come cascanti qualora trattasi di qualche atto comune o nella Chiesa, o nel Refettorio, o nelle altre Regolari osservanze. Meno poi hassi a ragionare di quelle morbide, e dilicate, le quali in pena della loro soverchia sollecitudine in conservarsi la sanità, se la guastano appunto colla moltitudine, e varietà de' medicamenti, e tutto dì chiamano Medici, per viver sotto la superstiziosa loro disciplina, con tanto di pregiudizio e alle Monache, e al Monastero, badando più agli aforismi de' Medici, ed al bello parlare degli Impostori, che alle massime del Crocifisso. Che che sia delle une,

(a) *Evang. D. Matth. c. XXV.*

une, e delle altre, le une, e le altre colpevoli al Tribunale del Giudice Eterno, qui tratterassi delle Monache che sono veramente inferme, e inferme non già di opinione, o di malizia, ma bensì attaccate da qualche mala affezione nel corpo, parlerassi solamente di quelle, delle quali intende parlare in questo Capitolo la Santa Madre, perchè loro sia usata tutta la carità.

Benchè le umane miserie, delle quali è ricolma la nostra vita, e tra queste le infermità, che in più foggie tormentano il corpo, e lo riducono a morte, benchè sieno il tristo effetto della colpa di origine, e castigo fulminato da Dio ad Adamo; con tutto questo pietosamente Iddio fa sì che il castigo medesimo da noi meritato a più doppj, riesca a noi vantaggioso, e sia all' Uomo una delle particolari sue grazie, affine o di migliorarlo se buono, o di correggerlo se cattivo, o di purgarlo se difettoso; argomento, per cui la Religiosa deve ringraziarne il Signore, e benedire li tratti amorosi della Divina Misericordia, la quale degnasi di condurla per quella strada, che egli ben conosce essere la più atta per farla conseguire la salute, nulla badando al solito pensiero di maggiore profitto, che potrebbe fare in tempo di sanità, come alle volte si rappresenta alla mente di chi trovasi infermo: imperciocchè al dire di S. Bonaventura è di maggiore perfezione il soffrire con pazienza, e rassegnazione i travagli che l' attendere a molte opere buone (a): *Perfectius est adversa tolerare patienter, quam bonis operibus insudare*: compiacendosi Iddio più della conformità al suo volere, che delle nostre operazioni per buone che sieno, delle quali, come diceva Davidde (b), egli non abbisogna: *Bonorum meorum non eges*.

Chi più dell' Appostolo Paolo era fornito e di carattere, e di vocazione, e di zelo per operare cose grandi a prò delle Anime, e della Chiesa allora nascente? Ben sapeva l' Appostolo, che egli era scielto da Dio qual vaso di elezione per annunziare in faccia de' Tribunali, e de' Principi il Nome Santissimo di Gesù, e per ammaestrare colle sue dottrine le Genti, affine di fare tutto il Mondo seguace di Gesù Cristo, abbracciando quella Fede, di cui egli era costituito Banditore glorioso, onde nelle sue infermità poteva ricordarne al Signore per esserne liberato per suo bene, e per bene di tutto il Mondo. Ma il Santo Appostolo non fece così. Conformato che egli ebbe il suo col Divino volere, tanto se ne compiacque, che al maturo riflesso del suo spirituale vantaggio, che indi ne derivava, giunse per fino a farsene argomento di gloria (c): *Gloriabor in infirmitatibus meis*; di

più

(a) *D. Bonavent. de grad. virt. c.* 14. (b) *Psal.* 15. (c) *Ep. D. Paul.* 2. *ad Cor. c.* 12.

più protestandosi, che allora appunto sentivasi nello spirito più vigoroso quando trovavasi infermo, e mal ridotto nella salute (a): *Cum enim infirmor, tunc potens sum*. Si specchj la Monaca inferma nella sua Santa Madre per lo spazio di anni ventotto aggravata da moltissime infermità, per cui con tripudio dell' umiliato suo spirito ne ringraziava il Signore, e troverà che imitare di eroico, e forse avrà ancora di che vergognarsi al gran confronto.

Ma diasi pure che qualche Monaca inferma di una infermità di gran lunga inferiore all' infermità della Santa Madre, quando maggiore potrebbe averla per li debiti già contratti colla Divina Giustizia, debiti che non aveva certamente la Santa Madre, diasi che non abbia tanta virtù di compiacersene con allegrezza di spirito, come leggesi fatto in Roma da quella gran Donna, la quale verminosa nelle sue carni per un canchero stomacolo, che da qualche tempo la divorava, tripudiava al morso de' vermi, ed al marciume che scaturiva dalla orrenda sua piaga, a segno che stentatamente prestò uno de' cari suoi vermi, che la mangiavano viva, al Patriarca S. Domenico, il quale sorpreso da divozione, e stupore, le ne chiedette col patto della restituzione, affinchè fosse rimesso al primo suo luogo; soffra almeno tranquillamente la sua infermità, e si rammenti nel riandare il suo conto e nuovo, e vecchio, che nella coscienza ritrovasi molto al di sotto colla Divina Giustizia, la quale in questa foggia piuttosto, che colle pene dell' altra vita vantaggiosamente la fa scontare, la purga, e la rende vieppiù degna delle Celesti benedizioni.

A che dunque tanti lamenti? A che tante doglianze? A che tante dilicatezze? A che tanti contorcimenti? Quanto ahi! quanto mostruoso sarebbe il vedere, che una Monaca inferma sgradisce ogni servizio, fiuta su d' ogni cibo, ricusa ogni bevanda, e di tutto s' infastidisce! e più mostruoso sarebbe l' udire una Monaca inferma, la quale incontentabile pretende li più pellegrini medicamenti, e quanto a forza di autorità, e di spese sorprendenti stenterebbero ad ottenere li Personaggi più distinti del secolo; e scordatasi di essere Religiosa cerca di pascersi solamente di scelte vivande, e di squisiti liquori, e del più delicato provvedimento che possa somministrare o il Parente, o l' Amico, a cui fa ricorso, con tanto rilassamento della Regolare osservanza, e con tanto mal esempio delle Religiose, le quali ancor esse pur troppo apprendono di camminare in caso d' infermità sulle orme impresse dall' altrui piede. Se fossevi inferma di questo carattere nel Monastero, chiami piuttosto un altro miglior Medico

(a) *Ibidem*.

dico per guarire nell' Anima attaccata da brutto malore, e questo sia il Redentore, a cui umiliata e confusa deve gridare: *Sana animam meam quia peccavi tibi* (a).

In questa materia sarebbevi molto che dire ad ammaestramento della Monaca inferma, affine di ben regolarsi nell' infermità, e di ricavare da essa a prò dello spirito abbondevole frutto. Ma per quanto se ne dicesse, non si potrebbe dir meglio di quello, che scrisse alla sua Filotea il soavissimo S. Francesco di Sales (b): = *Quando sarete inferma offrirete tutti i vostri dolori, pene, e languori al Divino servizio, e supplicherete il Signore di unirli a' tormenti, che egli ha sofferti per voi: obbediente al Medico prendete le medicine, il cibo, ed altri rimedj per amor di Dio, ricordandovi del fiele, che egli prese per amor vostro. Desiderate di guarire per servirlo, non ricusate di patire per obbedirlo, e disponetevi a morire, se così piace a lui, per lodarlo, e goderlo.* Così egli scrisse alla sua Filotea, e senza sminuzzarne li sentimenti ogni Religiosa ne può applicare a se stessa il salutevole documento. Il buon Santo in altro luogo delle sue opere (c) opportunamente riflette, che la Suocera di S. Pietro, benchè sapesse che in Cafarnao fosse il Redentore, e che guariva ogni fatta di malattie, con tutto ciò non si mise in pena per fargli sapere il male che pativa; anzi che avendolo in Casa non gli disse parola per muoverlo a compassione, mostrandosi rassegnata, e contenta della sua infermità, come se godesse al paro degli altri perfetta sanità; e sul fine del suo riflesso sospirando così conchiude =: *Ahimè! in ogni piccola infermità, che noi abbiamo, facciamo tutto il contrario di ciò, che il nostro dolce Maestro ci ha insegnato, perchè non cessiamo di lamentarci, e ci pare che non troviamo gente abbastanza per dolerci, e raccontare loro i nostri dolori. Il nostro male qualunque sia è incomparabile, e quello che soffrono gli altri non è niente in confronto del nostro. Siamo più fastidiosi, ed impazienti di quello, che dir si possa, nè troviamo cosa alcuna che giunga a contentarci. Finalmente è una gran compassione il vedere quanto siamo poco imitatori della pazienza del nostro Salvatore, il quale si scordava de' suoi dolori, nè li faceva comparire dinanzi agli Uomini, contentandosi che il suo Padre Celeste li vedesse, e placasse il suo sdegno.* Questa dottrina non ha bisogno che vi si faccia il commento; ed ogni Religiosa da se medesima può comprendere, che se S. Francesco di Sales così scrivendo, divenne Appostolo de' suoi tempi, divenne altresì Profeta de' nostri, osservandosi praticamente nelle infermità e l' impazienza, e li disordini di più nature, i quali all' inferma tolgono il merito,

(a) *Psalm* 40. (b) *D. Franc. Salef. Philot. p.* 3. *c.* 3. (c) *D. Franc. de Sales Tract.* 21. *n.* 5.

sito, e la fanno colpevole nel tribunale della coscienza.

Che se non bastasse la dottrina, benchè sanissima, del Santo Prelato, leggasi la dottrina di una Monaca informatissima della condotta de' Monasterj, e gran Maestra di Spirito, Santa Teresa di Gesù, la quale ne' Capitoli 10. ed 11. del Cammino della Perfezione così diceva alle sue Figliuole = *La prima cosa, che abbiamo da procurare, è il levare da noi l'amore di questo corpo, attesochè amiamo tanto la nostra sanità, che è cosa di stupore la guerra, che fanno queste due cose alle Monache...... Pare che alcune di noi non siamo venute per altro al Monastero, che per proccurare di non morire...... Per cagione d'infermità non osserviamo alcune cose assai facili della Regola, come è il silenzio, che non ci può far male; e quando ci è venuto all'immaginazione che ci dolga la testa, lasciamo di andare al Coro, che nè anche ci ammazza; un giorno perchè ci duole, l'altro perchè ci è doluta, ed altri tre perchè non ci dolga; e vogliamo inventare penitenze di nostro capo, per non fare di poi nè l'uno, nè l'altro... Talvolta il male è poco, eppure vogliamo lamentarci: Oh! che questo lamentarsi tra le Monache è troppo frequente, ed imperfettissima cosa parmi, Sorelle mie, questo sempre lamentarsi ne' mali leggieri per farli comparire ben grandi. Quando il male è grave, esso medesimo ben presto si fa conoscere..... Ma di certe indisposizioni di Donne non fate caso, scordatevi di lamentarvene, e se non si lascia il costume di dirlo, non la finiremo mai....... Ricordiamoci de' nostri buoni Padri Eremiti, la vita de' quali pretendiamo d'imitare. Quanti dolori dovevano patire, e quanta solitudine? Che freddo? Che fame? Che sete? Che Sole? Che caldo? Senza avere con chi lamentarsi, se non con Dio. Pensate, che essi fossero di ferro? Erano pure di carne, come noi, e crediate Figliuole, che se non ci risolviamo d'ingbiottire in un fiato la morte, ed il mancamento della Sanità, non faremo mai niente. Questa risoluzione importa più di quello, che possiamo intendere.* = Così la discorreva Santa Teresa, e così praticava nelle sue lunghe infermità per istruzione alle sue Figliuole; siccome per istruzione di ogni Monaca inferma deve ogni Confessore insinuare ne' Monasterj. Si termina questo paragrafo col sentimento del Beato Bernardino da Feltre, il quale diceva, che in tempo d'infermità avrebbonsi a dare due Libri da leggere, uno alla Persona inferma, e l'altro alla Persona infermiera. In quello da leggersi dalla Persona inferma, non dovrebbe trovarvisi altro di scritto, che pazienza: pazienza: pazienza. Pazienza dunque, e poi pazienza. In quello poscia da leggersi dalla Persona infermiera, altro non dovrebbe trovarvisi scritto, che carità: carità: carità. Carità dunque, e poi carità; come vedremo nel seguente paragrafo.

PARA-

PARAGRAFO SECONDO.

Della Carità, che alle Inferme devono usare le Infermiere.

FRA quante si trovano Opere meritorie nella Cristiana condotta dell'Uomo, convengono tutti, che il servire agli Infermi sia la più eccellente, esercitandosi con tal atto tutti gli atti della Cristiana misericordia, perchè nel tempo medesimo e si ciba il famelico, e si abbevera il sitibondo, e si ajuta il debole, e si conforta l'afflitto, e si porta opportuno sovvenimento a chi trovasi nelle miserie. Leggesi del Santo Abate Arsenio, che interrogato quale de' due fosse più tollerabile, o il Monaco casto, ma senza la carità, o il Monaco caritativo senza la castità, rispose: che nè l'uno, nè l'altro era degno di essere annoverato fra' Monaci, ma che riputava essere delli due il meno tristo quel Monaco, che era caritativo, e non casto, di quello che bensì era casto, ma non era caritativo; aggiugnendo di portare egli opinione, che l'Uomo caritativo non si sarebbe dannato. Leggiamo altresì nelle Cronache de' Frati Minori di più Religiosi, i quali trovandosi sovente mente occupati in altissima contemplazione de' Divini Misterj, e alla domestica conversanti con Gesù, e con Maria, all'udire che fecero la necessità di un Infermo, tosto lasciarono quella beata conversazione affine di soccorrere prontamente quel povero infermo; atto per cui Iddio ne dimostrò gradimento maggiore, che per la fervorosa, e sollevata Orazione. Tanto egli è vero, che il servire gli Infermi è un' opera di pieno merito, a cui devesi il pregio più nobile di tutte le opere della Cristiana misericordia. Se ne consoli per tanto ne' Monasterj la Religiosa Infermiera, e non fermi il riflesso su questo ufficio, come di tutto peso, ma rifletta altresì, che questo ufficio è di tutto merito. Ed oh! quanta premura n'ebbe il Redentore medesimo, il quale mostrossi sempre parzialissimo cogli Infermi, non isdegnando di vederli, e di trattarli, entrando nelle loro case, e accostandosi al loro letto, e per le strade imbattendosi in essi, giunse a chiedere ad essi se volevano guarire. Premevagli, non può negarsi, che tutto il Mondo si convertisse, e conoscessero quel gran Padre celeste, dal di cui seno erasi spiccato per manifestarne agli Uomini il nome, e la maestà, dichiarandosi che a bella posta erasi fatto Uomo fra gli Uomini; e con tutto questo quando spedì gli Appostoli a predicare il Vangelo ad ogni Creatura, commise loro, che qual primizia delle Appostoliche imprese badassero a curare gli infermi di ogni Città (*a*): *In quamcumque Civitatem intraveritis, curate infirmos, qui in illa sunt.*

 Essendo

(*a*) *Ev. D. Luc. c. 10.*

Essendo questo l' ufficio imposto dall' obbedienza, tanto più deve la Religiosa Infermiera di buon grado eseguirlo, e dolcemente eseguirlo a prò delle Monache inferme, considerando che Gesù Cristo medesimo egli è quello che vuole essere servito nella persona della Sorella inferma, e se a caso trovasse l' inferma o incontentabile, o fastidiosa, alzi gli occhi della sua mente dalla Fede animati a Gesù Cristo, il quale si protesta di essere egli stesso il servito, con ardentissima carità soffra, e somministri all' inferma di qualunque carattere, come farebbe a Gesù Cristo medesimo, se personalmente giacente in quel letto il chiedesse, quanto abbisogna, e chiede l' inferma.

Dissi all' inferma di qualunque carattere, affine di comprendere altresì quell' inferma, che lo fosse sol di capriccio, a cui l' Infermiera deve prestare dal canto suo quegli istessi ufficj di carità che userebbe ad ogni altra che fosse oppressa da più malattie. E a questa, e a quelle, e a tutte l' Infermiera sia diligentissima, non ammettendosi emulazione, e parzialità nell' esercizio della carità Cristiana. Alle ore determinate porga loro il rispettivo alimento, osservandone la prescrizione del tempo, e misurandone la quantità per non aggravarle, se troppo, e per non indebolirle, se poco: sopra tutto non condiscendendo giammai alle svogliataggini ed alle nocive richieste. Porga le medicine, ma non fuori di tempo, perchè ne approfitti l' inferma. Sia attentissima in assettare il letto, e nettar le stoviglie, in pulire la Cella, ed in mantenere con Religiosa mondezza l' Infermeria. Nè faccia, nè lasci fare le ciarle dove è l' Inferma per non aggravarle il capo, ed impedisca con buona maniera li discorsi profani, e le novelle del secolo. Stia cogli occhi aperti, chiegga, richiegga, ed importuni il Medico a dire con libertà, se l' inferma, che mostra aggravarsi, sia in pericolo della vita; affine di farle somministrare per tempo li Santissimi Sacramenti, e qualora di suo carattere l' infermità non porti pericolo, fra gli altri esercizj di carità l' Infermiera ajuti l' Inferma nella recita del Divino Ufficio, e delle altre Orazioni, nè lasci passare giorno, in cui non le ricordi la Croce, per animarla a soffrire, ed il Paradiso per incoraggirla a meritarlo, e sempre la tenga unita al Signore cogli Atti di Fede, di Speranza, di Carità. Questo, e tanto di più fa la buona Infermiera, a cui sta a cuore l' eseguire con esattezza, con diligenza, con mansuetudine, e con tutta la carità un ufficio di tanta premura, e dalla Santa Madre cotanto raccomandato.

Dio volesse però che ogni Infermiera così facesse. Quanto mai anderebbe fuor di sentiero quella Infermiera, che in vece di usare

usare alla Monaca inferma tutta la carità, e ne sospettasse poco sincero il male, e la sprezzasse piuttosto come bisognosa soltanto di guarire nell' apprensione, o poco s' intenerisse al riflesso, che l' Inferma medesima diede mano al suo malore, e frattanto or con questa, or con quella ne brontolasse, facendo venire a galla con tale occasione gli occulti disordini della Monaca inferma, che stanno nel fondo, convenendola, rimproverandola, e pronunziando sentenze con tanto rossore e disgusto della povera Inferma, la quale benchè scoperta nella cagione del suo malore, è degna pur tuttavia di tutta la compassione, di tutto il riguardo, di tutta la carità. Pur troppo si può temere, che ne' Monasterj ritrovisi un' Infermiera di carità molto scortese, e forse ancora dannosa alla Inferma. Un' Infermiera di simile carattere fa tutto al rovescio. Benchè ella sappia che la sua Inferma deve cibarsi di buon ora per prevenire la febbre, che ne sollecita anche troppo l' attacco, o deve prestarle la Medicina, o deve sovvenirla nella agitazione de' suoi dolori, pure se la passa tranquillamente senza pensare alla Monaca inferma, e frattanto la Monaca inferma se ne resta colla sua febbre, colla sua sete, co' suoi sudori.

Io so bene, che l' Infermiera non può sempre trovarsi dove giace l' Inferma; ma so altresì, che potrebbe visitarla più spessamente, sovvenirla più prontamente, e maneggiarla con più carità, soltanto che fosse meno frequente al Parlatorio, al lavorio, al cicalamento; e stò per dire anche alle orazioni, quando l' assistenza agl' infermi è riputata un' opera di carità suppletiva a tutte le divozioni. Sia pure, come per lo più si decanta, inquieta l' Inferma, difficilissima a contentarsi, e fastidiosa, sdegnosa, nojosa in tutte le cose; ricusi il cibo, abborrisca la medicina, e per ogni inavvertenza alzi romore, faccia strilli, e metta sossopra le Religiose. Ma e che per ciò? Forse che il guiderdone dipende dal gradimento, che ne dimostra l' Inferma? Se l' Inferma fosse men fastidiosa, sarebbe altresì nell' Infermiera minore la servitù, minore il merito, e minore ancor la mercede.

Io non posso persuadermi, che sia possibile il ritrovarsi ne' Monasterj Infermiera così sfornita di carità, che al vedere nella sua Inferma la malignità della febbre, l' infiammazione del sangue, lo sfinimento di forze, e la sincerità, con cui il Medico ne predice la morte, voglia in faccia di tanti argomenti dissimulare all' Inferma il manifesto pericolo, e lusingarla all' uso de' Secolari con vane speranze di ristabilimento: non posso, dissi, persuadermelo. Ma se vi fosse una tale Infermiera, rifletta, che ella in questo caso sarebbe tenuta a rendere strettissimo conto a Dio di un disordine sì deplorabile, quando per colpa sua se ne

 morisse

morisse l' Inferma senza esser munita de' Santissimi Sacramenti. Eh! che deve l'Infermiera con ischiettezza avvertire l' Inferma, che il male molto si avanza, e minaccia la testa, che il pericolo è manifesto, che la morte si avvicina a gran passi, onde conviene impegnare tutto il pensiero a prò dell' Anima, e senza timore di averla a turbare (turbamento che anzi agli Infermi deve riescir salutare) se le dimostri soavemente tutta zelo per essa, e tutta carità. Insomma deve essere l' Infermiera a prò delle Inferme piena di carità nel servirle, perchè riacquistino la sanità, e nel confortarle, perchè si disponghino bene alla morte, se pure alla morte le guida l' infermità. Così facendo avrà l' Infermiera letto, ed appreso il libro assegnatole dal Beato Bernardino da Feltre, in cui altro per essa non trovasi scritto, che *carità, carità, carità.*

PARAGRAFO TERZO.

Della Carità che deve la Badessa usare alle Inferme.

BEnchè tutte le Monache sieno tenute all' osservanza di questo precetto, con cui la Santa Madre vuole che le Inferme abbiano il necessario sovvenimento, visitandole, ajutandole, confortandole, e servendole in ognuno di quegli atti che chieggono nel modo stesso che esse amerebbero di essere visitate, ajutate, confortate, e servite qualora fossero inferme; con tutto ciò sembra che la Badessa sia più di ogni altra Religiosa tenuta a vegliare in più foggie a prò delle Inferme. E sulle prime ognuno vede, che la Badessa deve principalmente vegliare sull' Infermiera, scelta fra tutte le altre la più sperimentata, la più diligente, la più caritativa, perchè l' Inferma sia per ogni verso assistita; e qualche volta deve informarsene e dalle Monache sane, e dalle inferme, se sia o nò fraudata l' Inferma nelle sue necessità, e qualora trovi che l' Infermiera sia disattenta, o distratta in lavori, o dissipata in cicalamenti, qualora sappia che non somministra all' Inferma o la medicina, o il cibo ne' tempi prescritti dal Medico, qualora osservi che l' Infermiera faccia l' ufficio alla peggio con tanto pregiudizio della povera Inferma, prima l' avvisi con carità, perchè si emendi, poscia venga a' rimproveri, indi senza riguardo a quanto potranno dire le meno saggie, scelga un' altra Infermiera. Nè qui si arresti la vigilanza della Badessa, la quale con frequenza deve visitare l' Inferma nelle ore eziandio importune, e all' improvviso; e in tal caso l' Infermiera al vedere l' attenzione, e la sollecitudine, e le impensate visite della Ba-

dessa ne avrà soggezione, e sarà più fervorosa, ed esatta nell' eseguire l' ufficio a prò dell' Inferma, ed accorgerassi alla fine che la Badessa non perde d' occhio nè l' Inferma, nè l' Infermiera. Sia pure quanto si voglia la Badessa occupata negli affari politici ed economici del Monastero, occupazione da cui interamente non devesi dispensare; non per questo hassi da ommettere, o trascurare l' affare principalissimo, qual è il vegliare perchè l' Inferma sia servita, assistita, e provveduta.

E' notato nel testo di questo Capitolo, che abbiasi a collocare l' Inferma in un luogo separato dalle Monache sane, e questo in caso che nel Monastero non sia eretta l' Infermeria, la quale erigesi a parte, e sarebbe ottimo provvedimento l' erigerla in ogni Monastero per collocarvi le Inferme, che ne abbisognano; onde perchè o non si disturbi l' Inferma nel suo riposo al mormorio di quelle che camminano nel Dormitorio comune, o le Religiose non s' impediscano nella Regolare osservanza e del Silenzio, e dell' alzarsi per le Divine lodi, e se non altro, perchè il Medico non abbia a vedersi girare sù e giù, quà e là, finchè giunga al letto dove giace l' Inferma, la Badessa faccia di tutto perchè sia assegnato all' Inferma un luogo separato dal comune Dormitorio, il quale nel tempo stesso riesca vantaggioso alla medesima Inferma.

Al primo avviso, che la Badessa riceve della indisposizione di qualche Monaca, non deve nò dare orecchio alle dicerie di quelle, le quali o non credono che siavi tanto male, o vogliono farla da Medico, accennando questa un rimedio, e quella un altro; ma deve credere alla Monaca inferma l' infermità, e consegnatala all' Infermiera faccia tosto chiamare il Medico assegnato alla cura del Monastero, e non aspetti o a credere il male all' Inferma, quando il male inoltrato non ha più rimedio, o a chiamare il Medico, quando evvi bisogno del Confessore, ma al primo primo attacco del male si chiami il Medico, e quel Medico che serve per tutte le Monache, non dovendosi ammettere nel Monastero altro Medico, e tanti Medici quante sono le Inferme, e quante sono le Monache del Monastero, le quali per le occorrenze se la tengono o con il Medico della Casa Paterna, o con quel Medico che più conferisce al loro giuoco; disordine per verità, che ben merita di essere troncato, come troncollo con suo particolare Decreto la Sacra Congregazione 15. Febbrajo 1595. A riserva però di qualche caso, in cui colle necessarie licenze può essere chiamato qualche altro Medico straordinario, o per consultare sulla stranezza del male, o per indennizzare la condotta dell' ordinario, e non già, come con troppa mordacità dicono alcuni, per

inviare con più prestezza l' Inferma all' eternità.

Che se la Badessa deve vegliare rispetto al Medico, qual vigilanza non sarà necessaria rispetto alli medicamenti, i quali sotto il titolo specioso della Santa povertà (solamente in tale occasione considerato) talora sono provveduti con sordidezza, e riescono alla povera Inferma o troppo scarsi al bisogno, o troppo nocivi per lo stantio, e rancido della composizione? Rammentisi la Badessa, che lo stomaco sconcertato della languente non può portare la grossezza d' ogni vivanda, ed al palato della meschina non si confà ogni genere di trattamento. Faccia pure ella di tutto, perchè sia provveduta l' Inferma e di alimento, e di medicina, e di ristoro, proporzionato alla condizione dell' Inferma, la quale appunto perchè inferma, è degna di essere considerata, e trattata con materna parzialità; e non dubiti, che il Monastero sia per rovinarsi a cagione delle spese, che occorrono a prò dell' Inferma; spese che per lo più sono incolpate, qualora trovasi il Monastero al di sotto, in vece d' incolparne la solennità degli addobbi, la particolarità delle musiche, la preziosità degli arredi, la singolarità delle Feste, e in tutto l' anno il dispendio rilevantissimo de' donativi.

Nelle visite, che farà la Badessa, dia coll' acqua benedetta la sua benedizione all' Inferma, e stia cogli occhi aperti in osservazione de' bisogni spirituali dell' anima. Interroghi mattina e sera il Medico sulla gravezza del male, e sul pericolo dell' Inferma, a cui prima della terza visita, secondo il Decreto di S. Pio V. deve insinuare, che si confessi, quando non siasi confessata prima di ridursi al letto. Con salutare ragionamento l' esorti a soffrire con Religiosa pazienza la Croce, su cui la vuole il Signore, ed a restarsene con santa rassegnazione in essa fino a tanto, che per mezzo della medesima Croce giunga alla gloria eterna, che il suo male dimostra non essere molto lontana. La disponga soavemente a ricevere tutti li Santissimi Sacramenti finchè ritrovasi sciolta ne' sensi, e libera nella mente, esibendole li tesori di Chiesa Santa nelle Indulgenze, e massimamente quelle, che sono proprie delle Religiose Clarisse, facendola rinnovare la Professione. Passata a migliore soggiorno la Monaca, sia fuori di modo sollecita la Badessa, perchè se le facciano li Suffragi del Monastero, e dia il merito di santa obbedienza a quelle, le quali abbonderanno nel suffragare l' Anima della Defunta; e guai a quelle, che in questo fossero trascurate! Ed ecco come rispetto e alla Badessa, e alla Infermiera, e alla Inferma hassi da regolare il Monastero in caso d' infermità; ed ecco come hassi da osservare il precetto, che in questo Capitolo impose la Santa Madre, la quale vuole che sia usata tutta la carità alle Inferme.

CAPITO-

CAPITOLO TERZODECIMO.

Della Porta interiore del Monastero, e sua Guardia.

„ SIA in ogni Monastero solamente una Porta per entrare nel „ Chiostro, ed uscire quando bisogna, conforme al Capitolo „ dell' entrata, ed uscita posto nella Regola. Nella qual „ Porta non vi sia Portello, nè finestrino abbasso, ma si faccia in „ alto di maniera che per andarvi si monti per una scaletta, che „ si possa alzare, ed abbassare, la quale sia con diligenza attaccata „ dalla parte delle Monache con catena di ferro, e di poi finita „ la Compieta, sino all' ora di Prima del seguente giorno, stia „ sempre sospesa in alto, e quando si dorme di giorno, e in tem„ po di visite, salvo se per necessità manifesta, o per utile della „ Casa fosse necessario fare altramente; e alla Guardia della detta „ Porta sia deputata una delle Monache più discrete, e timorate „ di Dio, e di matura età, la quale abbia così buona cura della „ chiave, che mai non venga aperta, se non di sua mano propria, „ o della sua Compagna da esserle data dalla Badessa, con un' al„ tra chiave simile, la quale faccia l' ufficio, quando la Compa„ gna sarà occupata, avvertendo ambedue di aprire la Porta meno „ che sarà possibile; nè aprano ad ogni Persona che batte, ma so„ lo a quelle, che possono entrare nel Monastero per li bisogni „ delle Monache.

„ Non sia lecito ad alcuno di parlare, se non alla Portinaja, „ e delle cose, che appartengono all' ufficio suo; e se in alcun „ tempo, che sarà l'opera, sia deputata un' altra Monaca idonea „ per sopraguardia della Porta, la quale non lasci entrare, se non „ le Persone, che bisognano, per fare quella tale opera; e le Mo„ nache allora, e sempre con ogni studio guardino di non essere „ viste da' Secolari, e Persone entrate, per quanto più sarà possibile.

DICHIARAZIONE.

TAnto era desiderosa la Santa Madre di nascondersi colle sue Figliuole agli occhi del Mondo, che la Porta del Monastero da essa in questo Capitolo chiamata *Interiore*, perchè guida immediatamente in Clausura, la volle in alto, e da salirvisi con una scala levatoja, come osservasi in S. Damiano di Assisi, dove nella morte della Beata Agnese Sorella Germana della Santa Madre si vide quel gran miracolo, che per divozione salitevi molte Persone caddero abbasso, essendosi rotta la catena, che sosteneva la scala, nè fuvvi chi patisse lesione, come riferiscono le Cronache

 de' Frati

de' Frati Minori. Questa Porta dalla Santa Madre così disegnata andò ben presto in disuso, anzi come nota il Padre Clemente da Genova (a) non fu fatta in altro Monastero fuori di quello di S. Damiano in Assisi, e ne attesta Alessandro VI. nel suo Breve: *Exponi nobis*: 17. Maggio 1494. in cui dichiarò, che le Monache non sono obbligate ad avere questa Porta posta in alto, ma possono farla a pian terreno, e bisognando, farne anche un'altra, della quale ora si parla, e parlerassi nel Capitolo XV. Lasciamo dunque di ragionare di questa Porta, che in oggi non si costuma, e nelli due seguenti paragrafi parliamo e della Porta ordinaria, che in ogni Monastero costumasi, e delle Portinaje, che ne sono in guardia.

PARAGRAFO PRIMO.

Della Porta della Clausura.

Siccome a detta del Santo Vangelo, chi custodisce nella sua Casa l' ingresso, gode con tutta pace quanto possiede (b): *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quæ possidet;* così il Monastero di Monache godrà tranquillamente il suo riposo, qualora ne tenga chiuso l' ingresso alle Persone, che sono al di fuori; dal che si argomenta essere necessario, che la Porta ordinaria del Monastero e sia sola, e sia forte, ben munita di ferro, di chiavistelli, di ferrature, senza finestrino, e senza portello, chiusa con tal perfezione, che non vi si trovi nè forame, nè fenditura, per cui nè chi è al di dentro possa o vedere, o parlare con quelli, che sono al di fuori, nè quelli che sono al di fuori, possano vedere o parlare con chi è di dentro. Intorno a questa materia esprimono il loro giustissimo zelo le Generali Costituzioni dell' Ordine, obbligando li Superiori a visitare ogni anno la Porta de' Monasterj ad essi soggetti, ammonendo in evento, e castigando, chi ne fosse in difetto, o chi si opponesse al loro Decreto. Le due diverse chiavi di detta Porta, una resti nelle mani della Badessa, la quale dovrà chiudere alla sera, ed aprire alla mattina; l'altra resti nelle mani della Portinaja, a cui solamente si aspetta alle occorrenze di aprirla, senza giammai lasciarla aperta fuori del bisogno, per breve che sia il tempo, dovendo prima di aprirla chiedere, ed assicurarsi, chi sia che chiede; perchè chiede; e con quale licenza chiede di entrare.

Se mi fosse chiesto perchè tanto rigore per la Porta del Monastero; risponderei, appunto perchè *Porta del Monastero*, gelosissimo

(a) *Tom.* 1. *l.* 4. *c.* 39. (b) *Evang. D. Luc. c.* 11.

ſimo luogo, da cui dipende tutto il buon Ordine del Monaſtero; Pur troppo alle volte d'attorno vi bazzicano li Libertini, i quali benchè vincolati dalle Leggi Sacroſante di una intemerata Clauſura, ed abbenchè ſi trovino riſoſpinti dalla Porta medeſima di forte ſtruttura, pure al paro dell'acqua vanno a cercare i pertugi per entrare almeno coll'occhio, ſe non vogliamo dire, che per qualche fenditura formata dalla loro malizia ſi avanzerebbero altresì a ragionare, quando ne foſſero corriſpoſti; corriſpondenza non tanto difficile a ritrovarſi, quando il Demonio al di dentro ſi maneggiaſſe per fare il ſuo giuoco col ſolito ſpirito di femminile curioſità. Ma da queſto, e da altro diſordine ne ſarà libero il Monaſtero, qualora ſia cuſtodita ben bene la Porta da chi ne ha l'ufficio, come nel ſeguente paragrafo.

PARAGRAFO SECONDO.

Della diligenza, con cui deve eſſere cuſtodita la Porta.

SE il fine principaliſſimo, per cui deve averſi tutta la cura di ben cuſtodire la Porta del Monaſtero, ſi è il tenere lontano ogni libertinaggio, ne viene eſſere neceſſario, che alla cuſtodia della medeſima Porta ſia deputata una Monaca di ottime qualità, matura negli anni, eſercitata nella virtù, prudente nelle riſoluzioni, ſoave nelle maniere, avveduta negli intereſſi, grave nelle riſpoſte, paziente nella fatica, la quale conduca un ufficio così geloſo con pulizia, con diligenza, con decoro, e con piena ſoddisfazione delle Monache, e de' Secolari difficiliſſimi a contentarſi, quando loro venga impedito, o allentato più che per metà il corſo alle loro ricerche. Se chi cuſtodiſce la Porta foſſe di tempra diverſa, non può ſpiegarſi quanti diſordini ſuccederebbero: e libertà d'occhio, e ſcioglimento di diſcorſo, e imprudenza di tratto, e curioſità di novelle, e frequenza di viſite, che diverrebbe maggiore negli Eſteri a vederſi favoriti cotanto nell'accoglienza. Ogni Monaca francamente potrebbe intenderſela colli corriſpondenti, invitandoli a venirſene al Monaſtero con ſicurezza ſull'eſperimento della indolcita condiſcendenza di chi cuſtodiſce la Porta, la quale ſe non foſſe ſpalancata a quanti concorrono, ſarebbe almeno ſocchiuſa, e baſtevolmente aperta per vedere, e farſi vedere, per ricevere, e per diſpenſare; e a dir breve, per introdurre nel Monaſtero, quanto è capace a raffreddare lo ſpirito, a diſturbare la pace, ed a guaſtare con moſtruoſa rilaſſatezza la Regolare oſſervanza. Sia dunque la Portinaja fornita di tutte le più deſiderabili qualità, e ſe le aſſegni una Compagna di ſimil carattere, benchè foſſe

fosse di età qualche poco minore, ed assieme ricevano dalla Badessa una delle due chiavi, come di sopra fu detto, esercitando l'una, e l'altra l'uffizio con quella carità, fedeltà, e prudenza, che alle Monache si conviene, e distribuendosi fra di loro il tempo dell'assistenza; e nell'impedimento dell'una, supplisca l'altra; nell'impedimento dell'una, e dell'altra provederebbe di supplimento la Badessa opportunamente, perchè non restasse la Porta senza di essere custodita. Alla Badessa sol tanto sia affidata dalla Portinaja la chiave, e non ad altre, non lasciandola giammai o dentro alla Porta, o appesa in qualche pubblico luogo.

Non può negarsi che fastidioso non sia l'accorrere alle frequenti chiamate, l'aprire, ed il chiudere la Porta, l'andare sù, e giù per le scale, il portare, e riportar le risposte; l'eseguire tanti altri imbarazzi stucchevoli, con quel di più, che di strano può occorrere. Tutto vero; ma che hassi a fare, se cotesti imbarazzi sono annessi all'uffizio? Conviene soffrirli, così volendo dalla Portinaja il Signore, e quanto maggiore sarà l'incomodo, tanto maggiore ne sarà il merito. Men fastidioso però, e più meritorio riescirebbe alla Portinaja l'ufficio, se nelle sue pause ella attendesse a qualche lavoro presso alla Porta per essere alle chiamate più pronta. Così fecero, e così fanno le Portinaje di spirito, alle quali confessrice per meritare ogni atto di Regolare osservanza. Disturberebbesi di quando in quando per le inaspettate chiamate, ed avrebbe a sospendere per qualche ritaglio di tempo il suo lavoro: ma che per ciò? quando anche questo può conferire al suo spirituale vantaggio. Sia pure ella pronta in alzarsi dal lavorio, in grazia di cui non deve differire l'ambasciata, e ritardare la risposta, meno poi lasciare socchiusa la Porta per non replicarsi l'incomodo nel riaprirla.

Fra quanti vengono al Monastero, potrebbero capitare talvolta Persone sospette, delle quali non può sapersi quale ne sia il nome, quale l'intenzione, quali gli affari. Avverta la Portinaja, che non sempre saranno Mercatanti, che colle loro merci vengono ad offerirne per venderle; merci alle volte che sono piuttosto degne del fuoco; nò, che non sempre saranno Mercatanti, e quando lo fossero, dovrebbe tosto riferirne non alle Monache, ma alla Badessa, e secondo gli ordini rimandarli al loro mercato. Stia coll'occhio aperto la Portinaja, e dagli indizj, tutto che di poca levata, non lasci di sospettare, e rimettendosi a riferirne alla Badessa, chiuda frattanto la Porta, riferisca, risponda, e a Porta chiusa licenzii, e quietamente ripigli il suo interrotto lavoro. Così farebbe, e così mi persuado che faccia ne' Monasterj ogni Portinaja premurosa di esattamente eseguire il suo

suo ufficio; anzi che avendo a chiamare qualche Religiosa alla Porta, ricercata da Persone conosciute, osserva con attenzione se si conserva il contegno nel portamento, se la moderazione nel discorso, se la discretezza nel tempo, e in evento sa ben dire con garbo o che si avvicina l' ora del Coro, o che a quel Signore riesce di troppo incomodo una conferenza sì lunga, troncando frattanto la visita con questa soavità di maniera.

Non così certamente sarebbe la trascurata; anzi che entrerebbe anch' essa a parte della conversazione, emulando nella curiosità di sapere la curiosità della Monaca visitata, e con iterate domande cercherebbe di risapere minutamente quanto accade nella Città, sia maritaggio, sia litigio, e piena delle acquistate notizie o gioconde, o funeste se ne anderebbe di volo di cella in cella, di officina in officina, e dove trovasse udienza per annunziarne, riputandosi nel suo riporto contenta per essere stata la prima a riferire quanto si dice, e quanto si fa colà nel Mondo, e riempiendo frattanto il Monastero di chiacchere, e talor di discordie. Qualora sia ricercata una Monaca in tempo dell' Ufficio Divino, del Refettorio, e del Silenzio, ne differisca l' avviso, e francamente risponda a chi ne ricerca: *La Religiosa in quest' ora è impedita*. Stia cogli occhi aperti nella spedizione, e ricevimento delle lettere, e nè l' una, nè l' altro eseguisca senza prima esibirne alle mani, e all' occhio della Badessa.

Sarebbevi molto che dire, se qui si avesse a discorrere delle Donnicciuole, mantenute colli bocconi sottratti dalla bocca di quelle Monache, le quali si servono di esse per portare, e riportare ambasciate, o piuttosto impertinenti novelle, e quanto raccolgono e di vero, e di falso dalla Città. Su questo argomento brevemente può dirsi, che la Portinaja al riflesso che queste pettegole sono per l'ordinario gli strumenti, de' quali si serve il Demonio per portare ne' Monasterj il totale dissipamento di spirito, infrascando la mente alle Monache colle vane rappresentanze del Secolo, hanno a dare loro il bando dal Monastero, come cagione ordinaria delle discordie, e come rovina della Regolare osservanza.

Sia dunque la Portinaja e vigilante, e operosa. Sia diligente nel custodire la Porta del Monastero, e in fare quanto si conviene ad un ufficio così geloso. Sia tutta zelo, tutta umiltà, tutta prontezza, tutta prudenza, e tutta carità. Faccia a gara colla sua compagna nella diligenza, e nella pazienza, emulandosi l' una, e l' altra nel sostenere gl' incomodi dell' ufficio. Qualora negli occorrenti bisogni, e colle necessarie licenze entreranno nella Clausura le Persone del Secolo, alle quali precederà il suono della Campanella, affine di renderne avvisate le Monache per loro regola,

gola, la Badessa colle sue Compagne, indossato il mantello, dove il mantello costumasi, nè essa, nè le compagne, nè altre Monache si lascino vedere in volto dagli Esteri, nè parlino colli medesimi, se non quelle, che ne hanno il permesso per ragione dell' ufficio, come sul fine di questo Capitolo ne raccomanda la Santa Madre.

CAPITOLO QUARTODECIMO.

Della Ruota, e sua Guardia.

„ E Perchè non vogliamo, che detta Porta si apra, se non
„ per quelle cose, che per la Ruota, o altro decente luo-
„ go non si possono rimettere nel Monastero, comandia-
„ mo, che in ciaschedun Convento nel muro di fuori si faccia
„ una Ruota forte, di convenente grandezza, ed altezza, ma ta-
„ le però, che per essa non possa entrare, nè uscire Persona, e per
„ essa sieno amministrate tutte le cose, che sono necessarie alla
„ Casa, così di dentro, come di fuori, essendo la Ruota acconcia
„ in modo, che per essa non possano vedere le Persone di dentro,
„ e di fuori, e da ambe le parti vi sieno le porte forti, e sicure,
„ che di notte, nelle feste, e nel tempo in cui di giorno si dor-
„ me, si serrino con serrature, e chiavi, per la cui guardia affine
„ di spedire quanto sarà bisogno di dare, o pigliare per detta Ruo-
„ ta, deputi la Badessa una Monaca discreta, di maturità di co-
„ stumi, e gravità, gelosa dell' onore di Dio, e del Monastero,
„ la quale solamente risponda alla Ruota, o la sua Compagna che
„ le sarà assegnata; e in tal luogo non sia lecito ad alcuna Perso-
„ na di parlare, se non quando fosse occupato il Parlatorio, o per
„ altra cagione lecita; e ciò sempre con licenza della Badessa; ma
„ si faccia però rare volte, secondo il modo di parlare di sopra li-
„ mitato, ed ordinato.

DICHIARAZIONE:

LA costruzione della Ruota, che deve essere di legno forte, e sulla misura, che viene prescritta in questo Capitolo, benchè a tal uno possa sembrare superflua, e forse essere riputata come un foro di più nella muraglia del Monastero, con tutto ciò se bene si considera, era necessaria per ogni verso la Ruota, e che la Santa Madre l' ordinasse per uso, occorrendo frequentemente o l' introdurre, o il mandar fuori le cose minute sì, ma che fanno di bisogno e al Monastero, e alle Monache. E che sarebbe, se non fosse stata istituita dalla Santa Madre la Ruota per un tal uso? Con-

verrebbe

verrebbe che si aprisse la Porta maggiore per ogni che; e quella occorrenza sarebbe un contratempo, in cui succederebbero que' disordini, che succedono ne' Palazzi de' Grandi, dove benchè siavi buona guardia, che ne custodisce l'ingresso, e costrigne li Passaggieri al di fuori; pure essendo aperta la Porta si lascia il contento a chi passa di rimirare a suo agio in lontananza la prospettiva. La Santa Madre appunto per questo provvidamente ordinò ne' Monasterj la Ruota, alla quale devesi deputare per guardia una Monaca in caso, che dalla Porta maggiore fosse discosta, e qualora fosse vicina, potrebbe la Portinaja esserne la custode, usando quella medesima diligenza, zelo, e prudenza, che come si è detto deve usare nel custodire la Porta maggiore. Delle medesime qualità deve essere provveduta la Monaca deputata a custodire la Ruota, essendo l'affare di eguale premura. Ne' tempi vietati sia tenuta chiusa la Ruota, sulla sera portandone alla Badessa le chiavi, e giammai non permetta, che senza farne consapevole la Badessa, alla Ruota si affacci alcuna Monaca per parlare cogli Esteri. Senza di più allungarmi, basterà il ricordare alla Monaca destinata alla Ruota, quanto di sopra fu detto della Portinaja, l'una, e l'altra tenuta ad eseguire quanto fa duopo al rispettivo ufficio, da cui molto dipende il bene del Monastero.

CAPITOLO QUINTODECIMO.

Della Porta inferiore del Monastero.

„ MOlte volte per le necessità, che occorrono, non si possono spedire le cose per la sopraddetta Porta, o Ruota, secondo che conviene; onde permettiamo, che si „ possa fare un'altra Porta nel Monastero in luogo decente, della „ quale a certi tempi si possano servire per introdurre, e mandare „ fuori quello, che sarà necessario; la qual Porta stia sempre serrata con catenaccj, e serrature, e dalla parte di fuori del Convento sia ben murata con calcina, e pietre, acciocchè in nessuna maniera si possa aprire, o vedere, o parlare con Persona „ alcuna. Però in tempo delle loro necessità, possano gettare abbasso quella coperta della Porta, ed aprirla, lasciandola aperta „ meno che sia possibile, e sempre con guardia fedele. Passata „ quella necessità, come si è detto, si torni subito a serrare di dentro con chiave, e di fuori con pietre, e calce, o mistura.

DICHIA-

DICHIARAZIONE.

Perchè può occorrere al Monastero in più tempi, e se non altro al tempo della raccolta, di dovere introdurvi colli carriaggi materiali per fabbricare, legna per far fuoco, frumento, vino, e simili per mantenimento del Monastero, le quali cose, come ognuno vede, non sono atte ad avere l'ingresso per la Porta maggiore del Monastero, la Santa Madre, oltre la Porta, di cui si è parlato nel Capitolo XIII. permette nel presente Capitolo un' altra Porta chiamata *Inferiore*; e questa sia ben munita di serratura al di dentro, ed al di fuori murata a calce, riparo, che rinnovavasi al rinnovarsi delle occasioni di aprirla. Se li Monasterj de' nostri tempi non si fossero mutati di condizione, avendo a' giorni nostri più frequente il bisogno d' introdurvi le entrate, e le provvisioni, di quello fosse ne' tempi della Santa Madre, anche a' giorni nostri sussisterebbe la legge del muro, per riparare la Porta inferiore; ma siccome troppo frequentemente occorre il bisogno di aprirla, per cui converrebbe rinnovare con troppo incomodo il muro, così, come si è notato nel Capitolo XIII. nella concessione di Alessandro VI. più non sussiste l' obbligazione di alzare il muro a difesa della medesima Porta, bastando che sia ben forte, e al di dentro munita di ferro, e di serrature. La chiave sia nelle mani della Badessa, senza potersi giammai aprire senza licenza della medesima. Due Monache delle più timorate, e zelanti saranno deputate dalla Badessa alla custodia di quella Porta per quel tempo, che dovrà aprirsi. Rammentasi a tutte le Monache quanto di sopra fu detto rispetto a quel tempo, in cui col permesso de' Superiori si trovano gli Esteri nel Monastero, e collo stesso riguardo hanno a regolarsi nell' ingresso delli carriaggi: tempo, in cui anche le rusticali maniere potrebbero servire di allettamento, e d'invito per fare alli Condottieri affollate interrogazioni intorno e alla famiglia e alla campagna, e al viaggio, e alle strade, e alle Donne, e agli Uomini, e ai sani, e agli infermi, e ai vivi, e ai morti, e a tutto quello, che somministra o la femminile curiosità di sapere, o il genio ridicolo di sollazzarsi nella sciocchezza delle risposte.

CAPITOLO SESTODECIMO.

Del Parlatorio.

„ IL Parlatorio comune si ha da fare nella Capella, o ne' Chio-
„ stri più comodamente, ed onestamente che si possa, ac-
„ ciocchè facendosi nella Capella, non s' impediscano quelle
„ che

„ che fanno orazione, e sia tal Parlatorio di onesta capacità, ac-
„ comodato con Grata di ferro stretta, ed in tal maniera inchio-
„ data, che in nessun modo si possa aprire. Sia ancora questa
„ medesima lastra, o rete di ferro fortemente guernita per di
„ fuori di chiodi di ferro distesi colla punta acuti, e po-
„ sta in distanza conveniente, alla quale sia attaccata dalla
„ parte di dentro una tela negra, acciocchè le Monache non
„ possano vedere, nè essere vedute. A nessuna persona sia lecito
„ di parlare in quel Parlatorio da Compieta, che si avrà a dire
„ all'ora competente, fino all'ora di Prima del giorno seguente,
„ nè quando mangiano le Monache, nè quando dormono nell'
„ Estate, nè quando si celebra la Festa, se non fosse per causa
„ di tanta necessità, che non si potesse differire ad altro tempo.
„ Quando ne' tempi concessi alcune avranno d'andare a parlare in
„ quel luogo, parlando con temperanza, e maturità di vita breve-
„ mente si spediscano, e quando sarà necessario per il numero cre-
„ sciuto delle Monache fare un altro Parlatorio simile, si faccia.

DICHIARAZIONE.

Benché nel secondo Capitolo rispetto all' accesso degli Esteri alla Clausura, e nel decimo Capitolo rispetto al contegno, e maniera di parlare co' Secolari, molto siasi detto del Parlatorio, pure in questo Capitolo aggiugne tre cose di necessaria osservanza la Santa Madre, e la prima è le lamine, o graticcie che sieno ben munite con chiodi di ferro per il lungo distesi dalla parte di fuori, e nella loro punta acuti, a' quali chi la discorre al di fuori non può appoggiarsi col volto senza scontare col sangue l' abusato riposo. La seconda si è, che le dette lamine sieno chiuse con panno negro, che impedisca all' occhio dell' una, e dell' altra parte il vedere, e questo a conservazione della propria libertà, ed onestà Religiosa, e perchè non entri per la finestra degli occhi quella mortale infezione, di cui parlano le Scritture; osservanza lodevole de' Monasterj di altri Ordini, i quali alla Grata mantengono una mobile tenda di oscuro panno, di cui si servono qualora parlano le Religiose cogli Esteri, che non sono congiunti di sangue.

A pensar dritto rilevasi col magistero della sperienza, che l' oscurità della Grata è un ritrovato santissimo, ed il più decoroso, che possa inventarsi a favore de' Monasterj. Quanti, e quanti per cagione dell' oscurità della Grata restano fraudati nella loro aspettazione di vedere, o di essere veduti, e alla per fine lasciato da banda l' affettato pretesto della loro visita, se ne ritirano, ed

no, ed hanno per meglio l' allontanarsi da' Monasterj, lasciando nella loro quiete le Religiose. E quante altresì tra le Monache si ritrovano, le quali per cagione dell' oscurità della Grata si arrestano dal frequentarla, e soltanto vi si portano, e di contragenio, quando la necessità è indispensabile. La terza cosa si è che non si parli nel Parlatorio da Compieta sino a Prima del giorno seguente. L' Ora Canonica che anticamente assegnavasi alla Compieta, era sull' imbrunire della sera, tempo da noi assegnato per il suono, e per la recita dell' *Ave Maria*. Rispetto poscia alla ponderata maniera di parlare con religiosità al Parlatorio, già in altri Capitoli se ne è detto per regola, di cui fa replica la Santa Madre in questo Capitolo, raccomandando la brevità ne' discorsi, cosa a dir vero, più facile a desiderarsi, che ad ottenersi nel Parlatorio.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della Grata, e sua Guardia.

„ VOgliamo ancora, che nel muro, che è tra il Monastero, e la Capella, si metta una Grata, o Ferrata di „ conveniente forma, la quale sia ben forte, fatta di „ molte verghe di ferro, in modo che una entri nell' altra, be„ ne inchiodata di fuori con chiodi lunghi distesi, o sia di la„ stre di ferro, forata con piccoli buchi, interposti fra detti bu„ chi i chiodi lunghi distesi colla punta di fuori, nel mezzo del„ la quale si faccia un finestrino di lama di ferro, per il quale „ possa entrare il Calice, quando si avranno da comunicare, e il „ Sacerdote amministrare loro colle sue mani il Sacramento. „ Questo finestrino stia sempre serrato a chiave, nè si apra mai „ se non quando si predica la parola di Dio alle Monache, o si „ amministra il Santissimo Sacramento, o quando alcuna Persona „ domanderà di vedere qualche Monaca sua stretta Parente, o per „ altra ragionevole causa, il che però sia di rado, e sempre con „ licenza della Badessa, la quale fuori del primo, e secondo ca„ so già detti, non dia licenza, che prima non si consiglj col „ Convento, mettendovi anche di dentro una tela negra, di ma„ niera che di lì non si possa vedere cosa alcuna. Vi sieno an„ cora per di dentro Porte di legno con chiavature, e chiavi, te„ nendole sempre serrate a chiave, e non si aprano, se non quan„ do si dicono gli Ufficj Divini, e per le dette cause. Quando „ alcuna Persona di fuori entrerà nel Monastero, o parlerà colle „ Monache alla Grata, tengano coperto il volto con modestia,

„ e lo

„ e lo tengano inchinato a terra; come conviene all' onestà Re-
„ ligiosa, ed alle vere Serve del Signore.

DICHIARAZIONE.

LA Grata, di cui parlasi in questo Capitolo, non è, e non può essere la Grata, per cui le Monache ascoltano la Santa Messa, perchè tra il Coro, e l' Altare Maggiore non potrebbesi senza inconvenienza fare la Santissima Comunione. Non essendo assegnato in questo Capitolo un luogo preciso per essa, può formarsi collateralmente o alla destra, o alla sinistra dell' Altare Maggiore, e il finestrino per la Santissima Comunione sarà nel muro decentemente formato, come a' tempi nostri osservasi ne' Monasterj.

Nella struttura della suddetta Grata deve osservarsi quanto viene prescritto nel testo, formandola con lamine, e verghe di ferro, acciocchè sia forte, ed armandola con chiodi lunghi, e distesi dalla parte esteriore, come notasi nel Parlatorio, e vi pensi chi nelle sue distrazioni incautamente se gli appoggia; poscia al di dentro pongasi il panno negro con due portelli di legno da chiudersi a chiave nel tempo dell' Ufficio Divino, della Santa Messa, e delle particolari Funzioni; riprovandosi giustamente dove trovasi il vizioso costume di affacciarvisi, che fanno talora le Monache più spiritose, e meno caute, con maggiore franchigia nel tempo appunto delle particolari Funzioni, se non per essere vedute, almeno per il piacere di vedere, di osservare, e ancora di discorrerla colle Compagne, di tutto quello, su cui l' occhio s' imbatte, divenendo e disobbedienti alla legge, e di mala edificazione alle Giovani, ed irriverenti alla Casa del Signore. La permissione, che nel testo leggesi di potersi abboccare, benchè rare volte, colli più stretti Parenti alla medesima Grata, fu una condiscendenza, rinunziata lodevolmente da' Monasterj ne' nostri tempi, deputando a questo fine altro luogo; ma più lodevole si direbbe la totale rinunzia, fatta da molte Monache per ogni sito, per ogni tempo, per ogni Persona: distacco veramente eroico, simile a quello che fu commendato cotanto nella celebre Vergine, la quale al Vescovo S. Martino, che chiedeva vederla, modestamente rispose = *Padre Santo, pregate per me, perchè io non fui mai veduta da Uomo alcuno* = Giubilonne il Santo Vescovo per avere trovato uno Spirito così distaccato dal Mondo, e disse, che l'ultimo grado della perfezione Monastica formasi nelle Vergini col virtuoso proposito di non vedere, e di non essere vedute (a): *Cujus hac prima virtus, & consummatio victoria*

R

(a) *Ex Vita D. Martini Ep. Turon.*

gloria est non videri. Che maraviglie dunque che si replichi con tanta premura nel testo l'importantissimo avvertimento di coprirsi la faccia alla presenza degli Esteri, o di scandarli qualora entrano ne'Monasterj, o qualora sono visitate alla Grata le Monache, e per necessità con essi trattano?

Rispetto al finestrino per fare la Santissima Comunione, prescrivesi, che sia capace a potervisi introdurre il Calice o Pisside, per Comunicare le Inferme dentro del Monastero, ordinando il Rituale Romano, che per Comunicare debba in altra occasione tenere la Pisside il Sacerdote nella mano sinistra per Comunicare colla destra. Le Costituzioni dell'Ordine vogliono, che il finestrino giunga, ma non ecceda un mezzo cubito di altezza, e nella larghezza sia minore di un palmo Romano. Con due chiavi hassi a chiudere; una sia nelle mani della Badessa, l'altra del Confessore, ed abbia due porticelle di legno, una di dentro, l'altra di fuori. Se si può, diverso sia il sito per le Prediche, per la Visita, per le Vestizioni, per le Professioni, per le Funzioni delle Esequie delle Defunte, e per ogni altra Funzione della Chiesa. A seconda del sentimento espresso dalla Sacra Congregazione de' Vescovi, e Regolari con lettera particolare 30. Ottobre 1706. nella Congregazione Generale di Roma fu comandato sotto pena di Scomunica maggiore contro de' Superiori, e Confessori, che faranno, o permetteranno diversamente, che così sia osservato come di sopra, affinchè sia conservata tutta la venerazione a quel luogo, a cui il Dio medesimo della Maestà presentasi con tanta sua degnazione, e frequenza.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

A chi, e come sia lecito entrare nel Monastero.

„ Quanto all' entrare delle Persone nel Monastero, espressamente comandiamo, che mai la Badessa, e le sue Monache non permettano, che dentro della Clausura entri Persona alcuna Religiosa, nè Secolare di qualsivoglia stato, o dignità si sia; nè ad alcuna Persona sia lecito di entrarvi, se non a quelli, a' quali sarà concesso dalla Sede Appostolica, o dal Cardinale Protettore dell'Ordine, eccettuando il Medico per causa di notabile infermità, ed il Barbiere, quando sarà di bisogno; quali non possano entrare, se non accompagnati da due Persone della famiglia del Convento, non appartandosi mai l'uno dall'altro, mentre staranno nella Clausura. Potranno ancora entrare alcune Persone per ammorzare il fuo-

„ co, o

,, co, o quando cadesse la Casa, o per altro pericolo, e trava-
,, glio importantissimo, o per difesa del Monastero da Persone
,, violente, o per causa di qualche opera, la quale non si possa
,, far di fuori, e perciò sia necessario di entrar dentro. Finita
,, l' opera, e soccorso al bisogno, escano fuori senza punto tarda-
,, re. A nessuna Persona sia lecito mangiare, o dormire dentro
,, della Clausura. Se qualche Cardinale di Santa Chiesa arriverà
,, alle volte ad alcun Monastero della Religione, e vorrà entrar
,, dentro del Chiostro, sia ricevuto con riverenza, e divozione;
,, e lo preghino, se sia bisogno, ad entrarvi con meno Persone
,, che sia possibile. Sia lecito ancora al Ministro Generale, quan-
,, do vorrà trattare qualche cosa della parola di Dio colle Mo-
,, nache, di entrare nella Clausura con quattro, o cinque de' suoi
,, Frati; ma però rare volte, e se in qualche tempo avesse altro
,, Prelato licenza dalla Sede Appostolica, o dal Cardinale Protet-
,, tore, vi entri con due o tre Persone solamente Religiose, ed
,, oneste, e se fosse ancora concesso a qualche Vescovo di cele-
,, brare la Messa dentro alla Clausura per benedire, e consacrare
,, le Monache, ed altra cosa necessaria, contentisi di entrarvi con
,, pochi, e più onesti Ministri, e Compagni che sarà possibile;
,, il che però si concederà di rado. Nessuna Monaca parli
,, colle Persone che entrano dentro, salvo nel suddetto modo o
,, inferma, o sana che sia; avvertendo principalmente a non la-
,, sciar entrare in altro modo quelle Persone, alle quali sarà sta-
,, to concesso (massimamente non parendo bene alla Badessa, e
,, alle Monache, le quali non abbiano ad esser corrette per tali
,, concessioni a lasciar entrare Persone, se non parerà loro) che
,, con parole, costumi, vita, ed abito sieno piuttosto per dare
,, edificazione, che sospetto, o scandalo alcuno, e di tale con-
,, cessione, e licenza di entrare per levar ogni dubbio, si faccia-
,, no prima mostrare le Lettere patenti della Sede Appostolica,
,, o del Cardinale Protettore.

DICHIARAZIONE.

NEl secondo Capitolo della Regola trattando della Clausura; già fu detto quanto fa duopo in questa materia, e quanto chiaramente prescriveſi con allungata espressione in questo Capitolo, onde per non replicarne superfluamente, si aggiugne soltanto, che se a titolo di divozione qualche Persona munita di Appostolica facoltà chiedesse di entrare nel Monastero, è sempre in libertà delle Monache il riceverla, e il non riceverla. Per la qual cosa sarà prudente ripiego l' esporla al secreto partito delle

Religiose per regola; quale ingresso rare volte accaderà, come nota il medesimo Testo, con tutta pace, ed edificazione, rammentando a tutte le Religiose in questo caso quello che di sopra venne più volte raccomandato nella circostanza, che gli Esteri sieno nel Monastero.

CAPITOLO DECIMONONO.

In qual modo si debbano mandar fuori le Serventi.

In que' Monasterj, ne' quali le Converse non escono, non è necessario che sia letto questo Capitolo.

„ Circa le Serventi serrate, che non sono obbligate alla „ Clausura, espressamente comandiamo che si guardi, „ che nessuna esca dal Chiostro senza licenza, e quelle, „ che si manderanno fuori, sieno oneste, di conveniente età, di „ religioso, e grave aspetto. Vadano calzate colle scarpe, e „ quando loro occorrerà di andar fuori, sia prefisso un certo ter„ mine di andare, stare, e tornare, nè si conceda in modo al„ cuno che mangino, bevano, nè meno dormano fuori del Mo„ nastero, nè si appartino una dall' altra senza speciale licenza, „ nè entrino secretamente in Casa di alcuno, sebbene fosse il „ Capellano, o altro Ufficiale della Casa; e se alcuna farà il „ contrario, sia gravemente castigata. Si guardino con diligente „ cura dall' andare in luoghi sospetti, e di non tenere conversa„ zione di Persone infami. Non raccontino alle Monache quan„ do tornano a Casa novelle senza utilità, e in tutto il tempo „ che staranno fuori, sia tale la loro conversazione, ed onestà, „ che edifichino quelli che le vedranno.

La Dichiarazione si lascia, come non necessaria, essendo a' giorni nostri rari que' Monasterj, da' quali escano le Serventi, ed essendo da per se stesso chiarissimo il Testo.

CAPITOLO VENTESIMO.

Come hanno da vivere il Capellano, e li Conversi del Monastero.

Non essendo a' giorni nostri più confacente questo Capitolo, interamente si lascia.

CAPITO-

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Del Procuratore del Monastero, e suo Ufficio.

„ ACciocchè sieno debitamente tenute le Possessioni, e maneggiate le entrate del Monastero, vi sia un Procuratore fedele, e prudente per ciaschedun Monastero, il quale sia posto, e levato per la Badessa, e Convento, come meglio le parerà. Dopo che sarà ammesso, sia obbligato dar conto di tutte le cose a lui commesse, e ricevute in consegna alla Badessa, e a tre Monache del Convento deputate a questo, e al Visitatore, quando verrà, e non possa senza licenza della Badessa vendere, commutare, obbligare in qualsivoglia modo cosa alcuna del Monastero, e tutto quello che si farà in contrario, determiniamo, e dichiariamo che sia di niun valore. Possa però per lecita causa della cose mobili, e di poco valore disporre con licenza della Badessa, possa anche esser levato di ufficio dal Visitatore, quando a lui parerà.

DICHIARAZIONE.

NON solamente per concessione notissima del Concilio di Trento, ma eziandio in vigore del precedente stabilimento di questa Regola, fatto da Urbano IV. possono le Monache di Santa Chiara dette Urbaniste avere in comune possessioni, beni stabili, ed entrate fisse. Siccome le Religiose serrate in Clausura sono impotenti ad attendere a' propri interessi, così la Regola stessa assegna nel citato testo un Proccuratore, o Sindaco, il quale abbia la facoltà di sopraintendere alle possessioni, ed alle rendite del Monastero, coll'obbligo di fare l'amministrazione con tutta la fedeltà, e di rendere il conto di tutto alla Badessa, ed al Superiore, se ne ricerca. Ne' Monasterj, che dipendono dal Vescovo, o da altro Ordinario, deve dall' Ordinario, o dal Vescovo essere deputato, e per gravi, e legittime cagioni anche rimosso. Ma ne' Monasterj soggetti all' Ordine deve essere deputato dal Capitolo delle Monache colla maggior parte de' Voti secreti, non potendo le Monache senza di esso, nè esso senza le Monache istituirlo. La Sacra Congregazione (*a*) ordinò, che per tre anni fosse istituito, non potendo in questo tempo, senza motivi gravissimi, essere rimosso, neppure dal Vescovo sotto pretesto di cattiva amministrazione, come ordinonne la stessa Sacra Congregazione (*b*).

R 3 Non

(a) 31. *Jul.* 1615. *Lantusc. V. Moniales n.* 6. (b) *Bull. T.* 4. *pag.* 101. & 102. *Resp. ad dubia.*

Non evvi positiva proibizione di farlo continuare per molti anni; di triennio in triennio, qualora faccia il suo dovere. In caso di doverlo rimovere, si appartiene la rimozione a quelli, a' quali spetta l' istituirlo. Quale ne sia l'ufficio, e quali li privilegj, se ne dirà nelli due seguenti paragrafi.

PARAGRAFO PRIMO.

Quale sia l' Ufficio del Proccuratore.

L' Ufficio proprio del Proccuratore consiste nell' attendere con ogni diligenza alli beni del Monastero; nel costrignere i debitori al pagamento; nel provvedere, o comprare le cose, che al Monastero sono necessarie; nel visitare spessamente le possessioni, osservandone la coltura, e quanto può conferire a rendere il frutto; nel vegliare sul pascolo degli armenti; nel ridurre a salvamento in Monastero le rendite, promovendone li vantaggi secondo le regole di una moderata economia, e supposta ne sempre quella fedeltà, che tanto è propria delle Persone onorate, e timorate di Dio. Sotto pena di nullità al Proccuratore è vietato, durante l' ufficio, il poter fare contratti o di compra, o di vendita, o di permutazione, o di affitto, o di qualunque altra natura. Meno poi gli è permesso l' alienare li beni stabili, e li mobili, che sono preziosi del Monastero, quando nè anche il Monastero medesimo, o il Superiore di esso, o la Badessa possono farlo in vigore della Costituzione = *Ambitiosa* = fatta da Paolo Secondo 23. Febbrajo 1467., la quale vieta l'alienazione suddetta senza la licenza della Sede Appostolica, sotto pena di Scomunica riservata al Sommo Pontefice. Trovandosi in necessità il Monastero, e tale necessità, che non si possa aspettare la licenza di Roma, può alienare col restante delle Solennità consuete = *Pro interim* = senza incorrere la censura; sì perchè cessa la fraude meditata dalla Costituzione Paolina; sì perchè in ogni proibizione stimasi eccettuato il caso emergente in utilità evidente del Monastero, come insegnano li Canonisti citati su questo punto dal Padre Clemente da Genova, il quale aggiugne, che le Monache di Santa Chiara hanno il privilegio di potere alienare senza licenza di Roma per concessione di Leone X. 27. Novembre 1519. che incomincia = *Cum sæpe numero* = onde questa può almeno servire in caso di necessità per non perdere l'utile del Monastero. Veglino pure le Religiose sulla condotta del loro Proccuratore; veglino sulla coltura de' campi; veglino sulla fedeltà de' Castaldi; veglino su gli Interessi del Monastero per avere il congruo mantenimento, e la provvisione neces-

faria alla Chiesa, alle Monache, al Monastero, prevenendo eziandio con moderata scorta, e con discreto risparmio la temuta penuria nell'imminente raccolta; ma veglino da Religiose, che professano la povertà, e non già l' interesse, sordido emulatore dell'industria de' trafficanti; e quelle che per ufficio hanno il maneggio del Monastero, e col Proccuratore la discorrono senza farsi sentire, si guardino bene dal defraudare negli alimenti, ed in ogni altro provvedimento le povere Religiose: disgrazia, che può temersi, quando con ingrandito racconto viene riportato o che la zizania supera di gran lunga il frumento; o che il podere è innondato dal fiume; o che il campo è battuto dalle gragnuole; o che le biade sono divorate dalle locuste.

PARAGRAFO SECONDO.

Quali sieno li Privilegj conceduti alli Proccuratori delle Monache.

DAlla Sede Appostolica a' Proccuratori, o Sindaci delle Monache di Santa Chiara, in premio della loro fatica vengono conceduti Privilegj di più nature. Innocenzo VIII. concedette alli Proccuratori, ed a' loro Sostituti, come pure alli loro Genitori, Mogli, Figliuoli, Fratelli, e Sorelle, tutte le Indulgenze delle Stazioni di Roma, ed ogni altra Indulgenza conceduta a' Frati Minori, ed alle Monache, recitando nelle loro Chiese cinque *Pater*, ed *Ave* per il felice Stato della Santa Romana Chiesa. Clemente VIII. nella celebre Costituzione = *Dum consideramus* = conferma alli medesimi le stesse Indulgenze; E per dare loro altresì qualche temporale vantaggio soggiunse, che li Proccuratori, o Sindaci de' Monasterj (e questo sia uno solo per caduno Monastero) in tutte le loro cause criminali, civili, e miste, o passate, o presenti, non possano essere convenuti da altro Giudice, che dal Conservatore de' Privilegj di quel rispettivo Convento, per cui sarà stato assegnato; ed in mancanza di esso, dal Tribunale Ecclesiastico, ma non giammai dal Foro Laico, e dal Giudice Secolare, nguagliandosi in tutto il Sindaco delle Monache al Sindaco de' Frati Minori Osservanti, e Riformati, come chiaramente ne dicono li Decreti delle Sacre Congregazioni riportati dal Padre Lucio Ferraris (*a*).

Si aggiugne che per Decreto della Sacra Congregazione (*b*), il Fattore del Monastero gode il privilegio del Foro. Gli Uomini, e Donne che servono li Monasterj di Santa Chiara per concef-

(a) *P. Luc. Ferraris. V. Sindacus n.* 38. (b) *In Aguanin.*

concessione di Sisto IV. godono le Indulgenze delle Stazioni di Roma, ed altre Indulgenze concedute alli Frati Minori, ed alle Monache, purchè nelle loro Chiese recitino cinque *Pater*, e cinque *Ave Maria*. Quanto fu conceduto alli Proccuratori, e Sindaci, come si è detto, concedesi pure da Papa Alessandro VI. alli Medici Ordinarj de' Frati Minori, e delle Monache di Santa Chiara, e tutto consta nel compendio de' Privilegi notati *Verbo*: *Indulgentia quoad Saeculares*.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Della Badessa, e suo ufficio.

„ L'Elezione della Badessa liberamente appartenga al Con„ vento, e la confermazione di questa sia fatta per il „ Cardinal Protettore, e per sua autorità; studiandosi le „ Monache di eleggere tal Persona, che risplenda per virtù, ed „ avanzi le altre in santi, ed esemplari costumi più che ufficio, „ e che in tutte le cose siegua la Comunità, acciocchè invitate „ le Monache dal suo esempio, diventino a lei soggette, e l'ob„ bediscano più per amore, che per timore. La Badessa che sarà „ eletta si spogli di tutte le singolari affezioni, acciocchè non ac„ cada, che amando alcune, si scandalizzino le altre; consoli le „ afflitte, ed ajuti le tribolate, acciocchè mancando il rimedio „ delle consolazioni, non s' introduca per il signoreggiare la di„ sperazione nelle necessità.

„ Visiti, ed emendi con umiltà, e carità le sue Sorelle, loro „ non comandando cose contrarie alle loro Anime, ed a questa „ nostra forma di Professione. Non sia leggiera, e facile a co„ mandare, acciocchè non ponga inconsideratamente laccio di pec„ cato all' Anima per l' indiscretezza del suo procedere, e dopo „ che sarà confermata, tutto il tempo che durerà in ufficio, sia „ da tutte diligentemente obbedita. Una volta almeno la setti„ mana sia obbligata di tener Capitolo alle sue Monache per am„ monizioni, ordinazioni, e loro riformazione; nel qual Capito„ lo con misericordia loro imponga conveniente penitenza al„ le loro colpe, e pubbliche negligenze, e difetti. Comunichi „ con loro tutte quelle cose che occorrerà di trattare per il pro„ fitto, ed utilità del Monastero, perchè molte volte rivela il Si„ gnore quello che è il meglio alle più minime. Non faccia, „ se non per il Proccuratore, gran debito, e con consenso di tut„ te le Monache, quando ve ne sarà manifesta necessità. Dia „ ancora conto, almeno ogni tre mesi, delle cose che avrà ricevuto,

„ e speso,

,, e speso, alla presenza di tutto il Convento, o almeno avanti
,, a quattro Monache a ciò deputate. Ordini Monache ufficiali
,, del Monastero di consenso, o consiglio di tutto il Convento,
,, o almeno della maggior parte. Governi il sigillo secondo l'
,, ordine del Monastero, e ogni lettera che avrà da mandare da
,, parte del Convento, sia prima letta dinanzi a tutte le Monache,
,, ed approvata dalla maggior parte di esse, la faccia sigillare in
,, presenza di tutte; e nessuna Monaca mandi, o riceva lettere,
,, che prima non sieno vedute dalla Badessa, o da altra Monaca
,, a ciò da lei deputata, la quale le legga in sua presenza. Studii
,, la Badessa di riconcigliare, e mettere pace fra le Monache, se
,, alle volte succederà qualche turbazione fra di loro.

,, Se alcuna Monaca con parole, o gesti darà occasione di
,, scandalo, o turbamento alle altre, subito innanzi che offerisca
,, sacrifizio al Signore di orazioni, colle ginocchia in terra dinan-
,, zi all'offesa umilmente le domandi perdono, pregandola a vo-
,, ler supplicare il Signore, che le perdoni la colpa commessa; e
,, quella che sarà stata offesa, ricordandosi delle parole del Signo-
,, re, che dice: *Se non perdonerete di tutto cuore, non perdonerà a*
,, *voi il vostro Padre Celeste*, perdoni volentieri a quella, che le
,, chiede perdono dell' ingiuria fattale.

,, Ammoniamo tutte le Monache in Gesù Cristo Signor No-
,, stro, che si guardino dalla superbia, vanagloria, invidia, ava-
,, rizia, cura, e sollecitudine di questo Mondo, dalla detrazione,
,, e mormorazione, dalla discordia, e divisione, e da ogni vizio,
,, per il quale possono dispiacere a Dio, ed offendere gli occhi
,, del vero Sposo loro Gesù Cristo. Sieno con diligenza solleci-
,, te a conservare la purità interiore, ed esteriore in tutte le cose
,, alla presenza del Signore, e star sempre fra di loro unite in
,, amore fraterno, che è vincolo di perfezione, acciocchè fondate
,, in carità possano entrare colle Vergini prudenti alle nozze dell'
,, Agnello Gesù Cristo Nostro Signore.

DICHIARAZIONE.

BEnchè Eugenio Quarto, trattane la trasgressione de' Voti, la trasgressione di ogni altro precetto volesse che fosse senza colpa mortale, volle con tutto ciò che nell'essenziale mancanza rispetto all' elezione, e deposizione della Badessa vi fosse la colpa mortale; argomento che ben dimostra l'importanza di questa materia, e la necessità che hanno le Religiose di esserne ammaestrate per non errare. Al più che potrassi, sul fondamento, che ne dà in questo Capitolo il testo, con varj paragrafi parlerassi, e delle

Monache,

Monache, che devono eleggere, e della Monaca, che deve essere eletta, esaminandone le obbligazioni, e l'ufficio.

PARAGRAFO PRIMO.

Chi deve eleggere la Badessa.

DAlle parole del testo = *La elezione della Badessa liberamente appartenga al Convento* = chiaramente comprendesi, che la Badessa deve essere eletta dal Capitolo, o Congregazione delle Monache, e *liberamente* eletta, senza violenza, senza promesse, senza minaccie, e senza importunità di preghiere, di sua natura illecite, e capaci, se fossero manifeste, e provate ad invalidare l'elezione. Dalla Congregazione delle Monache, che hanno il diritto elettivo, le Novizie restano escluse in ogni risoluzione Capitolare, come pure le Converse secondo li Sacri Canoni (*a*), se in contrario non fossevi qualche antica consuetudine. Le scomunicate, le private di voto o per delitto, o per rinunzia, la Terza di tre Sorelle, le sopranumerarie, e ne' Monasterj soggetti all'Ordine le Professe minori di due anni di professione, restano escluse dal diritto di eleggere la Badessa, secondo la disposizione di Eugenio Quarto (*b*), e del Capitolo Generale celebrato in Roma 1612. Non giova, che il Concilio di Trento accorda a tutte le Professe il voto nell'elezione della Badessa, quando lo stesso Concilio, dopo di avere prescritto quanto è necessario per la detta elezione, soggiugne = *In reliquis serventur singulorum Ordinum Constitutiones*. Dunque le Monache de' Monasterj Regolari, che sono di nuova professione professe, sono tenute a stare alle ordinazioni particolari della rispettiva Religione, alle quali non sono obbligate le altre Monache di altri Monasterj, benchè dello stesso Istituto.

Tutte le altre Professe Corali, ed anche le Monache inferme sono vocali legittime nell'elezione della Badessa, e non possono dispensarsene a tutto rigore di precetto, trattane l'impotenza. Se per malizia mancasse qualche Monaca dal suo dovere, non per questo si renderebbe invalida l'elezione, non dovendo il Capitolo delle Monache dipendere da due, o tre mal soddisfatte, che a bella posta non comparissero nell'adunanza; caso già dichiarato da Gregorio XI. (*c*); dichiarazione che sta registrata nel Capitolo *Quia propter*: de electione in 6., come ne riferisce il Padre Clemente da Genova (*d*). Si persuadino le Religiose, che l'esser-

(a) *Cap. ex eo de elect. in 6.* (b) *Compen. Privil. V. Abbatissa.* (c) *25. Januar. 1376.* (d) *Adnot. cap. 16.*

fere di vocali nell' elezione della Badeſſa, non è un privilegio, a cui di loro arbitrio poſſano rinunziare, ma egli è un precetto, da cui non ſi poſſono eſimere, perchè Eugenio Quarto vi eſprime anzi il peccato mortale, dicendo = *Dichiariamo, e vogliamo che nella traſgreſſione de' detti precetti cento e tre non incorrano peccato mortale, eccetto nella traſgreſſione delli quattro, che concernano li voti principali, di Obbedienza, Povertà, Caſtità, e Clauſura, e di più dell' elezione della Badeſſa, e ſua depoſizione* = Della quale depoſizione avraſſi a parlare nel Capitolo XXIV.

Le Religioſe vocali nell' eleggere la Badeſſa ſaranno ſole, non potendo dar voto nell' elezione nè li Preſidenti, nè li Scrutatori, nè chiunque ſiaſi; e in evento, un tale ſuffragio non avrebbe vigore, nè potrebbe contarſi per Decreto della Sacra Congregazione del Concilio (*a*). Che diraſſi delle Coſtituzioni Generali dell' Ordine del 1639 poſteriori al citato Decreto, le quali comandano, che in tale elezione ſempre il Provinciale, o ſuo Delegato dia il voto? Benchè le medeſime Coſtituzioni aveſſero qualche fondamento per ordinare diverſamente contro il Decreto della Sacra Congregazione, maſſimamente eſſendo dette Coſtituzioni ſtate confermate in forma ſpecifica da Urbano VIII.; con tutto ciò la pratica inſegna, che il Decreto della Sacra Congregazione ha derogato alle Coſtituzioni dell' Ordine. Dove però ſi trovaſſe contraria conſuetudine, ſembra che foſſe ragionevole, coſa come nota il Padre Clemente da Genova (*b*), ſe il Superiore colla piena cognizione che tiene, concorreſſe ancora egli alla elezione della Badeſſa. Ma ſtiaſi pure alla deciſione del Decreto, il quale altresì aggiugne, che il Superiore non può concorrere col deciſivo ſuo voto in caſo di parità ne' voti delle Monache; ma in tale accidente, ed in ogni altro di diſcordia, per cui le Monache non rieſcono nella elezione, il Superiore deve *pro interim* coſtituire una Preſidente, e preſcrivere alle vocali il tempo di un giorno naturale; qual tempo ſpirato diſcordando ancora le vocali, egli nominerà quella che ſecondo Dio gli ſembrerà più idonea per il governo, e ſarà la Badeſſa legittima, a cui tutte dovranno preſtare obbedienza.

Dal Sacro Concilio di Trento ſi ordina, che chi preſiede all' elezione (*c*): *Clauſtra Monaſterii non ingrediatur, ſed ante cancellorum feneſtellam vota ſingularum audiat, vel accipiat.* Aſcolti dunque la voce, con cui ſi eſprime la Monaca che gli dà il voto o riceva le ſchedole, in cui ſono ſcritti li voti tanti di numero, quante ſono le vocali; e o l' una, e o l' altra di queſte due maniere

(*a*) *Ex Lantuſc. V. Abbatiſſa.* (*b*) *P. Clem. a Janua Adnot. in c. 6.* (*c*) *Concil. Trid. ſeſſ. 25. c. 7.*

niere deve praticarsi dal Presidente, il quale si adatterà alla consuetudine del Monastero. Cotesti voti sotto pena di nullità vuole il Concilio di Trento nel cap 6 che talmente sieno secreti tra la Monaca che consegna, ed il Presidente che ne riceve, che non mai si debbano pubblicare. Li voti debbono essere certi, e chiaramente espressi, e non già ambigui, o indeterminati, quali sarebbero se una Monaca dicesse, o scrivesse = *Io dò il mio voto a quella che vuole il Presidente = Io eleggo quella, che ne avrà la maggior parte = Io eleggo quella, che sarà di gradimento al Padre San Francesco, ed alla Madre Santa Chiara = Io eleggo una delle due, o Suor Anna, o Suor Teresa = Io eleggo Suor Matilde, se farà la tal cosa* =. Espressioni di leggerezza, le quali se fossero fatte in voce, possono correggersi, ma se fossero fatte colla schedola, non potrebbero essere corrette. Ma che avrebbe a farsi quando si trovassero nelle schedole simili inezie, o si nominasse una Monaca di altro Monastero, o non professa in quello, o minore della età ricercata, e più delle vocali fossero le schedole? Che avrebbe a farsi? Il Padre Lucio Ferraris sostiene, che in tal caso debbono essere levate le cose superflue, e l'elezione sia valida, se tolto via il superfluo rimane la maggior parte de' voti (*a*). Che se non restasse la maggior parte de' voti, avrebbesi a rinnovare lo scrutinio. Li voti debbono superare la metà, perchè siavi l'inclusiva, e bastano secondo la Costituzione di Niccolò V. (*b*) a differenza delle Monache Benedettine, per le quali due delle tre parti de' voti si ricercano all'elezione Canonica della Badessa. Per le Clarisse diciamo: se le vocali fossero quaranta di numero, si ricercano voti ventuno per l'inclusiva, e se fossero le vocali trentanove di numero, basterebbero voti venti per l'inclusiva, essendovi la maggior parte del Capitolo, benchè per un solo mezzo voto.

PARAGRAFO SECONDO.

Delle qualità della Monaca, che hassi da eleggere per Badessa.

SEcondo il Concilio di Trento, deve la Monaca da eleggersi per Badessa essere di età di anni quaranta compiuti, e di otto dopo la Professione lodevolmente condotti. Che se di anni quaranta non ve ne fosse nel Monastero, permette lo stesso Concilio, che si elegga la Badessa tra quelle, che hanno terminato il quinto dopo

(a) *P. Luc. Ferraris V. Abbatissa n. 26.* (b) *Niccolò V. 9. Maji* 1447. Digna redditur.

dopo la Professione, ed il trentesimo dell' età; o si elegga da altro Monastero una Monaca che sia capace, e l'uno, e l'altro colla licenza, e dispensa di Roma. Senza dispensa Appostolica non può essere eletta una Monaca di natali illegittimi, nè vedova, nè cieca, nè sorda, nè energumena, nè per delitto infamemente punita, nè la terza Sorella viventi le due maggiori; potendo però una Sorella succedere all'altra immediatamente, quando non vi fosse Statuto contrario, il quale sarebbe lodevole, e degno della più esatta osservanza. A norma delle Costituzioni di Gregorio XIII. come nota il Niccolio (*a*), e Sisto V. (*b*) non può essere eletta quella Monaca che non ha vacato per tre anni interi da tale ufficio, avendo stabilito questi Pontefici, che la Badessa, la quale prima era perpetua, fosse di soli tre anni, e poscia vacasse per un intero triennio, senza avere ingerenza nel governo del Monastero. Terminato dunque il triennio, non può la Badessa continuare il governo, nè anche per giorni, o a titolo di Vicaria, o di Presidente, o di Commissaria, essendo vietata questa proroga dalla Sacra Congregazione nell'anno 1615. come dice il citato Niccolio. Queste sono le materiali qualifiche, che si ricercano dalle Leggi per la elezione Canonica della Badessa, e con facile speditezza si rilevano dalle vocali, affine di regolare nel Capitolo il loro suffragio; e così riescisse loro di assicurarsi delle morali qualifiche, che dalle Leggi giustamente si esiggono in quella Monaca, che il Capitolo ama di scegliere per Badessa.

Dal testo medesimo di questo Capitolo può ricavarsi quanto fa duopo per iscoprire nell' ordine della Morale le qualità, che debbono risplendere luminose nella Badessa. Sulle prime una delle principali virtù, che sempre mai furono necessarie in chi governa, è la prudenza, secondo il decantato proverbio: *Si prudens est, regat nos*. Non parlo io già di quella prudenza, che non differisce dalla maliziosa astuzia, di cui sono avidi più di ogni altro li Giovani per apprenderne a tutto costo, al dire del gran Pontefice S. Gregorio (*c*): *Hac prudentia usu a juvenibus scitur, hac a pueris pretio discitur*; ma parlo di quella prudenza, che Salomone chiedette al Signore per non errare nel governo de' Popoli, e di quella prudenza, che tutti noi ci auguriamo di apprendere dal Magistero del Verbo Umanato, il quale dall' uno all' altro confine il tutto dispone con fortezza uguale alla soavità: *O Sapientia, quæ ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem, fortiter, suavitaterque disponens omnia, veni ad docendum nos viam prudentiæ* (*d*).

Potreb-

(a) *Niccol. V. Abbatissa.* (b) *Sixt. V.* Exposcit *ann.* 1583. (c) *D. Greg. Pap. l.* 10. *Moral. c.* 16. (d) *In Brev.* 17. *Decemb.*

Potrebbe dirsi che quella Monaca, la quale per la prima volta eleggesi per Badessa, non può scoprirsi di quale prudenza sia provveduta. Ma si potrebbe rispondere, che dal lungo antecedente convivere se ne può avere gl' indizj, come pure rispetto alla tolleranza, alla mansuetudine, alla dilicatezza, e ad altre necessarie virtù. Non può negarsi, che l' esercizio in un tal ministero non sia una scuola di, e notte aperta per fare apprendere la prudenza, e per esperimentarsi nel governare; ma non conviene rimettersi interamente a quel tempo, a cui alle volte si rimettono le vocali per favorire quella, che parzializzano, e fanno ben dire, che il futuro governo ne darà tutta la pratica, e talor se ne veggono li buoni effetti; ma non riesce sempre così: imperciocchè o non acquistasi dal governo la pratica che speravasi, o troppo ne costa alle Monache l' esperimento, facendo appunto la novella Badessa come fanno que' Medici, e que' Chirurgi inesperti, i quali imparano a medicare, e in qualche modo acquistano la pratica, ma sulle spalle de' poveri infermi; onde non è maraviglia, se nel governo succede poi o che per trascuraggine si lasciano imputridire le piaghe, o per imperizia si tormenta crudelmente l' Inferma. La condizione del ristretto nostro intelletto, il quale ignora totalmente il futuro, riduce le Religiose vocali ad indovinare piuttosto nelle elezioni Capitolari, ed a camminare tentone almeno per metà; ma per l' altra metà ne possono avere bastevole cognizione per ben regolarsi, sol tanto che nella Monaca disegnata al governo ne compassino gli andamenti, la condotta negli ufficj minori, li sentimenti ne' famigliari discorsi, li ripieghi negl' impensati avvenimenti, essendo vero in questo proposito quello che in altro proposito scrisse S. Paolo (a): *Ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus.*

Nel Testo notasi, che la Badessa da eleggersi *avvanzi tutte le altre in santi, ed esemplari costumi più che per ufficio.* Il che posto converrà dire, che ella debba essere umile sì, ma di umiltà così profonda, alla quale non giunga l' umiltà di tutte le altre; paziente sì, ma di una pazienza che sia singolare; fervorosa sì, ma di un fervore, a cui non arrivi il fervore delle altre; premurosa della Regolare osservanza sì, ma che superi la premura di tutte le altre; e con questi, ed altri virtuosi caratteri ella spicchi fra tutte, e si distingua per essi da tutte le Religiose più, che per la preminenza del posto, a cui è per ascendere; e a dir breve: conviene, che abbia con proporzione nella virtù quelle prerogative, che ad una ad una descrisse l' Appostolo delle Genti al suo Tito, e al suo Timoteo, Discepo- [illegible] di accre-

(a) *Ep. D. Paul. 1. ad Cor. c. 13.*

li accreditati da esso spediti al rispettivo governo, conchiudendone tutto il registro con quelle parole (*a*): *Te ipsum prabe exemplum bonorum operum*. Questa sì, questa è la vera, e santa maniera, con cui la Badessa deve spiccare fra tutte le Religiose; e non col fasto, e coll' alterigia nel dominare, riponendo tutto il decoro della dignità ricevuta all' altura del portamento, alla spaziosità della cella, alla singolarità degli arredi, ed all' autorità del comando, mettendosi in aria di padronanza, già riprovata dal Redentore qual carattere della Regia Corte, volendo, che tra' suoi Discepoli si facesse, al suo esempio, servo di tutti quello, il quale fosse scelto alla maggioranza del posto.

Si spogli di tutte le singolari affezioni, acciocchè non accada, che amando alcuna non si scandalizzino le altre: così il Testo: santissima condizione, tanto necessaria ne' Monasterj, dove l' aperta parzialità fa alle volte, che patisca emulazione la carità! La Badessa si spogli di parziale affezione, e collo spirito d' indifferenza metta il suo occhio ugualmente sopra di tutte. Nel provvedere dia la giusta porzione a tutte; nella distribuzione degli ufficj in essa prevalga la ricognizione del merito, e non il riflesso dell' amicizia; quando in evento non abbia a succedere, che le altre si scandalizzino, vedendo, che questa è amata, e quella abborrita; questa lodata al sommo, e quella depressa in eccesso; questa senza rimproveri, tutto che difettosa; quella tolta di mira, benchè esatta nella disciplina Monastica, divenendo la scuola di perfezione un seminario di chiacchere, di odiosità, di discordie, e dividendosi in due fazioni le Religiose, altre considerate e promosse, ed altre malcontente, e neglette.

Consoli le afflitte, ajuti le tribolate, acciocchè mancando il rimedio della consolazione, non s' introduca la disperazione nella necessità. Essendo il consolare gli afflitti quell' opera di cristiana misericordia, che impegna tutti a sovvenire que' molti, che nelle umane vicende sono aggravati da soverchia tristezza, dovrebbe in vigore di questa Regola essere la Badessa provveduta di tenere viscere per consolare le Religiose ne' tormentosi disturbi dell' animo. Benchè dove soggiornano i Giusti, al dir di Davidde, abbia da risuonare una voce di giubbilo, e di salvezza (*b*): *Vox exultationis, & salutis in tabernaculis justorum*; e chi serve il Signore abbia da servirlo con allegria di spirito, standosene con tripudio alla sua presenza (*c*): *Servite Domino in latitia, introite in conspectu ejus in exultatione*; con tutto ciò tal volta il Demonio sorprende colla tristezza anche le Religiose, e se ne sa per isperienza il perchè, avendo egli più volte ricavato da esse,

(a) *Ep. D. Paul. ad Tit. c. 1.* (b) *Psal.* 117. (c) *Psal.* 99.

esse, che restano consumate dalla tristezza, a foggia di vestimento a poco a poco corroso dalla tignuola. Per la qual cosa se non sarà provveduta di materna soavità la Badessa, non potrà dar mano alle afflitte sue Religiose, affine di rimetterle, al primo scoprirne l' attacco, alla primiera tranquillità dalle medesime tanto desiderata, e con tanti sospiri chiesta alla lor Madre, come chiedevala a Dio ne' suoi disturbi Davidde (*a*): *Redde mihi lætitiam*. Le Religiose medesime, benchè tormentate in eccesso da sorprendente tristezza, non si arrischierebbero di avvicinarsi alla lor Madre, e di comunicarle le loro amarezze, se non fossero prevenute dalla buona opinione, che corre nel Monastero della Badessa, come di tenera Madre, a cui per la dolcezza delle sue viscere, e delle sue maniere confassi sì bene il bel nome di Madre. E quando le tribolate diffidassero di essere accolte sul seno della lor Madre, allora sì, che il Demonio ridurrebbe alla perfetta esecuzione il suo formato disegno, e fattasi notte oscurissima nell' animo della Monaca abbandonata, la precipiterebbe in più disordini ora di colpe, ora di diffidenze, ed ora eziandio di disperazione; disordine, che sarebbe il massimo di tutti li disordini, di cui il Testo medesimo sembra, che ne dia timore; con quelle parole = *Acciocchè mancando il rimedio della consolazione, non s' introduca la disperazione nella necessità*.

Dal Testo medesimo di questo Capitolo ben si comprende, che il consolare le afflitte, e l' ajutare le tribolate sarà una delle più amabili prerogative, con cui avrà da esercitare il materno suo amore la Badessa dopo di essere eletta ad un tal ministero dal Capitolo delle Vocali, siccome tante altre belle prerogative riservate al tempo del conferito governo, delle quali parlerassi trattando dell' ufficio proprio della Badessa; nulladimeno quì se ne accenna prevenendo l' elezione della Badessa, acciocchè le vocali osservino con attenzione, se la Monaca, che disegnano di eleggere, sia d' indole, di maniere, e di viscere soave, affabile, e tenera, da cui possa con fondamento sperarsi e alle afflitte la compassione, e alle tribolate l' ajuto, di cui tanto ne farebbe temere quella, che alle famigliari occorrenze fosse osservata e sensitiva, e disobbligante, ed aspra. Supposto, che molte sieno, e certamente saranno moltissime ne' Monasterj delle Clarisse le Religiose fornite di ottime qualità, ed esercitate in ogni genere di virtù, potrebbesi dubitare da qualche Monaca a regola del suo suffragio, quale abbiasi a preferire, che sarà la materia del seguente paragrafo.

PARAGRA-

(a) *Psal.* 50.

PARAGRAFO TERZO.

Quale Monaca per obbligo di coscienza debbasi eleggere per Badessa.

SEcondo le leggi Canoniche deve eleggersi nelle azioni Capitolari quella Persona, che si conosce essere la più degna, e la più idonea a governare, senza fermarsi coll' occhio, col cuore, e col voto su quella Persona, che a solo titolo di amicizia, di parentela, e di genio pur troppo alle volte si proferisce (a): *Non ex carnali affectu, sed discreto judicio debet Ecclesiasticum Beneficium in Personam magis idoneam dispensari.* Conviene che le vocali usino tutta la diligenza per conoscere le qualità di quella che hanno da eleggere per Badessa, come usolla Samuello Profeta nell' eleggere il Successore a Saulle. Non disse il Signore al Profeta che se n'andasse a dichiarare Davidde surrogato al Re Saulle, ma gli disse, che andasse a visitare uno per uno tutti li Figliuoli d' Isai Betlemita, poichè fra quelli esser doveva il capo di tutto Israello (b). Visitolli il Profeta, e fermato l' occhio sopra di Eliabbo Uomo alto di statura, sentì dirsi dal Signore, che guardasse bene di non ingannarsi in quella esteriore comparsa, perchè Eliabbo nell' Anima non aveva le virtù necessarie per governare. Visitò Abinadabbo focoso di spirito, e risentito. Visitò Samma biondo di crine, ed elegante di aspetto, e poscia quanti ne restavano in Casa, tutti esclusi da Dio, come testonne il Profeta: *Non hunc elegit Dominus, non hunc elegit Dominus*; e solo all' esibirlegli il garzoncello Davidde chiamato dal campo, in cui guardava gli armenti, fu eletto Re, avvisato da Dio il Profeta: *Surge: unge eum: ipse est enim.*

Senza allungarne il commento possono le Religiose da per se medesime farne proporzionalmente l' applicazione, e poi conchiudere, che non si fermino sulla Persona, che porta la sola apparenza della virtù, volendo il Signore quella, che fra tutte è la più degna, persuadendosi, che questo è l' obbligo strettissimo, che le astrigne, senza potere arbitrare, quando ritrovisi maggioranza di autorità. Il punto sta, sento chi mi ripiglia, il punto sta il poter conoscere quale fra tante sia la più degna. Questa difficoltà fu decisa da S. Tommaso l' Angelico (c), il quale dice, che la più degna deve stimarsi quella che più di ogni altra è insensibile agli affronti, non quella che più di ogni altra si profonda nell' umiliarsi, non quella che più di ogni altra la dura

S nelle

(a) *L. 3. Decr. c. unic. tit.* 12. (b) 1. *Reg. c.* 16. (c) *D. Thom. Quodl. Art.* 6.

nelle Orazioni, qualora sia inabile a governare; ma bensì quella deve essere riputata la più degna al governo, che avendo le qualità dalle leggi prescritte e nel Fisico, e nel Morale sarà provveduta di prudenza, e più delle altre sarà profittevole e alle Monache, e al Monastero. Bella sarà la pazienza, edificativa sarà l' umiltà, ottima sarà l' orazione: prerogative tutte, che saranno di non poco vantaggio al governo medesimo; ma la virtù della prudenza sembra, che sia il carattere distintivo, che costituisce l' idoneità nella Persona che scieglesi per governare.

Per ispiegarsi con maggiore chiarezza in un affare tanto importante, deve notarsi, che una Monaca può essere indegna, un' altra può essere degna, ed un' altra può essere più degna. Quella dicesi indegna, a cui mancano le qualità necessarie dalle leggi prescritte. Quella dicesi degna, che ha tutte le condizioni dalle leggi tassate, con quanto fa du po per bene esercitare il suo ufficio. Quella dicesi più degna, che in confronto delle altre mostra di aver più merito, più abilità, e più attitudine al ministero. Secondo il Canone sopraccitato della legge, a questa sono obbligate le Monache a conferire il loro suffragio, sotto pena di colpa grave, e di partecipare delle trasgressioni consecutive, come ne nota il Padre Anacleto (a), se scientemente, e con malizia eleggessero per Badessa una Monaca, che fosse meno degna, e meno idonea di quella, che conoscessero essere più degna, e più atta al governo delle Monache, e del Monastero. Nota il medesimo Padre Anacleto, che in caso che due Monache concorrenti, una fosse più degna, ma meno utile, e l' altra fosse bensì meno degna, ma più utile, nota, dissi, che dovrebbesi preferire la più utile, la più sollecita, la più sperimentata, la più efficace nell' operare, lasciando l' altra a pregare il Signore colle fervorose sue orazioni per li vantaggi delle Monache, e del Monastero. Dio volesse, volesse Dio, che nelle azioni Capitolari diversamente non succedesse! Per non prendere abbaglio nell' elezione della Badessa ricorrasi a Dio Padre de' lumi coll' orazione, e per tutto il mese precedente al Capitolo le Religiose all' uso de' Monasterj di buona osservanza recitino dopo le Laudi in Coro, e dopo il Vespro l' Inno: *Veni Creator Spiritus*, colli Versetti, ed Orazioni solite dello Spirito Santo, dell' Immacolata Concezione, del Padre S. Francesco, e della Madre S. Chiara, e poscia cadauna si consigli con Persone saggie, e sperimentate, e specialmente col Ministro di Dio, e non giammai con se stessa, potendo l' amor proprio ingannare a più doppj.

PARA-

(a) *Pat. Anacl. Reinf. de jure Can. T. 1. l. 1. tit. 6.*

PARAGRAFO QUARTO.

Del modo di eleggere la Badessa.

NE' Monasterj, che sono soggetti al Vescovo, o ad altro Ordinario, le Monache vengano pure all' elezione, supposto che previamente n' abbiano dato avviso, e fatto invito al loro Superiore, perchè presieda al Capitolo, o deleghi altra Persona Ecclesiastica a questo fine. Ne' Monasterj poi soggetti all' Ordine, il Superiore, o suo Delegato, secondo la Costituzione di Gregorio XV. = *Inscrutabili* = deve prima avvisare il Vescovo, notificandogli il giorno, e l'ora dell'elezione, e dovrà aspettarsi, quando voglia intervenirvi in Persona, o sostituendo altri in sua vece, e se non l'aspettassero fino al tempo determinato, potrebbe giustamente lagnarsene, ed anche punire li Regolari; avvertendo però, che deve ciò farsi senza incomodo, e spesa del Monastero: *Absque ulla Monasteriorum impensa*. Il Padre Lucio Ferraris riferisce alcune risoluzioni della Sacra Congregazione su questo particolare, (a) cioè, che deve intervenire (volendo intervenire) egli solo al Capitolo, o mandare un suo Delegato solo, senza Notajo, e senza verun altro; che il Vescovo, o suo Delegato intervenga, ma non presieda al Capitolo, a cui presiede il Superiore Regolare; onde non può indagare, ricercare, o ricevere i voti, ma solamente udire, e vedere; anzi che non può udire le Monache prima dell' elezione, nè può notare i voti quando si conferiscono, o si leggono; e finalmente non ha diritto di confermare la elezione della Badessa, essendo diritto del Superiore Regolare.

Ciò fatto, ed usate tutte le diligenze possibili per il buon ordine dell'elezione, dal Superiore in piena comunità debbono essere citate le Monache alla elezione. La Badessa che finisce il governo, inginocchiata pubblicamente avanti il medesimo Superiore, si accuserà de' difetti commessi nel tempo del suo governo, ne chiederà la penitenza, e farà la solita rinunzia, consegnando al Superiore la Regola, il sigillo, e le chiavi del Monastero. Ritiratasi poscia a quel posto di anzianità, che se le conviene nella Religione, il Superiore con divoto discorso esorterà le vocali ad eleggere la più degna, e la più idonea a governare. Tutte le vocali genuflesse diranno il *Confiteor*, ed il Superiore darà loro l'assoluzione Generale, nella forma consueta della Religione: *Pro electione facienda*.

Giunto che sia il Vescovo, o Delegato, col più ossequioso rispetto il Superiore, che presiede, a voce pubblica proporrà li Di-

(a) *P. Lucius Ferraris. V. Abbatissa.*

squisitori, i quali dovranno assistere, e notare li voti. Farà leggere la lista delle Vocali registrate, cadauna delle quali all'udire il proprio nome risponderà *Deo gratias*, osservandosi se il numero corrisponde. Genuflessi tutti, intuonerà l'Inno = *Veni Creator Spiritus* = dopo di cui li soliti versetti, ed Orazioni, che sono nel formolario. Ritiratesi a sedere le Vocali, ad una ad una, e con Religiosa modestia o in voce, o in iscritto daranno secretamente il loro voto. Alle inferme impotenti il Presidente manderà due saggie, e fedeli Monache, alle quali affiderassi dalle Inferme il loro voto sigillato in un biglietto, quale aprirassi alla vista di tutti, e sarà esattamente notato cogli altri voti. Terminata che sia la ballottazione, ed esaminati con attenzione tutti li voti dal Disquisitore Secretario stenderassi il Decreto della seguita elezione, si leggerà ad alta voce nella adunanza di tutte le Religiose, e la funzione sarà terminata.

Che se terminata l'elezione della Badessa, all'udirne la pubblicazione, alcune Monache richiamassero, e romoreggiando dicessero, che la pubblicata Badessa non è stata da esse favorita col loro voto, conferito ad altra Persona: Autori di grido, citati dal Padre Lucio Ferraris (a) asseriscono, che sarebbe bene, che il Presidente udisse nuovamente le Religiose Vocali, e le facesse udire da indifferente Persona, affine di toglierne li sospetti, e meglio spicchi la giustizia, e la verità, avendo così dichiarato la Sacra Congregazione in una della Città di Lecce.

Ma e che sarebbe, se la Badessa eletta a voce alta ne facesse risoluta rinunzia? Il Padre Clemente da Genova riferisce parecchj Autori (b), i quali dicono, che una rinunzia di tale carattere dovrebbe farsi in iscritto, cautelata con tante clausule, che in una Donna sembrano molto difficili a combinarsi. Ciò nulla ostante una tale rinunzia pubblicata nella circostanza rilevante di aperto Capitolo, pare che non abbisogni di tanta solennità, perchè sia valida, purchè sia accettata dal Superiore. Il Superiore sia cauto nell'accordare alla Badessa eletta la pronunciata rinunzia, e le assegni due, o tre giorni di tempo a meglio maturarne il pensiero. Dopo di questi giorni se il Superiore conoscerà al peso delle ragioni, che la rinunzia non è effetto di femminile incostanza, sarà spediente, che si riduca ad accettare la rinunzia, ed a replicare l'elezione della Badessa.

Benchè a' giorni nostri sia infrequente una rinunzia ben ragionata, la quale abbia le sue radici nel più profondo dell'umiltà, e pochissimi si contino quelli, che con allegrezza di spirito, e grandezza

(a) *Pat. Luc. Ferraris. V. Abbatissa.* (b) *P. Clem. a Jan. Adnot. c. 19.*

dezza di animo fuggono le onoranze de' posti; quando anzi moltissimi con appetenza, e avidità le seguono fuggitive; con tutto questo qualora la eletta Badessa nel modesto suo rifiuto fosse assistita o da un lume superiore del Cielo esibito alla disamina del Confessore, o dal timore di spirituale pregiudizio, non comunicabile a tutti, o da qualche altro segno di univoca rappresentanza, che manifesti il volere di Dio più di quello che resti manifestato per mezzo della seguita elezione, come di molti Santissimi Padri fu registrato, i quali o si nascosero nelle grotte, come un Filippo Benizzi, o ne scansarono l'offerta, come un Filippo Neri, o ne abbandonarono il seggio, come un Pier Celestino, ed infiniti altri, Uomini, e Donne; in tale caso sia ascoltata con pace, ed accolta a foggia di Divino consiglio la rinunzia della Badessa; pratico documento a tutte le Religiose per obbedire alle voci di Dio, quando egli parla ne' più secreti del loro cuore, e parla con quel linguaggio, a cui non può giugnere nè lo Spirito umano con tutte le sue rappresentanze, nè il Demonio con tutta la sua malizia per trasformato che sia in Angiolo luminoso. Rinunzie per altro di tal carattere, già abbondevolmente premiate nel Cielo, e commendate ne' fasti gloriosi di Chiesa Santa, non sono sempre giustificative di tante altre rinunzie, le quali, attese le circostanze di Persona, di quando, di dove, di come, e di perchè, si rendono per lo meno sospette; se non vogliamo dire, che colla larva dell' umiltà si copre talora il volto alla più fina superbia colla solenne rinunzia del posto, persuadendosi chi rinunzia, che a' conti fatti al rinnovarsi della preghiera, perchè accetti, darassi più bel risalto all' elezione. E che vuol dire, che tali rinunzie succedono solamente o quando il Monastero è al di sotto, o quando le Monache infastidiscono, o quando li Superiori restringono l'autorità, affine di levarne gli abusi? Chi è di sana mente sospetterà, che una tale rinunzia sia fuori dell'ordine dell'umiltà, onde se ne sottragga per non avere nella mente, nè anche a titolo di distrazione, pensiero di economia, amando di avere le Monache o insensate, o insensibili alla penuria del necessario provvedimento, e di avere interamente l'indipendenza da' Superiori, per fare alto, e basso, come le piace, e starsene con pienezza di libertà sull' onorevole suo seggio a godere del fumo odoroso dell' incensiero, spessamente agitato dalle Monache del suo partito.

Ben merita di essere rifiutata dal Presidente la rinunzia, che trovasi in questa, o in altra maniera circostanziata, onde costringa l'eletta ad accettare, la quale è tenuta sotto pena di peccato gravissimo, al dire de' Moralisti, a venerare i disegni di Dio, ed a piegare la fronte alle disposizioni del Cielo, a benefizio altrui (e notisi bene), massimamente non essendovi altra

 Monaca

Monaca di uguale attitudine per il governo e delle Monache, e del Monastero. E quali disordini non ne seguirebbero, se per sua colpa fossero costrette le Monache ad eleggere al governo una Monaca per lo meno poco capace di governare, quando anche non fosse bisognosissima in più generi di essere governata? A rivederci in quel caso, e negli interessi del Monastero, e nella distribuzione degli uffici, e nell'assistenza al Coro, e nella Monastica disciplina, e nell' universale regolamento del Chiostro. Pensano forse le Religiose, che sia di loro arbitrio l' accettare, e il non accettare quell' ufficio, a cui sono Canonicamente elette, qualora in esse ritrovisi l' abilità? A partito s' ingannano, essendosi compromesse nella loro Professione di servire la Religione, dove sono atte, e quando sono impegnate dall' obbedienza, a cui sono tenute in vigore del loro voto.

PARAGRAFO QUINTO:

Dell' annuale conferma, e della deposizione della Badessa.

NEl Capitolo XXIV. della Regola comandasi, che al tempo della visita annuale del Monastero la Badessa sia obbligata dare il sigillo al Padre Visitatore, rinunziando nelle di lui mani l' ufficio; rinunzia di tale necessità, che non potrebbe senza di essa intendersi o la conferma della Badessa, o l' elezione di un' altra. Nell' anno 1447. Niccolò V. con severità, ed anche sotto pena della scomunica ordinò alle Badesse, che in fine di ogni anno dovessero rinunziare il governo, consegnando il sigillo, e le chiavi del Monastero al Ministro Provinciale de' Frati Minori, volendo, che un solo anno durasse l' ufficio della Badessa, secondo quello, che prescrive Urbano IV.

Quando fossevi necessità di riforma, o di miglioramento nel governo del Monastero, Leone X. ordinò, che la Badessa dopo un anno del suo governo dimettesse l' ufficio, e che li Provinciali ne accettassero la rinunzia, anzichè correggessero, e castigassero a misura delle mancanze quelle, che malamente avevano governato. Non può abbastanza spiegarsi l' utile, che ne deriva da questa legge e alle Monache, e al Monastero; al Monastero, perchè in caso di sperimentato dissipamento può essere sollevato da una nuova Badessa, che più dell' altra sia attenta, e provida, ma senza restar al di sotto; alle Monache, perchè la Badessa, la quale sa di dovere ben presto finire, vive con soggezione, e conservasi non già coll' opinion di Padrona, ma colla sollecitudine di Custode, senza novità, senza stranezze, senza imperio nel comandare, senza sdegno

za sdegno nell' ammonire; senza penuria nel provvedere. Questo è il fine della legale rinunzia, che ognanno è tenuta a fare la Badessa ne' Monasterj delle Clarisse soggetti in Italia all' Ordine de' Frati Minori, a differenza di altri Monasterj dell' istesso Ordine, o di altro Istituto, ne' quali la Badessa governa per un triennio non interrotto.

Sarebbe pure cosa vergognosissima, se in occasione di una legge per se stessa ordinata ad un ottimo fine, collegatasi la più fina superbia colla più fina malizia s'istillasse una stranissima foggia di governare distruttiva dalla Regolare osservanza nell' animo della Badessa, la quale dubitando di non essere ristabilita colla conferma nel posto, studiasse in tutto l' anno del suo governo di condiscendere alle vocali con un trattamento di dolcezza troppo smaccata, facendosi cieca, sorda, muta, ed allargando sol tanto la mano in accordare rilassatezze, e tutto affine di contentare le Monache, di guadagnarsele, e di ridurle con malizioso artifizio alla conferma desiderata. Che che sia di questa malizia, che appena può pensarsi possibile, aprano gli occhi le Monache per meglio pesarne fra l' anno il merito, ed il demerito, affine di ben regolare il loro suffragio nella conferma, o nella elezione di un' altra Badessa. Le Religiose non avendo che opporre di sostanziale, sono tenute in coscienza alla conferma della medesimà, siccome erano tenute ad eleggerla nel Capitolo, in cui la elessero come la più degna, e la più idonea a governare; e quando non fosse più idonea, eleggasi una nuova Badessa colle stesse formalità, che convengono ad una elezione Canonica, avvertendo, che alla conferma non deve intervenire il Vescovo, o Delegato, come rispose su questo alle doglianze del Vescovo di Crema la Sagra Congregazione 15. Maggio 1671.

PARAGRAFO SESTO.

Della dignità, e dell' autorità della Badessa.

IL venerabile nome di Abate, con cui dagli Anacoreti si riverivano li Prelati, ritenuto da' Monaci a titolo del loro Superiore, da essi chiamato eziandio col dolce nome di Padre, si trasfuse poscia altresì alle Monache, chiamandosi quella che governa Badessa, e Madre. Dalle Monache Benedettine, dalle quali ebbe li primi erudimenti della Religione, fu preso il nome di Badessa dalla Santa Madre Chiara, approvato dal Serafico Padre S. Francesco col nome di Madre, con cui la chiama nella prima sua Regola al Cap. 4. dicendo; *Teneantur prædictæ Sorores quam citius poterunt*

 aliam

aliam sibi in Abbatissam, & Matrem eligere: Questi due nomi sono espressivi di dignità, secondo le Costituzioni dell' Ordine (a) *Alla Badessa come a Prelata legittima sono obbligate tutte le Monache di obbedire* = *Alla Badessa come a Prelata, Capo, e Madre, debbano tutte avere obbedienza, riverenza* =. Fra tutte le dignità, delle quali è capace una Donna, questa dicesi la maggiore, per cui Clemente VI. e Gregorio XI. concedettero alla Badessa di Santa Chiara il Privilegio, benchè poco praticato in Italia, di usare il Pastorale nelli Divini Uffici, e Funzioni Sacre, come fanno gli Abati, purchè la Badessa sia canonicamente eletta, e confermata, giacchè a' tempi nostri non si costuma, come facevasi anticamente di benedirla, e di consecrarla.

Il Padre Clemente da Genova vi aggiugne, che non perdendo il suo vigore un Privilegio per il suo non essere usato come lo abbiamo da Eugenio IV. nella sua = *Etsi quaslibet* 1457. può la Badessa usarlo se vuole; ma con questo però, che il detto Pastorale abbia un velo appeso al nodo, a differenza di quello che porta il Vescovo, per indicare, che la Badessa anch' essa è soggetta a' Superiori, e nel portarlo deve servirsi della mano sinistra, voltando lá parte curva verso le Monache in segno di sua mansuetudine, e di soave invito al bene operare. La Badessa di quando in quando si fermi col suo pensiero sulla eccellenza di sua dignità, non già per compiacersene vanamente, ma per ben riflettere, che se a tutte le Religiose precede nel nome, e nella autorità, deve altresì precedere a tutte nella esemplarità de' costumi, e della Regolare osservanza, accertandosi, che viene osservata da tutte le Monache, le quali quanto maggiore troveranno nella Badessa l' edificativo esercizio della virtù, tanto maggiore e alla dignità del nome, e alla superiorità dell' Ufficio presteranno la riverenza.

Rispetto all' autorità, la quale ignorata potrebbe essere di universale pregiudicio, notasi sulle prime, che la Badessa può benedire coll' acqua Santa qual Madre le sue Figliuole, e ancora pubblicamente; ma non può aspergerle coll' asperforio all' uso de' Sacerdoti, e de' Prelati. Qualora le benedice colla solita benedizione del Breviario: *Benedicat vos* = deve proferire le parole, come a foggia di pregare loro dal Cielo, ed augurare loro copiosa benedizione, ma non già a guisa di chi comanda. Nel Giovedì Santo a chi legge il Vangelo della lavanda de' piedi, non può dire: *Dominus sit in corde tuo*; spettando a sole Persone Sacre il dirlo, nè il *Dominus vobiscum* quella che legge il Vangelo = Può la Badessa pubblicamente esortare, e ragionare alle Monache, come la Regolare osservanza richiede; ma non può già predicare, e dog-

matizzare

(a) *Orb. Seraph. Tom. 4. c. 6. & 9.*

matizzare, insegnando come Maestra della Chiesa, tenuta nel suo ragionamento a ristrignersi nel solo ufficio di Madre, la quale ora ammonisce, ora istruisce, ed ora esorta le sue Figliuole al buon costume.

Essendo la Badessa, come Donna, incapace di autorità spirituale, non può dispensare da' Voti privati le Religiose, nè commutarli. Avendo però la Badessa, come Madre, la potestà dominativa sopra le proprie Suddite; potestà certamente in essa maggiore, che quella delli Padri, e delle Madri sopra de' loro Figliuoli, per essere la volontà delle Religiose più strettamente obbligata alla volontà della Badessa, che quella de' Figliuoli alla volontà de' loro Genitori, ne viene, che la Badessa può irritare tali Voti, onde se una Monaca avesse fatto Voto di non andare alla Grata, di non parlare a' Parenti, di digiunare, e simili, può la Badessa irritare, e dichiarare nullo un tal Voto, e può ordinare alla Monaca, che operi secondo quello, che da essa le viene ordinato, benchè col consenso della Badessa fosse stato fatto il Voto: e la ragione si è, perchè la Badessa è sempre padrona della propria volontà, e con pieno dominio sopra la Suddita, può a suo piacere mutarla, supponendosi sempre nella mutazione di volontà il ragionevole motivo.

In quelle cose, che seco portano colpa mortale in materia de' Voti, de' precetti della Chiesa, e de' Superiori, non può la Badessa dispensare le Monache; che se ne' casi repentini ne avesse da' Superiori la facoltà, allora può la Badessa dispensare ministerialmente, come dicesi, rispetto all'Officio Divino, e rispetto alli digiuni. Per giusta, e ragionevol cagione la Badessa può dispensare nelli più ordinarj precetti della Regola, come sarebbe in ordine al mangiare, al vestire, al dormire, al parlare dentro e fuori, e in ordine a tutte quelle cose, le quali non sono vietate da qualche legge superiore, così richiedendo la soavità del governo di un Monastero, a cui convenga un regolamento caritativo, e materno. Li motivi di tali dispense si lasciano al prudente arbitrio della Badessa, la quale nelle più gravi cose opererà da saggia, se alle Discrete chiederà consiglio, e più che alle Discrete, ne chiederà al Confessore. Rifletta però la Badessa, che le fa duopo l' usare una fina prudenza sì nel dispensare, come nel negar le dispense, per non esporsi a cimenti nell' una, e nell' altra maniera delle due parti. E che sia vero: quante, e quante volte succede, che la negata dispensa divenga un fecondissimo seme di trasgressioni secrete, e che la Monaca contradetta si dispensi da se medesima, mordendo frattanto di rabbia quelle catene, che la tengono strettamente legata alla Religione, e malamente trattando con

mille

mille irriverenti espressioni l' indiscreto governo della Badessa? Quante, e quante volte altresì dalla troppo liberale condiscendenza derivano le rilassatezze nella Regolare osservanza, e in confidenza dell' indulgenza sperimentata, cresce il coraggio nell' intraprendere quello, che non è conveniente? Richiedesi dunque nella Badessa una particolare prudenza e nel concedere, e nel negar le dispense. Dispensi pure con materna cordialità, qualor la dispensa non intacca la Monastica disciplina. Ricusi di dispensare; qualora per la dispensa tutte le altre ricevan molestia, e faccia perdere nel Monastero la santa pace.

Non può la Badessa, benchè il Capitolo ne consenta, disporre per via di alienazione intorno alli beni del Monastero, di cui però avrà libera l' amministrazione, quanto n' è capace una Donna. Può comunicare questa facoltà alle sue Monache, dando loro licenza di dare, e di ricevere, di comprare, e di vendere, secondo porta la buona economia. Può dare licenza di ricevere, e dare cose private, non vietate dalla legge, o dalla consuetudine. Non può dare licenza di far donativi che si oppongano al voto di povertà, potendo però concedere cose ragionevoli secondo la circostanza o de' luoghi, o de' tempi, o delle persone. Può spendere, e far spendere quella somma di denaro, che si conviene al decoro del Monastero, che non ecceda lo stato Religioso. Può servirsi de' beni superflui per fare limosine senza consenso della Comunità. Che se il Monastero fosse al di sotto, non può spendere in fabbriche superflue, in ornamenti, in feste, avendo ella da misurare le forze del Monastero. Non ha facoltà la Badessa sulla recezione delle Giovani, avendo comandato Niccolò V. che nè alla Religione, nè alla Professione sieno ricevute le Giovani dalla Badessa senza espressa licenza del Provinciale de' Frati Minori, sotto pena di nullità; e così pure rispetto alli Monasterj soggetti al Vescovo, senza il di cui espresso consentimento sarebbe nulla la recezione, e la Professione.

Pensi pur la Badessa fin dove si estende la sua facoltà, affine di ben regolarsi nel governare le Monache, e il Monastero; ma più spessamente s' impegni col suo riflesso nel riandare le sue obbligazioni, e rispetto a quello che ella deve essere in se stessa, e rispetto a quello, che deve essere nel governare le Monache, e il Monastero. Certamente chi volesse squittinare sul rigore delle leggi o Ecclesiastiche, o Regolari, le quali ne impongono il peso, converrebbe scrivere interi volumi senza poter riescire di porre tutto al suo lume. Prima di mettere in vista a che sia la Badessa tenuta rispetto alle Monache, e al Monastero,

nastero, sembra assai utile il produrre alla meglio, che si potrà, quello, a cui la Badessa è tenuta ad essere in se medesima.

PARAGRAFO SETTIMO.

A che sia tenuta in sè medesima la Badessa.

QUanto fu detto della Badessa, accennando le qualità, che si ricercano in essa, acciocchè le Monache al vederla di tutte più degna, e più idonea a governare, la eleggano per Badessa, benchè non sieno, come supponesi, un cumolo di qualità apparenti allo sguardo degli uomini, i quali si fermano sulla corteccia; con tutto ciò a formare una perfetta Badessa sembra che al di dentro della medesima molto più si ricerchi. Nella Lettera, che al suo Tito, ed al suo Timoteo scrisse l' Appostolo, la Badessa deve frequentemente specchiarsi, confrontando se stessa, e ad uno ad uno esaminandone li salutevoli documenti, senza che in questo Paragrafo, e in altri se ne produca il testo. Oltre le virtù Personali; e le sostanziali prerogative che sogliono ritrovarsi in un' Anima Religiosa, la quale con diligenza attenda ad abbellirsi qual Colomba in faccia del Sole Divino, deve in qualità di Badessa sentir bassamente di se medesima ne' più secreti del cuore, nel tempo stesso che si vede costituita da Dio nel più onorevole posto, di cui sia capace una Donna su questa terra, e deve riputarsi la più indegna fra tutte le Religiose, esprimendone alle occorrenze con sentimenti di umiliazione non affettata a segno, che non abbiano a dubitarne le Religiose, vieppiù argomentandone l' interiore corrispondenza del cuore dalla degnazione del tratto, dalla mansuetudine ne' discorsi, e dall' impiegarsi ne' ministerj di basso affare, come se fosse una Suddita da servizio.

Essendo che la Badessa trovasi di continuo esposta all' occhio del Monastero, da cui è notata in ogni suo andamento, non basta nò, che in essa sia uno spirito di perfezione ordinaria, ma conviene che ella sia animata da quello spirito, che descrivesi nella Scrittura, il cui testo mostra bastevolmente di quale spirito dovrebbe essere la Badessa vivificata; e ben mille volte felice, se di essa potranno avverarsene li sorprendenti caratteri (a): *Est enim in illa Spiritus intelligentiæ, sanctus, unicus, multiplex, subtilis, discretus, mobilis, incoinquinatus, certus, suavis, amans bonum, acutus, quem nihil vetat, benefaciens, humanus, benignus, stabilis, securus, omnem habens virtutem, omnia prospiciens, & qui capiat omnes spiritus, intelligibilis, mundus.* Quanto con ragionato

(a) *Sapient. c. VII.*

nato commento gli Espositori attribuiscono questo testo all' Incarnata Sapienza, ed al Divino suo Spirito, tanto con proporzione rispettosa può riferirsi nel caso nostro in gran parte all' argomento di cui trattiamo.

Illustrata providamente da Dio la mente della Badessa e per conoscere, e per prevenire, e per soccorrere alle indigenze spirituali, e temporali delle Monache, e del Monastero, deve la Badessa disporre con rettitudine d' intenzione il suo cuore, perchè sia ben capace a ricevere le Divine impressioni, e deve chiedere a Dio colle parole di Samuello, che egli parli pure, e manifesti il suo volere, e faccia sì, che ella vegga quello che deve fare, ed insiememenre concedale di poterlo a sua gloria, e profitto altrui esattamente eseguire, bramando ardentemente la santificazione di tutte le Monache, affine di popolare con esse la Patria de' Beati. Assodatosi in essa lo Spirito di santificazione rispetto alle sue Figliuole deve con fervorosa Orazione chiedere supplichevole a Dio, che le conceda di potere accomodare con materna sollecitudine l' unico suo spirito alla moltiplicità de' bisogni, ed alla varietà de' talenti, facendosi tutta di tutte per guadagnare tutte le sue Religiose colla tenerezza delle sue viscere, e colla soavità delle sue maniere; quà confortando le afflitte, là sollevando le Inferme, quà incoraggendo le timide, là frenando le audaci, quà edificando colle opere, là ammonendo colle parole, e sempre facendo spiccare l' amore materno con indifferenza di affetto verso di cadauna delle sue Figliuole.

Al maturo riflesso di queste sì belle prerogative, e di quante altre si trovano nel citato Testo descritte, le quali in gran parte sono indispensabili alla Badessa per l' esatta condotta del suo Ministero, comprenderà la Badessa essere necessario, che ella sia ben provveduta di massime eterne, e nel suo spirito molto infervorata, anzi ripiena di tutte quelle pregievoli qualità, che avrà a comunicare alle sue Monache a somiglianza di quel gran vaso, che serve di catino alla fontana, il quale, come riflette San Bernardo Abate, riempiesi prima tutto in ogni sua parte, e poscia versa quanto gli soprabbonda delle purgate sue acque, scorrendo sempre a beneficio degli altri, e sempre restando pieno in sè stesso (a): *Si sapis, concham te exhibebis, & non canalem: hic siquidem simul & recipit, & refundit; illa vero donec impleatur expectat, & sic quod superabundat, sine suo damno communicat.* All' esperimento vedrassi, quale riesca la Badessa nel governare, e se fa duopo l' essere ripiena di massime eterne, e di assodate virtù per ben condursi in un Ministero di tanta premura.

PARA-

(a) *D. Ber. Abb. Serm. 18. in Cant.*

PARAGRAFO OTTAVO.

A che la Badessa sia tenuta rispetto alle Monache.

PRima di mettere in vista quello, a cui la Badessa è tenuta rispetto alle Monache, sarà bene l'accennare per poco quello, a cui la Badessa è tenuta rispetto alle più Giovani. Siccome queste sono tratte dal secolo, e guidate da Dio alla Religione, perchè istruite nella disciplina di pace, attendano alla virtù, e si perfezionino, così abbisognano di essere come guidate a mano da chi governa, che pure deve loro servire di esemplare, essendo pratica osservazione, che la gioventù facilissima ad apprendere, ed a notare e quante ne vede, e quante ne sente, ricopia altresì in ogni genere e quante ne vede, e quante ne sente, ed alla fine pigliando i delineamenti, che scorgono nella Badessa, riesciranno simili ad essa. Quale dunque dovrà essere la diligenza nella Badessa, perchè le Giovani non abbiano a ricevere cattiva impressione? Le riprenda bensì alle occorrenze, ma con tale spirito di carità, che abbiano a riconoscere in sè stesse la colpa, ma non già nella riprensione lo spirito d'impazienza. Comune sia la riprensione senza piegare con tenerezza più verso dell'una, che verso dell'altra, e senza parzialità, la quale per lo più cagiona disordini. Se sono troppo ardite, ne freni la petulanza: se troppo vivaci, ne moderi la leggierezza: se troppo svogliate, le infervori nella pietà: se inclinate a' libri di distrazione, ne impedisca la pericolosa leggenda, e non cessi d'insinuare loro opportunamente le massime più penetranti, acciocchè si affezionino alla virtù; e spezialmente a quelle virtù che devono accompagnare la professione Religiosa, mostrando loro la necessità, e l'efficacia dell'orazione, l'eccellenza dell'umiltà, il merito del digiuno, il pregio della modestia, l'utilità del silenzio, la perfezione della pazienza, la dilicatezza de' voti, l'eternità del castigo, e del premio. Le allontani nel tempo stesso dal Parlatorio, da' cicalamenti, da corrispondenze con quelli del Secolo, attraversandosi con tutte le forze perchè o non cominci, o si tronchi ogni fatta di quel libertinaggio, che è capace a guastare la porzione più dilicata del Chiostro, da cui può sperarsi profitto, e credito.

A dir però vero, poca forza richiederassi nella Badessa, o ad impedire in una Giovane la libertà, o a ridurla all'emenda, essendo di un indole assai pieghevole, a cui forse potrebbe bastare una semplice occhiata, che ne indicasse rimprovero. Ma non essendo tutte le Monache di una sola indole; non tutte docili, non tutte pieghevoli, converrà alla Badessa che faccia con esse, come

fa la

fa la rugiada, la quale attempera il salutare suo umore alla diversità de' fiori, e biancheggiando col giglio, e rosseggiando colla rosa, e accomodandosi al naturale di ogni pianta, per cui il giardino ristoratosi nella sua arsura riesce deliziosissimo, ed invita a goderne l'amenità colla fragranza de' suoi odori. Conservi pure la dolce maniera di esprimersi; ma non tralasci di tenere lontana la trasgressione delli precetti, de' voti, e della Regola da tutte le Religiose. Calchi, e ricalchi sulla esatta osservanza della povertà, scoglio, in cui urtando spessamente le Religiose fanno miserabile naufragio. Ricordi loro frequentemente quanto sia nociva l'aria del Parlatorio, quando non sia temperata da Religioso contegno, e dalla più fina modestia, e da tutto quello che suol conferire per mantenere nella fragranza del suo odore, e nella candidezza delle sue nevi il bel giglio di purità a Dio promesso. Se a seconda dell'amor proprio tenteranno di ripigliarsi la propria volontà, già offerta a piè degli Altari al Signore, sia soave bensì, e sia molle a foggia dell'olio nell'insinuarsi, a fine di rimuoverle dal capriccioso volere, ma non lasci di essere nel tempo stesso a foggia della saetta per penetrarle nel cuore.

Esamini con diligenza le indisposizioni, che talora si producono certi dolori di capo, che d'improvviso sorprendono, e quegli irritamenti di stomaco sconcertato, di cui il più delle volte l'indivozione n'è la radice, e scopertane la malizia, non permetta, che il servizio di Dio se ne resti pregiudicato nel Coro, condiscendendo bensì con finezza di carità a quelle che ne abbisognano, ma non accordando giammai alle accidiose l'incompetente riposo. Che se rispetto al sostentamento del Corpo la Badessa è tenuta a nutrire col cibo le Religiose, con quale strettezza di obbligazione non sarà ella tenuta a nutrirle spiritualmente nell'anima, col Regolare esercizio della Orazione Mentale, dell'esame della coscienza, e di altre divotissime Istituzioni del Monastero, senza le quali ne languirebbe lo spirito? Metta in prospettiva alle Inferme gli spirituali vantaggi, che si ricavano dall'uso de' Santissimi Sacramenti, ne mostri loro l'efficacia, ne insinui la frequenza; e molto più si adoperi colle sane, acciocchè non abbiano ad allontanarsene per ogni minimo che; pur troppo in tale occasione incolpandosi dalle Monache, che stanno in osservazione, ora la svogliataggine, ed ora una certa aridità di spirito, che per poco non si confonde colla indisposizione.

Alle volte occorrerà, che all'orecchio della Badessa sia susurrato da qualche Monaca, la quale pur vorrebbe aver parte nel governare, e che talora le riesce di condurre chi governa. Ma la prudente Badessa senza punto alterarsi o nel cuore, o nel volto, la

scosti

scosti da sè così garbo, e l'ascolti sol tanto colla medesima facilità, con cui ascolta tutte le altre. Soffra, e poi torni a soffrire gl' incomodi, che occorrono di frequente a cagione dell' ufficio, vegliando su tutti gl' impieghi, e facendo che a nessuna manchi il necessario sollievo, e nessuna manchi al suo dovere. Se trova che sia mal servita una Monaca inferma, se scopre insultata una sana, se vede arrogante una Servente, se si trafugano le sostanze del Monastero, se dal Monastero esce quanto dovrebbe stare al di dentro, se s' introduce al di dentro, quanto dovrebbe restar al di fuori, e simili inconvenienti, metta in uso l' autorità, e faccia di tutto per toglierne li disordini, rammentandosi delle conseguenze funeste, a cui riducono le ommissioni, e quanto si renda colpevole chi governa, quando per non intorbidare il pensiero, e la tranquillità dell' animo nell' onoranza del posto, si trascura il resto, o al più si conchiude inutilmente, che *cadauna fa il suo dovere*; dove che la Badessa è tenuta a far sì, che tutte insiememente facciano il loro dovere.

Quanto però ne sarebbe temere quella Badessa, la quale trattenendosi a saporeggiare il più squisito della sua dignità, poco, o nulla se ne pigliasse intorno alle Monache, senza la briga di visitare l' Infermeria, senza badare al Parlatorio, alla Grata, alla Porta, senza zelare sulle Coriste, senza osservare le Converse, ed a quanto è commesso alla sua vigilanza, fidandosi di tutte, e nella distribuzione degli ufficj a tutte dicendo, e dicendo una volta per sempre quello che disse ad Anna fortunata Madre di Samuello il buon Elcana, il quale accordava tutto ad Anna (Donna per altro Santa, e di cui poteva fidarsi): fate pur voi quel che vi piace, io non voglio pensare più in là: di voi mi fido; fate voi (*a*): *Fac quod bonum tibi videtur*. Una Badessa di tale carattere se non giugne a dire lo stesso colle parole, lo dice almeno col suo troppo eloquente silenzio, e lo dice dove trovasi tanta penuria delle Anne. Così all' Infermiera; così all' Ascoltatrice, così alla Dispensiera, così alla Portinaja; così a qualunque Ufficiale sia Corista, sia Conversa; ognuna fa il suo dovere, tutte hanno coscienza, mi fido di tutte, non voglio pensare più in là: *Fac quod bonum tibi videtur*. Che maraviglia poi, se qualche volta avviene che sia mal guidato un ufficio, mordace una Ufficiale, rovesciato ogni buon ordine nel Monastero? La Badessa, sì la Badessa è tenuta a vegliare sulle incombenze di tutte le Religiose, sulla condotta di tutti gli uffic), osservando quale sia l' adempimento ne' ministerj, se con diligenza, o con trascuraggine, se con modestia, o con arroganza, se con fedeltà, o con dissipa-

(a) 1. *Reg*. c. 1.

dissipamento si attenda alle rispettive incombenze.

Senza punto diminuire il suo zelo la Badessa è tenuta a dirizzare i suoi atti sulle regole della Carità, a cui come a centro deve ridurre tutte le linee nel governo, rammentandosi, che appunto per questo è chiamata nel Monastero col dolce nome di Madre, e come Madre deve bensì togliere li difetti, frenarne la libertà, perseguitarne la cattivanza; ma nel tempo stesso deve proccurarne alla delinquente l' emenda, e al paro di quante sono nel Monastero esattissime di osservanza, ne faccia conto. In caso che venga accusata la misera di qualche fallo, non deve nò la Badessa farla arrossire, ma con piena tranquillità di animo, e serenità di volto ne differisca il pensiero, e con esattezza informatasi usi colla colpevole quell' ordine di carità, che nel Vangelo prescrivesi a chi tiene l' obbligo di ammonire, e massimamente se è Madre.

Fra le molte obbligazioni che fanno essere una Madre tutta sollecita verso de' suoi Figliuoli, siccome trovasi quella di doverli nudrire, vestire, e provvedere in ogni genere di bisogno, così al nostro proposito si apre il sentiero per mettere sotto agli occhi della Badessa, almeno in abbozzo, l' obbligo che la costrigne a sovvenire le Religiose in tutte quelle cose che sono di legge, o di costumanza, senza sminuirne, e senza mancare al convenevole sostentamento delle povere Religiose; non essendovi cosa, che tanto rovini la Regolare osservanza, quanto il cuore ristretto della Badessa; conciossiacosachè ne' tempi andati osservossi in più Monasterj, che quella Monaca, la quale non era provveduta con sufficienza da chi doveva provvederla, si ridusse a farsi provvedere da chi non doveva con tanta offesa dell' obbedienza, e della povertà, lasciate in disparte altre leggi più dilicate, la violazione delle quali stà a registro nel Divin Tribunale; faccia la Badessa quanto può fare, acciocchè le Monache non abbiano a tollerare più di quello, che esigono le leggi, e la consuetudine del Monastero, e nel condiscendere alle ricerche di provvisione, ella supplisca a qualche provvedimento, che manchi per impotenza, supplisca con abbondevole ilarità di volto, che dia indizio di sua cordiale amorevolezza.

Ne' Monasterj, ne' quali non è introdotto il viver comune, e dove il privato livello non basta, o viene crudelmente fraudato talor da' Parenti, se qualche Monaca costretta dalla necessità facesse alla Badessa ricorso per essere sovvenuta; che brutto sentire in risposta: *Il Monastero non usa*! Il Monastero non usa? E che? Forse ne' Monasterj a' giorni nostri è divenuta di contrabbando la carità? A che servirebbe, che la Badessa fino dal primo ingresso

con

con belle parole si esibisse per Madre; e poscia co' fatti non corrispondesse al dolce nome di Madre, facendosi praticamente peggiore, al dir dell' Appostolo, d' un Infedele (a), il quale al solo titolo di natura e compatisce, e soccorre li bisognosi, dove che con addoppiati legami di carità tenuta alla compassione, e al soccorso chiuderebbe le materne sue viscere, abbandonando le sue Religiose Figliuole, ridotte dalla necessità ad essere lo scherzo, ed il ludibrio della miseria?

Suonerebbe altresì malamente all' orecchio quel detto, oramai screditato dalla frequenza: *Il Monastero non ne può tanta*. Dio buono! Se il Monastero non ne può tanta, ne può quel Signore; il quale vestisce il giglio del campo, che non lavora; pasce gli uccelli dell' aria, che non raccolgono, soccorre i figliuoli de' Corvi con pascolo rugiadoso, e non sanno domandare; quanto più somministreranne a chi teneramente lo ama, e fedelmente lo serve, quando il Monastero angustiato nella supposta penuria de' viveri è fatto impotente all' esercizio di carità a noi tutti raccomandata con tanto rigor di precetto.

Sebbene a dir vero, non è facil cosa il persuadere, che il Monastero non ne possa tanta, quando tutto dì se ne scopre tutto l' opposto nelle pompose solennità; tempo in cui senza risparmio si spende, e si spande, purchè sortisca di uguagliare, o di superare eziandio le splendide Feste de' Monasterj più accreditati, e più robusti di polso. Invece di scansarsi dall' implorato sovvenimento colli pretesti, e co' piagnisterj, conviene alla Badessa risecare piuttosto qualche parte delle spese superflue, e perdonarla a qualche minore necessità, affine di dare opportuno soccorso a quelle Religiose, le quali presentemente ne hanno il maggiore bisogno; e in caso di qualche reale, o temuta penuria ricorra a Dio coll' orazione, il quale providamente sostenterà il Monastero col necessario provvedimento, essendo sempre aperta la liberale sua mano per comunicarci le sue beneficenze; anzi ci ordina, che apriamo ben bene la bocca per renderci vieppiù capaci a riceverne, amando egli di darcene con pienezza: *Dilata os tuum, & implebo illud* (b). Faccia pur la Badessa dal canto suo quanto fa di mestieri perchè non s' indebolisca la Regolare osservanza, e non si raffreddi in essa la carità, che sempre deve aver tenerissima, ed operosa verso le sue Religiose; e per il resto ne lasci il pensiero a Dio, il quale senza le nostre domande sapendo quello, che ci fa di bisogno, vuole, che noi attendiamo alla sola osservanza della giustizia, ed alla ricerca dell' eterna felicità, riservandosi egli a darci, come per aggiunta ogni temporale provvedimento:

(a) *Ep. D. Paul. ad Tim.* 1. c. 5. (b) *Psal.* 80.

dimento: *Quærite primum Regnum Dei & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis* (a). Se la Badessa alle tante abbozzate sue obbligazioni, e a quel di più, che rimarrebbe da esporsi, premetterà l' esatta osservanza di ogni più minuta legge, che riguarda la carità, la quale seco porta una continua vicendevole amorevolezza, per cui al dir di S. Pietro si coprono gli altrui difetti per molti, che sieno (b): *Ante omnia autem mutuam charitatem habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum*; la Badessa non ammetterà nella sua mente altro pensiero che quello di pace; non aprirà bocca, che a ragionamenti di pace; non intraprenderà operazione, che non sia di pace, ed amerà che di pace altresì sieno gli altrui pensieri, di pace gli altrui discorsi, di pace le altrui operazioni. A questo fine impegnerà ogni sua diligenza nella distribuzione degli uffici, perchè non ne nasca lamento; avrà tutto il riguardo nella provvisione della mensa, perchè non si alzi rumore; nel concedere le licenze studierà il più saggio discernimento, perchè non s' intorbidi la santa pace, vegliando sempre, e stando cogli occhi aperti, perchè una Monaca non resti sopraffatta dall' altra, perchè le Converse non si uguaglino alle Coriste, e perchè le Coriste non maltrattino le Converse; ma bensì essendo nel Monastero le Monache, come nel corpo li membri del nostro corpo, uno membro dell' altro, e tutti con la rispettiva attitudine applicati al servigio di tutto l' uomo, altro non risuoni per ogni angolo del Monastero, che carità, come se tutte le Religiose fossero animate da un solo spirito, ed unite una con l' altra per mezzo del nodo soavissimo della pace, augurandone perpetuamente a tutte le Religiose nel modo stesso, che a' suoi Efesini ne augurava l' Appostolo delle Genti (c): *Servare unitatem spiritus in vinculo pacis.*

PARAGRAFO NONO.

Del Capitolo delle Colpe da tenersi dalla Badessa.

A Tenore della Regola la Badessa è tenuta ad ascoltare una volta almeno la settimana le colpe delle sue Monache, congregate a questo fine in Capitolo, luogo che appunto per un tale atto si chiama il Capitolo delle colpe, e questo sia capace per tutte le Religiose, dove per confessione del Patriarca S. Domenico il Demonio ripugnava cotanto di entrare, perchè ivi perdeva, a sua detta, tutto il guadagno, che aveva fatto stentatamente in altre parti del Monastero colle sue arti contro que' Religiosi,

(a) *Ev. D. Math. c. 6.* (b) *Ep. D. Petri 1. c. 4.* (c) *Ep. D. Paul. ad Ephes. c. 4.*

ligiosi, e con ragione era dal Demonio abborrito quel luogo, in cui l' Uomo per sua fragilità caduto in qualche mancanza, accusandosene con pubblica confessione, e piegando la fronte alla correzione del Superiore, colla penitenza, e col rossore purgatosi dalla colpa, vieppiù si animava nel corso di perfezione, e confondeva nel tempo stesso colla sua profonda umiltà il Principe de' superbi. Se l' allontanare dal Chiostro le trasgressioni, se l' avvezzarsi a trionfare delle passioni, se l' esercitarsi nelle più pellegrine virtù fu sempre mai il santo indispensabile impegno dell' Anima Religiosa, e l' argomento delle premurose sollecitudini delle Religioni, sarà facile l' inferire, che non di elezione, e di arbitrio, ma di strettissima necessità sia ne' Superiori il Capitolo delle colpe, affine di ammonire, di castigare, di fare ordini, e di riformare secondo il bisogno; onde la Badessa zelando la Monastica disciplina non può dispensarsene, potendo anzi a suo piacimento replicarlo alle occorrenze più volte nella medesima settimana, ricordandosi, che sarebbe in colpa, se ommettendolo pigliassero piede nel Monastero le trasgressioni, fino a divenire costume, e per indolenza, o per umano rispetto non togliendo di mezzo colla correzione gli abusi si smarrisse il color ottimo sul bel volto della Religione sformata dalle inosservanze, e mal concia, come ne attesta Bartolommeo di S. Fausto (a).

Con sentimento di vera umiltà, e di sincera penitenza tutte le Monache di ogni età, e condizione si accusino delle mancanze esteriori, massimamente quelle, che sono note alla Comunità. Avvertasi che ascoltate che sieno le Novizie, le quali saranno le prime, ed imposta loro la penitenza, le facciano partire dal Capitolo delle colpe, affine di lasciare la libertà alla Badessa di parlare su qualche materia, che alle Novizie non si conviene. Nella prima Regola al Cap. 4. il Serafico Padre consiglia la medesima Badessa a prostrarsi avanti le sue Monache per accusarsi de' suoi difetti, e per chiederne la penitenza da imporsi dalla Vicaria. Ben conosceva il Santo Padre, che l' accusarsi pubblicamente delle umane mancanze era un esercizio di perfezione, con cui la Religiosa negava sè stessa, e coll' esporsi alla domestica confusione concepiva contro sè stessa quell' odio santo, che il Redentore accennò nel Vangelo (b), quando disse, che chi odia l' anima sua in questa vita, nell' eterna la manterrà. Prima del Santo Padre osservò San Bernardo, che da questo bell' atto comprendesi quale sia la disciplina ne' Monasterj, dove o rare volte si commettono li difetti, o coll' accusarsene prestamente si cancellano (c). Ponderata dal Som-

 mo Pon-

(a) *Bartholom. a S. Fausto q.* 152. *n.* 3. (b) *Ev. D. Math. c.* 12.
(c) *D. Bernar. Abb. de Prac. & dispens.*

mo Pontefice Paolo V. l' eccellenza, ed il merito di questa accusa concedette nella sua = *Romanus Pontifex* = 23. Maggio 1606 Indulgenza di tre anni, e di tre quarantene per ogni volta di questo Santo Esercizio.

Tutto bene. Ma con quale coraggio avrebbe a ridursi al Capitolo delle colpe quella povera Monaca, che ammaestrata dalla sperienza sapesse, che nella Badessa non trovasi altro, che zelo indiscreto, che maniera incivile, che parole mordaci, e a prova avesse osservato, e sofferto di essere pigliata di mira nella pubblica correzione, costretta a sentirsi piombare sul capo il peso gravoso de' più amari rimproveri? Bisogna ben dire, che molto fosse assodata nella virtù, se nulla ostante ad ogni umano rispetto, e a costo del suo rossore preferisse la Monastica disciplina, che la riduce a confessare con umiltà i suoi difetti, e ad esporsi a' colpi tanto sensibili. Si persuada pure la Badessa, che il Capitolo delle colpe non è stato istituito per isfogare a titolo di superiorità le private passioni, ma bensì per emendare chi si trova in difetto; essendo anzi prudenza, e tratto di amorosa carità l' avvisare privatamente la difettosa piuttosto, che l' esporla a tanto rossore, lasciando di formare per allora un qualche Editto, concepito improvvisamente in occasione della scoperta delinquente, il quale Editto forse sarebbe come nuovo osservato da tutte le Monache, fuorchè da quella, in grazia di cui fu formato.

Lo dirò pure: finalmente sono Donne, onde la Badessa deve adattarsi alla debolezza umana, e riflettere ben bene, che l' *indole* è più sensitiva, che la complessione è più debole, che gli aggravj sono più numerosi, e che le Religiose si hanno a trattare con rispetto, e con discretezza, massimamente quando le mancanze sono ordinarie, bastando con qualche caritatevole avviso, l' imporre ad esse penitenze poco gravose, le quali servono di eccitamento a riflettere, che certe trasgressioni, benchè minori, nè si approvano, nè si lasciano pigliare possesso con piena pace nel Monastero. Non dovrebbe però la Badessa mostrarsi tutta tutta indolcita nell' ascoltare le colpe, quando trovasse poca frequenza all' Officio Divino, all' Orazione, a' Sacramenti; quando vedesse molto dissipamento al Parlatorio, alla Grata, alla Porta; quando osservasse nel Monastero introdotte le novità, e le stranezze; quando dalle Ufficiali si restrignesse il trattamento al di dentro, per ingrassarne li corrispondenti al di fuori. Allora riprenda pure, e castighi, ma però sempre proccuri di guadagnare le difettose con qualche massima eterna, e con argomenti di spirito. Abbondi di avvisi amorevoli, di consigli opportuni, di correzioni materne. Non lasci di compatirle, e mostri di essere ridotta a parlare per

l' obbli-

l' obbligo, che le corre, per la premurosa sollecitudine della loro salvezza, e per il buon ordine del Monastero. Sia pure quanto si voglia in certi casi necessario il rigore, che la Badessa nulla ostante deve colla Monaca delinquente usare quel desso, che l'Arcangelo San Rafaelle insegnò a Tobia, per rendere la vista al cieco suo Padre, cioè che gli facesse sugli occhi una sottilissima unzione col fiele del pesce, allora allora sventrato: *Lini super oculos ejus de felle isto* (*a*); onde se fa di bisogno l'adoperare un pò di fiele per rimettere alla sua limpidezza qualche occhio, che nella Monastica disciplina travede, l'adoperi pure, ma lo distenda in modo, che appena appena sia unzione, e non sia a piena mano indiscretamente versato.

All' udire che faranno le Monache la dolcezza delle parole nella Badessa, al vederne la piacevolezza delle maniere, al provare che per fino ne' meritati rimproveri mostrasi la Badessa tenerissima Madre, non può spiegarsi quanto si facciano coraggio le Monache a confessare di buon grado i loro mancamenti, e quanto s' impegnino per emendarsi ne' loro difetti. Per questo io credo, che S. Bernardo Abate nel leggere sulla fronte alla Cantica quelle dolci parole, *Noi ci rallegraremo, e gioiremo in te, ricordandoci delle tue viscere più saporite del vino*, credo, dissi, che egli dicesse nel suo commento: ascoltino pure tutti quelli che hanno governo, ed imparino ad essere Madri, e non Padroni; cerchino di essere amati assai più che temuti, e mostrino sempre alli Sudditi viscere di tenera Madre piena di latte, e di amore, e non gonfia di rigidezza, e di autorità (*b*): *Discite subditorum Matres vos esse debere, non Dominos. Studete magis amari, quam metui.... producite ubera: pectora lacte pinguescant, non typo turgeant.* Ma già S. Paolo Appostolo aveva scritto su questo, acciocchè sia benignamente accolto colui che erra, da chi è soggetto ad errare (*c*): *Si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris.*

Benchè il Monastero possa giustamente chiamarsi il luogo proprio della pace, e le Religiose, le quali a più titoli sono Sorelle, amandosi tra di loro, attendano al rispettivo ufficio, e tutte co' loro atti concorrano al vitale sostentamento della Religione, a foggia di tante membra, le quali nel corpo umano eseguiscono con armonia, e corrispondenza mirabile li singolari loro atti, e tra di loro si danno mano in ajutare, e sovvenire l' Uomo, di cui sono membra: similitudine di cui servissi l' Appostolo per ispiegarne a' Romani

(a) *Tob. c.* 11. (b) *D. Bern. Abb. Serm.* 23. *in Cant, c.* 1. (c) *D. Paul. ad Galat. c.* 6.

Romani (*a*); con tutto questo siccome il Demonio di notte, e di giorno qual Leone affamato gira d' intorno per ispolparsi qualunque preda, e quanto più dilicata la trova, tanto più avidamente l' adunghia, così forando egli talora la folta siepe, che suole alzare, qual forte riparo, la carità, penetra ne' Monasterj, e se non giugne a fare scempio di qualche nobile preda (e quante volte vi giugnerà!) spesse volte gli riesce d' intaccarla colle sue zanne, facendo raffreddar tra le Monache la carità coll' arte poderosissima dell' amor proprio, e per ridicole cosarelle, e talvolta per una sola immagine di fantasia sconcertando il bell' ordine della Monastica Gerarchia, e se non altro intorbidando la giocondissima serenità della pace. Avvedendosi la Religiosa che all' altra fu di disgusto (e potrebbe succedere che vicendevole ne fosse l' argomento, siccome vicendevole l' immortificazione, e la loquacità della lingua mal custodita, per cui vicendevole ancora ne fosse il disegno); prima che il Sole tramonti, come esortonne l' Appostolo (*b*): *Sol non occidat super iracundiam vestram*, si riconcilj, chiedendone umilmente perdono, anzi lo faccia prima di portarsi al Coro per le Divine lodi, come pare ne sia indicato con quelle parole della Regola = *Subito innanzi che offerisca a Dio il sagrifizio della sua Orazione* = e penso che ne sia tolta l' immagine dal Vangelo, in cui si legge, che giunti noi all' Altare per offerire qualche gradevole cosa a Dio, al ricordarci di avere amareggiato il Fratello, ne dobbiamo sospendere il sagrificio, per consumarlo sol tanto dopo di essersi riconciliati col nostro Prossimo (*c*): *Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum.*

Nel Capitolo delle colpe, qualora il bisogno lo richiedesse, e ritardata ne fosse la riconciliazione descritta, frappongasi la Badessa, ammonendo, esortando, pregando, facendo giuocare a tempo e zelo, e amore, ed improntando sul loro cuore sentimenti di umiltà, e di pazienza a guisa di una massima propria delle Figliuole della Madre Santa Chiara, al dire di S. Bonaventura (*d*): *Sitis humiles... sic tamen sitis humiles, ut testis vera humilitatis sit patientia*; e sò ben io, che al ponderarne il salutevole documento, ed all' udire dalla Badessa la sorprendente dolcezza delle parole, e l' obbligante maniera nell' accoglienza, non solo non si lagneranno le Monache difettose o della riprensione troppo aspra, o della penitenza troppo gravosa, indebito risentimento, che

(a) *D. Paul. ad Rom. c.* 12. (b) *D. Paul. ad Ephes. c.* 4. (c) *Ev. D. Math. c.* 5. (d) *D. Bonavent. de perfect. vita c.* 2.

to, che al Tribunale di Dio rimettesi; ma si arrenderanno le risentite, torneranno alla primiera tranquillità, e restituite alla pace attenderanno ad approfittarsi nello spirito colla pratica delle sante virtù, e coll' osservanza della Monastica disciplina, a cui sono dalla Badessa animate, massimamente nel Capitolo delle colpe colla sua edificazione, col suo zelo, e colla dolcezza delle sue maniere.

In ogni Monastero supponesi da gran tempo assegnato, e praticato il modo regolativo di questo Capitolo. Tuttavia, quando piacesse, si esibisce il seguente metodo = Congregate all' ora determinata le Monache, e tutte poste ginocchioni colla Badessa, reciteranno a voce sommessa il Salmo *Deus misereatur nostri*.

℣. *Domine non secundum peccata nostra facias nobis*.
℟. *Neque secundum iniquitates nostras retribuas nobis*.
℣. *Memento Congregationis tuæ*.
℟. *Quam possedisti ab initio*.
℣. *Domine exaudi orationem meam*.
℟. *Et clamor meus ad te veniat*.

Oremus.

Deus, qui culpa offenderis &c. Concede nos famulos tuos &c. Deus qui Ecclesiam tuam B. Patris nostri Francisci &c Concede nos famulos tuos, quæsumus Domine, Beatæ Virginis tuæ Claræ &c.

Terminate le Orazioni s' alzerà la Badessa, e in piedi, o sedendo comincierà ad ascoltare, come si disse, le Giovani di grado in grado, le quali baciata prima la terra, colla corda al collo, col capo chino, colle mani giunte, e colla voce intelligibile diranno la loro colpa. Udita la correzione, ed imposta la penitenza, ognuna con modesto silenzio attenderà il segno della Badessa per terminare, e dare principio alla benedizione della mensa, dicendo prima di ogni altra cosa il *De profundis &c.* per le Anime del Purgatorio.

PARAGRAFO DECIMO.

Del governo economico della Badessa.

PEr liberale, ed attenta che sia la Provvidenza Divina nel dispensare in pro nostro le sue beneficenze, e nel soccorrerci bisognosi, pure detratta quella viziosa sollecitudine, che condannasi nel Vangelo, fà sì che l'uomo colla prudenza del suo consiglio, e coll' opera delle sue mani sia come strumento della Divina Provvidenza per procacciarsi con Cristiana moderazione quanto abbisogna per suo sostentamento, e nelle strane vicende di questa vita per ripararsi dagl' infortunj. Su questo fondamento, siccome la Provvidenza Divina scelse nel Monastero per il governo spirituale

 delle

delle sue Monache la Badessa, così la scelse provvidamente per il governo economico del Monastero, degnandosi di costituirla nell' uno, e nell' altro governo sua ministra. Che se la Badessa trova nel suo governo spirituale moltiplicate le obbligazioni, moltiplicate eziandio le troverà nel governo economico, ma nell' uno, e nell' altro mirabilmente assistita dalla Provvidenza Divina per ben custodirsi a pro delle Monache, e del Monastero. Prima di ogni altro riflesso deve ben improntarsi nell' animo la Badessa di essere stata costituita da Dio perchè somministri alle sue Monache il convenevole, e perchè assista al Monastero in quel che abbisogna, rammentandosi, che al paro di ogni altra Monaca è tenuta per professione ad essere interamente staccata da qualsivoglia cosa di questo mondo, sia denaro, sia mobile, sia campo, sia qualunque genere di possesso, conceduto sol tanto per il necessario mantenimento delle Monache, e del Monastero, da cui argomentasi, che se la Badessa, angusta di cuore, scarsa di affetto, e stretta di mano, sottraesse, sminuisse, ed essenzialmente mancasse al congruo mantenimento, già dalle leggi prescritto, o dalla consuetudine del Monastero introdotto, dimostrerebbe, che il suo governo è un governo di Padronanza, e non di semplice amministrazione, come alle volte chiaramente apparisce da certe frasi indicative di possedimento, con cui inconsideratamente si esprimono alcune Religiose, le quali scordatesi della professata lor povertà, chiamano che che sia col nome di *mio*; nome tanto abborrito da' santi Padri, e che suona sì bruttamente sulla bocca di chi nella professione intese di staccarsi affettivamente, ed effettivamente da tutte le cose. Si persuada adunque la Badessa di essere alle sue Monache come ministra della Divina Provvidenza per provvedere le sue Monache a cuore aperto, senza ribrezzo di dovere troppo spendere, e le soccorra piuttosto con abbondanza, senza timore di restare al di sotto, essendo osservazione già fatta, che li Monasterj ben provveduti sono altresì li più esemplari, e nella Regolare osservanza li più esatti.

Ma se in vece di farla da vera ministra della Divina Provvidenza col sovvenir le sue Monache in quello, che chieggono, e non chieggono superfluità, non morbidezze, nè svogliataggini; ma precisamente quel di che abbisognano, a cui con poco si può soddisfare, la Badessa tutto giorno và brontolando o perchè le collette sono gravose, o perchè la fabbrica troppo assorbisce, o perchè scarsa è la raccolta, o perchè il campo deve bonificarsi (e potrebbe anche aggiugnervi, perchè il prurito d' investire li sopravanzi per fare guadagno troppo l' impegna); e se affetta impotenza nel Monastero, le Monache benchè mal ridotte, si asterranno bensì dal

chiedere

chiedere per non incontrare o negativa, o rimbrotti; ma la Badessa, la quale comparirebbe ottima nel governo economico, e accreditata nella mente di quelli, i quali studiano tutto giorno il modo di accumulare, facendosi vieppiù denarosi sulla fame de' loro figliuoli, e sulli stenti della sprovveduta famiglia, contenti soltanto di chiudere nelle casse il denaro, senza più estrarlo, se non quando sono per pigliarsi il piacere di vederlo ammassato, e di contemplarne l' impronta; comparirebbe pessima nel tribunale di Dio, dove avrebbe a rendere conto della smodata sua economia, e di avere chiuse le materne sue viscere per la sordida contentezza di farsi credito co' risparmj, screditando ella frattanto colla sua tenacità la medesima Divina Provvidenza, di cui è costituita ministra, e cagionando nel Monastero mormorazioni senza ritegno, le quali troppo benignamente passano per semplici lamentanze, e sono pur troppo assolute da pena, e da colpa nel tribunale troppo pacifico della conversazione, animandosi a dirne tutte a vicenda, e talor conchiudendo, che per qualche strada s' ingegneranno.

Io ben comprendo quello, che forse potrebbe dir la Badessa, pensandosi di coprirsi interamente nel suo governo economico, qualora nel Monastero fosse in opinione di molto ristretta nel soddisfare le Monache, e nel sovvenirle nelle occorrenti necessità; potrebbe dire, che avendo ella scelto le più perite Ufficiali, dal Monastero più volte sperimentate, e capaci di amministrare quanto si aspetta alla loro rispettiva incombenza, ad esse ne ha consegnato e le chiavi, e il peso. Scansata, a dir vero, a prima vista assai ragionevole; qualora non potendo la Badessa da per se sola applicarsi nel tempo stesso a più cose, e dividersi in ognuno de' subalterni uffic], avesse scelto le più sperimentate, ed insiememente le meglio disposte al buon servizio del Monastero, e poscia vegliando sopra di cadauna, osservasse quale ne fosse la maniera nel trattamento, quale l' espressione nelle parole, quale la misura nelle distribuzioni, e quale la salubrità nelle vivande.

Colpevole però sarebbe per ogni verso, se studiosamente avesse ella scelto per gli uffic] del Monastero, non già le più sperimentate nel lungo esercizio di fatica, di diligenza, e di animo caritatevole a sollievo delle necessitose Sorelle, ma sperimentate soltanto nel risecare alle Monache il convenevole, e nel far credito colli risparmj al governo economico della Badessa. Per quanto circospetta sia stata la scelta di quelle, le quali hanno il maneggio nel Monastero, e per quanto si sieno dimostrate atte a soddisfare le Monache, non deve fidarsene la Badessa, ma privatamente ne chiegga alle Monache; e so ben io, che in caso ne sapran dire, anzi ella stessa nelle ufficine frequentemente le visiti;

e sarà

e farà cosa facile, che le ritrovi e nell' ordine della carità, e talora nell' ordine della giustizia addormentate, nel modo stesso, che furono trovati dal Redentore a dormirsela li tre Discepoli nel Getsemani, benchè fossero stati scelti per li più fervorosi. E chi volesse indagarne la vera origine, si troverebbe, che le subalterne così si regolano nell' amministrazione de' loro uffizj, in quanto che nel governo economico della Badessa, quale amano di secondare, scoprono una cert' aria di sottigliezza, che per poco non si confonde colla più sordida tenacità, trattene certe occasioni, in cui non guardasi a spesa, purchè pomposa riesca la Festa, scelta la musica, grazioso l' addobbo, risuonante l' applauso, nobile il donativo; economia per verità, che ben può chiamarsi dissipamento, con cui più di una legge si trasgredisce.

Non si condanna nò, anzi si loda nella Badessa una prudente, discreta, e ragionevole economia nel suo governo, non dovendosi fuor del bisogno aggravare di debiti il Monastero; ma questa economia non sia parto di angusto cuore, e di stretta mano. Il risparmio onesto, e plausibile consiste nel prevedere, e nel provvedere a tempo quanto è convenevole al Monastero, servendosi di Ministri al di fuori, i quali sieno periti, fedeli, e diligenti nelle vendite, e nelle compre, e sopra tutto nel bonificare le Possessioni, dalle quali più abbondante ricavasi il frutto, se più travagliata proccurerassene la coltura; tutto notando, e di tutto esigendone il conto. Se occorre nel Monastero un affare spettante al comune interesse del Monastero, la Badessa non deve risolvere da se sola, ed a capriccio, ma deve consultare le Religiose, come accennasi nella Regola, acciocchè ognuna dica il suo parere, e poscia d' unanime consenso risolvasi quanto sarà spediente. Sembra molto ragionevole, e necessario per indennizzare con pubblica testimonianza la fedeltà, e onoratezza della Badessa, che alle Monache, o alle Discrete ella dia minuto conto della economica sua amministrazione, registrata ne' libri, serbati per buona regola del Monastero, e de' Superiori, a norma della Costituzione di Gregorio XV. *Inscrutabili*. Qualora il Monastero per qualche disgrazia sia al di sotto, onde sia costretto ad aggravarsi di debiti, nol possa fare la Badessa di sua autorità, ma debba chiederne il consenso alle Religiose del Monastero, e farlo per mezzo del Sindaco.

PARA-

PARAGRAFO UNDECIMO.

Della Vicaria, e delle Discrete.

SIno dal tempo del Serafico Padre trovasi il nome, e l'ufficio della Vicaria, come abbiamo nel Capitolo quarto della prima Regola, questa ne' Monasterj che sono soggetti al Vescovo è scelta ad arbitrio della Badessa, e poscia a viva voce dalla Comunità, colla conferma del Superiore, e ne' Monasterj soggetti all' Ordine si elegge per voti secreti nel modo stesso, con cui eleggesi la Badessa, e si conferma di anno in anno senza il consenso del Vescovo, quale nè anche richiedesi per le altre Ufficiali del Monastero. Le Costituzioni dell' Ordine assegnano quali ne debbano essere le qualità (a): *Sia eletta al Vicariato una Religiosa delle più gravi, delle più zelanti, delle più prudenti, e di età competente, che possa concorrere a tutti gli atti della Comunità in Coro, in Refettorio, e a tutti gli affari, la quale in assenza della Badessa presiederà in ogni atto della Comunità, e deve vegliare, acciocchè la Santa Regola, e le Costituzioni Appostoliche sieno perfettamente osservate.* L' ufficio della Vicaria, a dir breve, è lo stesso che quello della Badessa nel presiedere, nel correggere, nel castigare, facendone in mancanza di essa le veci; facoltà assegnatale dalle leggi, e dalle Costituzioni dell' Ordine. Benchè oltre alli divieti fatti dalli Sommi Pontefici Gregorio XIII. e Sisto V. per altri Decreti fatti dalla Sacra Congregazione la Badessa immediata dopo il triennio del suo governo non possa essere eletta Vicaria, con tutto ciò al dire de' Canonisti (b) se ne vede contraria la pratica, rilevandosi che li Sommi Pontefici, e li Decreti della Sacra Congregazione dispongono solamente, che la Badessa immediata non possa avere ufficio o di autorità, o di governo, o di amministrazione, in cui non si comprende quello di Vicaria, il quale non porta di sua natura, nè autorità, nè amministrazione, nè governo; onde senza dubbio può essere eletta, e la pratica universale ben lo dimostra.

Che la Vicaria possa immediatamente essere eletta Badessa; o possa essere confermata per altro tempo Vicaria, è certissimo, non essendovi legge in contrario, spirato già il Decreto contrario collo spirare di chi lo formò, e questi fu il Cardinale Mattei Protettore dell' Ordine. Fu detto di sopra, che deve trovarsi nella Vicaria e zelo, e prudenza, e quante prerogative sono desiderabili nella Badessa, la quale deve essere dalla Vicaria perfettamente imitata e nell' umiltà, e nella pazienza, e nella mansuetudine,

(a) *Orbis Seraph. T. 4. c. 12.* (b) *P. Luc. Ferrar. V. Abbatissa.*

tudine, e nella materna affezione verso tutte le Religiose. Ella non manchi di assistere alla Badessa col suo consiglio, e con tutta la pulitezza; e certamente non mancheranno occasioni da esercitare, quando la sua prudenza, quando la sua pazienza, quando il suo zelo, e quando la sua Regolare osservanza. Se la Badessa indebolita dagli anni, e infastidita dagli imbarazzi si dimostrasse tediosa alle Monache, e si facesse vedere scortese in ogni suo tratto, ora negando quello che dovrebbe convenevolmente concedere, ora aggravando di troppo con insopportabile peso le Religiose, se qualche Monaca o dura di testa, o povera di consiglio recalcitrasse agli ordini della Badessa, se la Badessa abusasse di sua autorità, se le Monache ne minorassero la dipendenza; la Vicaria col suo prudente maneggio, e colle sue manierose persuasive deve far si, che risvegli nella Badessa l' addormentato spirito di governo, e s' infervori nelle Monache l' intiepidito spirito di Regolare osservanza; ma nel tempo stesso stia ben avvertita, perchè riescendo col suo maneggio nel produrre qualche buon ordine a prò delle Monache, e del Monastero, non se ne faccia col vantarsene merito, essendo pur troppo questo il sentiero battuto, per cui il Demonio suol fare il suo traffico sullo spirito della Vicaria: imperciocchè è cosa facile, che il Demonio la riduca a far nel suo genere quello che fece Assalonne nella Corte di Davidde suo Padre per adescare il Popolo a farlo Re (a). Faceva egli il cortese con tutti, a tutti parole dolci, a tutti promesse, affrettando col desiderio il tempo di potersi mostrare a tutti benefico, ascoltandone li ricorsi, sottoscrivendone le richieste, dispensandone li favori, ed esibendo frattanto se stesso, e tutto se stesso per compensarne il tristo governo, diceva egli, del vecchio suo Padre, e la mala assistenza de' perversi Ministri. Senza farne commento, al nostro proposito tanto applicabile, bastevolmente comprendesi da questo fatto, quale ne sia il pericolo in simili contingenze, e quale debba essere la vera Regola per sopprimere, qualora ne tentasse il Demonio, un certo prurito di posto, facendosi scala all' ascendere col mettere in vista, ed in prospettiva la propria abilità, in occasione di avere dato qualche opportuno consiglio, ed ammollito felicemente l' animo della Badessa con suo maneggio ridotta e a moderare l' asprezza di qualche spiacevole ordinazione, e a megliorare quando di quantità, e quando di qualità il comun trattamento. Per quanto sia ampliata dalla soave Badessa l' autorità, che dalle leggi concedesi alla Vicaria, la Vicaria non deve interamente, e fuor di tempo servirsene, e meno poi abusarne, riconoscendosi in faccia alle Monache Suddita alla Badessa al paro di ogni

(a) 2. Reg. c. 15.

ogni altra Monaca, e depositaria dell' autorità conferitale, e sol tanto dovrà servirsene a tempo, ed in vantaggio delle Religiose, e non già a sfogo pomposo della putativa sua superiorità.

Qualora la Badessa (che Iddio non lo permetta!) nel gran splendore di sua dignità si abbagliasse negli occhi, senza riguardo o a' meriti, o a complessione, tirasse giù alla peggio, e riducesse le Monache a mal partito, deve bensì la Vicaria colla sua prudenza moderarne le indiscrete maniere, ammorzarne con acqua copiosa il fuoco, e con manierosa condotta farla smontare dalla collera, e dalla turbolenza de' suoi pensieri; ma guai ad essa, se pigliando, come suol dirsi, l' occasione per i capelli, si riducesse a quel punto per isfogare qualche sua privata passione, falsamente persuadendosi di potere spegnere il fuoco, che trova acceso nell'animo della Badessa con un fuoco forse maggiore, quale è quello delle sue accese maniere, s' impegnasse a resistere, troppo presumendo di sua ragione, e troppo animata dal gradimento scoperto in quelle Monache, le quali o sono scontente, o amano di pescare nel torbido! Chi può spiegare la vastità dell' incendio, che alzerebbesi nel Monastero coll'unione di questi due fuochi? Addio carità! Addio pace! Addio Regolare osservanza. Allora sì, che si formerebbero due poderosi squadroni, e chi la vorrebbe in favore dell' una, e chi in favore dell' altra. Quì discordie, là risse: quì mormorazioni, là dispetti, e in una sola parola di Paradiso terrestre diverrebbe il Chiostro un' immagine dell' Inferno. E come nò, se il solo sospetto, che tra la Badessa, e la Vicaria siavi poca armonia, fa sì, che le Monache tra di loro maneggino qualche trattato di divisione, e si dispongano ad arrolarsi o al partito dell' una, o al partito dell' altra? L' una, e l' altra rifletta di essere stata costituita da Dio nel Monastero, questa a foggia di luminare maggiore, e quella di luminare minore; e siccome se avviene, che i due luminari del Cielo tra di loro s' incontrino, l' uno all' altro ne toglie la chiarezza, e la luce con ammirazione del Mondo, così se avviene, che la Badessa, e la Vicaria, luminare maggiore, e minore del Monastero si oppongano, e s' incontrino con incontro di sdegno, oscurerassi dell' una, e dell' altra il chiaro concetto, e diverrà il Monastero tutto un disordine.

Mansuetudine dunque, e prudenza; e nel caso d' infelice governo, qualora dal Monastero s' implorasse soccorso, la Vicaria con amabile piacevolezza ne senta il lamento, che faranno le Monache: se ragionevole, e saggiamente cerchi di penetrare nell' animo della Badessa, e a forza di ragionati riflessi, e di soavi maniere le riescirà di temperare, e forse di estinguere il fuoco, e di appianare all' ottimo regolamento delle Monache, e del Monastero la

strada,

ſtrada, che prima era ſcoſceſa, e poco meno che impraticabile. Si rammenti per ultimo la Vicaria, che a tenere le Monache in ſoggezione, e a mantenere nel ſuo vigore la Regolare oſſervanza, non v'è mezzo migliore della perfetta intelligenza in tutte le coſe colla Badeſſa, e allora non ſaravvi Monaca, che ſi animi a traſgredire le leggi, ed a laſciare da banda le lodevoli conſuetudini del Monaſtero in confidenza della troppo parziale accoglienza ſcoperta nella Vicaria, e della ſua troppa facilità in impegnarſi a proteggere quelle, che ſi ſottraggono dalla Monaſtica diſciplina.

Le Diſcrete indicate nel teſto per aſſiſtere e al rendimento de' conti, ed al conſulto negli affari rilevanti del Monaſtero, benchè leggaſi, che debbano eſſere *a ciò deputate*; con tutto ciò le Generali Coſtituzioni ſtabilmente provvidero in queſta forma (a): *Diſcrete perpetue del Convento debbono eſſere quelle, che in eſſo furono Badeſſe, come più ſperimentate, ed iſtruite delle coſe appartenenti al più ſanto governo. Sarà anche Diſcreta la Vicaria attuale di Caſa; oltre queſte, quando ſi elegge la Badeſſa, ſi debbono pure eleggere altre quattro Diſcrete, eccellenti in virtù, prudenza, ed eſperienza* =. In moltiſſimi Monaſterj è andata in diſuſo, e non ſo come, l'elezione di queſte ultime quattro Diſcrete, forſe potendo baſtare le Diſcrete aſſegnate dalle Coſtituzioni; e più probabilmente per non incontrare la confuſione, che incontraſi nella moltiplicità de' pareri. Soggiugne il teſto della Coſtituzione = : *Senza il conſenſo delle Diſcrete, niente può fare la Badeſſa, che ſia coſa grave*, e riguardi il Monaſtero, e la di lui diſpoſizione =. Da queſto chiaramente ſi ſcorge, che il conſenſo delle Diſcrete negli affari di *rilevanza* è neceſſario, da cui non può eſimerſi la Badeſſa, ſenza uſurparſi quella autorità, che non ha, e ſenza dimoſtrarſi alle ſue Monache prepotente.

Notino le Diſcrete, che non per queſto ſarà lecito di farſi avanti, e d'introdurſi non ricercate, moſtrando non ſo quale poſſeſſo ſul governo del Monaſtero, ed un certo diritto di ſapere tutto, e conſervando a bella poſta ſtrettiſſima corriſpondenza con qualche Monaca di ſpirito tumultuoſo, acciocchè ne riporti al primo ſcoprirne; e peggio ſe una Diſcreta chiamata a conſulto, la faceſſe più da ſprezzante, che da conſigliera; e dopo di avere lungamente nutrita qualche avverſione al governo della Badeſſa, in tal congiuntura ne faceſſe lo sfogo con formole irriverenti, e con certe eſpreſſioni, alle quali, come alle Api, non manca il pungolo. Dica pure il ſuo parere, e lo dica come le viene dettato dalla cognizione, e dalla coſcienza; ma con modeſtia, e con riſpetto a quella, che tiene le veci di Dio; ed ancorchè il ſuo conſiglio ſi oppo-

(a) *Orbis Seraph. T. 4. c. 10.*

si opponesse al parere della Badessa, non sarà, che la Badessa se ne dolga, qualora con piena moderazione sia esibito; ed in evento sarebbe irragionevole il lamento della Badessa, e della Badessa sarebbe il torto, non della Discreta.

Sarebbe degna di biasimo la Discreta, anzi sarebbe rea di più colpe, se troppo attaccata col genio, e coll'impegno al compiacimento della Badessa, al primo udirne il progetto, ed al primo scoprirne l'inclinazione, in vece di rimuoverla dal sinistro parere, e di schiettamente mostrarne li tristi effetti, l'adulasse piuttosto, e lodandone la proposta, la consigliasse all'impresa, e l'affrettasse ad effettuarla. Deve avere la Discreta tutto il riguardo al culto di Dio, alla Monastica disciplina, all'osservanza della Regola, al mantenimento delle buone consuetudini, ed al vantaggio del Monastero, e non precipitare il consulto con una risposta, che sia immatura, e troppo sollecita, quando l'affare esiga ponderazione. Mà per quanto apparisca il suo parere opportuno, proprio, e prudente, in caso che la Discreta si accorga, che al proprio parere sia preferito, sia accolto, e sia ancora applaudito l'altrui parere, deve con umiltà ritirarsi in sè stessa, consolandosi al gran riflesso, che dal canto suo ella fece quel che sapeva, quel che poteva, e quel che doveva, essendo che ella fu chiamata soltanto per dire sulla proposta materia il proprio sentimento, e nulla più; riflesso che non può essere più opportuno per conservare al di dentro, e al di fuori la santa pace.

PARAGRAFO DUODECIMO.

Della Segretaria della Badessa. Del Sigillo. Delle Scritture del Monastero.

Dicendo la Regola, che la Badessa = *Faccia custodire il Sigillo secondo l'ordinazione del Monastero, ed ogni lettera che si avrà da mandare a nome del Convento, sia prima letta in pubblico, ed approvata dalla maggior parte, e la faccia sigillare in presenza di tutte* = deve esservi nel Monastero questa distinta Officiale, o Cancelliera si chiami, o Computista, o Compagna della Badessa, o Secretaria, la quale avrà l'incombenza di scrivere, di sigillare, e di custodire il sigillo, quando la Badessa non lo voglia tenere appresso di sè. Quanti sono nel Monastero libri di governo, di affari, e di economica amministrazione, di affitti, di acquisti, di animali, di entrata, di spesa ec. tutti si affidino alle mani della suddetta Officiale, acciocchè li custodisca, li registri, e li disponga colla più possibile chiarezza al rendimento de' conti. Benedetto

XIII.

XIII. nella sua Costituzione: *Maxima vigilantia* 1727. vuole, ed ordina, che in un luogo appartato, e guardato dal fuoco, il quale *Archivio* si chiama, si conservino tutte le Scritture del Monastero con buona ordinanza, e diligente mantenimento, in cui si trovino sotto diversi numeri, e ben formato Repertorio a facilitarne la visita, le diverse materie, che spettano all' interesse del Monastero, Possessioni, Doti, Censi, Affitti, Livelli, Eredità ec. Altro libro per modo di Repertorio deve trovarsi nell' Archivio, in cui contengasi la fondazione del Monastero, con altre antiche memorie; e vi sia notato ogni stabile del Monastero; per quale titolo spettasi al Monastero; il foglio dell' instromento; chi funne il Notajo; anno, mese, e giorno. Parimente trovisi nell' Archivio un libro, in cui minutamente si descrivano le convenzioni, e gli articoli stabiliti cogli Economi, e co' Castaldi, con Uomini, e con Donne, col Medico, e col Chirurgo, col Confessore, e co' Capellani, notando il Salario di qualunque Servente, e per fino la qualità, e quantità de' donativi costumati nel Monastero. Altri libri conserveransi pure nell' Archivio, in cui fedelmente si registreranno i Capitoli, e loro riescita rispetto alle Educande, che si accettano, e rispetto alle Monache, sia Vestizione, sia Professione; l' elezione pure della Badessa con la Conferma; della Vicaria, delle Officiali; come pure la Visita del Vescovo nella Clausura, e degli altri Superiori, con tutti gli accidenti, e circostanze degne di essere notate per regola; e per fino le Monache Defunte, accennando le particolari virtù di quelle, che sono vissute, e morte con ottimo concetto, ben degne che il loro ricordo sia fra le più dolci benedizioni. Affine poi che possa farsi il riscontro de' miglioramenti che si fanno nel Monastero, è necessario, che facciasi un Inventario di tutte le cose per la Sagrestia, Spezieria, Infermeria, Cucina, Caneva, ed altre Officine; Inventario, che dovrà essere sottoscritto dalla Badessa, dalla Vicaria, e dalle Discrete. Il tutto si chiuderà nell' Archivio con due chiavi, una nelle mani della Badessa, e l' altra della Secretaria, o altra Monaca di ottime qualità; le chiavi sieno diverse, e l' una senza dell' altra non possa aprire.

Detratte le lettere, che le Monache scrivono a' Superiori, o a' Confessori, le quali si suppongono fatte per qualche spirituale bisogno, la santa Regola proibisce alle Religiose le lettere, o queste sieno per la posta, o queste sieno portate a mano, le quali prima non sieno state lette dalla Badessa, o da altra Monaca a ciò deputata; ordinazione di somma importanza, che dalle Religioni di esatta osservanza rigorosamente, e sotto gravissime pene fu mantenuta. Una libertà tanto pericolosa, qual è lo scri-

vere,

vere, ed il ricevere letterè senzá la minimá dipendenza fu condannata con tal rigore da S. Benedetto, che ammaestrati li Monaci di Monte Cassino dichiararono una tal trasgressione colpa mortale, e caso riservato, approvato da Gregorio XIII. (*a*). Lasciata a que' Monaci la loro santissima legge, risolvesi per le Monache essere assaissimo pericoloso lo scrivere in questa foggia, ed il ricevere lettere; essendo fuor di ogni dubbio, che se non altro evvi la trasgressione della legge, la disobbedienza a' Superiori, ed alla Badessa, la leggerezza, il perdimento di tempo, il dissipamento di spirito, quando coteste lettere non sieno ad altro titolo perniziose; e in tale caso al fuoco quelle lettere, al fuoco, come fece un santo Monaco riferito da Cassiano, il quale gittò al fuoco tutte le lettere, che lo distraevano dall' orazione, lasciando a noi il pensare, che cosa avrebbe egli fatto, quando le lettere fossero state peggiori nella loro radice, e nel loro frutto (*b*): *Ite in ignem cogitationes Patriæ, chartulæ nugaces, fallaces Epistolæ; comburam vos, ne comburar a vobis.*

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che nessuna Monaca possa andare a Roma, o alla Curia Romana.

Questo Capitolo XXIII. si tralascia in tutto, e per tutto, essendo a' nostri giorni del tutto inutile.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Del Visitatore, e suo Uffizio.

„ LI Monasterj di questa Religione sieno visitati almeno una volta l' anno dalli Visitatori, che avranno autorità, forma, e modo dal Cardinal Protettore dell' Ordine, e con diligenza sia provvisto, che qualsivoglia, che sarà ordinato Visitatore Generale, o di alcuna parte, per qualche determinato tempo, sia Uomo tale, che dalla sua vita, Religione, e buoni costumi si abbia di lui perfetta notizia, e sicurezza, il quale quando avrà da entrare in qualche Monastero talmente si diporti, e mostri in tutte le cose, che provochi le Monache alla virtù di bene in meglio, infiammandole tutte in amore, e carità, che l'una e l'altra portar si deve per amore di Dio; e quando entrerà nella Clausura per visitare, abbia seco due Com-

 „ pagni

(a) *Constit. Cassin. in Casibus Reserv. n.* 5. (b) *Cassianus l.* 3. *c.* 23.

„ pagni idonei, i quali vadino sempre insieme uniti tutto il tem-
„ po, che vi staranno, e in nessuna maniera si separi l'uno dall'
„ altro. Letta prima la Regola, e dichiarata, il Visitatore rice-
„ va il sigillo di mano della Badessa, ed ella sia obbligata a dar-
„ glielo, e liberamente domandargli l'assoluzione, e scarico dall'
„ Ufficio, e ministero suo; e se non potrà, o non vorrà portare
„ sopra di se quella vita comune, dal medesimo Visitatore sia as-
„ soluta dal suo reggimento, massime quando per lungo tempo col-
„ lo stare in ufficio risultasse danno, e pregiudizio al Monastero,
„ e chiaramente apparisse non essere necessario, ed utile il suo
„ governo. Sia ancora assoluta dall'ufficio, se pel maneggio di
„ quel carico fosse insufficiente, e poco atta. Ciò si faccia col-
„ la forma, e modo, che avrà avuto il Visitatore dal Cardinale
„ Protettore. Cerchi con gran diligenza di sapere la verità del-
„ lo stato della Badessa, delle Monache, e dell'osservanza della
„ Regola, e generalmente di tutte, e di ciascuna in particolare,
„ e quando troverà cosa degna di emenda, e di riforma, correg-
„ ga con zelo di carità, e amor di giustizia, e con singolare
„ discrezione, così il capo, come anche le membra, secondo co-
„ noscerà essere più conveniente. L'eccesso che sarà sufficiente-
„ mente corretto dal Visitatore, in nessun modo avrà da essere
„ castigato un'altra volta; e se occorresse alcun caso grave, che
„ da se il Visitatore non lo potesse emendare, lo rimetta al Supe-
„ riore, acciocchè col suo giudizio, e comandamento sia conve-
„ nientemente castigato. Guardisi la Badessa, che nè per sua
„ cagione, nè delle altre Monache non si celi cosa alcuna al
„ Visitatore dello stato del Monastero, perchè saria errore gran-
„ dissimo, e degno di grave castigo. Anzi vogliamo, e coman-
„ diamo, che tutte quelle cose che avranno bisogno di essere sta-
„ bilite, e corrette secondo la forma della Regola, e vita loro,
„ sieno conosciute, e scoperte in pubblico, o in secreto al Visi-
„ tatore, come si conoscerà essere meglio, al quale in tutte le
„ cose, che all'ufficio della visita spettano, sieno obbligate ad ob-
„ bedire interamente, e quelle che in contrario faranno, o sia la
„ Badessa, o altre Monache, sieno da lui debitamente castigate.
„ Tutte, così la Badessa, come le altre Monache, considerino
„ bene, che per nessun' altra causa si fa quella visita, che per
„ amor di Dio, per la necessaria correzione delle loro Monache,
„ e Sorelle, e per la riforma del Monastero. Osservi il Visita-
„ tore il modo già detto di parlar con le Monache: quando gli
„ occorresse di ragionare con tutte, o con alcune, o con una
„ sola, vi sieno presenti almeno due Monache, alquanto da loro
„ lontane, acciocchè in tutte le cose si conservi l'integrità della
„ buona

„ buona fama, salvo se volesse con una, ò più trattare di cose
„ appartenenti all' ufficio suo al Parlatorio. Visiti anche il Ca-
„ pellano, gli Obblati, e tutti gli altri della famiglia del Mona-
„ stero, riformando, ed emendando tutto quello, che troverà
„ aver bisogno di correzione, con imposizione delle dovute pe-
„ ne, fino della privazione perpetua del Monastero, dando licen-
„ za anche agli Obblati protessi, che vadino ad altri Monasterj,
„ o Ordine, secondo che vedrà convenire, ed in ogni altra ma-
„ niera, come richiederà la gravezza, e qualità della colpa. Ed
„ acciocchè li Monasterj non sieno aggravati di spese, fugga il
„ Visitatore ogni occasione di dargliele; e a lui ordiniamo, che
„ con ogni diligenza proccuri di spedirsi dalla Visita, par-
„ tendo più presto che potrà, astenendosi ancora di entrare nel
„ Monastero più che sia possibile.

DICHIARAZIONE.

LI Monasterj, che sono soggetti all' ordinaria giurisdizione del Vescovo, o di altro Prelato, possono essere visitati secondo il bisogno, e secondo la facoltà. Li Monasterj poscia, che sono esenti dalla giurisdizione de' Vescovi, e sono soggetti all' Ordine, sono per essere visitati e dal Vescovo rispetto alla Clausura in qualità di Delegato Appostolico, e dal Superiore Regolare rispetto alla Clausura, ed alla disciplina Monastica. Dell' una, e dell' altra visita noi parleremo, accennando quello, che nell' una, e nell' altra visita sono tenute a fare le Monache visitate, lasciando da banda chi visita, a cui sono conte le leggi, e la più circospetta maniera di visitare il Monastero di Religiose.

PARAGRAFO PRIMO.

Della Visita del Vescovo ne' Monasterj, che sono esenti.

COme Delegato Appostolico potendo il Vescovo o per se stesso, o per il suo Vicario Generale di commissione visitare li Monasterj soggetti alli Regolari, convien sapere la maniera più propria, con cui debba riceversi dalle Monache un Personaggio sì degno, per non mancare al dovuto rispetto. La Sacra Congregazione del Concilio 19. Gennajo 1685. fece su questo le seguenti determinazioni (a) = 1. Che il Vescovo non è obbligato avvisare preventivamente il giorno, e l' ora, in cui vuol fare la visita. = 2. Che il Vescovo non può visitare il Santissimo Sa-

 gramen-

(a) *Official. cur. c. 11. n. 10. quoad Clausuram.*

gramento, l' Olio Santo, Confessionale, Sepolture ec., se non se in quanto concerne l' osservanza della Clausura. = 3. Che in ogni caso di resistenza delle Monache, il Vescovo non può rompere le porte della Chiesa, nè aprire a forza il Tabernacolo, nè interdire la Chiesa, nè altrove portare il Santissimo Sagramento, se non se ne' casi, che spettano alla Clausura. = 4. Che in tal caso non sono tenute le Monache alzare il Trono col Baldacchino nella Chiesa esteriore; ma basta lo strato nell' una, e nell' altra. = 5. Che entrando il Vescovo nella Clausura, oltre alli Convisitatori, secondo la determinazione di Gregorio XIII. conduca poche Persone, e queste sieno avvanzate in età, e Religiose. = 6. Che le Monache non sieno obbligate a riceverlo colla Croce, o col Cantico *Benedictus*. = 7. Che nell' ingresso del Vescovo non sono tenute le Monache a preparargli lo strato, ed a porgergli da baciare la Croce. = 8. Che il Vescovo entrato in Clausura può convocare le Monache in Coro, o in altro luogo, e fare loro un sermone. = 9. Che il Vescovo assolutamente, ed indifferentemente non può visitare le celle delle Monache in quelle cose, che non riguardano la Clausura. Si aggiugne, che secondo la Costituzione del citato Gregorio XIII. *Inscrutabili*, può forzare le Monache, e li Sindici a rendere conto dell' amministrazione, alla presenza però del Superiore Regolare, il quale dev' essere chiamato, e senza la presenza di esso, se chiamato ricusa d' intervenirvi. Che se si dovesse trasmettere lo stato del Monastero, non deve il Vescovo dare spesa alle Monache, ma deve estrarne da' libri, e trasmetterne *gratis*.

PARAGRAFO SECONDO.

Della Visita del Superiore Regolare.

PER correggere, e riformare in ogni Monastero il capo, e le membra, dal Cardinale Protettore, Superiore Ordinario delle Monache di Santa Chiara Urbaniste mandavasi ogni anno un Visitatore, di cui parla questo Capitolo della Regola, e le Monache erano tenute a riceverlo, e ad esso come a legittimo Superiore prestare la più pronta obbedienza. Giulio Secondo poscia sciolse le Monache dalla dipendenza, e giurisdizione del Cardinale Protettore, e ordinò, che: *Provinciales Fratrum Minorum habeant eamdem potestatem, & facultatem* circa Moniales Sanctæ Claræ *illorum curæ commissas, quam Urbanus Quartus in Regula prædictarum Monialium commisit Protectori dicti Ordinis*; parole precise

precise del Collettore de' privilegj (a). Li Visitatori dunque ordinarj delle Monache dopo Giulio Secondo sono il Generale, o suo Delegato alla visita, come pure il Provinciale, o suo Delegato alla visita. Evvi da notare, che l' ampia facoltà conceduta da Urbano Quarto al Cardinale Protettore rispetto all' ingresso ne' Monasterj senza dipendere dalla Sede Appostolica, fu ristretta da Martino V., di cui per altro non occorre fare discorso, secondo la disposizione di S. Pio V., di Gregorio XIII., di Sisto V., di Alessandro VII., e di Benedetto XIV. Dal Visitatore sperasi l' esatta osservanza di quanto esprime la Regola in questo Capitolo, rispetto a quanto è tenuto egli a prò delle Monache, e del Monastero, a cui starà a cuore il vegliare sulla Monastica disciplina, sull' osservanza delle leggi claustrali, sul governo della Badessa, e su quanto comprenderà essere necessario al buon ordine e delle Monache, e del Monastero.

PARAGRAFO TERZO.

Che debbasi fare dalla Badessa, e dalle Monache nella Visita.

INtimata la Visita, deve la Badessa fare la consegna al Padre Visitatore, e de' Sigilli del Monastero, e dell' Ufficio. Nel discorso preventivo alla Visita il Visitatore comanda per Santa Obbedienza a tutte le Monache, e a cadauna il denunziargli le trasgressioni, che occorrono, affine di poterle correggere; ed abbenchè non esprimesse il Visitatore, che egli comanda per Santa Obbedienza il denunziargli le trasgressioni, con tutto ciò le Monache interrogate sulla osservanza delle Costituzioni, e della Regola, sono tenute a denunziare la delinquenza, e le delinquenti, sotto pena di grave colpa, siccome è tenuto a cercarne il Visitatore, essendo il fine preciso della visita il levare gli abusi, i quali ignorati non potranno giammai levarsi, a foggia de' malori del corpo, i quali ignorati dal Medico non potranno giammai essere medicati; denunzia per verità necessaria, di cui mostra di averne tanta premura la Santa Regola =. *Si guardi la Badessa, che nè da essa nè dalle altre Monache si nasconda cosa alcuna al Visitatore dello stato del Monastero, perche sarebbe cattivo segno, ed errore grandissimo degno di grave castigo; ma vogliamo, e comandiamo, che tutte quelle cose, che avranno bisogno di essere corrette, sieno proposte, e scoperte al Visitatore.*

Perchè non siavi Religiosa o troppo rigida, o troppo indul-

(a) *V. Protector n. 5.*

gente, che scrupoleggi in questa materia, si avverte che se l'altrui colpa è già passata, corretta, ed emendata, senza il pericolo probabile della ricaduta, non si deve denunziare, essendo l'emenda il principale fine per cui è istituita la Visita. Se le colpe sono note alla Monaca per la via di confidenza, di sigillo naturale, e di secretezza onorata: quando la Monaca possa sperare a forza di avviso, e di correzione fraterna l'emenda, meglio sarebbe il tacere, e starsene in attenzione del frutto, non mancando in evento occasione di farlo. Ma se la Monaca non può sperare l'emenda, deve scoprire al Visitatore la colpa, per qualunque strada le sia nota la colpa, e per secreta che sia, anzi ancorchè fosse giurata, perchè iniquo sarebbe il giuramento, con cui verrebbe a giurarsi dalla Monaca di non fare quello, che è tenuta di fare per legge. Siasi pure promesso il secreto, siasi data parola di fedeltà, e siasi colle più vive espressioni di onoratezza esibito il silenzio, che sempre si deve intendere qualora il Superiore, ò la legge non ne costringa lo svelamento, e deve in tal caso la Monaca fare l' intimata denunzia. Pur troppo al Visitatore che ne comanda, si trattengono alcune dal denunziare le colpe, e le mancanze del Monastero, appunto perchè temono d' incontrare quello, che incontrasi ne' Tribunali forensi da chi riferisce, e denunzia in qualità di accusatore, per lo più abborrito dalle conversazioni onorate, e considerato da tutti per incivile nel tratto, e per vile di professione, non riflettendo la Monaca, che la Visita è paternale, e che l' ufficio di chi giustamente, e per carità fa la denunzia, consistendo un tal atto nell' eseguire un' obbedienza, e alla legge, che ne prescrive, e al Superiore che ne comanda, e alla coscienza che se ne risente, è anzi glorioso, e meritorio per ogni verso, siccome glorioso, e meritorio fu sempre mai l' impiegarsi in qualche modo per la salute altrui, zelando nel tempo stesso la Regolare osservanza, e la gloria di Dio, che ne risulta dalla Monastica disciplina, e dalla perfezione, che vieppiù fiorisce nel Chiostro.

Ognuno direbbe, che essendo la Donna facile, e quanto facile o per natura, o per costume a non tenere oziosa la lingua, dovesse dirne nella denunzia, senza che il Visitatore avesse espresso un solo comando per ovviarne l' intimata denunzia, e forse fosse costretto ad usare più comandi per arrestarla. Ma la sperienza dimostra, che alle volte le Monache non fanno così, dispensandosi in tal congiuntura dalla consueta loro abbondanza di parlare, quando a conti fatti sulla ricercata materia tra di loro ne fecero più discorsi, e dica chi sa con quanta offesa del gran precetto di carità! Suppone bensì il Visitatore, e giustamente

suppone che sia nel Monastero colla pace la frequenza alle Divine lodi, l' esattezza nell' osservare le leggi, la premura della Monastica disciplina, il distaccamento dal secolo, e quanto di virtuoso deve risplendere ne' Monasterj, sì che lo suppone; ma frattanto non deve tralasciare di chiederne alle Religiose, le quali sono tenute a deporre senza passione, e per puro zelo della salute altrui, quanto per mala sorte potrebbe annidarsi nel Chiostro delle Religiose o a guastarne la pace, o a trasgressione delle leggi.

E forse che non è necessaria una tale ricerca? Di grazia non si lusinghino le Religiose. Pur troppo a'dì nostri sono decaduti dall' antico loro splendore li Monasterj! E dove a' dì nostri ritrovasi tanto rigore ne' digiuni; dove tanto distacco dalli Parenti, dove tanta premura della Monastica disciplina, dove tanta povertà, dove tanto silenzio, dove tanta coltura nella virtù, quanta vedevasi al tempo della Santa Madre, e di quelle Sante Monache, che nel Chiostro delle Clarisse risplendettero luminosissime in ogni genere di santità? Conviene dunque confessare, che si è di gran lunga mutato ne' Monasterj il color ottimo della Regolare osservanza; per la qual cosa sono tenuti li Superiori a cercare con diligenza da quali tenebre venga offuscata sì bella luce, affine di dissiparle colla paternale loro visita. Ma se taciturne le Monache non ne depongono, e se per umani riflessi se ne dispensano, nè li disordini saranno tolti di mezzo, nè la delinquente corretta, nè il Monastero rimesso alla primiera sua osservanza. Che importa, dice Agostino (a), che si sommerga la nave per qualche furiosa burrasca, o per qualche piccolo foro, il quale apertosi all' acqua a poco a poco le dia fondo, quando la nave ugualmente si perda? *Quid interest ad naufragium, utrum uno grandi fluctu navis operiatur, & obruatur, an paulatim subrepens aqua in sentinam, & per negligentiam derelicta, atque contempta, impleat navem, atque submergat?* Ben sà il Demonio, che siccome per una fessura piccola entrando l' acqua a poco a poco dentro la nave, senza che sia cavata da' Marinari, anzi da essi trascurata appunto, perchè poca, e di niun conto, cresciuta a dismisura giugne a seppellirla nel fondo; così introducendosi le mancanze ne' Monasterj, mancanze che sono leggieri, senza che sieno e denunziate, e corrette, appunto perchè leggieri, e di niun conto, e crescendo a dismisura i disordini che a poco a poco producono, giungono a guastare tutta la Regolare osservanza, ed a sbandire dal Chiostro la Monastica disciplina.

Ed ecco perchè tanto premeva alla Santa Madre, che nella visita si deponessero al Superiore le mancanze che occorrono nel Monastero;

(a) *D. August. Epist. 105. ad Seleuc.*

nastero. All'udire l'intimazione della visita, il comando del Superiore, e l' obbligo che impone la legge di manifestare a chi visita le trasgressioni, quelle Monache, che informatissime di quel che passa nel Monastero, in faccia di tanti legami che le stringono, e della coscienza medesima che le rimprovera, maliziosamente si fanno mutole, oltre la colpa che incorrono circostanzionata da più malizie, si avvederanno che voglia dire, siccome il molto, e troppo parlare, non ricercate sugli andamenti altrui con tanta offesa, e quante volte ancora con qualche intacco della giustizia, così il molto, e troppo tacere, tutto che comandate dal Superiore in difesa della carità, della pace, e del buon ordine del Monastero.

Sebbene ..... che dissi si avvederanno? A quest' ora possono avvedersene, soltanto che mirino li tristi effetti che ne sono derivati dall' importuno tacere nella visita le mancanze del Monastero. E che altro sono la rallentata assistenza al Coro, l' affollato concorso alla Grata, la reciproca spedizione de' donativi, il frequente dissipamento de' cicaleggi, e gli amari disturbi, che provano spesse volte le Monache nelle discordie? Piaghe tutte sono queste, che nelle anteriori visite si sarebbero facilmente rimarginate, se nelle anteriori visite fossero state scoperte. Ma ora perchè se ne restano al Visitatore nascoste, vieppiù si profondano nell' indebolito corpo del Monastero, e si rendono molto difficili a rimarginarsi. Obbediscano dunque le Monache al precetto che loro impone la Santa Regola; all' intimazione, che loro fa il Superiore; ed all'invito, che loro fa la coscienza, e senza punto badare agli umani riflessi, o alle private passioni, si accendano di zelo per la gloria di Dio; si vestano di carità per il profitto del Monastero, e denunzino con sincerità, senza punto alterarne, per non essere di aggravio alle medesime delinquenti, e si accertino, che ritroveranno nel Superiore tutta la secretezza; e ne otterranno da Dio mercede.

Terminata la visita delle Monache, e del Monastero, ognuna dovrà concorrere ad udire in piena Comunità, quanto il Visitatore sarà per dire in sequela di quanto ricavò dalla Visita, e nel Capitolo delle colpe tutte confesseranno la loro colpa con termini generali, e fattane la penitenza ingiunta dal medesimo Visitatore, eseguiranno gli ordini, e li provvedimenti, che in voce, o in iscritto saranno esibiti. Il Visitatore a tutte le Religiose in comune darà l'assoluzione generale, la quale se sarà ricevuta con sentimento di compunzione, per indulto Appostolico di Leone X. e di Urbano VIII. darà loro il tesoro della Plenaria Indulgenza, e remissione di tutte le pene dovute a'loro peccati, ricevendo esse di più la grazia sopra tutte le Censure ignorate, o scordate, a segno che ricordandosene poscia in vigore di tale assoluzione possono essere

fere assolute da qualunque Confessore, che sia approvato per ascoltare le Confessioni delle Religiose ne' Monasterj.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Del Cardinal Protettore.

Questo Capitolo si tralascia, perchè tutta l'autorità del Cardinale Protettore fu trasferita da Papa Giulio Secondo ne' Superiori de' Frati Minori, Osservanti, e Riformati.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO, ED ULTIMO.

Che le Monache non sieno negligenti nell' osservanza della Regola.

„ ED acciocchè in questa Regola, e forma vi possiate ri-
„ mirare come in chiaro specchio, senza tralasciare per
„ dimenticanza alcuna delle cose in essa contenute, co-
„ mandiamo che sia letta ogni quindici giorni alla presenza di
„ tutte le Monache. E quando troverete compiute le cose, che
„ in essa vi sono imposte, renderete grazie a Dio dator d' ogni
„ bene. E dove qual si sia di voi vedrà aver mancato, dolgasi
„ del passato, e guardisi per l' avvenire, pregando con divote
„ Orazioni, che le sia perdonato il suo errore, e che di là avan-
„ ti non sia indotta in tentazione.

DICHIARAZIONE.

IN questo ultimo Capitolo si esige la perfetta osservanza della descritta Regola, atta a santificare la vita di una vera Figliuola della Madre Santa Chiara, volendo che le Religiose in essa si specchino, affine di osservare con diligenza quali sieno in cadauna i difetti per poterli emendare, e quali sieno le virtù, che sono per essere loro di ornamento per rendersi nello spirito più avvenenti agli occhi di Dio. Ma per quanto la legge sia e proposta, e spiegata, non sarà giammai, che le Religiose sieno per ricavarne il desiderato profitto, se le Religiose, come dirassi ne' seguenti Paragrafi, non si disporranno alla perfetta osservanza della loro Regola colli riflessi che toccheremo in appresso.

PARA.

Conviene della Regola avere particolare concetto, e formarne lo Spirito proprio.

SCeso appena Mosè dal Sina, dove poc' anzi aveva ricevuto dalle mani di Dio solennemente la Legge, studiossi di fare sapere al Popolo d' Israello, che quella Legge era di Dio, ben conoscendo quanto efficace fosse per ottenerne venerazione, e obbedienza il far loro concepire, che una tal Legge in ognuno de' suoi precetti era gloriosamente marcata col nobile carattere di Divina (a): *Iste est sermo quem præcepit Dominus*; e quante volte saragli avvenuto di doverlo ripetere, per sempre meglio improntarne nella loro mente l' alto concetto, da cui eccitati ne divenissero osservantissimi. Quanto fece Mosè col Popolo d' Israello rispetto alla Legge scritta sulle due Tavole, io penso che avranno fatto colla nascente loro Figliuolanza li Fondatori de' Sacri Ordini Regolari, avendo anch' essi ricevuto da Dio, come il Serafico Padre, quanto prescrissero nelle rispettive loro leggi; altri ricevendone per mano di Angioli, altri a parola per parola da Dio, e tutti al dir di S. Pietro, ispirati dallo Spirito Santo (b): *Spiritu Sancto inspirati Sancti Dei homines*; premendo loro di accreditarne l' origine per meglio animarli a custodirne i precetti colla perfetta osservanza, ripetendo essi pure: *iste est sermo quem præcepit Dominus*.

Essendo stata ispirata da Dio alla Santa Madre questa Regola al paro di ogni altra, ed assistita sì bene nel gran disegno dal Serafico Padre, Uomo che aveva tanta intelligenza col Cielo, forza è che le Monache, le quali hanno l' onore di professarla, la reputino, come cosa Celeste nella sua origine, e a fronte piegata adorando la Sapienza, e Provvidenza Divina, la quale degnossi di dare al Mondo un drappello di Sacre Vergini, le quali sequestrate dal Mondo, attendessero nella solitudine del Monastero, come Colombe ne' casti loro nidi a conservarsi nella loro innocenza, e ad illustrare la Chiesa di Dio colla santità de' costumi, cinto e recinto il muro della beata loro abitazione col forte riparo di santissime leggi; forz' è, dissi, che le Monache riconoscano la loro Regola, e con piena venerazione ne parlino, facendola l' oggetto principale delle loro sollecitudini, e portandola sempre seco, se non altro stampata nel cuore, come leggesi della Santa Vergine, e Martire Cecilia Romana, la quale strignevasi di continuo al seno, qual preziosissima gemma, il Vangelo di Gesù

(a) *Exod. c.* 35. (b) 2. *Petr. c.* 1.

di Gesù Cristo tanto da essa amato. Qualor dalle Monache fosse rispettata, ed accolta qual Celeste tesoro la Regola di Santa Chiara, se ne parlerebbe nelle adunanze col miele in bocca, l'una, e l'altra emulandosi nell' adempierne li precetti. Ma quanto alle volte ne fa temere l' opinare della medesima Regola, minorandone secondo il proprio senso, ed intaccandone li precetti! Quanto ne fa sospettare il ragionarsi di tutto, fuorchè della Regola, fuggendosi anzi la conversazione di quelle, che divotamente ne parlano, affine di meglio penetrarne nel conferirne l' intelligenza, e affine di eccitarsi alla perfetta osservanza della professata loro legge.

Conviene persuadersi, che allora la Monaca si avanzerà nella Regolare osservanza, quando penetrando ben bene la nobiltà della Regola, ne formerà nella sua mente alto concetto, e pregierassi di ritrovarsi fortunatamente nel novero di quelle saggie Vergini, che sono scelte benignamente da Dio tra le Figliuole di sì gran Madre; in questo modo incoraggita la Monaca da tale riflesso giugne a fare come suo spirito lo Spirito della Regola, ed impegnasi con tutte le forze a mantenerne il decoro, a commendarne le leggi, ad eseguirne i comandi. Per quanto sia di antico stipite, e di singolare decoro il Monastero d'altro Istituto, munito di Santissime Leggi, ed illustrato da tante Santissime Donne, che ora tripudiano in Cielo, e in Terra si adorano sugli Altari, la Religiosa Clarissa, al riflesso, che nella Patria de' Beati si trovano molte, e diverse Mansioni, alle quali come per diversi sentieri si giugne colla esatta osservanza di diversi Istituti, fermasi col pensiero, e coll' animo sulla propria professata Regola, e persuasa, che questa in ogni sua parte santa, ed immacolata fu bastevole un dì per popolare il Cielo di Santissime Donne, innalzate da Santa Chiesa all' onore degli Altari, contentasi di venerare con pieno rispetto l'altrui forma di vivere, e a spron battuto proseguisce la sua carriera sul battuto sentiero della sua Regola, senza punto augurarsi la professione di diversa natura, ed il soggiorno di Chiostro diverso, pur troppo avverandosi, che tali augurj vanno a finire in una appetenza vergognosissima di ritrovare maggiore dilicatezza nella veste, nella cella, nel cibo, e di non provare strettezza nell' osservanza del Coro, nell' accesso alla Grata, nella permissione de' donativi. Faccia pure la Religiosa Clarissa in modo che divenga suo spirito lo spirito della Santa sua Regola, e sbandito dall' animo suo ogni senso di tristo umore, attenda con allegrezza ad approfittarsi di quelle leggi, che professò, ed a starsene contentissima, e ferma ne' suoi primi proponimenti, essendo questo quel detto che prescrisse l' Appostolo a' suoi Corinti, assicurandoli, che Iddio ne gradisce

l' ilarità

l'ilarità dell'offerta: *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitiâ, aut ex necessitate; bilarem enim datorem diligit Deus* (a).

E chi non vede, che qualora la Religiosa compiacesi dell'amata sua legge, prova nell'animo suo una perfettissima pace, al paro di chi compiacesi della legge di Dio, che ama teneramente (b): *Pax multa diligentibus legem tuam*; e si accende nel suo cuore un desiderio ardentissimo di sempre chiederne, per saperne anche di più, e nell'osservanza di essa di riempiersene, come ne accennò l'Ecclesiastico (c): *Qui quærit legem replebitur ab ea*! Una Religiosa di simil carattere mirerà la sua Regola con occhio limpido, e troverà in ogni osservanza la sua contentezza; all'opposto di quella Monaca, la quale Religiosa sol tanto perchè vive chiusa nel Monastero, mira la sua Regola con occhio torbido, e bieco, fingendo in ogni precetto fatica, e peso, da cui spesse fiate ritirasi a titolo di languidezza di corpo, e a dir meglio, ridotta ad agonia di spirito, di mala voglia soffrendo, che nel Chiostro non sieno unibili tra di loro Monastica disciplina, e libertà di costume.

Aggiungasi che una Monaca amante della sua Regola gode ne' più secreti del divoto suo cuore di ricavarne e da' Confessori, e da' libri nuove e nuove cognizioni, cercandone con diligenza, chiedendone con premura, ed accettandone con gradimento, e con la più pia affezione, e vorrebbe che all'occhio della sua mente continuamente si presentasse il salutevole documento delle sue leggi, fino al poter dir con Davidde, che dal molto applicarvisi non ne può più (d): *Oculi mei defecerunt in salutare tuum*. Non così certamente può dirsi della Monaca, che non ama la santa sua Regola, di cui talora ne ignora il senso, e giugne a non curarsi di saperne, per non avere la briga di osservarne. Leggerà bensì con piacere libri di vanità, di romanzi, e distrattive notizie, facendo poi l'erudita, e la saputella nelle adunanze, ma non v'è caso, che voglia nemmeno in cella un libricciuolo di Regola, che l'istruisca; colpevole al tribunale di Dio, o per l'ignoranza, se maliziosa, o per la negligenza se trascurata, non bastando l'udirla leggere ogni 15. giorni, come comanda in questo Capitolo la santa Regola, da cui non deve dispensare la Badessa. Riempiansi dunque le Monache del vero spirito della Regola, ed imbattendosi in quelle, che non si curano di sapere, e non si pigliano la briga di operare a seconda della loro legge, non si lascino guastare dalla sciocca, e pur troppo decantata Regola: *così si costuma*: non potendosi ammettere costumanza nel mal operare; e piuttosto ripetano nel buon senso: *così*

(a) *D. Paul.* 2. *ad Cor. c.* 9. (b) *Psal.* 118. (c) *Eccles. c.* 32.
(d) *Psal.* 118.

così si costuma dalle buone Figliuole di Santa Chiara; e così costumò la medesima Santa Madre, e sue Sorelle germane, anzi innumerabili Religiose, le quali in que' tempi, e dipoi, mantennero un tenore di vita sì rigoroso, che faceva ribrezzo, benchè fossero nobili di lignaggio, e dilicate di complessione.

PARAGRAFO SECONDO.

Delle Costituzioni, e Consuetudini.

SIccome per ben difendere, e mantenere nella sua speziosità l' antica Gerusalemme volle il Signore, che fosse cinta di grosse muraglie, e poscia recinta di fortissimi antemurali, perchè fossero di riparo al riparo medesimo della Città, così per ben difendere, e mantenere nella sua bellezza, qual nuova Città scesa da Dio, la Religione, volle il Signore, che fosse cinta da grosse muraglie di santissime leggi, e fosse poscia recinta a foggia di fortissimi antemurali, da parecchie Costituzioni, e Claustrali consuetudini, le quali stabilite di tempo in tempo fossero di riparo alle leggi medesime, le quali validamente riparano la Religione; provida disposizione di quel Signore, che per mezzo di peritissimi Fondatori volle in questo modo fortificare l' istituzione degli Ordini Regolari, praticamente osservandosi, che dove trovasi indebolita l' osservanza delle Costituzioni, e delle Claustrali consuetudini, indebolito ancora ritrovasi il riparo medesimo delle leggi, se non vogliamo dire, che smantellato per ogni parte sia il riparo.

Non istupisca la Monaca, se dalle Scritture, da' Santi Padri, e da' Maestri più accreditati annunziasi a suon di tromba un tale infortunio; ma stupisca bensì, se in faccia della quotidiana sperienza, che compiagnesi nella Chiesa di Dio, e che forse ritrovasi in qualche angolo poco considerato del Monastero medesimo, dove ella soggiorna; stupisca, dissi, se ciò nulla ostante poco, o nulla sono prezzate le Costituzioni Appostoliche, le Ordinazioni de' Vescovi, gli Statuti generali dell' Ordine, e quanto viene prescritto di quando in quando per il buon ordine del Monastero. Se li disordini si sono introdotti ne' Monasterj, non occorre cercarne da lontano l' origine, perchè toccasi colle mani, che ciò deriva dalle Costituzioni, da' Decreti, da' Statuti o non obbediti, o sprezzati, non potendosi oramai più sentire con pace quel detto sì scandaloso, e ripetuto frequentemente da chi ama la libertà: *Le Monache sono chiuse ne' Monasterj, e tanto basta, senza di più aggravarle con nuovi pesi*. Sì eh! ma potrebbe rispondersi, che

che basterebbe alle Monache il chiudersi (e chiudersi daddovero) ne' Monasterj, senza esibire loro altra legge, che quella della loro professione, quando alla legge della loro professione corrispondesse l' esatta osservanza di quanto promisero a Dio; ma siccome non è giammai che giungano all' esatta osservanza di quanto promisero, senza osservare eziandio quanto conduce alla perfetta osservanza della loro legge, così conviene che sieno ben munite di Costituzioni Appostoliche, di Ordini, di Statuti, che le difendano, e che le mantengano nella sostanziale osservanza delle professate loro leggi.

A dir però vero: nò, che non sono di peso, come vengono riputate le leggi, che sono fuori della Regola professata; ornamento anzi grazioso, che tanto abbellisce le Religiose, quando però le Religiose Spose di Gesù Cristo non divenissero di tale delicatezza, che loro servissero di peso per fino le gioje, le quali servono di ornamento, e ne fanno meglio spiccar l' avvenenza; nò, torno a ripetere, che non sono di peso, ma sono loro date le posteriori leggi delle Costituzioni, degli Ordini, e degli Statuti, perchè con maggiore facilità portino senza aggravio l' onorevole, e soavissimo peso della professata loro Regola.

Che dirassi delle consuetudini tanto lodevoli santamente introdotte ne' Monasterj? Queste alla per fine altro non sono che una maniera assai confacevole per mettere in pratica e le Costituzioni, e gli Ordini, e gli Statuti, ed anche l' osservanza della medesima Regola. Certamente che non sarà amata l' osservanza delle Claustrali consuetudini da chi non ama l' osservanza della sua Regola; ma chi ama la Regola, e l' osservanza di essa, deve amare altresì quanto conferisce all' osservanza della medesima. E come mai potrebbe pregiarsi una Monaca di amar la sua Regola, e di volerne la perfetta osservanza, quando poi o trascurasse, o fuggisse, o brontolasse sulle consuetudini del Monastero, riputate da essa leggierezze da non curarsi? Pur troppo succede, che scansando la Monaca or l' una, or l' altra delle Claustrali consuetudini, a poco a poco ella cada ora in questa, ed ora in quella trasgressione della Regola, appunto perchè non curasi di osservare coteste piccole cose, quando di più non giunga o a sprezzarne l' istituzione, o a deriderne quelle, le quali divotamente le apprezzano, e diligentemente le osservano, come per mezzo del Savio ne disse lo Spirito Santo (a): *Qui spernit modica, paulatim decidet*; argomentandosi anzi, che chi manca nelle minori, mancherà altresì nelle maggiori osservanze (b): *Qui in modico iniquus est, & in majori iniquus erit*. Dove che il Signore al vedere

(a) *Eccles. c.* 19. (b) *Evang. D. Luc. c.* 16.

vedere la fedeltà della Monaca mantenuta nell' osservanza delle piccole cose, a larga mano le concede altresì di osservare le grandi, e per molti che sieno li precetti, tutti li adempierà (a): *Quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam.* Rispettino pure le Religiose Clarisse la Santa loro Regola, e con alta venerazione la riconoscano come data loro da Dio per mezzo de' due grandi Progenitori Chiara, e Francesco, de' quali si sono fatte Figliuole; teneramente se le affezionino, e facciano come loro spirito lo spirito della medesima Regola, eseguendone con esattezza i precetti, e quanto si trova fuori della Regola, sia legge, sia consuetudine, che conduce alla perfetta osservanza di quello, che a Dio promisero a' piè dell' Altare, e che si contiene in questo, qualunque siasi, libro esposto a Capitolo per Capitolo, a vantaggio delle Religiose Clarisse, come pure delle Religiose di altri Istituti.

CONCLUSIONE DELLA BOLLA PONTIFICIA.

„ A Nuna Persona dunque sia lecito di lacerare, o rompere
„ questa nostra Lettera di continuazione, concessione, con-
„ fermazione, ed assoluzione, o con sfacciata presunzione in al-
„ cun modo contrafarle. E chi altrimenti farà, sappia, che in-
„ correrà nello sdegno dell' onnipossente Dio, e de' Beati Apposto-
„ li Pietro, e Paolo. „

Datum apud Urbem veterem xv Kalendas Novembris Pontificatus nostri Anno Tertio.

DICHIARAZIONE.

SEcondo l' uso delle Bolle Appostoliche, si chiude la Bolla di Urbano Quarto ordinativa della Regola di S. Chiara contro di chi mai ardisse di farle opposizione. Evvi da notare, che questa Bolla si chiama *Continuazione: Concessione: Confermazione*, ed *Assoluzione*. Continuazione, perchè in essa proseguisce a costituire una forma stabile di vita Religiosa. Concessione, perchè concede alle Monache questa forma di Regola seconda, non così rigorosa, come la prima Confermazione, perchè conferma l' Istituto già stabilito di prima col suo modo di vivere. Assoluzione, perchè assolve le Monache, e le libera da qualunque altra Regola, in qualunque altra maniera emanata, sopprimendo ogni altro Titolo, ed ordinando, che abbiano il solo titolo di Monache di Santa Chiara, senz' altra denominazione. Il tutto sia a lode, onore, e gloria

(a) *Evang. D. Math. c. 25.*

gloria dell'Altissimo Dio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, della Beata Vergine Maria Immacolata Madre del Redentore, del Serafico Padre San Francesco, della Madre Santa Chiara, e di tutta la Corte Celeste. Amen.

BENEDIZIONE DELLA MADRE SANTA CHIARA

Alle sue Figliuole da leggersi, e riceversi dopo letta la Regola, quando tutte le Monache alzatesi in piedi, colle mani giunte, divotamente l' udiranno leggere dalla Badessa, e da chi dopo di essa precede, come siegue.

„ Nel nome della Santissima Trinità. Amen.

Sorelle Carissime.

„ IL Signore vi dia la sua Santa Benedizione, e colla sua faccia risplendente vi guardi, e vi abbia misericordia con darvi la santa pace; e similmente a tutte quelle, che verranno in quest' Ordine. Io Chiara Serva di Gesù Cristo, piccola pianta del Padre San Francesco, Sorella, e Madre Vostra, ancorchè indegna, prego il nostro Redentore, che per l' intercessione della sua Santissima Madre, di S. Michele Arcangelo, degli Angioli Santi, e di tutti li Santi, e Sante, vi dia e confermi questa Benedizione in Cielo, e in Terra. In terra moltiplicandovi la sua Grazia, e Virtù; in Cielo innalzandovi tra li suoi Santi, e Sante. Io vi dò la mia Benedizione in vita, e dopo morte, in quanto posso, e più di quello che io posso. Amen. „

RISTRETTO

DElla Regola di S. Chiara, ordinata da Urbano IV. colle inserite modificazioni di Papa Eugenio IV., e di altri Pontefici, disposto per più spedita lezione di essa Regola nel Refettorio. Sarà però convenevole, che per degna memoria della Regola originale di detto Urbano IV. si legga distesamente quattro volte l' anno nelle Quattro Tempora, come trovasi descritta nelle Cronache: Part. 2. l. 10. cap. 6.

URBANUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis in Christo filiabus universis, Abbatissis, & Sororibus Inclusis Ordinis Sanctæ Claræ Salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Beata Clara virtute clarens, & nomine &c.

NEL

NEL NOME DEL SIGNORE.

Incomincia la Regola delle Monache di S. Chiara.

CAPITOLO PRIMO.

„ TUtte quelle, che, lasciate le vanità del mondo, vorranno entrare, e perseverare nell' Ordine nostro, necessariamente hanno da osservare questa legge di vita, e disciplina, vivendo in obbedienza, senza tener cosa alcuna di proprio, in castità, ed in perpetua Clausura. „

CAPITOLO SECONDO:

Che le Monache nel Monastero stiano perpetuamente serrate:

„ QUelle che professeranno questo modo di vivere tutto il tempo della vita loro, sieno fermamente obbligate a vivere in perpetua Clausura interiore del Monastero, salvo se succedesse (che mai non sia) qualche inevitabile, e pericolosa necessità, come sarebbe l' abbruciarsi il Monastero, assalti de' nemici, e cosa somigliante, che non patisce dilazione per domandare licenza di uscire dalla Clausura; ne' quali casi le Monache possono andare in altro decente luogo, dove colla maggiore convenienza si potrà, ed ivi stiano rinserrate finchè sieno provviste di Monastero. Ma fuori di queste evidenti necessità nessuna licenza è loro conceduta di uscire fuori della Clausura, se non fossero alcune con autorità Appostolica mandate ad edificare, e riformare qualche Monastero del medesimo Ordine, o per cagione di reggimento, di correzione, e di evitare alcun grave e manifesto caso; e così per qualche altra legittima cagione con autorità della Santa Sede, lasciato il primo Monastero, tutto il Convento se ne passi ad un altro di maggior decenza; e possano ricevere alcune Serve, o Sorelle in ciascun Monastero, le quali saranno obbligate all' osservanza di questa professione, fuorchè al Capitolo della Clausura, e con licenza della Badessa potranno uscire le volte che a lei parerà per servizio del Monastero. E quelle, che moriranno Monache, o Serventi, sieno sepellite, come si conviene, dentro alla Clausura. „

CAPITOLO TERZO:

Delle Monache che si hanno a ricevere alla Professione.

„ A Tutte quelle, che desiderano di entrare in questa Religione, e che si hanno da ricevere, innanzi che mutino l' a-

 bito,

bito, e che entrino nella Religione, loro sieno dette prima le cose dure, ed aspre, per le quali si cammina a Dio, e che in quest' Ordine di necessità hanno da osservare interamente, acciocchè indi poi non pretendano ignoranza. Nè si riceva alcuna, che per la molta età, infermità, poco sapere, o mancamento di senno sia giudicata insufficiente ad osservare questa vita, e Regola, se non fosse qualche Persona, che per ragionevol cagione con licenza ed autorità Appostolica fosse dispensata per essere ricevuta, perchè per tali lo stato, e rigore della Religione molte volte si allenta, e si perturba. La Badessa non riceverà alcuna di propria autorità, ma col consenso di tutto il Convento, o almeno delle due parti di tre che sono. Ricevute dentro alla Clausura le Giovani accettate, tutte come è costume, tagliati i capelli, lascino subito l' abito secolare, e sieno consegnate ad una Maestra, che le informi nelle discipline Regolari dell' Ordine. Queste non sieno introdotte alle cose che si trattano in Capitolo, se non quando avranno finito l' anno della probazione, quale passato, se saranno di conveniente età, cioè di sedici anni compiuti, facciano la Professione in mano del Superiore, e della Badessa alla presenza di tutte le Monache in questo modo. „

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.

„ IO Suor N. N. faccio Voto, e prometto a Dio onnipotente, alla Beatissima Vergine Maria, al mio Santo Angiolo Custode, al mio Padre S. Francesco, alla mia Madre Santa Chiara, a tutta la Corte del Cielo, a Voi Monsignore Illustrissimo, e Reverendissimo N. N. Vescovo = se il Monastero è soggetto alla Religione si dirà = a Voi Padre N. N. Ministro Provinciale = presente, ed accettante, co' Vostri legittimi Successori, ed a Voi Madre N. N. Badessa, con tutte quelle, che vi succederanno, prometto, dico, di vivere tutto il tempo di vita mia in obbedienza, senza proprio, in castità, ed in perpetua Clausura di questo Monastero di S. N. N. osservando la Regola delle Sorelle povere della medesima Santa Chiara, confermata da Papa Urbano Quarto, secondo la dichiarazione di S. Giovanni da Capistrano, e modificazioni di Papa Eugenio Quarto, e di altri Sommi Pontefici. „

Questo modo di professare, eccetto il voto di Clausura, sia osservato dalle Serventi, o Sorelle, le quali colla licenza della Badessa possono uscire fuori della Clausura.

CAPI-

CAPITOLO QUARTO;

Della forma dell' Abito delle Monache.

„ Tutte le Monache in certo tempo ordinato si taglino i capelli sino alle orecchie, e ciascuna più della tonaca di stamegna, se vuole, o ciliccio, possa tenere due tonache, o più, secondo il parere della Badessa, e potrà portare un manto legato di dietro al collo da due bande, e questi sieno di panno Religioso, e vile, così nel prezzo, come nel colore, secondo il costume della Provincia, che non sieno molto lunghi, nè molto corti, ma che coprano onestamente il piede, evitando ogni curiosità, e superfluità. La tonaca principale sia nelle maniche, e nel corpo di conveniente lunghezza, perchè l' onestà dell' abito di fuori dà testimonio dell' interiore. Abbiano lo Scapolare senza capuccio, di panno vile, e Religioso, e di stamegna, di larghezza, e lunghezza conveniente, come richiede la qualità, o misura di ciascheduna. Questi si cavino quando si affaticano, o fanno alcun servizio, perchè allora è cosa chiara, che non si possono portare i Manti. Possono ancora alcune volte stare senza di essi secondo il parere della Badessa per cagione di eccessivo calore, o altra manifesta occasione. Ma avanti a' Secolari di fuori non vadano senza Scapolare, o Manto. Le Tonache principali, li Scapolari, e Manti non si portino in veruna maniera di colore tutto bianco, o tutto negro, e portino le corde cinte, dopo fatta la Professione, senza curiosità. Coprano le loro teste con tele, o veli comuni bianchi, ma nè preziosi, nè curiosi, che coprano la fronte, il volto, il collo, secondo che conviene all' onestà della Religione, nè compariscano dinanzi a Persone secolari in altra maniera. Abbiano un velo negro non prezioso, nè curioso, che loro copra la testa, di lunghezza, e larghezza tale, che loro copra anche le spalle. Le Novizie portino un velo bianco della medesima qualità, e misura, e lo Scapolare secondo l' uso del Monastero. Le Serventi, o Sorelle portino sopra il capo panni bianchi di lino umili, e modesti, a modo di veli, di tanta larghezza, e lunghezza, che loro coprano le spalle, ed il petto, specialmente quando vanno fuori di Clausura. „

CAPITOLO QUINTO:

Come debbano stare le Monache nel Dormitorio:

„ Tutte le Monache sane, così la Badessa, come le altre, dormano nel Dormitorio comune, vestite, e cinte ciascheduna da parte nel suo letto, e mettasi quello della Badessa in tal

 modo,

modo, che possa vedere tutti quelli delle altre senza impedimento alcuno, quando si possa fare. Da Pasqua di Risurrezione fino alla Natività della Madonna le Monache che vorranno, possano dormire dopo il mangiare, fino all' ora di Nona, e quelle che non ne avranno di bisogno, si dieno all' Orazione, ovvero ad altra quieta, e pia occupazione. Sia lecito a ciascuna di tenere un pagliariccio pieno di fieno, o paglia, e capezzale, o cuscino pieno pur di paglia, o lana, se non potranno avere materassi di lana in forma Religiosa, e tengano sempre di notte una lampada accesa in mezzo al Dormitorio. „

CAPITOLO SESTO.

Come hanno da dire l' Officio Divino.

„ NEll' Officio Divino, nel quale si ha da lodare il Signore di giorno, e di notte, quest' ordine si osservi, che quelle che sanno leggere, e cantare, dicano l' Officio secondo il solito de' Frati Minori con gravità, e modestia. Quelle che non sanno leggere, dicano ventiquattro volte il *Pater noster* a Mattutino, alle Laudi cinque, a tutte le altre Ore sette per ciaschedduna. Al Vespro dodici, e alla Compieta sette, e lo stesso modo si osservi nell' Officio della Madonna. Per i Morti al Vespro dicano sette *Pater noster* col *Requiem aeternam*, e al Mattutino dodici, e questo nel tempo che le Monache dicono l' Officio in Coro. E quelle che per giusto impedimento non possono dire le Ore Canoniche, le dicano con *Pater noster*, come fanno le altre, che non sanno leggere. „

CAPITOLO SETTIMO.

Da chi hanno da ricevere li Sacramenti della Chiesa.

„ IL Confessore, o Capellano, che sarà per celebrare la Messa, ed i Divini Officj, sia Religioso di buona vita, e fama, di età matura, e di vestire modesto. Dove poi non sarà solito il Confessore celebrare la Santa Messa, possono le Monache ascoltarla da qualunque altro Sacerdote di buona vita, e fama. Dovranno tuttavia le Monache confessarsi, e ricevere i Sacramenti da quel Confessore, che loro sarà stato particolarmente assegnato con autorità di amministrarli, salvo però, se alcuna fosse in caso di necessità. Quando qualche Monaca vorrà confessarsi, si porterà al luogo per ciò destinato, e farà la sua Confessione, non discorrendo, se non di ciò, che appartiene alla medesima; e le Monache si confessino almeno tutte le volte, che le comanda la Regola,

gola; oppure una volta al mese. Dopo di essersi confessate riceveano il Santissimo Sacramento nelle seguenti Solennità. Nella Natività di Nostro Signore, nella Purificazione della Madonna, nel principio della Quaresima, nella Pasqua di Risurrezione, nella Pentecoste, nella Festa de' Santi Pietro, e Paolo, di S. Chiara, del Padre S. Francesco, e di Ognissanti; ed in caso che alcuna di esse si ritrovasse così aggravata, che non potesse andare al luogo per tale effetto assegnato, il Confessore, che le ha da amministrare i Sacramenti, entri dentro alla Clausura vestito con Cotta, e Stola, accompagnato da un Religioso idoneo, pur vestito con Cotta; e finita la Confessione della Inferma, ed altro, che bisognasse, escano tutti vestiti, come entrarono. Guardinsi ancora di non separarsi l'uno dall'altro, e vadano anche di questa maniera in tempo di raccomandare l'Anima a qualche Monaca. Nelle Esequie che si faranno, non entri il Confessore nella Clausura, ma di fuori nella Chiesa faccia l'ufficio suo. Essendo necessario, che altri entrino per aprire la Sepoltura, e serrarla, per fiacchezza delle Monache, sia lecito di entrare ad una, ad una o più Persone atte a questo servizio, ma che sieno di onesta vita.,,

CAPITOLO OTTAVO.

Degli Esercizj delle Monache.

„ SE alcuna ve ne sarà tra le più Giovani, o maggiori di buona abilità, la Badessa le avrà da far insegnare, dandole una discreta Maestra, che l'ammaestri così nel canto, come nel dire l'Ufficio Divino. Le Sorelle Serventi si abbiano da occupare in cose utili, ed oneste nelle ore, e luoghi assegnati, come si ordinerà; e questo con quella regola di prudenza, che da sè sbandisce l'ozio tanto dannoso, acciocchè non estinguano lo Spirito dell'Orazione, e della Divozione, al quale tutte le altre cose temporali hanno a servire. E perchè ogni cosa comodamente deve essere comune a tutte le Monache per l'obbedienza di questa Religione, si proibisce il dire, che alcuna cosa sia sua, e guardinsi diligentemente, che non s'introduca alcuna cosa sinistra, e cattiva di avarizia per cagione di tali esercizj, e lavori, e del premio per essi ricevuto, o di proprietà alcuna, o specialità notabile. „

CAPITOLO NONO.

Del silenzio, che hanno da osservare le Monache.

„ IL silenzio si osservi specialmente nel Coro, standosi ivi con divozione al cospetto del Signore, e nel Refettorio fino che

 si legge

si legge, e da per tutto il Monastero nelle ore debite, e stabilite dalla Badessa, dovendosi in ogni tempo, e luogo, quando sia permesso discorrere, parlare di cose modeste, lecite, ed allo stato Religioso convenienti, acciocchè la Regolare osservanza per vani, ed inutili discorsi non sia rilassata. „

CAPITOLO DECIMO.

Del modo di parlare.

„ AFfatichinsi le Monache in Santi, ed onesti Esercizj, e Religiose occupazioni. E quando alcuna Persona Religiosa, o secolare di qualunque dignità si sia, vorrà parlare a qualche Monaca, si dica prima alla Badessa, e se essa lo concederà, vada quella tale al Parlatorio accompagnata almeno da due altre Monache, che sieno sempre con essa, ed odano ciò, che si ragiona. Nè possa in modo alcuno parlare alla ferrata senza la compagnia di due Monache deputate dalla Badessa. Avvertano bene le Monache, che avranno da parlare con Persone secolari, che non si dilatino in parlamento inutile, e vano, nè si trattengano molto tempo in quel luogo, e questo sia interamente osservato. E che quando dentro il Convento alcuna Monaca si avrà da confessare, non lo faccia, che non ve ne sieno almeno due altre ritirate in parte, che possano vedere il Confessore, e quella che si confessa; e che esse sieno da loro vedute. Questo modo, e legge di parlare sia osservato dalla Badessa ancora, per vietare a tutte l' occasione di mormorare, intendendo però, che possa parlare colle sue Monache nel tempo, e luogo che le parerà conveniente. „

CAPITOLO UNDECIMO.

Del digiuno, ed astinenza delle Monache.

„ LE Monache tutte, anche quelle, che servono, salvo le Inferme, sieno obbligate a quelli digiuni, a' quali sono obbligati li Frati Minori in vigore della loro Regola, che dice così =. *Digiunino dalla Festa di tutti i Santi fino alla Natività del Signore; ma la Santa Quaresima, che comincia dalla Epifania fino a quaranta giorni continui, quale il Signore ha consecrato col suo santo digiuno, quelli che volontariamente la digiunino, sieno benedetti dal Signore, e quelli che non vogliono, non sieno astretti; ma l' altra Quaresima fino alla Rusurrezione del Signore la digiunino; e negli altri tempi non sieno tenuti a digiunare se non la feria sesta.* =. Tanto parimenti debbono osservare ne' cibi Quaresimali, eccettuatene le deboli, ed inferme; ma negli altri digiuni, come sono le

Vigilie

Vigilie degli Appostoli, e le Quattro Tempora, e simili, sia osservata la consuetudine del Paese.,,

CAPITOLO DUODECIMO.

Delle Monache Inferme.

,, Abbiasi quanto sarà possibile diligente cura, che benignamente, e con quel fervore di carità, che conviene, sieno compiutamente servite le Monache Inferme, così nelle cose del vivere, secondo che la infermità richiede, come in tutte le altre cose necessarie all'inferma, provvedendola di letto separato dalle altre, potendosi fare, acciocchè non confondano, e disturbino l'ordine delle sane.,,

CAPITOLO TERZODECIMO.

Della Porta interiore del Monastero, e sua guardia.

,, SIA solamente una Porta in ogni Monastero per entrare nel Chiostro, ed uscire, quando bisogna, conforme al Capitolo dell'entrata, ed uscita esposto nella Regola; nella qual Porta non vi sia Portello, o Finestrino; ed alla guardia di detta Porta sia deputata una delle Monache più discrete, e timorate di Dio, e di matura età, la quale abbia così buona cura della chiave, che mai non venga aperta, se non di sua mano propria, o della sua Compagna, da esserle data dalla Badessa con un altra Chiave simile, la quale faccia l'ufficio quando la Compagna sarà occupata, avvertendo ambedue di aprire la Porta meno, che sarà possibile, nè aprano ad ogni persona che batte, ma solo a quelli che passano nel Monastero per i bisogni delle Monache. Nè sia lecito ad alcuna di parlare se non alla Portinaja, e delle cose che appartengono all'ufficio suo, e se in alcun tempo, per fare qualche cosa necessaria al Convento, bisognerà introdurre Persone secolari, munite della debita licenza de' Superiori, provegga la Badessa con ogni diligenza, che nel tempo, in cui si farà l'opera, sia deputata un'altra Monaca idonea per sopraguardia della Porta, la quale non lasci entrare, se non le Persone che tengono la detta licenza, e che sono bisognevoli per fare quella tal opera; e che le Monache allora, e sempre con ogni studio si guardino quanto più sarà possibile, di non essere vedute da' Secolari, e Persone, che sono entrate.,,

CAPITOLO QUARTODECIMO:

Della Ruota, e sua Guardia.

„ E Perchè non vogliamo, che la detta Porta si apra, se non per quelle cose che per la Ruota, o altro decente luogo non si possono rimettere in Monastero, comandiamo, che in ciascun Convento nel muro di fuori si faccia una Ruota forte di conveniente larghezza, e altezza; ma tale però, che per essa non possa entrare, nè uscire Persona, e per essa sieno amministrate le cose che sono necessarie alla Casa, così di dentro, come di fuori, dovendo la Ruota star disposta in modo, che per essa non possano vedere le Persone di dentro, nè di fuori, e da ambe le parti vi sieno le Porte forti, e sicure, che di notte, le Feste, e nel tempo che si dorme di giorno, si chiudano con serrature, e chiavi, per la cui guardia, per ispedire quanto sarà bisogno di dare o pigliare per detta Ruota, deputi la Badessa una Monaca discreta, di maturità, di costumi, e gravità, zelosa dell'onore di Dio, e del Monastero, la quale solamente risponda alla Ruota, o la Compagna che le sarà assegnata, ed in tal luogo non sia lecito ad alcuna Persona di parlare, se non quando fosse occupato il Parlatorio, o per altra cagione lecita, e ciò sempre con licenza della Badessa; ma si faccia però rare volte, e secondo il modo di sopra limitato, e ordinato. „

CAPITOLO QUINTODECIMO:

Della Porta inferiore del Monastero.

„ MOlte volte per le necessità, che si offeriscono, non si possono spedire le cose per la sopradetta Porta, o Ruota secondo che conviene, onde permettiamo, che si possa fare un altra Porta nel Monastero in decente luogo, per la quale a certi tempi si possa introdurre, e mandar fuori quello, che sarà necessario, la qual Porta sia sempre serrata con catenacci, e serrature, acciocchè in nessuna maniera si possa aprire, o per essa vedere, o parlare con Persona alcuna, lasciandola aperta manco che sia possibile, e sempre con guardia fedele. Passata poi quella necessità, come si è detto, si torni subito a serrare di dentro, come stava di prima. „

CAPITOLO SESTODECIMO.

Del Parlatorio.

„ IL Parlatorio comune deve farsi nel Chiostro più comodamente, ed onestamente che si possa, e sia tal Parlatorio di

onesta

onesta capacità, accomodato con Grata di ferro stretta, ed in tal maniera inchiodata, che non si possa in modo alcuno aprire. Sia ancora questa medesima lastra, o rete di ferro fortemente guernita per di fuori di ferri distesi colla punta acuta, e posti in conveniente distanza, e dalla parte di dentro sia attaccata una tela negra, acciocchè le Monache non possano vedere, nè essere vedute. A niuna Persona sia lecito di parlare in quel Parlatorio da Compieta, che si avrà a dire ad ora competente, fino all' ora di Prima del giorno seguente, nè quando mangiano le Monache, nè quando dormono l' estate, nè quando si celebra la Festa, se non fosse per cagione di tanta necessità, che non si potesse differire ad altro tempo. Quando nelli tempi conceduti alcune avranno d' andare a parlare in quel luogo, parlando con temperanza, e maturità, brevemente si spediscano; o quando sarà necessario per il numero cresciuto delle Monache fare un altro Parlatorio simile, si faccia. „

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Della Grata, e sua Guardia.

„ VOgliamo ancora che nel muro, che è tra il Monastero, e la Chiesa, si metta una Grata, o ferrata di ferro di conveniente forma, la quale sia ben forte, di molte verghe di ferro, in modo che una entri nell' altra, ben inchiodata di fuori con chiodi lunghi distesi, ovvero sia di lastre di ferro forata con piccoli buchi, interposti tra i detti buchi i chiodi lunghi distesi colla punta in fuori, nel mezzo della quale si faccia il finestrino di lama di ferro, per il quale possa entrare un Calice, quando si avranno da comunicare, ed il Sacerdote amministrar loro colle sue mani il Sacramento. Questo Finestrino sia sempre serrato a chiave, nè si apra giammai, se non quando si predica la parola di Dio alle Monache, o si amministra il Santissimo Sacramento; e quando alcuna Persona domanderà di vedere qualche Monaca sua stretta Parente, o per altra ragionevole cagione, il che però sia di raro, e sempre con licenza della Badessa, la quale fuori del primo, e secondo caso già detti, non dia licenza, che prima non si consigli col Monastero, mettendovi anche di dentro una tela negra di maniera, che di là non si possa vedere cosa alcuna. Vi sieno ancora Porte di legno con serrature, e chiavi, tenendole sempre serrate a chiave, e non si aprano, se non per le dette cagioni. Quando alcuna Persona di fuori entrerà nel Monastero, o parlerà colle Monache alla Grata, tengano coperto il volto con modestia, e lo tengano inchinato a terra, come conviene all' onestà della Religione, ed alle vere Serve del Signore. „

CAPI-

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

A chi, e come sia lecito entrare nel Monastero.

„ QUanto all' entrata delle Persone nel Monastero, espressamente comandiamo, che la Badessa, e sue Monache non permettano mai che entri nella Clausura Persona alcuna Religiosa, o Secolare di qualsivoglia stato, o dignità, nè ad alcuna Persona sia lecito l' entrarvi, se non a quelli, a' quali sarà conceduto dalla Sede Appostolica, e da' Superiori, come i Medici, Chirurghi, e simili, quando sarà di bisogno, i quali dovranno sempre essere accompagnati da due delle più mature del Monastero, non separandosi mai l' una dall' altra, mentre quelli staranno in Clausura. Potranno ancora entrare altre Persone, come per ismorzare il fuoco, o quando cadesse la Casa, o per altro pericolo, e travaglio importantissimo, ovvero per difesa del Monastero da Persone violente; ma in tali casi terminato il soccorso al bisogno, escano fuori, senza punto tardare. A niuna Persona sia lecito mangiare, o dormire dentro la Clausura. Sia lecito al Vescovo, al Ministro Generale, o altro Superiore in tempo di Visita di entrare in Clausura, secondo il prescritto delle Costituzioni Appostoliche; ma questo però rare volte, avvertendo principalmente a non lasciare entrare in altro modo quelle Persone, alle quali sarà stato dalla Santa Sede conceduto (massimamente parendo bene alla Badessa, e alle Monache, le quali non abbiano ad essere costrette per tali concessioni) se non parerà loro, che colle parole, costumi, vita, ed abito sieno piuttosto per dare edificazione, che sospetto, o scandalo alcuno, e di tal licenza, e concessione di entrare, per levare ogni dubbio, si facciano prima mostrare le lettere patenti della Sede Appostolica. „

CAPITOLO DECIMONONO.

In qual modo si debbano mandar fuori le Serventi.

Dove le Converse non escono, non si legga questo Capitolo.

„ CIrca le Serventi o Sorelle, che non sono obbligate alla Clausura, espressamente comandiamo, che niuna esca dal Chiostro senza licenza, e quelle che si manderanno fuori, sieno oneste, di conveniente età, e di religioso, e grave aspetto. Vadano calzate, e loro si assegni un certo termine di andare, stare, e far ritorno; nè ad alcune di esse si conceda in modo alcuno, che mangino, bevano, o dormano fuori del Monastero, nè si appartino l' una dall' altra senza speciale licenza; nè entrino secretamente

mente nella Casa di alcuno, sebbene fosse il Confessore, o altro Ufficiale della Casa; e se alcuna farà il contrario, sia gravemente punita. Si guardino con diligente cura dall' andare in luoghi sospetti, e dal conversare con Persone di mala fama. Nel suo ritorno non riportino alle Monache novelle secolaresche, o inutili, ed in tutto il tempo che staranno fuori, sia tale la loro conversazione, ed onestà, che ognuno possa restare edificato. „

CAPITOLO VENTESIMO.

Come hanno da vivere il Capellano, e Conversi delle Monache.

Questo Capitolo si tralascia, non essendo più in uso il Capellano, e Conversi delle Monache, come anticamente facevasi.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Del Proccuratore del Monastero, e del suo Ufficio.

„ Acciocchè sieno debitamente tenute le Possessioni, e maneggiate le entrate del Monastero, vi sia un Proccuratore fedele, e prudente per ciascuno de' vostri Monasterj, il quale sia posto, e levato dalla Badessa, e Convento, come meglio le parerà. Dopo che sarà ammesso, sia obbligato a dar conto di tutte le cose a lui commesse alla Badessa, ed a tre Monache del Convento a questo deputate, ed al Visitatore, quando verrà; e non possa senza licenza della Badessa, e parimenti del Convento vendere, commutare, ovvero obbligare in qualsivoglia modo cosa alcuna del Monastero; e tutto quello che farà in contrario, determiniamo, e dichiaramo, che sia di niun valore. Possa però delle cose mobili, e di poco valore disporre alcune volte per cagione lecita con licenza della Badessa, e possa ancora essere levato dal Visitatore, quando a lui parerà spediente. „

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Della Badessa, e suo Ufficio.

„ La elezione, e conferma della Badessa liberamente appartenga al Convento. Ma le Monache si studino di eleggere una tal Persona, che risplenda in virtù, e si distingua tra le altre in santi costumi più che per ufficio, e che in tutte le cose osservi il viver comune, acciocchè dal suo esempio provocate le Monache la obbediscano più per amore, che per timore. La Badessa eletta si spogli di tutte le singolari affezioni, acciocchè amando alcune, non si scandalizzino le altre. Consoli le afflitte: sia

rifugio

rifugio alle tribolate, acciocchè mancando il rimedio della consolazione, non s'introduca la disperazione nella necessità. Visiti, e corteggia con umiltà, e carità le sue Sorelle, non comandando loro cosa alcuna, che sia contro l'anima, e contro la forma della loro professione. Non sia precipitosa, e facile a comandare, acciocchè per la indiscretezza del procedere non ponga alle Anime laccio di peccato; ma però tutto il tempo, che durerà in ufficio, sia da tutte diligentemente obbedita. Una volta almeno per settimana sia obbligata tener Capitolo alle sue Monache per ammonizioni, ordinazioni, e loro informazione; nel qual Capitolo con misericordia imponga conveniente penitenza alle loro colpe, negligenze, e difetti. Comunichi con loro tutte quelle cose, che occorrerà trattarsi per il profitto, ed utilità del Monastero, perchè molte volte alle più inferiori rivela il Signore quello che è meglio; nè faccia debito notabile, se non per mezzo del Proccuratore, e col consenso di tutte le Monache per sola manifesta necessità. Parimente renda conto almeno ogni tre mesi di quanto avrà ricevuto, e speso, alla presenza di tutto il Convento, o almeno della maggior parte. Custodisca il sigillo secondo l' ordine del Monastero; ed ogni lettera, che si avrà da mandare a nome del Convento, sia prima letta in Capitolo a tutte le Monache, ed approvata dalla maggior parte di esse, e la faccia sigillare in presenza di tutte. Nessuna Monaca mandi, o riceva lettere, che prima non sieno lette dalla Badessa, o da altra Monaca a ciò deputata in sua presenza. Attenda la Badessa a riconciliare, e mettere pace tra le Monache, quando alle volte succedesse qualche disgusto tra di esse; ma quella Monaca, la quale con parole, o gesti darà occasione di scandalo, o turbazione alle altre, subito innanzi che offerisca il sacrifizio della sua Orazione a Dio, colle ginocchia in terra umilmente domandi perdono alla Sorella offesa, pregandola a supplicare il Signore, che le perdoni la commessa colpa; e quella che sarà stata offesa, ricordandosi delle parole del Signore, che dice = *se non perdonerete di tutto cuore, non perdonerà a voi il Padre Celeste* = perdoni volontieri a quella, che le fece ingiuria. Ammoniamo tutte le Monache in Gesù Cristo Signor nostro, che si guardino dalla superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura, e sollecitudine di questo Secolo, dalla detrazione, e mormorazione, dalla discordia, e divisione, e da ogni vizio, per cui possono dispiacere a Dio, ed offendere gli occhi del loro Sposo Gesù Cristo. Sieno diligenti a conservare la purità interiore, ed esteriore in tutte le cose alla presenza del Signore, e sieno sempre tra di loro unite in amore fraterno, che è vincolo di perfezione; acciocchè fondate in carità possano entrare colle Vergini prudenti alle nozze dell'

Agnello

Agnello Gesù Cristo Nostro Signore. „

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Che nessuna Monaca possa andare alla Curia Romana.

Questo Capitolo si tralascia del tutto, perchè del tutto inutile.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Del Visitatore e suo Officio.

„ LI Monasterj di questa Religione sieno visitati almeno una volta l' anno dalli Visitatori, che avranno autorità, forma, e modo dal Cardinal Protettore dell' Ordine, e con diligenza sia provvisto, che qualsivoglia, che sarà ordinato Visitatore Generale, o di alcuna parte, per qualche determinato tempo, sia Uomo tale, che della sua vita, Religione, e buoni costumi si abbia di lui perfetta notizia, e sicurezza, il quale quando avrà da entrare in qualche Monastero, talmente si diporti, e mostri in tutte le cose, che provochi le Monache alla virtù di bene in meglio, infiammandole tutte in amore, e carità, che l' una e l' altra portar si deve per amore di Dio; e quando entrerà nella Clausura per visitare, abbia seco due Compagni idonei, i quali vadino sempre insieme uniti tutto il tempo, che vi staranno, e in nessuna maniera si separi l' uno dall' altro. Letta prima la Regola, e dichiarata, il Visitatore riceva il sigillo di mano della Badessa, ed ella sia obbligata a darglielo, e liberamente domandargli l' assoluzione, e scarico dall' ufficio, e ministero suo; e se non potrà, o non vorrà portare sopra di se quella vita comune, dal medesimo Visitatore sia assoluta dal suo reggimento, massime quando per lungo tempo collo stare in ufficio risultasse danno, e pregiudizio al Monastero, e chiaramente apparisse non essere necessario, ed utile il suo governo. Sia ancora assoluta dall' ufficio, se pel maneggio di quel carico fosse insufficiente, e poco atta. Ciò si faccia colla forma, e modo, che avrà avuto il Visitatore dal Cardinale Protettore. Cerchi con gran diligenza di sapere la verità dello stato della Badessa, delle Monache, e dell' osservanza della Regola, e generalmente di tutte, e di ciascuna in particolare, e quando troverà cosa degna di emenda, e di riforma, corregga con zelo di carità, e amor di giustizia, e con singolare discrezione così il capo, come anche le membra, secondo conoscerà essere più conveniente. L' eccesso che sarà sufficientemente corretto dal Visitatore, in nessun modo avrà da essere castigato un' altra volta; e se occorresse alcun caso grave, che da se il Visitatore

non

non lo potesse emendare, lo rimetta al Superiore, acciocchè col suo giudizio, e comandamento sia convenientemente castigato. Guardisi la Badessa, che nè per sua cagione, nè delle altre Monache non si celi cosa alcuna al Visitatore dello stato del Monastero, perchè saria errore grandissimo, e degno di grave castigo. Anzi vogliamo, e comandiamo, che tutte quelle cose che avranno bisogno di essere stabilite, e corrette secondo la forma della Regola, e vita loro, sieno conosciute, e scoperte in pubblico, o in secreto al Visitatore, come si conoscerà essere meglio, al quale in tutte le cose, che all' ufficio della visita spettano, sieno obbligate ad obbedire interamente, e quelle che in contrario faranno, o sia la Badessa, o altre Monache, sieno da lui debitamente castigate. Tutte, così la Badessa, come le altre Monache, considerino bene, che per nessun' altra causa si fa quella visita, che per amor di Dio, per la necessaria correzione delle loro Monache, e Sorelle, e per la riforma del Monastero. Osservi il Visitatore il modo già detto di parlar con le Monache: quando gli occorresse di ragionare con tutte, o con alcune, o con una sola, vi sieno presenti almeno due Monache, alquanto da loro lontane, acciocchè in tutte le cose si conservi l' integrità della buona fama, salvo se volesse con una, o più trattare di cose appartenenti all' ufficio suo al Parlatorio. Visiti anche il Capellano, gli Obblati, e tutti gli altri della famiglia del Monastero, riformando, ed emendando tutto quello, che troverà aver bisogno di correzione, con imposizione delle dovute pene, fino della privazione perpetua del Monastero, dando licenza anche agli Obblati professi, che vadino ad altri Monasterj, o Ordine, secondo che vedrà convenire, ed in ogni altra maniera, come richiederà la gravezza, e qualità della colpa. Ed acciocchè li Monasterj non sieno aggravati di spese, fugga il Visitatore ogni occasione di dargliele; e a lui ordiniamo, che con ogni diligenza proccuri di spedirsi dalla Visita, partendo più presto che potrà, astenendosi ancora di entrare nel Monastero più che sia possibile. „

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Del Cardinale Protettore.

Questo Capitolo si lascia, non avendo più la cura de' Monasterj il Cardinal Protettore.

CAPI-

CAPITOLO VENTESIMOSESTO, ED ULTIMO,

Che le Monache non sieno negligenti nell' osservanza della Regola.

„ ACciocchè in questa Regola, e forma vi possiate rimirare come in chiaro specchio, senza tralasciare per dimenticanza alcuna delle cose in essa contenute, comandiamo che sia letta ogni quindici giorni alla presenza di tutte le Monache. E quando troverete di avere adempiute le cose in essa ordinate, renderete grazie a Dio dator d' ogni bene. E dove qualsiasi di voi vedrà aver mancato, dolgasi del passato, e stia cautelata per l' avvenire, pregando con divote Orazioni, che le sia perdonato il suo errore, e per l' avvenire non sia indotta in tentazione. „

Nulli ergo omnino hominum liceat &c. Si quis autem hoc attentare &c.

Datum apud Urbem veterem XV. Kalendas Novembris Pontificatus nostri anno sexto.

BOLLA DI PAPA EUGENIO QUARTO

Con cui soggetta tutte le Monache, e Suore di Santa Chiara a' Superiori de' Minori di S. Francesco della Regolare osservanza, e mitiga alcuni punti della Regola di S. Chiara, ordinata loro da Urbano Quarto.

EUGENIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

Dilecto Filio Fratri Jacobo de Primadistis de Bononia Ordinis Minorum Professori de Observantia Regulari Salutem, & Apostolicam Benedictionem.

O *Ordinis tui praesertim familiarum &c.* con quello, che segue fino a tutto il Paragrafo terzo, dopo del quale così proseguisce:

„ §. IV. In oltre comandandosi nella Regola della Beata Chiara „ il digiuno perpetuo, che giudichiamo troppo rigoroso, ci piace, „ e vogliamo che le predette Monache, e Sorelle del Terzo, e „ di ogni altro Ordine sieno obbligate solamente a que' digiuni, „ a' quali siete obbligati voi Frati Minori, che osservate la Re„ gola, ed osservino i medesimi modi ne' cibi in tempo Quare„ simale, eccettuate le deboli, e le inferme. Negli altri digiuni

„ poi,

„ poi, come sono le Quattro Tempora, le Vigilie degli Appo„ stoli, e simili, si osservi la consuetudine del Paese, secondo la „ quale potranno anche mangiare ova, e latticini.

„ §. V. E perchè in alcuni Monasterj le Sorelle, o Monache „ vanno discalzate co' piedi nudi, locchè giudichiamo troppo ri„ goroso, ci piace, e vogliamo che le Suore, e Monache possa„ no portare quelle cose, che non vengono sotto nome di calza„ menti, cioè i zoccoli di legno, ovvero sandali, e ancora, se fa„ rà bisogno, i calzamenti.

„ §. VI. Parimente essendo in alcuni Monasterj, Luoghi, e „ Congregazioni comandato il silenzio perpetuo, che in verità „ riesce troppo rigoroso, concediamo facoltà a te, e a' tuoi Suc„ cessori nell' uffizio, come pure a' Vicarj delle Provincie a voi „ soggette, che col consiglio de' Discreti possiate dispensare tan„ to ne' cibi, quanto in qualsivoglia cosa perpetua, e nel silen„ zio sopraddetto.

„ §. VII. Di più avendo dichiarato il diletto Figlio Fra Gio„ vanni da Capistrano tuo Predecessore nell' ufficio di Vicario, „ che nella prima Regola della Beata Chiara contengonsi cento e „ tre precetti Regolari, nella trasgressione de' quali le Monache, „ o Suore professe incorrono in peccato mortale, e questo lo giu„ dichiamo troppo duro, e scrupoloso, con autorità, e tenore del„ le presenti dichiariamo, e vogliamo, che nella trasgressione de' „ predetti precetti non incorrano il peccato mortale; eccettuati „ quelli quattro che concernano i Voti principali, cioè di Obbe„ dienza, Povertà, Castità, e Clausura, e sopra la elezione, e „ deposizione della Badessa.

„ §. VIII. Vivendo alcuni Monasterj, e Luoghi delle predette „ in mendicità, e di pure limosine, a noi piace, e dispensiamo, „ che nelle vivande, ovvero cibi possano servirsi del grasso, o „ lardo.

„ §. IX. Non ostanti quali sieno Costituzioni Appostoliche, „ Privilegj, Immunità, Grazie, e Indulti in qualsivoglia modo „ dalla Santa Sede Appostolica conceduti a tutti, e singoli so„ pradetti Monasterj, e Luoghi, ed a' loro Capellani, che faces„ sero in contrario ec.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam &c.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ 1447. nonis Februarii Pontificatus nostri anno sextodecimo.

INDICE

INDICE

Delle Indulgenze Plenarie, e non Plenarie, che possono acquistarsi dalle Monache di Santa Chiara, bastevolmente istruite in questa materia da' loro rispettivi Confessori.

ARTICOLO PRIMO

Indulgenze comuni a tutti i Fedeli.

1. A Chi nel saluto dirà: *lodato sia Gesù Cristo*, ed a chi risponderà *Amen*: o *sempre sia lodato*, si concedono da Sisto V. cinquanta giorni d'Indulgenza, e cento da Benedetto XIII.

2. A chi con riverenza nominerà il Nome Santissimo di Gesù, ovvero quello di Maria Vergine, da Sisto V. si concedono giorni venticinque d' Indulgenza.

3. Sisto V. concede trecento giorni d' Indulgenza a chi recita le Litanie del Nome Santissimo di Gesù; e ne concede ducento a chi recita quelle della Beata Vergine Maria.

4. Sisto V. concede le medesime Indulgenze alli Predicatori, i quali insinueranno all' udienza il nominare con riverenza li Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria nelli saluti, e a chi avrà premura, perchè sia usata questa maniera di salutarsi: le quali Indulgenze sono registrate nella Costituzione = *Redditurì*. =

5. A chi divotamente ascolterà, o celebrerà il Santo Sagrifizio della Messa si concedono tre mila anni d' Indulgenza da Innocenzo IV. siccome ottocento da Urbano IV. Martino V. Sisto IV. ed Eugenio IV. ne concedettero ducento per cadauno applicabili per le Anime del Purgatorio.

6. Sisto V. concede Indulgenza Plenaria a chi colla bocca, o (non potendo) col cuore invocherà in articolo di morte il Nome Santissimo di Gesù, avendone avuto vivendo il costume o ne' saluti, o nelle risposte.

7. Ad istanza de' Frati Minori concede Leone X. anni dieci mila d' Indulgenza a chi reciterà cinque *Pater noster*, e cinque *Ave Maria* in onore della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, e de' Dolori di Maria Santissima.

8. Leone X. concede cinque anni d' Indulgenza, ed altrettante quarantene a chi recita la terza parte del Rosario. Benedetto XIII. 13. Aprile 1726. concede Indulgenza Plenaria a chi recita il Rosario una volta ogni giorno dell' anno, e in un giorno ad arbitrio confessato, e comunicato pregherà secondo il consueto ec.

9. Leone X. ad istanza de' Frati Minori concede la remissione della terza parte de' suoi peccati a chi reciterà quindici *Pater no-*

 ster,

ster, ed *Ave Maria* per quelli che si trovano in peccato mortale.

10. Da Giovanni XXII. si concedono trenta giorni d' Indulgenza, ed altrettanti da Urbano VI. a chi recita l' *Ave Maria*.

11. Giovanni XXII. concede quaranta giorni d' Indulgenza a chi reciterà la *Salve Regina*. Venti giorni a chi riverente piegherà il capo alli Nomi Santissimi di Gesù, e di Maria. Trenta a chi lo piegherà al *Gloria Patri*. Ducento a chi genufletterassi d'avanti al Santissimo Sacramento. E a chi bacierà la Croce in qualunque luogo sia posta, quaranta giorni, a cui aggiugne Clemente IV. l' Indulgenza di un anno.

12. Gregorio XV. e poscia Clemente XII. concedono cento anni d' Indulgenza a chi dirà = *Sia benedetta la Santa, ed Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria*.

13. Gregorio XIII. 10 Aprile 1582. concede Indulgenza di un anno a chi al segno dell' elevazione del Santissimo nella Messa Conventuale, o Parrocchiale, in qualunque luogo trovisi, genuflesso reciterà qualche Orazione, e ne concede due anni a chi porterassi alla Chiesa per adorare il Santissimo. Chi pentito confesserassi, e comunicherassi ne' dì festivi, acquisterà l' Indulgenza di cinque anni per cadauna volta; e chi è solito a comunicarsi una volta il mese, e nelle Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo, della Beata Vergine Maria, degli Appostoli, e di S. Giovanni Battista, per ogni volta acquisterà dieci anni d' Indulgenza, siccome Indulgenza Plenaria nella Festa Primaria della Città, o Luogo, qualora siesi confessato, e comunicato.

14. Chi reciterà nel Venerdì, tre ore dopo il mezzo giorno cinque *Pater noster*, ed *Ave Maria* in memoria della Passione, ed agonia del Nostro Signore Gesù Cristo, acquisterà cento giorni d' Indulgenza; concessione di Benedetto XIV., il quale concedette pure Indulgenza Plenaria a' Fedeli dello Stato Ecclesiastico, i quali confessati, e comunicati visiteranno il Santissimo Sacramento esposto nelli tre ultimi giorni di Carnovale.

15. Al suonarsi della Campana sul mattino, sul mezzo dì, e su la sera, chi reciterà genuflesso l' *Angelus Domini*, coll' *Ave Maria*; *Ecce Ancilla Domini* coll' *Ave Maria*; *Et Verbum caro &c.* coll' *Ave Maria*; acquisterà per ogni volta cento giorni d' Indulgenza conceduti da Benedetto XIII., il quale pure concede Indulgenza Plenaria una volta per ogni mese ad arbitrio, a chi salutando la Santissima Vergine colla suddetta maniera, confessato, e comunicato pregherà al fine, e nella forma consueta. Se nell' atto, che dassi il segno della Campana, sono li Religiosi, e Religiose impediti da qualche Claustrale osservanza in Comunità, acquisteranno le medesime Indulgenze, se terminato l' impedimento, genuflessi

nufleſſi reciteranno le medeſime Preci. Evvi da notare, che Benedetto XIV. 10 Aprile 1742. a ſeconda delle Rubriche, comandò, che le ſuddette Preci ſulla ſera del Sabbato a tutta la Domenica ſeguente, ſi recitaſſero in piedi, e volle in oltre, che per tutto il tempo Paſquale, in vece di recitare l' *Angelus Domini*, ſi recitaſſe in piedi l' Antifona *Regina cæli* col ſuo verſetto, ed orazione corriſpondente; laſciando però il recitare in piedi ſecondo il conſueto l' *Angelus Domini*, a chi non ſapeſſe a mente *Regina cæli*.

16. Clemente XII. concede cento anni d' Indulgenza per ogni volta, che circa l' ora di notte al ſuonarſi della Campana reciteraſſi a ginocchia piegate il Salmo *De profundis*, o un *Pater noſter*, ed *Ave*, col *Requiem æternam* in ſuffragio delle Anime del Purgatorio, e continuandoſi per un anno, in un giorno ad arbitrio il medeſimo Clemente XII. 14. Agoſto 1736. concede Indulgenza Plenaria a chi confeſſato, e comunicato in quel giorno pregherà ſecondo il conſueto ec. Quelli, che ſono in Religioſa comunità, se al ſuonarſi della Campana ſono impediti, ſuppliranno immediatamente dopo terminato l' impedimento, come ſi diſſe di ſopra riſpetto all' *Angelus Domini*.

17. Benedetto XIV. concede ſette anni d' Indulgenza, e ſette quarantene a chi inſegnerà le regole di meditare, e di fare l' orazione mentale; o queſto ſi faccia con pubblico, o queſto ſi faccia con privato inſegnamento; Indulgenza che concede altresì a chi concorre ad udirne. Chi per un Meſe continuerà ad inſegnare, o ad intervenire agl' inſegnamenti, confeſſato, e comunicato, pregando al ſolito ec. acquiſterà Indulgenza Plenaria, applicabile ancora per li Defunti; e queſta acquiſterà parimente chi per un Meſe intiero attenderà ogni giorno, almeno per lo ſpazio di un' ora, alla medeſima Orazione, o Meditazione, ſe confeſſato, e comunicato pregherà ſecondo il conſueto ec. Nel Giovedì, Venerdì, e Sabbato Santo in ognuno di queſti giorni conſeguirà l' Indulgenza di ſette anni, e ſette quarantene a prò de' Defunti, chi divotamente ſi occuperà per lo ſpazio di un' ora continua in Orazione Mentale, o Vocale.

Riſpetto a quelle Indulgenze, le quali richieggono la Sacramentale Confeſſione, e Comunione, la Sacra Congregazione dichiarò il dì 13 Marzo 1759., che la Confeſſione doveva farſi nel giorno della Feſta, a cui era anneſſa, o nella Vigilia precedente. Ma poſcia la medeſima Sacra Congregazione delle Indulgenze ſotto il dì 9. Dicembre 1763. dichiarò, e determinò coll' approvazione di Clemente XIII., che quelle Perſone, le quali ſono ſolite confeſſarſi, e ſi confeſſano ogni ſettimana, e non ſono aggravate da colpa mortale, ſono capaci di acquiſtare tutte le Indulgenze occorrenti, ſenza premettere altra Confeſſione.

ARTICOLO SECONDO.

Indulgenze concedute comunemente a tutti i Regolari dell' uno, e dell' altro sesso.

Il Sommo Pontefice Paolo V. colla sua Costituzione = *Romanus Pontifex* = 23. Maggio 1606. rivocò tutte le Indulgenze concedute *pro vivis* a tutti li Regolari, benchè Mendicanti; e ne concedette dodici, che sono amplissime, comuni alli Regolari di qualunque Ordine, siccome ancora alle Monache di qualunque siasi Regola, e sono le seguenti =.

1. CHI veste canonicamente l'abito Religioso, Confessato, e Comunicato, e pregando nella forma, e fine solito ec. acquisterà Indulgenza Plenaria.

2. Alli Novizj, e Novizie nel giorno della loro legittima professione, Confessati, e Comunicati, e pregando come di sopra ec. Indulgenza Plenaria.

3. Indulgenza Plenaria a chi Confessato, e Comunicato pregherà come di sopra ec. nella Festa principale del rispettivo Ordine.

4. A que' Religiosi, e Religiose, che Confessati, e Comunicati, o almeno contriti nell' articolo di loro morte, invocheranno, se non potranno colla lingua, col cuore, il Nome Santissimo di Gesù, Indulgenza Plenaria.

5. Nel giorno, in cui celebreranno la loro prima Messa li Sacerdoti novelli, e a quanti l'ascolteranno, Confessati, e Comunicati che sieno, pregando ec. Indulgenza Plenaria.

6 A tutte le Persone Religiose, che per dieci giorni faranno gli Esercizj Spirituali, e si eserciteranno nelle Orazioni, o Lezioni Spirituali, e singolarmente nell' Orazione Mentale per due ore tra notte, e giorno, Confessate, e Comunicate in uno di que' giorni, e pregando nella solita forma ec. è conceduta Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati. La medesima Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati è conceduta all' Ordine de' Frati Minori dal Sommo Pontefice Alessandro VII. 11. Giugno 1659. benchè gli Esercizj fossero di soli otto giorni.

7. Chi visiterà la propria Chiesa, ed ivi farà Orazione, come sopra, acquisterà le Indulgenze medesime, che ne' giorni delle Stazioni acquistano quelli, che visitano dentro, e fuori di Roma le Chiese destinate, come se personalmente le visitasse. Notisi, che secondo il Decreto d'Innocenzo XI. non si può acquistare per sè stesso che una sola Indulgenza Plenaria al giorno, e tutte le altre in suffragio delli Defunti.

8. Chi reciterà cinque *Pater*, ed *Ave* avanti l' Altare della

propria

propria Chiesa, per ogni giorno acquisterà cinque anni d' Indulgenza, e cinque quarantene; come pure i Religiosi, i quali ritrovandosi fuori del loro Chiostro con il permesso de' Superiori, reciteranno li medesimi cinque *Pater*, ed *Ave* avanti a qualunque Altare.

9. Li Religiosi che per un mese intero ogni giorno per lo spazio di mezz' ora faranno Orazione mentale, confessandosi, e comunicandosi nell' ultima Domenica del mese, acquisteranno sessanta anni d' Indulgenza, ed altrettante quarantene.

10. Li Religiosi che umilmente accuseranno nel Capitolo delle colpe le loro imperfezioni, e mancanze, o si comunicheranno spiritualmente, o s' impiegheranno in qualche esercizio di virtù, acquisteranno tre anni d' Indulgenza, e tre quarantene per cadauna volta.

11. Que' Religiosi, che sono da' Superiori spediti Missionarj agl' Infedeli, acquistano Indulgenza Plenaria nella loro partenza, e poscia nel loro arrivo, pregando nella consueta forma ec.

12. A chi farà l' Orazione delle quarant' Ore nelle Visite Generali de' Superiori per il buon successo della Visita si concede Indulgenza Plenaria. Evvi da notare, che senza l' Orazione delle quarant' Ore li Superiori compartono Indulgenza Plenaria a' loro Sudditi nel fine della Visita con dare l' assoluzione solita, e coll' imporre loro qualche salutar penitenza, o recita di Orazione; e questo per concessione di Leone X. di Gregorio XIII. e di Urbano VIII.

Per intelligenza della Costituzione di Paolo V. sono da notarsi tre cose. La prima si è, che non s' intendono rivocate quelle Indulgenze che sono concedute e a' Regolari, e a' Secolari, ma solamente quelle che sono concedute a' Regolari. Nè sono rivocate quelle Indulgenze, che sono concedute alli Parenti, o Amici, o Benefattori de' Regolari. Le Indulgenze concedute a' Regolari per li Defunti non sono rivocate, ma solamente quelle che sono concedute *pro vivis*. Similmente non s' intendono rivocate le Indulgenze, che i Superiori nel fine della Visita dispensano a' loro Sudditi, e simili. Finalmente non sono rivocate, e sussistono le Indulgenze locali concedute alle Chiese, Capelle, e Altari de' Regolari, ma solamente le personali. Per il che resta nel suo valore la Stazione del Santissimo Sacramento, la quale può dirsi piuttosto locale, che personale, di cui parlerassi nell' Articolo seguente.

La seconda cosa da notarsi si è, che dove Paolo V. concede varie Indulgenze a' Regolari, che visitano le Chiese, o Altari: se i medesimi Regolari saranno legittimamente impediti da viaggio, da infermità, o da altra cagione, in qualunque altro luogo possono conseguirle, recitando le medesime preci, e gl' Infermi nel loro letto, facendo qualche opera pia imposta dal proprio Con-

 fessore:

fessore: così dichiarò lo stesso Paolo V. 14. di Novembre 1609.

La terza cosa da notarsi si è, che rispetto alle Indulgenze delle Stazioni di Roma concedute da Paolo V. s' intende solamente de' giorni delle Stazioni descritte nel Messale Romano, come determina il Decreto d' Innocenzo XI. 7. Maggio 1678. Per la qual cosa a comune vantaggio qui sotto si accennano li giorni delle Stazioni per tutto l' anno; avvertendo, che in essi giorni oltre l' Indulgenza Plenaria, alle volte si concedono molte migliaja di quarantene, e di anni, colla remissione di tutti i peccati, e talora la liberazione di un' Anima dal Purgatorio.

In Gennajo, Febbrajo, e Marzo vi sono le Stazioni ne' giorni seguenti: Circoncisione del Signore, Epifania, Domenica di Settuagesima di Sessagesima, di Quinquagesima, in ogni giorno di Quaresima, cominciando dal dì delle Ceneri fino alla Domenica in Albis *inclusive*.

In Aprile, Maggio, e Giugno sono le Stazioni ne' giorni seguenti: Festa di S. Marco Vangelista, Feria seconda delle Rogazioni, Feria terza, Feria quarta, Ascensione del Signore, Sabbato Vigilia di Pentecoste, e tutti gli altri giorni fino al Sabbato avanti la Santissima Trinità *inclusive*.

In Settembre sono le Stazioni ne' giorni seguenti: Feria quarta, sesta, e Sabbato delle Quattro Tempora.

In Dicembre sono le Stazioni ne' giorni seguenti: Domenica prima dell' Avvento, seconda, terza, quarta, Feria quarta, sesta, e Sabbato delle Quattro Tempora, Vigilia del Santo Natale, Festa del Santo Natale, in cui sono tre Stazioni corrispondenti alle tre Messe, Festa di S. Stefano, di S. Giovanni Appostolo, e Vangelista, e de' Santi Innocenti.

Per nome di Stazioni s' intendono certi Luoghi Santi, o alcune Chiese di Roma, nelle quali a guisa di sentinelle ne' Presidj militari ritiravansi, e vegliavano gli antichi Cristiani nel tempo della persecuzione, ed ivi con Orazioni, e Divini Officj s' impiegavano a lodare il Signore, ed a trattare gli affari della Cristiana Religione; come da Tertulliano ne raccoglie il Cardinal Toledo lib. 6. c. 28. Per la qual cosa San Gregorio il Grande, affine che li Fedeli concorressero alle medesime Chiese, le arricchì di copiose Indulgenze, e per questo giustamente egli chiamasi l'autore delle antiche Stazioni, le quali tutt' ora sussistono ad onore di Dio, e de' suoi Santi, ed a spirituale vantaggio delle Anime nostre.

ARTICOLO TERZO.

Indulgenze concedute a' Frati Minori, ed alle Monache di S. Chiara.

LE Monache di Santa Chiara colle loro Chiese soggette a' Frati Minori partecipano certamente di tutte le Indulgenze concedute

dute a' Frati Minori, secondo la dichiarazione de' Sommi Pontefici, come notano le Rubriche particolari del Breviario Francescano al numero 181. Anzi che le Monache stesse di Santa Chiara soggette alli Vescovi ne sono partecipi secondo il Decreto della Sacra Congregazione 14. Maggio 1714. come pure le Monache del Terz' Ordine soggette agli Ordinarj per altro Decreto 19 Agosto 1747., e per fino le Monache del Terz' Ordine chiamate di Santa Lisabetta, benchè recitino solamente l' Ufficio della Beata Vergine, ne sono partecipi, per altro Decreto 5. Febbrajo 1748.

1. La Stazione del Santissimo Sacramento conceduta da Leone X. a' Frati Minori è celebre, e singolare. Questa non fu rivocata da Paolo V. anzi fu confermata, come trovasi nelle particolari Rubriche del Breviario Francescano al numero 80.; poscia per participazione è fatta comune a tutti gli altri Regolari dell' uno, e dell' altro sesso. Questa Stazione si fa sei *Pater noster*, *Ave Maria*, *Gloria Patri* avanti il Santissimo Sacramento, e si acquistano tutte le Indulgenze di Roma, di Gerusalemme, di Compostella, e della Porziuncula; anzi che al dire del *Casarubius* verbo = *Indulgentia Stationum*, numero 11. non solo in Chiesa si acquistano le medesime Indulgenze, ma in qualunque luogo: in Coro: in Cella: nel Chiostro: nell' Oratorio, ed in qualunque ora, sia giorno, sia notte, per concessione dello stesso Sommo Pontefice.

Rispetto al numero delle Indulgenze di Roma, non evvi chi possa farne preciso il computo. Il Padre Viva asserisce, che le Indulgenze Plenarie, ordinarie sono di numero 38. per ogni giorno, e che le straordinarie sono moltissime, distribuite ne' Mesi dell' anno; cioè: Nel mese di Gennajo numero 36. Di Febbrajo numero 41. Di Marzo numero 55. Di Aprile numero 24. Di Maggio numero 44. Di Giugno numero 22. Di Luglio numero 42. Di Agosto 145. Di Settembre numero 58. Di Ottobre numero 3. Di Novembre numero 59. Di Dicembre numero 103. Oltre alle innumerabili Indulgenze, che non sono Plenarie. Quelle di Gerusalemme, e di Compostella, sono ancor esse moltissime, Plenarie, e non Plenarie. Celebre dunque, e singolare deve chiamarsi questa Stazione, la quale seco porta un tesoro Spirituale così sorprendente, applicabile ancora per modo di Suffragio a prò delli Defunti.

2. Può dirsi simile alla suddetta l' Indulgenza conceduta da Giulio Terzo a' Frati Minori, che recitano sei *Pater noster*, *Ave Maria*, *Gloria Patri* avanti il Santissimo Sacramento colle braccia distese in croce la sera prima di andare al riposo; e se fuori di Convento, avanti l' Immagine di Gesù Cristo, o di Maria Santissima, o di qualche Santo; Indulgenza che confermò Innocenzo XII. come nelle Rubriche al numero 89.

3. Leone

3. Leone X. concede a' Religiosi Francescani Indulgenza Plenaria, se reciteranno la Corona della Madonna di sette poste, con sette *Pater noster*, e sette *Ave Maria*; ed in fine un *Pater*, & *Ave* per il Sommo Pontefice, confermata da Innocenzo XI. come nelle Rubriche particolari al numero 90. Questa chiamasi la Corona *De Septem Gaudiis*, o sette Allegrezze di Maria Santissima, le quali Allegrezze furono 1. Quando fu Annunziata. 2. Quando visitò S. Lisabetta. 3. Quando partorì il suo Figliuolo Gesù. 4 Quando lo vide adorato da' Magi. 5. Quando lo ritrovò fra' Dottori. 6. Quando fu assunta in Cielo. 7. Quando fu coronata dal suo Figliuolo.

4. Leone X. e Giulio II. concedettero Indulgenza Plenaria a' Frati Minori, che recitano la Corona del Signore di 33. *Pater noster*, ed *Ave Maria* in memoria delli 33. anni che fra' mortali visse, come dicesi, Gesù Cristo. Chi è infermo, o impotente acquisterà questa Indulgenza, se in vece di recitare detta Corona reciterà un Salmo, o Inno del Signore, o della Beatissima Vergine.

5. La medesima Indulgenza acquistasi da' Frati Minori a pro de' Defunti, qualora recitano li Salmi Penitenziali, o Graduali, o l' Officio de' Morti.

6. Quando li Frati Minori, o le Monache si comunicheranno in grazia di Dio, come si suppone, e pregheranno secondo il consueto ec. acquisteranno Indulgenza Plenaria.

7. Gregorio XV. concedette a' Frati Minori di potere applicare in suffragio de' Morti tutte quelle Indulgenze che acquistino.

8. Alli Frati Minori, ed alle Monache di S. Chiara concede Innocenzo XII. cento giorni d' Indulgenza per ogni quarto d' ora di Orazione mentale, e se la faranno per mezz' ora ogni giorno di un mese, concede loro Indulgenza Plenaria, confessati, e comunicati che sieno, e pregando ec.

9. Alle Chiese de' Frati Minori, ed alle Monache di S. Chiara è conceduta Indulgenza Plenaria, che può essere partecipata anche da' Secolari per la Festa de' Santi della Religione, i quali ne' rispettivi giorni si trovano notati nel Calendario.

10. Le Indulgenze della *Via Crucis*, che sono molte, Plenarie, e non Plenarie, e quante si trovano concedute a' Luoghi Santi di Gerusalemme, già concedute a' Frati Minori, possono acquistarsi anche da' Secolari.

11. Alli Frati Minori, e a quanti nelle loro Chiese assisteranno alli Divini Officj nella Festa, ed Ottava del Corpo di Cristo sono concedute le seguenti Indulgenze. Per la Messa 400 giorni d' Indulgenza. Per il Mattutino 400 giorni. Per li Vespri 400 giorni. Per ogni Ora dell' Officio, per cadauna ottanta giorni. Chi in tutta la detta Ottava accompagnerà le Processioni, o si

comunicherà in detta Festa, acquisterà l'Indulgenza di 200. giorni. Le medesime Indulgenze sono altresì concedute per la Festa ed Ottava dell' Immacolata Concezione di Maria Santissima. Per la Festa del Nome Santissimo di Gesù, e per la Festa della Trasfigurazione del Signore.

12. Eugenio IV. e Sisto V. concedono a' Francescani, che una volta in vita, ed in articolo di morte possano eleggersi ad arbitrio un Confessore, il quale possa assolverli in forma di amplissimo Giubbileo da qualunque peccato, ed eccesso, benchè riservato alla Santa Sede, ed il Confessore possa concedere al Penitente l' Indulgenza Plenaria. Per conseguire questa grazia è necessario, che il Penitente, o la Penitente una volta in vita per ogni settimana di un anno abbia recitato li Salmi Penitenziali colle Litanie; e chi non sa leggere abbia fatto qualche opera pia ad arbitrio del Confessore. Che se per dimenticanza, o altro si trascurassero qualche volta, li medesimi Pontefici concedono, che si possano supplire nell' anno seguente, o che si recitino seguitamente tante volte, quante sono le settimane di un anno, o che faccino quanto ordinerà il Confessore.

13. Leone X. concede a' Frati Minori, che possano acquistare la Plenaria Indulgenza, ed assoluzione, anzi la Benedizione Papale quattro volte all'anno ne' giorni ad arbitrio, come pure la medesima Plenaria Indulgenza, ed assoluzione in tutte le Feste, e Solennità del Signore, della Beata Vergine Maria, di tutti i Santi, degli Appostoli Pietro, e Paolo, del Serafico Padre S. Francesco, e della Madre S. Chiara, per tutta la Settimana maggiore, e nella Festa di S. Catterina Vergine, e Martire. Sono nel loro vigore questi due Indulti in quanto all' assoluzione, e Benedizione Papale, purchè si dieno da' Superiori, o da' Confessori col consenso de' Superiori. Rispetto alle Indulgenze, benchè si giudichi essere state rivocate da Paolo V. *pro vivis*, pure sono certamente nel loro vigore *pro Defunctis*, non essendo giammai state rivocate rispetto alli Morti. Le formole di detta assoluzione si leggono nel Padre Lucio Ferraris = *Verbo* = *Indulgentia*. art. 5. n. 66.

14. Rispetto a' Secolari, Innocenzo VIII concede a' Sindaci, Proccuratori, e Sostituti tanto de' Frati Minori, quanto delle Clarisse, come pure alle loro Mogli, e Figliuoli, le Indulgenze, e Stazioni che godono e li Frati Minori, e le Monache, purchè recitino nelle loro Chiese cinque *Pater*, ed *Ave*, pregando ec. Le medesime Indulgenze furono concedute da Alessandro VI. alli Medici ordinarj e de' Frati Minori, e delle Monache. Leone X. poscia concedette Indulgenza Plenaria a quelli, che eleggono di morire, e di essere sepolti coll' Abito de' Frati Minori dato loro dal Superiore, con il di lui consenso; e le Donne coll' Abito

di Santa

di Santa Chiara. Che se non possono vestire il medesimo Abito, basta, che lo domandino, e lo tengano sopra di se fino alla morte, per essere dopo la morte vestiti, e portati con esso alla sepoltura.

15. Siccome li Regolari degli altri Ordini sono partecipi delle Indulgenze personali concedute alli Frati Minori, e Monache di Santa Chiara per ragione della comunicazione firmata da' Sommi Pontefici, secondo il sentimento comune de' Teologi, e de' Canonisti; così li Frati Minori, e le Monache di Santa Chiara, oltre le suddette Indulgenze, sono partecipi delle Indulgenze concedute agli altri Ordini Regolari per la medesima ragione; nè a questo fine è necessario portare alcuna divisa, o scapolare, o cintura, in cui sogliono scrupoleggiare le Monache, bastando l' abito della Religione professata.

16. Ad istanza del Padre Clemente di Palermo Ministro Generale de' Frati Minori, Benedetto XIV. nell' anno 1758. concedette a tutti li Religiosi dell' Ordine de' Minori, e Monache, in vece delli quattro Pellegrinaggi, quattro Indulgenze Plenarie da potersi acquistare senza fare viaggi, una sola volta all' anno, in un giorno ad arbitrio, confessati, e comunicati pregando ec. 1. In vece delle sette Chiese di Roma, facciano sette giri nel proprio Chiostro, e visitino in fine il Santissimo Sacramento. 2. In vece del Santuario di Loreto facciano tre simili giri, ed una visita all' Altare, o Immagine di Maria Santissima. 3. In vece del Sacro Monte di Varallo facciano li tre giri medesimi, ed una visita all' Altare, o Immagine del Crocefisso. 4. In vece de' Santuari di Assisi, e dell' Alverna, facciano tre giri, come di sopra, ed una visita all' Altare, o Immagine del Serafico Padre S. Francesco.

ARTICOLO QUARTO

Indulgenze concedute in perpetuo alle Croci, Corone, e Rosarj di Gerusalemme.

LA Sacra Congregazione sotto d' Innocenzo XIII. affine di togliere le molte opinioni, che si difendevano intorno alle Indulgenze concedute alle Croci, Corone, e Rosarj di Gerusalemme, con suo Decreto 5. Giugno 1721. determinò, che valessero solamente quelle Indulgenze, che ad istanza del Padre Pietro Mariano da Sormano Ministro Generale dell' Ordine concedette il Sommo Pontefice Innocenzo XI. 28. Gennajo 1688. il di cui Breve dice così.

„ Chiunque avrà seco alcuna Croce, Corona, o Rosario, che „ abbia toccato i Luoghi Santi, e Sacre Reliquie di Terra Santa, „ guada-

„ guadagnerà le seguenti Indulgenze:

„ 1. Chi sarà solito dire una volta almeno la Settimana la Co-
„ rona del Signore, o della Madonna, o il Rosario, o la terza
„ parte di esso, o li Sette Salmi Penitenziali, o Graduali, o l'Uf-
„ ficio Divino, o il piccolo della Madonna, o de' Morti, o avrà
„ per usanza d'insegnare la Dottrina Cristiana, o visitare li Car-
„ cerati, o gl'Infermi di qualche Spedale, o di sovvenire i Pove-
„ ri, o d'intervenire alla Messa, o dirla essendo Sacerdote; se ve-
„ ramente contrito, e confessato da Confessore approvato dall'
„ Ordinario si comunicherà in qualsivoglia degli infrascritti gior-
„ ni, cioè: Natale del Signore, Epifania, Risurrezione, Ascen-
„ sione, Pentecoste, Santissima Trinità, Corpus Domini, Purifi-
„ cazione, Annunziazione, Assunzione, e Natività della Beatissi-
„ ma Vergine, Natività di S. Giovanni Battista, Santi Appostoli
„ Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni, Tommaso, Fi-
„ lippo, Giacomo, Bartolommeo, Matteo, Simone e Giuda,
„ Ognissanti, e divotamente pregherà Dio per l'estirpazione del-
„ le Eresie, e delli Scismi, per l'accrescimento della Fede Catto-
„ lica, e per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, e per gli
„ altri bisogni di Santa Chiesa; in esso giorno acquisterà la remis-
„ sione di tutti i suoi peccati, e l'Indulgenza Plenaria.

„ 2. Chi farà le stesse cose nelle altre Feste del Signore, o del-
„ la Beatissima Vergine, in ciascheduno de' detti giorni consegui-
„ rà sette anni d'Indulgenza, ed altrettante quarantene; e facen-
„ do le medesime cose in qualunque Domenica, o in altra Festa
„ dell'anno guadagnerà cinque anni, ed altrettante quarantene d'
„ Indulgenza. Facendole in altro giorno dell'anno acquisterà
„ cento giorni d'Indulgenza.

„ 3. Chiunque in articolo di morte raccomanderà divotamente a
„ Dio l'Anima sua, invocando il Nome Santissimo di Gesù col-
„ la bocca, e non potendo, col cuore, essendo veramente pentito,
„ e come sopra, confessato, e comunicato, o non potendo, con-
„ trito almeno, conseguirà la remissione di tutti i suoi peccati, e
„ l'Indulgenza Plenaria.

„ 4. Chi farà qualche sorta di Orazione preparatoria innanzi di
„ celebrare la Messa, o di comunicarsi, o di recitare l'Officio
„ del Signore, o della Beata Vergine conseguirà ogni volta cin-
„ quanta giorni d'Indulgenza.

„ 5. Chi visiterà i Carcerati, o gl'Infermi negli Spedali, aju-
„ tandoli con qualche opera pia, o insegnerà la Dottrina Cristia-
„ na, o in casa alli proprj Figliuoli, o Servitori, ogni volta gua-
„ dagnerà cento giorni d'Indulgenza.

„ 6. Chi sarà solito una volta almeno alla settimana di dire la
„ Coro-

„ Corona, o il Rosario, o l'Officio della Madonna, o de' Morti, o i Vespri, ed un Notturno almeno colle Laudi, o i sette Salmi Penitenziali colle Litanie, e sue preci, guadagnerà in quel giorno che ciò dirà, cento giorni d' Indulgenza, oltre le Indulgenze concedute da S. Pio V.

„ 7. Chi al suono della Campana di qualche Chiesa la mattina, o la sera, o al mezzo giorno reciterà le solite preci *Angelus Domini*, o ciò non sapendo un *Pater*, ed un' *Ave Maria*, o suonando il segno de' Morti dirà il Salmo *De profundis*, o un *Pater*, ed un' *Ave*, se non saprà quel Salmo, conseguirà cento giorni d' Indulgenza.

„ 8. Chi nel giorno di Venerdì penserà divotamente alla Passione, e Morte di Gesù Cristo Signor Nostro, e dirà tre *Pater noster*, ed *Ave Maria*, in quel giorno guadagnerà cento giorni d' Indulgenza.

„ 9. Chi veramente pentito de' suoi peccati con proposito fermo di emendarsene, farà l' esame della coscienza, e reciterà con divozione tre volte il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, in onore della SS. Trinità dirà similmente tre volte il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, o in memoria delle cinque Piaghe di Gesù Cristo dirà cinque volte il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, guadagnerà cento giorni d' Indulgenza.

„ 10 Chi pregherà divotamente per i fedeli, che sono in agonia, e dirà un *Pater noster* almeno, ed un' *Ave Maria* per essi, conseguirà in quel giorno cinquanta giorni d' Indulgenza.

„ Tutte le sopradette Indulgenze ciascuno può guadagnarle per se medesimo, o applicarle per modo di suffragio per li Defunti.

Finqui il Breve d' Innocenzo XI. Il citato Decreto dell' anno 1721. soggiugne, che le medesime Croci, Corone, e Rosarj non sieno venduti nè in pubblico, nè in privato, che dalla Persona, a cui furono dispensati la prima volta, non passino ad altra Persona, nè possano imprestarsi, nè darsi a vicenda; e finalmente che perdendosi qualche pallottolina della Corona, non possa surrogarsi altra cosa ad arbitrio, ma si replichi il *Pater noster*, o l' *Ave Maria* in que' che restano; altrimenti rimangono privi li Rosarj, o Corone delle concedute Indulgenze.

ARTICOLO QUINTO.

Forma delle Indulgenze, che Benedetto XIV concede alle Corone, Rosarj, Croci, ed Immagini di oro, di argento, o di altro metallo, dette volgarmente Medaglie.

„ 1 CHi sarà solito dire una volta almeno la settimana la Corona del Signore, o della Madonna, o il Rosario,

„ o la

„ o la terza parte di esso, o l'Officio Divino, o della Madonna, o de' Morti, o li Sette Salmi Penitenziali, o Graduali, o avrà per usanza l' insegnare la Dottrina Cristiana, o visitare i Carcerati, o gl' Infermi di qualche Spedale, o di sovvenire i Poveri, o d' intervenire alla Messa, o di dirla essendo Sacerdote, se veramente pentito, e confessatosi da Confessore approvato dall' Ordinario si comunicherà in qualsivoglia degli infrascritti giorni, cioè, Natale del Signore, Epifania, Risurrezione, Ascensione, Pentecoste, Festa della Santissima Trinità, Corpus Domini, Annunziazione, Purificazione, Assunzione, Natività della Beatissima Vergine, Natività di San Giovanni Battista, Festa de' Ss. Appostoli Pietro, e Paolo, Andrea, Giovanni, Giacomo, Tommaso, Filippo, e Giacomo, Bartolommeo, Matteo, Simone, e Giuda, Mattia, Festa di S. Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine, e di tutti i Santi, e divotamente pregherà Dio per l' estirpazione delle Eresie, e degli Scismi, per l' aumento della Fede Cattolica, per la pace, e concordia de' Principi Cristiani, e per altri bisogni di Santa Chiesa, in esso giorno acquista la remissione di tutti i suoi peccati, e l' Indulgenza Plenaria.

„ 2. Chi farà le stesse cose nelle altre Feste del Signore, o della Beatissima Vergine, in ciascuno di detti giorni conseguirà sette anni d' Indulgenza, ed altrettante quarantene: facendo le medesime cose in qualunque Domenica, o in altra Festa dell' anno guadagnerà cinque anni d' Indulgenza, ed altrettante quarantene; facendole in altro giorno dell' anno acquisterà cento giorni d' Indulgenza.

„ 3. Chiunque in Articolo di morte raccomanderà divotamente a Dio l' Anima sua, invocando il Nome Santissimo di Gesù colla bocca, o non potendo, col cuore, essendo veramente pentito, e come sopra, confessato, e comunicato, o non potendo, contrito almeno, conseguirà la remissione di tutti i peccati, e l' Indulgenza Plenaria.

„ 4. Chi farà qualunque sorta di preparazione innanzi di celebrare la Messa, o comunicarsi, o di recitare l' Officio del Signore, o della Beata Vergine, conseguirà ogni volta cinquanta giorni d' Indulgenza.

„ 5 Chi visiterà i Carcerati, o gl' Infermi de' Spedali, ajutandoli con qualche Opera pia, o in Chiesa insegnerà la Dottrina Cristiana, o in casa a' proprj Figliuoli, Parenti, o Servitori, ogni volta guadagnerà duecento giorni d' Indulgenza.

„ 6. Chi sarà solito una volta almeno la settimana di dire la Corona, o il Rosario, o l' Officio della Madonna, o de' Morti,

„ o i

„ o i Vespri, ed un Notturno almeno colle Laudi, o i Sette Salmi
„ Penitenziali colle Litanie, e sue Preci, guadagnerà in quel giorno
„ che ciò farà cento giorni d'Indulgenza conceduta da S. Pio V.

„ 7. Chi al suono della Campana di qualche Chiesa la mattina,
„ la sera, e mezzo dì, reciterà le solite Preci *Angelus Domini &c.*
„ o ciò non sapendo un *Pater noster*, ed un' *Ave Maria*, come pu-
„ re suonando il segno per i Morti dirà il Salmo *De profundis*, o
„ un *Pater noster*, ed un' *Ave Maria* se non saprà quel Salmo, con-
„ seguirà cento giorni d'Indulgenza.

„ 8. Chi nel giorno di Venerdì penserà divotamente alla Passio-
„ ne, e Morte di Gesù Cristo Signor Nostro, e dirà tre volte il *Pa-
„ ter noster*, e l'*Ave Maria*, in quel giorno conseguisce cento gior-
„ ni d'Indulgenza.

„ 9. Chi veramente pentito de' suoi peccati con proposito fer-
„ mo di emendarsene farà l'esame della coscienza, e reciterà con
„ divozione tre volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria* in onore
„ della Santissima Trinità, o in memoria delle cinque Piaghe di
„ Gesù Cristo cinque volte il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, gua-
„ dagni cento giorni d'Indulgenza.

„ 10. Chi pregherà divotamente per i Fedeli, che sono in tran-
„ sito, e dirà un *Pater noster* almeno, ed un' *Ave Maria* per essi,
„ conseguisca in quel dì cinquanta giorni d'Indulgenza.

„ 11. Chiunque avrà un Crocifisso, Croce, o altra Sacra Immagine
„ benedetta in camera o in altro luogo decente della casa, dove sta-
„ rà, ed adempierà le cose sopradette, facendo però le orazioni pre-
„ scritte innanzi a detto Crocefisso, Croce, o Immagine, conseguirà
„ rispettivamente le medesime Indulgenze. Tutte le Indulgenze
„ dette di sopra può ciascheduno guadagnare per sè ne' giorni sud-
„ detti, o applicarle per modo di suffragio alle Anime del Purgatorio.

Sua Santità però non vuole, che le Immagini sieno di carta, ma di oro, o di altro metallo; e che le Immagini de' Santi sieno de' Canonizzati, o di altri descritti nel Martirologio Romano. Comanda Sua Santità, che nella distribuzione ed uso di queste Medaglie, Corone ec. si osservi il Decreto della felice memoria di Alessandro VII. stampato il dì 6. Febbrajo 1657. cioè, che le Medaglie, Corone ec. benedette colle sopradette Indulgenze non passino la Persona di quelli, a' quali saranno concedute, o a' quali da questi saranno distribuite per la prima volta; e che non possano imprestarsi ad altri, o darsi precariamente; altrimente perdono l'Indulgenza che hanno, e perdendosene, non se ne possa sostituire in suo luogo un'altra; non ostante qualunque concessione, e privilegio in contrario ec. Datum Romæ &c.

A. M. Erba Prothonotarius Apostolicus, & Secret.

ARTI-

ARTICOLO SESTO.

Sommario delle Indulgenze concedute alli Rosari, e Corone di Santa Brigida benedette da' Superiori de' Monasterj, o da altri Sacerdoti dell' Ordine del Santissimo Salvatore, oppure siano dalla medesima S. Brigida a ciò deputati.

LA Santità di Nostro Signore Benedetto XIV. alli Rosarj, o Corone dette di S. Brigida benedette da' Superiori de' Monasterj, o da altri Sacerdoti dell' Ordine del Santissimo Salvatore, o dalla medesima S. Brigida a ciò deputati, oltre alle Indulgenze infrascritte già concedute dalla santa memoria di Leone X. e di Clemente XI. riconosciute, ed approvate il dì 4. Settembre 1714. dalla Sacra Congregazione delle Indulgenze, e delle Sacre Reliquie, di nuovo per suo Breve 15. Gennajo 1743. ne aggiugne altre come segue:

„ 1. Chiunque a suo arbitrio dirà il Rosario, o Corona di S. Brigida, guadagnerà l' Indulgenza di cento giorni per ogni *Pater noster*, cento giorni per ogni *Ave Maria*, e cento per ogni *Credo*, che reciterà.

„ 2. Chi reciterà detto Rosario, o Corona di quindici decine, „ oltre alle predette Indulgenze di cento giorni, acquisterà l' Indulgenza di sette anni, e sette quarantene.

„ 3. Chi reciterà il medesimo Rosario, o Corona con altra, o „ con altre persone, tutte conseguiranno, ed ognuna di esse persone le medesime Indulgenze, come se da se solo ognuno dicesse la detta Corona.

„ 4. Tutte le suddette Indulgenze ciascheduno può guadagnarle „ per se, o applicarle in suffragio delle Anime del Purgatorio.

„ 5. Chi reciterà detta Corona almeno di cinque decine ogni „ giorno per un anno intero, e veramente pentito, e confessatosi „ in un giorno a sua elezione si comunicherà, e pregherà Dio „ per la concordia tra' Principi Cristiani, per l' estirpazione delle „ Eresie, e per l' esaltazione di S. Chiesa, conseguirà l' Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i suoi peccati, con facoltà di „ applicare l' Indulgenza alle Anime de' Fedeli Defunti.

„ 6. Chi sarà solito recitare detta Corona almeno di cinque decine una volta almeno la settimana, e confessatosi, e comunicatosi nella Festa di S. Brigida visiterà la propria Chiesa Parrocchiale, o altra Chiesa, ed in essa pregherà Dio come sopra ec. „ acquisterà Indulgenza Plenaria, e remissione di tutti i peccati.

„ 7. Chiunque nell' articolo di morte, raccomandando l' Anima sua, confessatosi, e comunicatosi, o se ciò non potrà fare „ per qualche impedimento, almeno contrito dirà Gesù col cuo-

„ re, non potendo colla bocca, guadagnerà Indulgenza Plenaria,
„ e remissione di tutti i suoi peccati.

„ 8. Chi sarà solito recitare detta Corona ogni giorno per un
„ mese continuo, e confessatosi, e comunicatosi in un giorno di
„ sua elezione dentro il detto mese, visiterà una Chiesa, ed in es-
„ sa pregherà Dio, come sopra ec. acquisterà Indulgenza Plena-
„ ria, e remissione di tutti i suoi peccati.

„ 9. Chi portando con sè dette Corone pregherà genuflesso al
„ segno della Campana per qualche Agonizzante, qualvolta ciò
„ farà, acquisterà l'Indulgenza di quaranta giorni.

„ 10 Chi avendo presso di sè detta Corona, e pentito de' suoi
„ peccati farà l'esame di sua coscienza, e dirà tre volte il *Pater*
„ *noster*, e tre volte l'*Ave Maria*, conseguirà l' Indulgenza di
„ venti giorni.

„ 11. Chi tenendo seco la medesima Corona, sentirà in qua-
„ lunque giorno tanto feriale, quanto Festivo, la Santa Messa, o
„ interverrà a sentire la parola di Dio, o accompagnerà il Santis-
„ simo Viatico, quando si porta a qualche Infermo, o ridurrà
„ qualche traviato alla via della salute, o farà qualunque altra
„ opera pia in onore di nostro Signore Gesù Cristo, o della Bea-
„ tissima Vergine Maria, o di S. Brigida, e reciterà tre volte il
„ *Pater noster*, e tre volte l'*Ave Maria*, acquisterà l'Indulgenza
„ di cento giorni.

„ 12. Tutte le suddette Indulgenze può ognuno guadagnarle per
„ sè, o applicandole per modo di suffragio alle Anime del Purgat.

Per guadagnare tutte, ed ognuna delle Indulgenze sopra espresse, debbono le Corone, e li Rosarj sopradetti essere prima benedetti da' predetti Padri dell' Ordine del Santissimo Salvatore, o di S. Brigida; altrimente non godono di alcuna Indulgenza.

La Sacra Congregazione delle Indulgenze, e delle Sacre Reliquie, rinovando il Decreto delli 26. Novembre 1714. proibisce a chiunque si sia di poter vendere, o dare in prestito, o in pegno ad altri le suddette Corone, o Rosarj, in quanto che sono benedetti, altrimente dichiara essere privi delle Indulgenze già concedute, e che perdendosene alcuna pallottina non se ne possa surrogare un'altra in cambio di quella, se prima non è stata benedetta dalli predetti Padri.

Eadem Sacra Congregatio suprascriptum Indulgentiarum Summarium, annuente ad relationem per me infrascriptum Secretarium factam Sanctissimo Domino Nostro Benedicto PP. XIV. sub die 9. Februarii 1743. quocumque idiomate: in quibuslibet Catholicis imprimi posse, censuit.

A. Card. S. Clementis.

A. M. Erba Protbonotarius Apostolicus, & Secret.

I L F I N E.